

La globalizzazione sta finendo? Lezioni non solo americane dalla pancia della superpotenza

# L'AGENDA DI TRUMP

LIMES È IN EBOOK E SU IPAD • WWW.LIMESONLINE.COM



€14,00



11/2016 - MENSILE



#### **CONSIGLIO SCIENTIFICO**

Rosario AITALA - Geminello ALVI - Marco ANSALDO - Alessandro ARESU - Giorgio ARFARAS - Angelo BOLAFFI Aldo BONOMI - Edoardo BORIA - Mauro BUSSANI - Vincenzo CAMPORINI - Luciano CANFORA - Antonella CARUSO - Claudio CERRETI - Gabriele CIAMPI - Furio COLOMBO - Giuseppe CUCCHI - Marta DASSÙ - Ilvo DIAMANTI - Germano DOTTORI - Dario FABBRI - Augusto FANTOZZI - Tito FAVARETTO - Luigi Vittorio FERRARIS - Federico FUBINI - Ernesto GALLI della LOGGIA - Carlo JEAN - Enrico LETTA - Ricardo Franco LEVI Mario G. LOSANO - Didier LUCAS - Francesco MARGIOTTA BROGLIO - Fabrizio MARONTA - Maurizio MARTELLINI - Fabio MINI - Luca MUSCARÀ - Massimo NICOLAZZI - Vincenzo PAGLIA - Maria Paola PAGNINI Angelo PANEBIANCO - Margberita PAOLINI - Giandomenico PICCO - Romano PRODI - Federico RAMPINI Andrea RICCARDI - Adriano ROCCUCCI - Sergio ROMANO - Brunello ROSA - Gian Emrico RUSCONI - Giuseppe SACCO - Franco SALVATORI - Stefano SILVESTRI - Francesco SISCI - Mattia TOALDO - Roberto TOSCANO Giulio TREMONTI - Marco VIGEVANI - Maurizio VIROLI - Antonio ZANARDI LANDI - Luigi ZANDA

#### **CONSIGLIO REDAZIONALE**

Flavio ALIVERNINI - Luciano ANTONETTI - Marco ANTONSICH - Federigo ARGENTIERI - Andrée BACHOUD Guido BARENDSON - Pierluigi BATTISTA - Andrea BIANCHI - Stefano BIANCHINI - Nicolò CARNIMEO - Roberto CARPANO - Giorgio CUSCITO - Andrea DAMASCELLI - Federico D'AGOSTINO - Emanuela C. DEL RE Alfonso DESIDERIO - Federico EICHBERG - Ezio FERRANTE - Włodek GOLDKORN - Franz GUSTINCICH - Virgilio ILARI - Arjan KONOMI - Niccolò LOCATELLI - Marco MAGNANI Francesco MAIELLO - Roberto MENOTTI - Paolo MORAWSKI - Roberto NOCELLA - Giovanni ORFEI Federico PETRONI - David POLANSKY - Alessandro POLITI - Sandra PUCCINI - Benedetta RIZZO Angelantonio ROSATO - Enzo TRAVERSO - Charles URJEWICZ - Pietro VERONESE - Livio ZACCAGNINI

#### **REDAZIONE, CLUB, COORDINATORE RUSSIE**

Mauro DE BONIS

#### **DIRETTORE RESPONSABILE**

Lucio CARACCIOLO

#### HEARTLAND, RESPONSABILE RELAZIONI INTERNAZIONALI

Fabrizio MARONTA

#### **COORDINATORE AMERICA**

Dario FABBRI

#### **COORDINATORE LIMESONLINE**

Niccolò LOCATELLI

#### COORDINATRICE SCIENTIFICA

Margherita PAOLINI

#### **CARTOGRAFIA E COPERTINA**

Laura CANALI

#### COORDINATRICE PER I PAESI ARABI E ISLAMICI

Antonella CARUSO

#### **CORRISPONDENTI**

Keith BOTSFORD (corrispondente speciale)

Afghanistan: Henri STERN - Albania: Ilir KULLA - Algeria: Abdennour BENANTAR - Argentina: Fernando DEVOTO - Australia e Pacifico: David CAMROUX - Austria: Alfred MISSONG, Anton PELINKA, Anton STAUDINGER - Belgio: Olivier ALSTEENS, Ian de VOLDER - Brasile: Giancarlo SUMMA - Bulgaria: Antony TODOROV - Camerun: Georges R. TADONKI - Canada: Rodolphe de KONINCK - Cechia: Jan KŘEN - Cina: Francesco SISCI - Congo-Brazzaville: Martine Renée GALLOY - Corea: CHOI YEON-GOO - Estonia: Jan KAPLINSKIJ - Francia: Maurice AYMARD, Michel CULLIN, Bernard FALGA, Thierry GARCIN - Guy HERMET, Marc LAZAR, Philippe LEVILLAIN, Denis MARAVAL, Edgar MORIN, Yves MÉNY, Pierre MILZA - Gabon: Guy ROSSATANGA-RIGNAULT - Georgia: Ghia ZHORZHOLIANI - Germania: Detlef BRANDES, Iring FETSCHER, Rudolf HILF, Josef JOFFE, Claus LEGGEWIE, Ludwig WATZAL, Johannes WILLMS - Giappone: Kuzuhiro JATABE Gran Bretagna: Keith BOTSFORD - Grecia: Françoise ARVANITIS - Iran: Bijan ZARMANDILI - Israele: Arnold PLANSKI - Lituania: Alfredas BLUMBLAUSKAS - Panamá: José ARDILA - Polonia: Wojciech GIEŁŻYŃSKI Portogallo: José FREIRE NOGUEIRA - Romania: Emilia COSMA, Cristian IVANES - Ruanda: José KAGABO Russia: Igor PELLICCIARI, Aleksej SALMIN, Andrej ZUBOV - Senegal: Momar COUMBA DIOP - Serbia e Montenegro: Tijana M. DJERKOVIĆ, Miodrag LEKIĆ - Siria e Libano: Lorenzo TROMBETTA - Slovacchia: Lubomir LIPTAK - Spagna: Manuel ESPADAS BURGOS, Victor MORALES LECANO - Stati Uniti: Joseph FITCHETT, Igor LUKES, Gianni RIOTTA, Ewa THOMPSON - Svizzera: Fausto CASTIGLIONE - Togo: Comi M. TOULABOR - Turchia: Yasemin TASKIN - Città del Vaticano: Piero SCHIAVAZZI - Venezuela: Edgardo RICCIUTI Ucraina: Leonid FINBERG, Miroslav POPOVIĆ- Ungheria: Gvula L. ORTUTAY

Rivista mensile n. 11/2016 (novembre) ISSN 2465-1494

**Direttore responsabile** *Lucio Caracciolo* 

© Copyright Gruppo Editoriale L'Espresso SpA

via Cristoforo Colombo 90, 00147 Roma

#### Gruppo Editoriale L'Espresso SpA

#### Consiglio di amministrazione

Presidente Carlo De Benedetti
Amministratore delegato Monica Mondardini

Consiglieri Massimo Belcredi, Agar Brugiavini, Alberto Clò

Rodolfo De Benedetti, Francesco Dini, Silvia Merlo Elisabetta Oliveri, Luca Paravicini Crespi, Michael Zaoui

Direttori centrali

Produzione e sistemi informativi *Pierangelo Calegari*Relazioni esterne *Stefano Mignanego*Risorse umane *Roberto Moro* 

#### Divisione Stampa nazionale

Direttore generale Corrado Corradi Vicedirettore Giorgio Martelli

Prezzo 14,00

Distribuzione nelle librerie: Messaggerie Libri SpA, via Giuseppe Verdi 8, Assago (MI), tel. 02 45774.1 r.a.; telefax 02 45701032

Responsabile del trattamento dati (dlgs 30 giugno 2003 n. 196) Lucio Caracciolo

Pubblicità Ludovica Carrara, e-mail: pubblicita@limesonline.com; tel. 339 6266039, fax 06 5819304

Informazione sugli abbonamenti: Somedia spa - Gruppo Editoriale L'Espresso, Divisione abbonamenti Limes, casella postale 10642, 20110 Milano, tel. 199.78.72.78 (0864.256266 per chi chiama da telefoni cellulari il costo massimo della telefonata da rete fissa è di 14,26 cent di euro al minuto più 6,19 cent di euro alla risposta iva inclusa), fax 02.26681986, e-mail: abbonamenti@somedia.it

Abbonamenti esteri: tel. 0864.256266; arretrati: 199.78.72.78 (0864.256266 per chi chiama da telefoni cellulari; il costo massimo della telefonata da rete fissa è di 14,26 cent di euro al minuto più 6,19 cent di euro alla risposta Iva inclusa). Non si effettuano spedizioni in contrassegno.

La corrispondenza va indirizzata a *Limes - Rivista Italiana di Geopolitica, via Cristoforo Colombo 90, 00147 Roma, tel. 06 49827110; fax 06 49827125* 

#### www.limesonline.com - limes@limesonline.com

Gruppo Editoriale L'Espresso SpA, Divisione Stampa nazionale, Banche dati di uso redazionale. In conformità alle disposizioni contenute nell'articolo 2 comma 2 del Codice deontologico relativo al trattamento dei dati personali nell'esercizio dell'attività giornalistica ai sensi dell'Allegato A del Codice in materia di protezione dei dati personali ex d.lgs. 30 giugno 2003 n. 196, il Gruppo Editoriale L'Espresso SpA. rende noto che presso la sede di via Cristoforo Colombo 90, 00147 Roma esistono banche dati di uso redazionale. Per completezza, si precisa che l'interessato, ai fini dell'esercizio dei diritti riconosciuti dall'articolo 7 e seguenti del d.lgs. 196/03 – tra cui, a mero titolo esemplificativo, il diritto di ottenere la conferma dell'esistenza di dati, l'indicazione delle modalità di trattamento, la rettifica o l'integrazione dei dati, la cancellazione e il diritto di opporsi in tutto o in parte al relativo uso – potrà accedere alle suddette banche dati rivolgendosi al responsabile del trattamento dei dati contenuti nell'archivio sopraindicato presso la redazione di Limes, via Cristoforo Colombo 90, 00147 Roma.

I manoscritti inviati non saranno resi e la redazione non assume responsabilità per la loro perdita. *Limes* rimane a disposizione dei titolari dei copyright che non fosse riuscito a raggiungere

Registrazione al Tribunale di Roma n. 178 del 27/4/1993

Stampa e legatura Puntoweb s.r.l., stabilimento di Ariccia (Roma), novembre 2016



La globalizzazione sta finendo? Lezioni non solo americane dalla pancia della superpotenza

# L'AGENDA DI TRUMP

LIMES È IN EBOOK E SU IPAD • WWW.LIMESONLINE.COM



11/2016 • MENSILE

### SOMMARIO n. 11/2016

#### **EDITORIALE**

7 L'America americana

PARTE I	CHI (NON) DECIDE NEGLI STATI UNITI
35	Dario FABBRI - Trump e i dolori della giovane superpotenza
45	Joson BRUDER - Occhio al Congresso
55	Joseph CASSIDY - La Casa Bianca deve smettere di fare la guerra al dipartimento di Stato
65	Federico PETRONI - I tre poteri del Pentagono
75	Lawrence WILKERSON - Non possiamo affidarci sempre ai mercenari
81	James HANSEN - Portaerei è destino
87	Luca MAINOLDI - Il messaggio delle spie a Trump: 'Preparati al mondo com'è'
97	Alessandro ARESU - L'agenda di Peter Thiel
105	Giovanni DIAMANTI - La geniale veterocampagna del candidato Trump
111	John C. HULSMAN - Gli eroi di Bruce Springsteen si vendicano. Addio pax americana
117	James O. GOLDSBOROUGH - California, padrona del suo destino
125	James O. GOLDSBOROUGH - Anatomia elettorale del fenomeno Trump
PARTE II	I DOSSIER SUL TAVOLO DI TRUMP
133	Fabrizio MARONTA - Avviso al presidente: la sua strategia commerciale è fuori dal mondo
143	John P. WILLERTON - Washington chiama Mosca
155	Jim ZANOTTI - Come salvaguardare l'equilibrio di potenza in Medio Oriente
163	Manlio GRAZIANO - L'importanza di essere cattolico
PARTE II	I CHE COSA VUOLE IL MONDO DAGLI USA
175	Giorgio (USCITO - La Cina resterà vicina
181	Nello PUORTO - Il Giappone alla prova di Trump

187	Francesca MARINO - L'India offre a Trump una sponda
193	Ulrich SPECK - Berlino teme di restare sola al comando
199	Germano DOTTORI - Trump alla Casa Bianca, un'altra opportunità per l'Italia
207	Gianni VALENTE - Francesco e Donald, le intese (im)possibili
217	Daniele SANTORO - Ankara esulta, Hillary è stata sconfitta!
225	Mordechai KEDAR - La mentalità del businessman spaventa Israele
231	Cinzia BIANCO - L'Arabia Saudita tra disincanto e speranza
239	Nicola PEDDE - Perché a Teheran non dispiace Trump

#### LIMES IN PIÙ

247 Ferdinando SALLEO - Settant'anni fa, Einaudi...

#### **AUTORI**

253

#### LA STORIA IN CARTE

a cura di Edoardo BORIA

255

### **EDITO**RIALE

# L'America americana

1. L MONDO CAMBIERÀ TRUMP PIÙ DI QUANTO TRUMP CAMBIERÀ IL mondo. L'agenda del presidente sarà scritta da lui e dalle sue teste d'uovo, certo. A riscriverla provvederanno però contropoteri e burocrazie americane. Infine, verrà rimodellata dall'ambiente geopolitico, socioeconomico e culturale nel quale tutti siamo immersi, Casa Bianca compresa. Il resto è per i media.

I mezzi di comunicazione mainstream, a partire dal celeberrimo New York Times ridotto a Pravda clintoniana, sono i grandi sconfitti delle elezioni presidenziali. Aliena dalla pancia e dal cuore del paese, la grande stampa ha allestito un teatro comunicativo dedito a confermare l'élite cosmopolita della nazione nelle sue liberali certezze. Producendo secondo Graham Fuller, già analista della Cia, «un imponente fallimento dell'intelligence americana», dovuto a una «caratteristica profondamente radicata» nella comunità a stelle e strisce: «L'incapacità di leggere la realtà» 1.

Sarà che viviamo l'epoca del dopo-verità, come certifica Oxford Dictionaries proclamando post-truth parola dell'anno per il 2016. Termine che sta a significare «circostanze in cui i fatti obiettivi sono meno influenti nel formare la pubblica opinione rispetto agli appelli all'emozione e al credo personale», la cui occorrenza risulta cresciu-

ta del 2000% rispetto allo scorso anno per impulso del referendum sul Brexit e delle elezioni presidenziali americane<sup>2</sup>. Siamo nel tempo delle narrazioni, ovvero del dominio della propaganda. Né possiamo trascurare l'americanissimo soft power – lemma che molti nostri vocabolari rinunciano a tradurre – impalpabile volgarizzazione della gramsciana egemonia. E che sempre più spesso si svela autoreferenziale.

Ogni seria analisi comincia quindi dalla decostruzione del messaggio mediatico corrente, sia esso ufficiale, ufficioso o social, che altera e integra i duri dati di realtà in un denso, torbido impasto. Perché lo scavo geopolitico, attraversati e doverosamente omaggiati i mille strati che vestono i fatti, con questi sempre finisce per impattare.

Esperienza cui si accinge con inconfondibile stile anche The Donald, in vista dell'inaugurazione del suo mandato, annunciato rivoluzionario. La collisione tra un ego tanto sviluppato e le miserie della gestione quotidiana cui lo vincola la carica si annuncia spettacolare. Specialmente ora che le dinamiche geopolitiche hanno preso a correre all'impazzata, dipingendo scenari caotici di norma annunciatori di un passaggio d'epoca. Che cosa possiamo attenderci dunque dagli Stati Uniti e dal loro estroverso portabandiera?

2. Per capire il fenomeno Trump conviene partire dall'aria del tempo, non dalla persona. Tantomeno dalla maschera indossata in campagna elettorale, quel raro momento di esilarante irresponsabilità che scatena retoriche incredibili e sguaiate pulsioni. L'elezione del tycoon newyorkese non è tanto sisma – vedremo poi di quale grado – quanto sismografo dei mutamenti sociopolitici in corso. I quali, almeno in America e nel resto di quel mondo che Limes, in un accesso di ottimismo, ha battezzato Ordolandia – il fu Occidente allargato – si profilano come tecnicamente reazionari. Si condanna la cosiddetta globalizzazione, se ne denunciano le ingiustizie economiche e sociali, si delegittimano le istituzioni che non sanno opporvisi. Così determinando la contrapposizione frontale fra due entità vaghe ma cariche di reciproca dinamite polemica: popolo ed élite. Queste ultime, detentrici delle rendite di potere, denaro e

<sup>2.</sup> A. Flood, "Post-Truth" Named Word of the Year by Oxford Dictionaries\*,  $\it The~Guardian,~15/11/2016.$ 

(in)formazione, agli occhi della «gente» anziché guidare la nazione paiono intente a curare il proprio particulare. Non avanguardia: oligarchia.

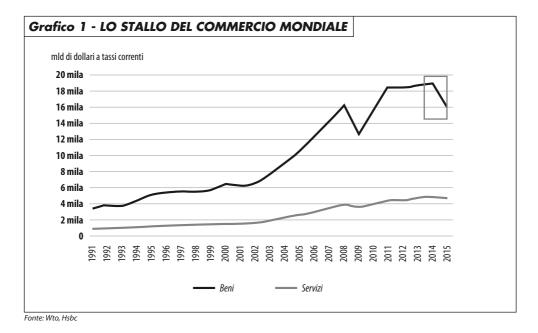
A cavalcare la ribellione dei ceti medio-bassi immiseriti, i cosiddetti populisti, dei quali Trump è riconosciuto campione. Populismo è epiteto di comodo. Stando al politologo Francis Fukuyama, è «l'etichetta che le élite mettono alle politiche che a loro non piacciono ma che hanno il sostegno dei cittadini»<sup>3</sup>. Le quali élite replicano alla marmaglia dei deplorables (copyright Hillary Clinton) echeggiando il motto di Bertolt Brecht dopo la repressione della rivolta operaia di Berlino Est (1953): «Il popolo si è giocato la fiducia del governo; non sarebbe più semplice se il governo sciogliesse il popolo e ne eleggesse un altro?»<sup>4</sup>. In democrazia non funziona (ancora) così. Il successo di Trump – peculiare uomo delle élite che si fa capopopolo – lo conferma.

La crisi di senso della politica accompagna e insieme accelera quella della globalizzazione. Ideologia, prima che teoria. Narrazione cesellata su una parola d'ordine dalla lasca sfera semantica, che esalta l'interdipendenza economico-finanziaria e l'integrazione fra società e culture. Negli anni Novanta, la globalizzazione era asso pigliatutto, misura di tutte le cose. Sinonimo dell'egemonia americana su scala planetaria. Fine della storia. Al nostro sguardo postero, il quarto di secolo che ci separa dalla vittoria dell'Occidente nella guerra fredda non si profila affatto come americanizzazione del mondo. Semmai, mondanizzazione dell'America. Rinuncia all'onnipotenza della «nazione indispensabile». Tradotto nell'apocalittica trumpiana: soggezione della superpotenza benigna a maligni (in)flussi alieni.

Prudenza suggerisce di non affrettare verdetti epocali. Epperò la fase alta di questa globalizzazione sembra esaurita. Il successo di Trump, trascinato dall'esibito protezionismo – oltre che dal machismo e dal nativismo razzisteggiante – è figlio di tale percezione. Confortata da diversi indicatori, che segnalano l'inversione di tendenza negli scambi globali. Spartiacque è il 2008, anno orribile della

<sup>3.</sup> Intervista di F. RAMPINI a F. FUKUYAMA, «Francis Fukuyama sceglie Hillary: "Con Donald rischio autoritario ma i ceti bassi si sono fatti sentire"», *la Repubblica*, 3/11/2016.

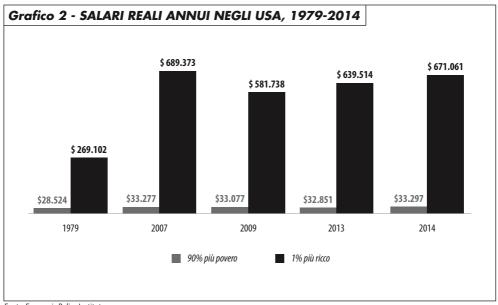
<sup>4.</sup> Dalla poesia «La soluzione» (*«Die Lösung»*), in B. Brecht, *Buckower Elegien, Ausgewählte Werke in sechs Bänden. Dritter Band: Gedichte 1*, Frankfurt am Main 1997, Suhrkamp, p. 404.



crisi scoppiata nella finanza privata americana, poi diffusa per via virale. A investire prima l'economia, quindi la società, la politica, l'idea stessa di comunità, ovvero della convivenza fra uguali e diversi.

I più evidenti segnali di deglobalizzazione economica sono tre. Primo, la drastica diminuzione della mobilità del capitale: i flussi finanziari in relazione al prodotto interno lordo globale sono caduti dal 57% del 2007, vigilia della crisi, al 36% del 2015. Secondo, l'infiacchirsi dei traffici internazionali (grafico 1): dal 2008 il rapporto fra commercio e produzione è piatto, appena sotto al 60%. L'aumento dei volumi del traffico di servizi e merci sarà quest'anno inferiore alla crescita del pil globale (2% contro 2,4%). Terzo, la caduta degli investimenti diretti esteri, il cui ritmo di crescita è dimezzato rispetto al 3,3% toccato nel 2007<sup>5</sup>. Se a questo sommiamo le politiche protezionistiche attivate da diversi paesi e l'aborto dei troppo ambiziosi progetti strategico-commerciali concepiti da Obama per Atlantico (Ttip) e Asia-Pacifico (Tpp) – misto di liberoscambismo e contenimento geopolitico di apparenti partner (Germania) ed espliciti rivali

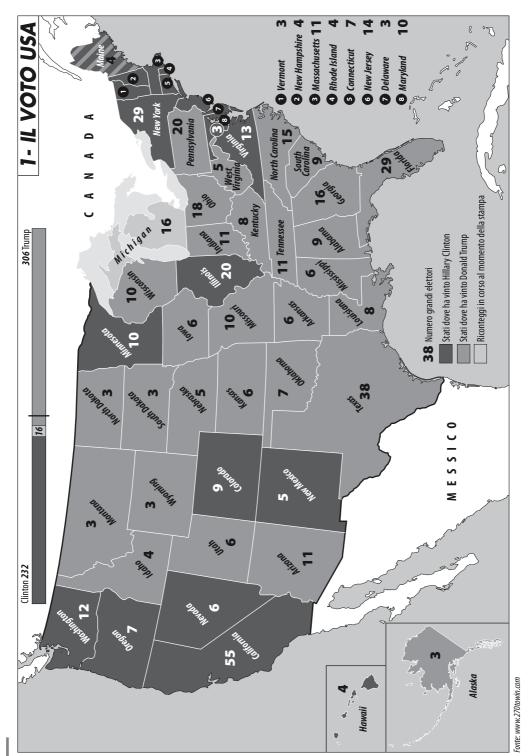
<sup>5.</sup> Cfr. M. Wolf, "The Tide of Globalisation Is Turning", *Financial Times*, 6/9/2016. Vedi anche G.C. Hufbauer, E. Jung, "Why Has Trade Stopped Growing? Not Much Liberalisation and Lots of Micro-Protection", Peterson Institute for International Economics, 23/3/2016.



Fonte: Economic Policy Institute

(Russia e Cina) – ne traiamo che le oleografie sui destini globali dell'economia dipingono il recente passato più che il futuro prossimo.

Di qui il surriscaldamento e l'introversione del clima sociopolitico in America e non solo. Ricchezza insultante dei supermiliardari e impoverimento dei ceti medio-bassi (grafico 2), che alcuni economisti e gran parte delle opinioni pubbliche occidentali attribuiscono alla faccia oscura della globalizzazione, alimentano il discredito dei poteri stabiliti, l'insofferenza verso gli immigrati e la diffidenza verso il mondo esterno – giungla a somma zero. Meglio la dipendenza controllata dal proprio Stato nazionale che l'interdipendenza incontrollata dall'anonima dunque irresponsabile globalizzazione. Il nazionalismo rimontante in Ordolandia dopo una parentesi di settant'anni non è figlio di ideologie trascorse. Nasce piuttosto dallo spaesamento eccitato dal globalismo, dalla frizione fra politicamente corretto e senso comune, dal bisogno di calore che l'individuo trova nell'appartenenza alla terra ancestrale, non negli algoritmi della finanza elettronica. Con metafora germanica: è nostalgia di focolare (Heimat) prima che di patria (Vaterland). Dalla politica non ci si attende l'interconnessione con i mercati altrui, si pretende la difesa degli interessi nazionali, che ciascuno identifica con i propri.

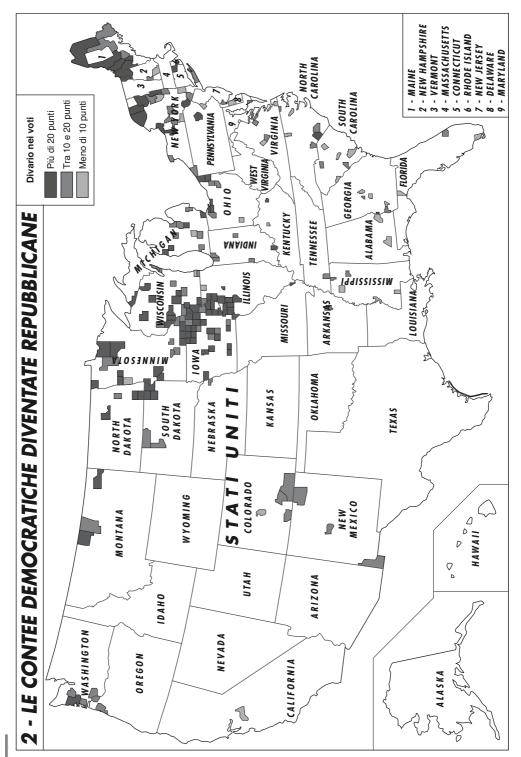


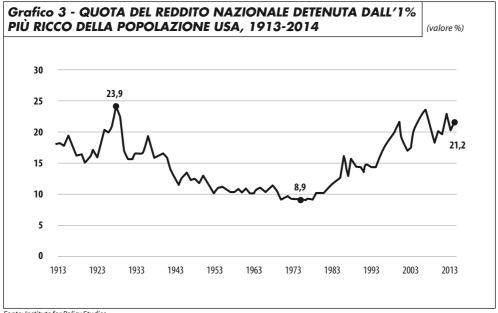
Il senso di ingiustizia prodotto dall'accentuata divaricazione dei redditi è specialmente acuto negli Stati Uniti, dove i dirigenti corresponsabili del fallimento delle banche travolte dai mutui subprime hanno portato a casa liquidazioni plurimilionarie, mentre lo stipendio di un amministratore delegato supera di oltre trecento volte la paga del salariato medio. E la somma dei patrimoni della famiglia Walton e dei fratelli Koch equivale a quella di 150 milioni di connazionali, pari al 44% della popolazione<sup>6</sup>.

Nelle liberaldemocrazie l'umore antiglobalista è per ora canalizzato nelle piazze e nelle urne, ma sarebbe avventato escludere che si traduca presto in violenza diffusa. Negli Stati Uniti, dove l'1% della popolazione è più ricco del restante 99%, la mobilità sociale è relativamente bassa e le prospettive di vita per i giovani dipendono largamente dallo status dei loro genitori, discettare oggi di American dream è esercizio piuttosto ardito (grafici 3, 4, 5).

Al fattore di classe si somma quello etnico: la rivolta dei bianchi, tanto più incattiviti in quanto usi al privilegio e al rango che spetta al ceppo fondatore della nazione. Qui il senso di espropriazione da globalizzazione postindustriale è eccitato, non solo fra i colletti blu della «cintura della ruggine», dal senso di appartenenza alla massa dei forgotten men, i dimenticati su cui già Franklin Delano Roosevelt volle far leva nel decennio della Grande Depressione. Sono stati questi lavoratori bianchi, scarti del globalismo sfuggiti ai sondaggisti, incardinati soprattutto nei flyover States – l'America profonda che non si sente rappresentata dalle coste cosmopolite e visceralmente diffida del governo centrale – a spingere Trump verso la Casa Bianca (carte 1 e 2). Sarà con la loro rabbia, rivelatrice della radicalità della questione razziale nel paese dell'autoproclamato melting pot, che trascorsa la stagione trumpiana la classe dirigente nazionale dovrà ancora confrontarsi. Prevedibilmente per molti decenni.

Quando l'orizzonte si abbassa, suona l'ora del demagogo. E i cappellini rossi che esortano a «rifare grande l'America», marchio della campagna di Trump, ci raccontano il paradosso di una frustrazione apparentemente inconcepibile: essere il Numero Uno al mondo e non sentirsi bene in questa pelle.

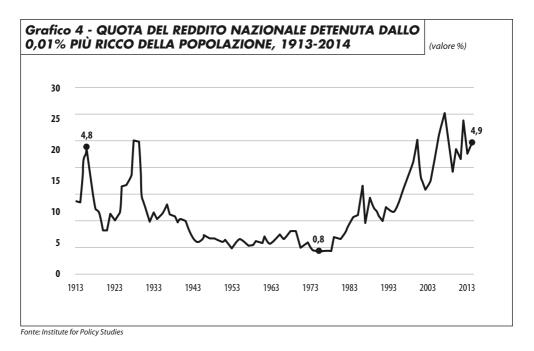




Fonte: Institute for Policy Studies

3. Per Trump l'America è in declino e si tratta di «rifarla grande». È così? La risposta implica due percorsi di analisi. Il primo volto a determinare se il colosso a stelle e strisce sia davvero in crisi. In caso affermativo, occorre poi stabilire se si tratti di tabe irreversibile o se invece intelligenti terapie possano rilanciarne il primato mondiale per il secondo secolo consecutivo. Se al contrario la diagnosi terminale risultasse prematura, basterebbe dosare la manutenzione omeopatica utile a confermare l'impero per il tempo visibile.

In geopolitica non si danno verità oggettive né definitive, che volentieri affidiamo alla filosofia della storia, dalla sua prospettiva ultramondana ed extratemporale. Serve invece selezionare i dati essenziali alla provvisoria diagnosi, da incrociare con le percezioni dei principali attori coinvolti, i quali leggono le dinamiche conflittuali nello spazio/tempo con occhiali propri, traendone lezioni differenti ma sempre mobili. Per azzardare infine una sintesi, da cui i decisori o presunti tali potranno trarre le scelte, comunque limitate, che riterranno opportune. Le quali, nelle democrazie vincolate ai cicli elettorali, saranno prioritariamente volte a garantire la conferma in carica, senza di che non si può decidere né fingere di farlo.



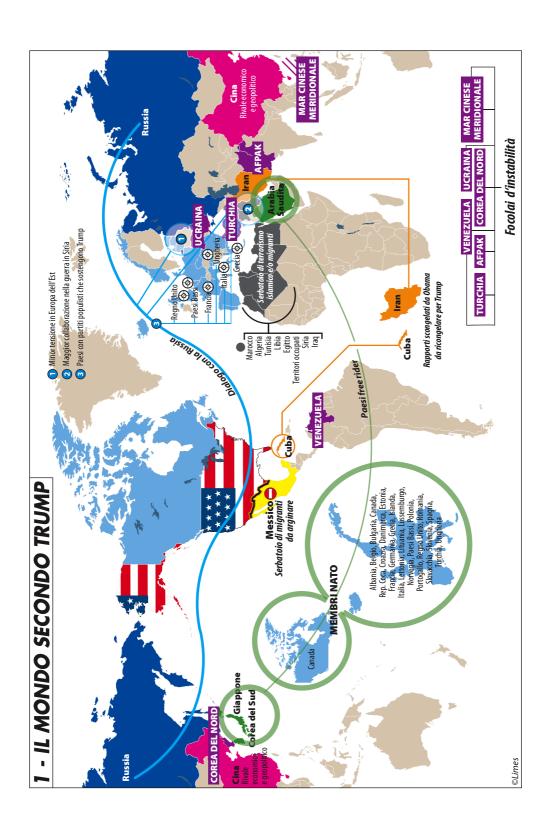
L'imperativo categorico di Trump non è rivoluzionare l'America, ma la meno utopica necessità di essere rieletto fra quattro anni.

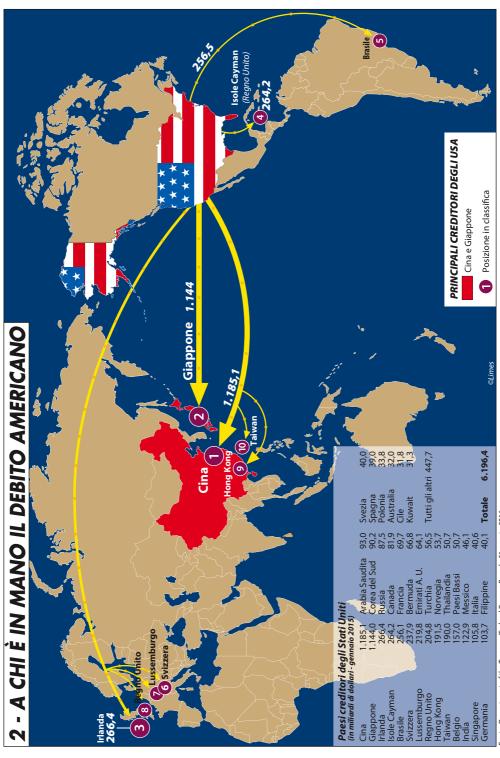
Ciò premesso, anticipiamo la nostra risposta. Sì, gli Stati Uniti sono in relativo declino. No, non torneranno quel che furono all'apice dell'imperium. Eppure resteranno a lungo e di gran lunga la principale potenza del pianeta, salvo catastrofi che preferiamo non immaginare. Il percorso di questa America, come ripete Henry Kissinger, è delimitato da un doppio ineludibile vincolo: non essere più in grado di dominare il mondo né di potersene ritrarre. Trump sembra invece credere – come già Obama, ma con tutt'altra retorica – che un certo grado di ritrazione dagli affari globali sia condizione del ristabilimento della grandezza perduta. A casa e fuori (carta a colori 1).

Argomentiamo. Gli Stati Uniti sono superpotenza sui generis, «impero senza impero» <sup>7</sup> e «senza imperatore» <sup>8</sup>, fondato non tanto sull'espansione territoriale quanto sul controllo dei domini strategici: mari, cieli, cosmo e spettro elettromagnetico. Nei primi tre spazi,

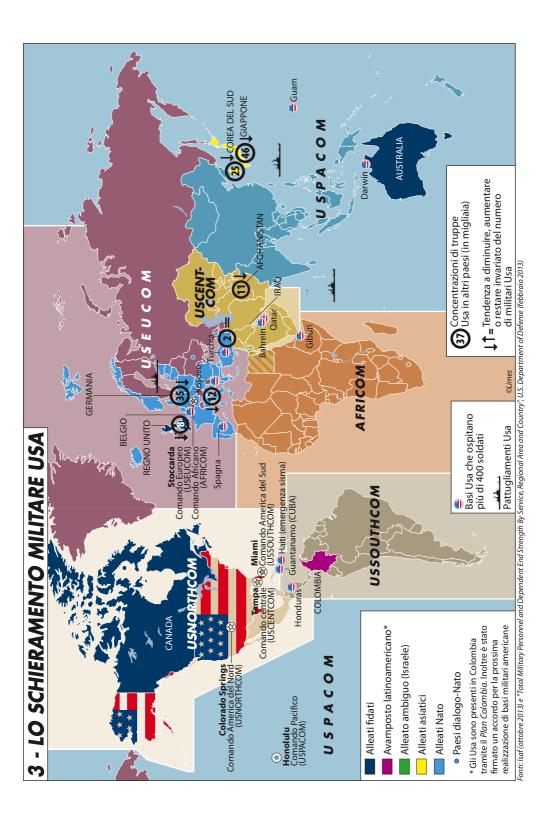
<sup>7.</sup> Cfr. Limes, «L'impero senza impero», n. 2/2004.

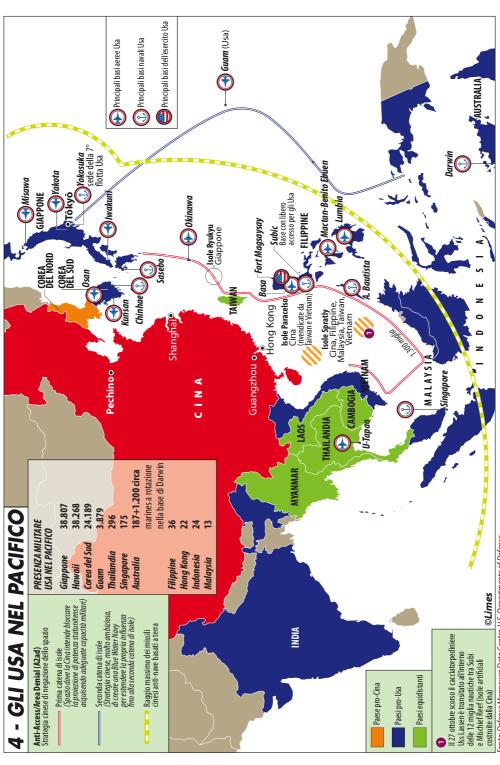
<sup>8.</sup> Cfr. l'editoriale «L'impero senza imperatore», Limes, «U.S. Confidential», n. 4/2015, pp. 7-25.



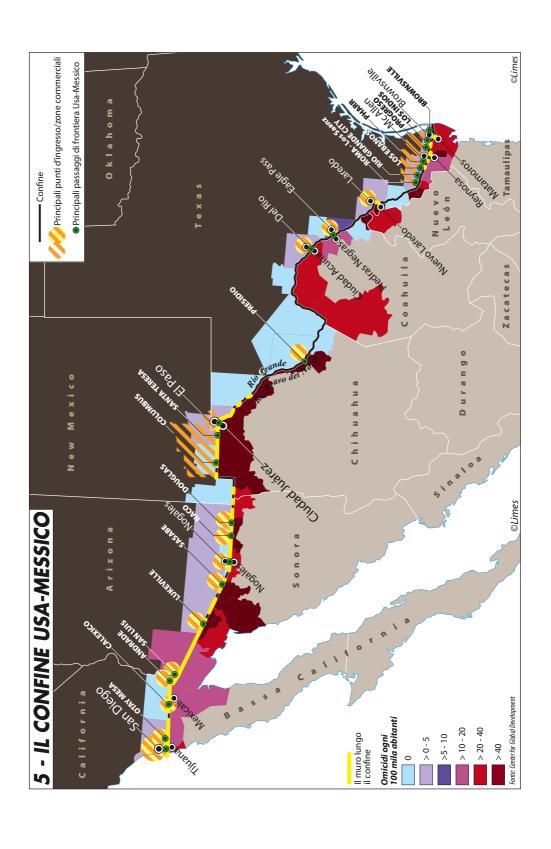


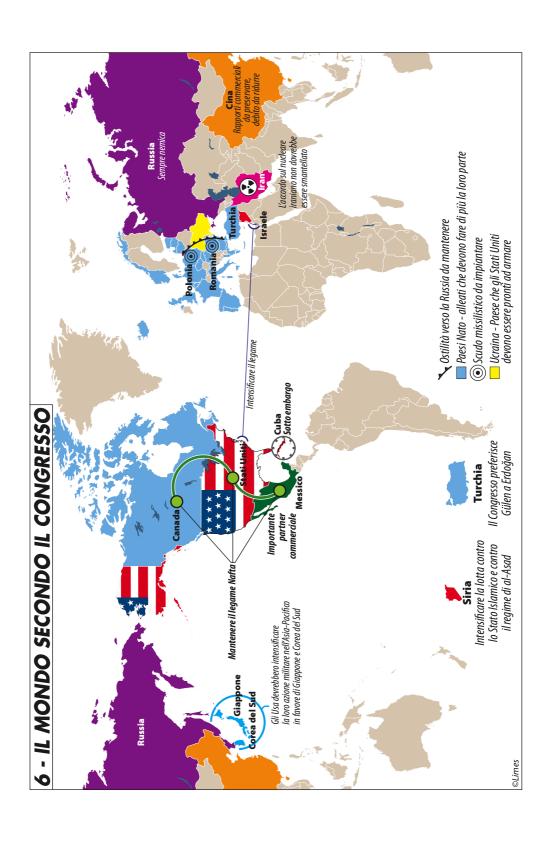
Fonte: Department of the Treasury/Federal Reserve Board - 31 agosto 2016

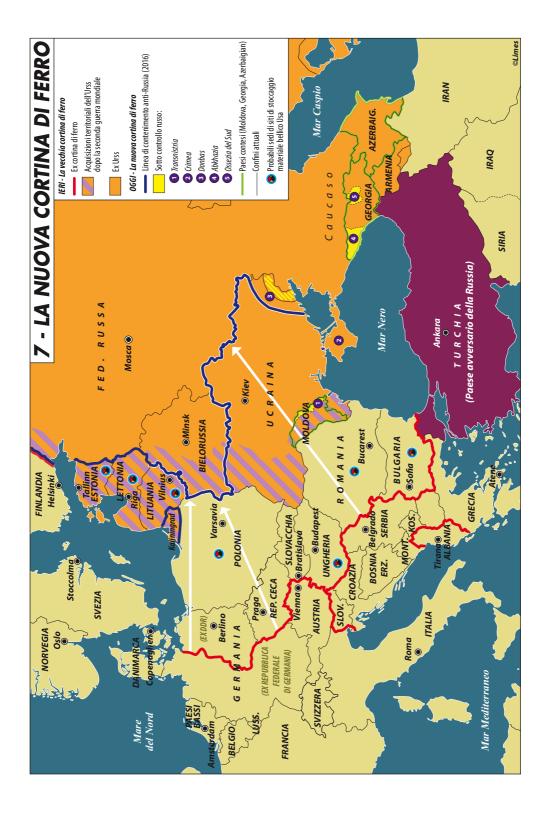


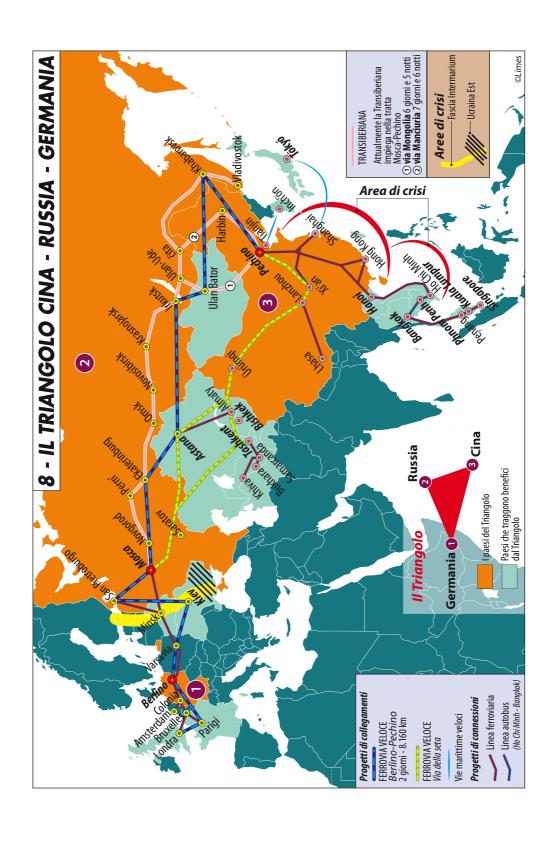


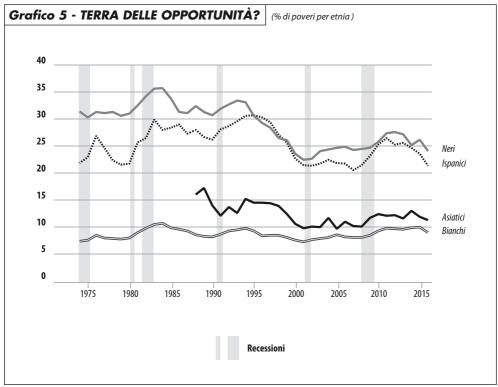
Fonte: Defense Manpower Data Center, U.S. Departmente of Defense







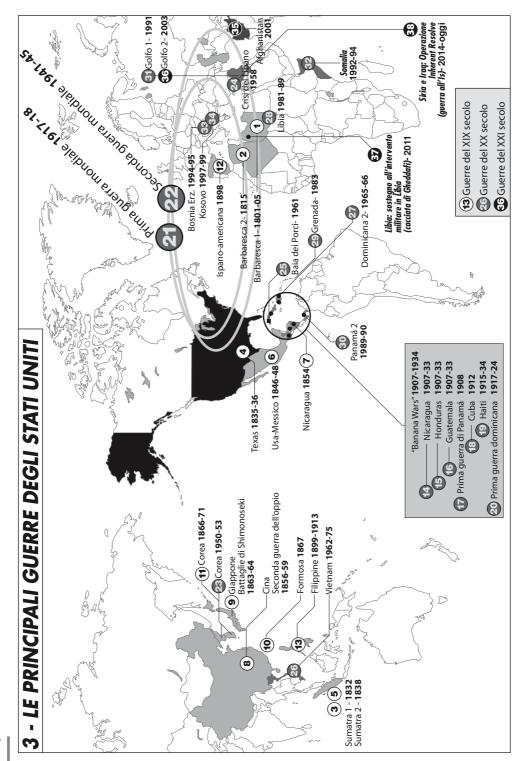




Fonte: Census Bureau, WSJ

specie quello marittimo, l'impronta americana è robusta, anche se non mancano sfidanti in ascesa; il quarto è troppo anarchico e multiforme per essere soggetto a qualsiasi autorità sovrana. Inoltre, lo strumento securitario a stelle e strisce, incardinato nelle formidabili Forze armate e nel meno performante sistema di intelligence, vale più in potenza che in atto. Le disastrose, inconcluse campagne militari in Afghanistan e in Iraq stanno a confermarlo (carta 3). E la fine della deterrenza, erosa dalla guerra ibrida alla russa, dalla proliferazione delle armi atomiche (Corea del Nord docet) e dalla "guerra senza limiti" dei terroristi ma anche degli hackers, rende meno cogente la prevalenza strategica a stelle e strisce.

Quanto alla base materiale dell'impero. Non sarà mai abbastanza rimarcata la qualità della ricerca scientifica e della tecnologia statunitensi, capaci di attrarre e mettere alla prova i migliori cervelli del pianeta. Né va drammatizzato il presunto sorpasso economico cinese. Non solo per gli evidenti limiti della crescita e della stabilità



geopolitica e sociale dell'Impero del Centro. Il gap fra Stati Uniti e Repubblica Popolare Cinese in termini di pil pro capite a parità di potere d'acquisto resta immenso: 56.084 contro 14.340 dollari, nel 2015. Ma il volume dell'economia globale espresso dal motore produttivo americano è dimezzato rispetto allo zenit del dopo-seconda guerra mondiale, quando valeva metà dell'output globale: oggi è al 22% contro il 15,1% della Cina, con tendenza al ribasso, fosse solo per il contesto demografico completamente alterato: nel 1950 eravamo due miliardi e mezzo, oggi viaggiamo verso i sette e mezzo, a fine secolo saremo forse undici miliardi. Gli americani sono quasi 320 milioni e a tasso di immigrazione costante nel 2100 non dovrebbero superare i 400 milioni, il 3% circa dell'umanità.

Sotto l'angolo geopolitico, il tallone d'Achille dell'economia americana resta il suo debito estero, detenuto anzitutto da Cina e Giappone (carta a colori 2). Vero che l'ambiguo vincolo fra creditore e debitore implica il condizionamento reciproco, non l'immediata soggezione del secondo al primo. Ma dall'osservatorio americano non si può omettere di notare che il proprio modello di crescita si alimenta assorbendo risorse esterne – capitali, beni, commodities, energia (sempre meno), non ultimi i cervelli – per sostenere la domanda aggregata interna e nutrire la spesa pubblica, a partire da quella per la difesa, che vale sei volte gli investimenti per l'istruzione. Il debito crescente rende Washington decisamente sensibile all'ambiente esterno e permeabile a interessi avversari. Tagliarlo è dunque imperativo per ridurre l'esposizione all'influenza altrui.

La peculiarità storica dell'impero americano è il suo irradiamento ideologico. La «nazione sulla collina» è autolegittimata dal messianismo trasmesso dai padri fondatori alle generazioni successive, per cui l'interesse americano, in quanto potenza del Bene, si svelerebbe universale. La repubblica americana, che non ama vestirsi da impero nel deprecato senso europeo del termine, è ideocrazia. La misura del suo successo, in definitiva, sta nella disponibilità del resto del mondo a riconoscerla come paradigma da ammirare e avvicinare. Questa è egemonia, nel senso pieno del termine. Quando tale fascino imperiale sembra stemperarsi, come in questo avvio di secolo, gli americani inclinano prima a sovrareagire (la sciagurata «guerra al terrorismo»), dunque a sovraesporsi in aree strategiche di scarso rilievo, poi a ritrarsi nel proprio guscio. Ripiegamento che però le ramificazioni dell'economia, degli interessi e della rete di sicurezza americana declinata su scala globale – si pensi solo alla partizione dell'intero pianeta in sei macroregioni strategiche rette da comandanti dotati di poteri vicereali (carta a colori 3) – contribuiscono a stemperare.

Una sobria sintesi di tanto eterogenee dinamiche diagnostica l'anarchia dilagante nel sistema globale, la direttrice protezionistica, la ridotta attrazione del modello politico, economico e culturale americano, la dispersione sulla scena internazionale di decisivi collanti immateriali, espressa nella crisi della fiducia reciproca come nelle fiammate razziste. Corrente di risacca che dalla globalizzazione trionfante preme verso la deglobalizzazione e rischia di trascinare nel suo percorso quel poco o molto di stabilità che ancora distingue Ordolandia.

Se l'apogeo della globalizzazione coincideva con l'età augustea dell'impero americano, la deglobalizzazione incipiente ne anticipa la fase occidua. Resta da vedere se Washington può e vuole invertire la tendenza, come pretendono gli inconcussi ideologi della neoconservazione, o se sulla scia di Obama preferirà la via dell'adattamento, proteggendo l'imponente potenza residua piuttosto che azzardare incerte rivincite. Così esponendo lo iato fra intenibile ideologia missionaria e cauta prassi tattica. Con l'avvento del prossimo inquilino della Casa Bianca, reduce da una campagna all'insegna del protezionismo e del disimpegno da America First, si apre in teoria una terza via: l'eutanasia dell'impero e il ritorno alla repubblica, in formato ridotto e con dimidiate ambizioni. Progetto velleitario per uno o anche due mandati presidenziali, ammesso che il nuovo, inesperto leader voglia davvero lanciarsi in tanta avventura.

L'impressione è dunque che gli Stati Uniti non sappiano convivere con il precetto di Kissinger, troppo «europeo» per loro. Allo stesso tempo, non sembrano in grado di elaborarne un altro. A Trump di smentirci.

4. Quale sarà la politica estera degli Stati Uniti al tempo di The Donald è presto per stabilire. Non solo per i condizionamenti strutturali, domestici ed esterni, per cui dalle intenzioni del capo – am-

messo siano coerenti e leggibili – derivano conseguenze impreviste, quando non vengono semplicemente obliterate. Ma anche perché Trump è dopo Eisenhower il primo non politico alla Casa Bianca. Il processo di trasformazione del dilettante in professionista ha i suoi tempi.

A uno scrutinio superficiale, i detti memorabili scanditi dal candidato Trump nel suo tour elettorale sono al meglio tasselli incoerenti assemblabili a piacere per ritrarre vuoi il feroce isolazionista, eversore delle storiche alleanze, con un penchant per l'erezione di barriere daziarie e muri fisici forse derivante dalla pregressa attività edilizia, vuoi il pragmatico moderato intento a ricostruire le decrepite infrastrutture nazionali senza trascurare di gettare ponti verso amici ed ex nemici in nome degli interessi comuni. Non possiamo escludere che Trump incarni a minuti alterni entrambi i personaggi. Acrobazie astute in campagna elettorale, devastanti quando si occupa un posto di tanta responsabilità. La forza delle cose, e la sua personale intelligenza, dovrebbero spingerlo verso la seconda opzione. Non fosse perché più facile. E più attinente a quella del suo predecessore.

In attesa della verifica, qualche idea sulla visione del mondo del futuro presidente Trump, basata sui suoi rari interventi di taglio geopolitico e su alcune delle sue prime nomine, possiamo comunque fermarla. In cinque punti.

A) Gli Stati Uniti sono sovraesposti nel mondo e sottoperformanti in casa. Urge accorciare i fronti esterni, appaltandone se necessario la gestione ad amici, alleati e soci occasionali. Talvolta persino a nemici con cui si intende percorrere un tratto di strada insieme, per mera convenienza. Le alleanze non saranno sciolte, a cominciare dalla Nato, ma ridotte per rango, costi e rilievo – di fatto mutandole in somma algebrica di asimmetriche intese bilaterali – accollando più responsabilità e spese agli europei, specialisti del viaggio a sbafo, ed evitando di restare impigliati nelle loro follie geopolitiche. In parole povere, mai più un'altra Ucraina. Insieme, occorre riunire e rinsanguare una nazione lacerata e polarizzata. Perché «la politica estera comincia a casa», come da titolo del pamphlet di Richard N. Haass, stratega assai stimato da Trump, presidente del Council on Foreign Relations, ascrivibile alla tradizione realista minoritaria

nell'establishment americano<sup>9</sup>. Come fai a governare il mondo se non sai rigovernare il tuo appartamento?

- B) La minaccia principale alla sicurezza degli Stati Uniti non viene dalla Cina né dalla Russia, ma dal terrorismo jihadista. Nemico ostinato e fanatico, per molti versi indecifrabile, afferente a una galassia che i radar dell'intelligence stentano a inquadrare. Mostro senza volto, o dai troppi volti, deciso a dotarsi di armi di distruzione di massa che infliggerebbero danni incalcolabili all'America e al mondo. Contro il quale occorre costruire la più vasta coalizione possibile. «Tiranni amici» inclusi, come suggerisce il prossimo consigliere per la Sicurezza nazionale, generale Michael Flynn, in un libello scritto a quattro mani con uno tra i più scatenati veterani neocon, l'ex (?) spia Michael Ledeen 10. L'apertura di Trump alla Russia, subito raccolta da Putin, è primariamente mossa dall'emergenza securitaria. Come insegnava Deng Xiaoping, non importa se un gatto è bianco o nero, basta che acchiappi i topi.
- C) Dobbiamo farci rispettare dai nostri avversari, che non ci prendono più sul serio. Le svagatezze di Obama, culminate nel dietrofront sui bombardamenti contro al-Asad, sono altrettanto pericolose delle guerre umanitarie care a Hillary e ai neocon. In Medio Oriente «dobbiamo sconfiggere i terroristi e promuovere la stabilità regionale, non il cambiamento radicale». In chiaro: meglio al-Sisi e al-Asad dei Fratelli musulmani e delle primavere arabe.
- D) Quanto alla Cina, anch'essa associabile all'intesa anti-jihadista, non è nemico naturale dell'America. Trump vuole ridurre il debito con Pechino senza scatenare una guerra commerciale, distruttiva per entrambi. Il punto di ripartenza è l'affondamento del Trans-Pacific Partnership, sorta di traslazione asiatica della Nato sotto mentite spoglie geoeconomiche, creatura assai cara a Obama e con lui dipartente. In assenza della quale Trump sembra scommettere sul blando contenimento della Cina in associazione con amici e alleati asiatici Giappone e Corea del Sud su tutti che peraltro perseguono agende proprie, condizionate dall'intreccio economico-commerciale con il pur temuto grande vicino (carta a colori 4).

<sup>9.</sup> Cfr. R.N. Haass, Foreign Policy Begins at Home. The Case for Putting America's House in Order, New York 2014, Basic Books.

<sup>10.</sup> Cfr. «Transcript: Donald Trump's Foreign Policy Speech», *The New York Times*, 27/4/2016.

E) Duro approccio al Messico, in tre passi: deportazione di almeno due milioni di immigrati clandestini bollati «criminali»; completamento del muro di separazione al confine (surrogabile per alcuni tratti con più economico filo spinato); revisione se non annullamento del Nafta per proteggere gli interessi dell'industria e dei lavoratori americani. Il primo passo è credibile (sotto Obama sono già stati espulsi due milioni e mezzo di illegali, quasi tutti ispanici, carta 4); il secondo è teatro, a contenuto costo edilizio ma caro prezzo d'immagine; il terzo pare irrealistico, anche nella sua versione moderata, a meno di una conversione del Congresso (carta a colori 5).

Il lettore noterà che manca un punto sull'Europa. Per quanto abbiamo scavato, non siamo riusciti a trovare formulazioni di Trump riferite all'Unione Europea, nemmeno citata nell'unico discorso interamente dedicato dal candidato alla politica estera <sup>11</sup>. Noi europei interessiamo al massimo come furbetti della Nato. Nulla di più estraneo a Trump dei riti europeisti – ciò che contribuisce a spiegare gli acidi commenti del presidente della Commissione europea, Jean-Claude Juncker, all'annuncio del trionfo del magnate newyorkese <sup>12</sup>.

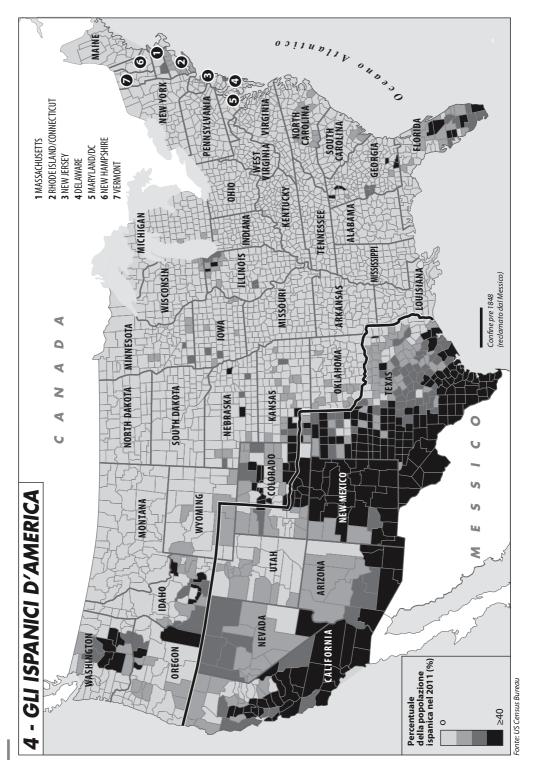
5. Trump si prospetta retrenchment president, orientato a ridurre esposizione, spesa e rischio geopolitico. Nella tradizione di Eisenhower o di Nixon, a suo modo dello stesso Obama: la politica estera ancella delle priorità domestiche, lo strumento militare risorsa di ultimissima istanza. Almeno finché un'emergenza non dovesse rovesciare l'ordine dei fattori, come accadde l'11 settembre. Le differenze con i più o meno augusti predecessori stanno nel grado di intrinseca disfunzionalità dell'impero americano e nell'entropia del sistema internazionale.

Con quale mondo si confronta l'America di Trump? Quali esiti produrrà il riduzionismo trumpiano quando confrontato con le tempeste geopolitiche in atto o in formazione?

È di moda discettare di mondo multipolare. Da quanto fin qui argomentato emerge semmai una nebulosa apolare, con America

<sup>11.</sup> Cfr. M.T. Flynn, M. Ledeen, *The Field of Fight. How We Can Win the Global War against Radical Islam and Its Allies*, New York City 2016, St. Martin's Press.

<sup>12. «</sup>Penso che rischiamo di perdere due anni aspettando che Donald Trump termini di fare il giro del mondo che non conosce». Così Jean-Claude Juncker citato da *repubblica.it* l'11/11/2016.



primum inter impares, Cina problematico sfidante, Russia affannato guastatore, Germania e Giappone azzoppati dal passato, tuttora al di qua della linea d'ombra. Il resto è caos o velleità.

Nell'ultimo quindicennio il Numero Uno ha provato dapprima l'approccio rivoluzionario dipinto da «guerra al terrorismo», fallendo. Poi il prudente disimpegno, firmato Obama, con esiti discutibili. Trovare l'equilibrio fra obiettiva ingovernabilità del pianeta e soggettiva salvaguardia del regime imperiale è equazione di grado superiore, più che cubico. Dilemma senza soluzione. Al quale va dedicata costante, paziente, persino umiliante manutenzione. Su questo Obama e il Trump che abbiamo dedotto dalle poche tracce del suo pensiero strategico e dalle più strutturate vocazioni degli apparati adibiti a fissare la rotta della corazzata a stelle e strisce tendono a concordare.

Ma il riduzionismo sotto Trump potrebbe seguire precetti diversi da quelli obamiani. Almeno in partenza, nelle intenzioni finora visibili del prossimo comandante in capo. Sempre che in sala macchine non alterino troppo gli ordini impartiti dalla plancia. E ricordando che gli aggiustamenti strategici non corrispondono ai mandati presidenziali, ma alle variabili inclinazioni nel corpo della società e delle istituzioni americane – Congresso su tutte (carta a colori 6) – interpretate dall'élite dedita alla geopolitica nazionale.

Così Obama non ha fatto che seguire e sviluppare il predecessore nella sua ultima postura, assunta a cavallo fra 2006 e 2007 con la presa d'atto dell'insabbiamento in Iraq, la pubblicazione del «nuovo approccio» all'avventura mesopotamica suggerito dalla commissione bipartitica istituita dal Congresso e presieduta da due pesi massimi avversi ai neocon (James Baker III e Lee Hamilton)<sup>13</sup>, le dimissioni di Donald Rumsfeld da ministro della Difesa e il ridimensionamento della «guerra globale al terrore». Obama è ripartito di qui. Prima esplorando una strategia semirivoluzionaria, che avrebbe rovesciato l'utopia neocon sostituendola con la propria: chiusura di Guantánamo, ramo d'olivo all'Iran, appello ai musulmani motivato financo dalla presunta affinità di valori, apertura alle primavere arabe e fiducia nei Fratelli musulmani quali possibili gestori dell'Egitto. Poi

ripiegando su una tattica bellica conservativa, cominciando dal non nominare la «guerra al terrore» e dal decurtare gli stivali sul terreno iracheno, salvo ricorrere alle uccisioni mirate (Osama bin Laden), alle operazioni coperte e ai droni. Obiettivo strategico: ridurre al minimo l'esposizione in Medio Oriente. Spazio da affidare all'equilibrio competitivo fra le quattro potenze regionali – Israele, Turchia, Iran e Arabia Saudita – per riconcentrarsi sul quadrante asiatico-pacifico. Qui mirando a contenere la Cina in cooperazione con gli attori regionali mobilitabili a tal fine, quali India, Vietnam, Corea del Sud, Giappone, Australia. Accordo con l'Iran a parte – in attesa di verificare se Congresso e amministrazione Trump finiranno per sabotarlo – il bilancio non è strabiliante.

Fatto è che Obama, fiutando la temperatura del suo elettorato, gli umori nell'establishment politico-economico e negli apparati di sicurezza, ha puntato sull'equilibrio della potenza in scala regionale quale premessa del mantenimento della leadership imperiale al grado globale. Ovvero sul concetto per cui in carenza di egemone un'accettabile (in)stabilità è assicurata dalla competizione/cooperazione fra attori grosso modo equipollenti. Schema applicato al Medio Oriente ormai intrattabile, dal quale estrarre risorse reimpiegabili nello strategico teatro asiatico-pacifico. Analogamente a quanto sperimentato con l'Europa ai tempi di Clinton, quando vinta la guerra fredda Washington stabilì che il Vecchio Continente era «fixed», la Germania sazia e introvertita, la Russia quantità trascurabile – dunque maltrattabile (carta a colori 7).

Risultato: il caos mediorientale è in aumento, gli americani sono costretti a rischierare in Iraq soldati e contractors, mentre i flussi di profugbi in fuga dalla Siria, insieme alle masse di migranti provenienti dall'Africa, stanno contribuendo a destabilizzare l'Europa in via di rinazionalizzazione e nuovamente alle prese con l'irrisolta questione russa. Quanto al pivot to Asia, è intenzione più che strategia, peraltro intaccata dalla prematura dipartita del Tpp.

Il balance of power regionale non funziona. Per di più, in Medio Oriente tutte le presunte potenze deputate a surrogare il ripiegamento americano sono intrinsecamente revisioniste. E due di esse si percepiscono sotto minaccia permanente (Israele) o contingente (Arabia Saudita) di sparire dalla carta geopolitica. Se di equilibrio si tratterà, sarà dell'impotenza. Provare a sigillare il caos mediorientale dopo lo scoppio dell'emergenza migratoria in Europa e l'intervento russo in Siria è spreco di tempo. Quanto all'Asia-Pacifico, nessuna delle potenze regionali – più consistenti del quartetto mediorientale – è disposta a rinunciare all'ombrello a stelle e strisce (Giappone, Corea del Sud, Australia) o comunque alla relazione con l'America; ma nessuna, a cominciare dagli alleati formali degli Usa, è perciò pronta a recidere il cordone economico con la Cina e con le sue diaspore regionali.

Nel ripartire da qui, accentuando l'obamiana vocazione al retrenchment, Trump ha di fronte un rischio domestico e un'opportunità esterna. Sul piano interno, dovrà comporre non solo le divergenze fra le agenzie delegate alla politica estera, fra le diverse anime del Congresso e del suo stesso elettorato, ma anche le frizioni nella sua amministrazione, dove si affronteranno neocon impenitenti, ultranazionalisti islamofobi e destra tradizionale. Producendo dissonanze che potrebbero sabotare ogni intesa anti-jihadista con Putin oppure riaprire la partita con l'Iran. L'opportunità esterna consiste invece nell'elevare il riequilibrio della potenza alla scala semiglobale, coinvolgendo la Russia.

6. Obama lascia in eredità a Trump un doppio contenimento rivolto contro Mosca e Pechino, con il risultato di spingere l'una nelle braccia dell'altra. A questa strana coppia potrebbe agganciarsi Berlino, trasformando un progetto apparentemente infrastrutturale – le nuove vie della seta inventate dalla Cina – in allineamento geopolitico (carta a colori 8). Il peggiore dei mondi possibili, visto da Washington. Prefigurazione di quella superpotenza eurasiatica alla cui prevenzione si è sempre dedicata l'America. Per che cosa altrimenti ha vinto due guerre mondiali e la guerra fredda?

Con l'obiettivo – o il pretesto, a pensar male – del comune nemico jihadista, Trump potrebbe sganciare la Russia dal non spontaneo abbraccio con la Cina prodotto dalla guerra ucraina, utilizzarne le risorse sul terreno mesopotamico contro Stato Islamico e qaidismi vari, emanciparsi dalla catastrofica prospettiva di dover testare l'unità della Nato in un conflitto con Mosca che alcuni soci baltici dell'Alleanza – e diverse teste calde russe – considerano auspicabile. Di più: avvicinandosi alla Russia Trump ripercorrerebbe a ritroso il sentiero aperto da Nixon nel 1972 agganciando Mao, stavolta usando Mosca contro Pechino. Per completare da nord-ovest il cordone sanitario anticinese che Obama ha abbozzato a sud-est.

Con tale mossa Washington svelerebbe la natura strumentale dell'intesa russo-cinese. L'obiettivo strategico di Putin non è di prendersi l'Ucraina o la Siria né tantomeno di ridursi a utile idiota di Xi Jinping. Il presidente russo vuole essere trattato dagli Stati Uniti non più da potenza regionale ma quale partner paritario. Per la forma, s'intende. E la forma conta molto in (geo)politica, moltissimo in Russia.

Quanto alla Cina di Xi Jinping, non è stata colta da improvviso amore per lo storico rivale moscovita. Intende invece agitare lo spettro del patto russo-cinese per premere sugli Stati Uniti, dai quali pretende di partecipare alla riscrittura dei nuovi standard geoeconomici deputati a regolare i rapporti di forza nel dopo-Bretton Woods. Preparandosi intanto allo scontro frontale, da rinviare possibilmente alla seconda metà del secolo, quando l'Impero del Centro dovrebbe detenere le capacità militari congrue a tanta collisione – sempre che non imploda prima (carta 5).

Da parte americana, una volta sottratta la Russia all'abbraccio cinese il rebus asiatico sarebbe di meno ardua gestione, premesso che le minacce elettorali di Trump agli alleati, accusati di servirsi gratis al banchetto della sicurezza offerto dagli Stati Uniti, dovrebbero restare tali. A meno di volersi autoespellere dalla regione.

L'equilibrio della potenza comporta l'implicita ammissione della rinuncia alla piena modalità imperiale. Il balance of power è storicamente antitetico alla cultura americana. È maschera consolatoria che non scioglie la contraddizione fra impero e ritrazione da responsabilità e costi ad esso inerenti. «Gli imperi non hanno bisogno di un equilibrio della potenza», spiega Kissinger: rifiutano il sistema internazionale perché «aspirano ad esserlo» <sup>14</sup>. La religione dell'America esclude la condivisione del primato. Ma questa non è stagione da purismo idealista. L'istinto di conservazione impone a Washington di conformarsi alla realtà piuttosto che sognare di trasformarla. Fra l'altro, è il mandato che gli elettori hanno conferito a Trump.

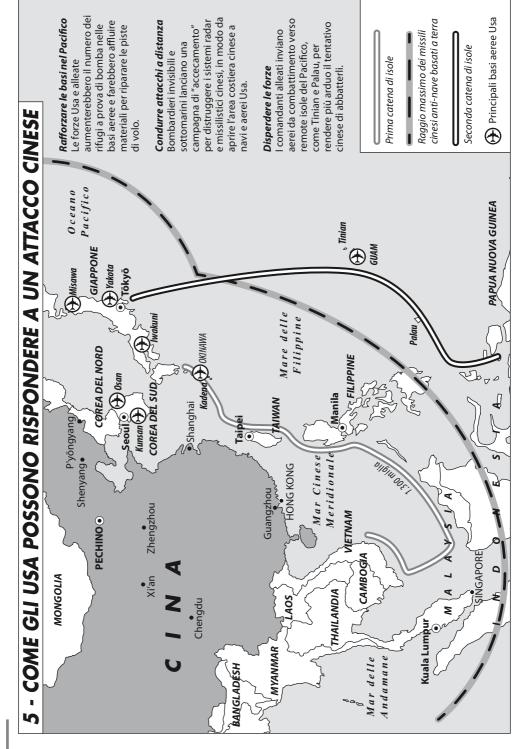
Se gestito con intelligenza questo approccio neorealista permetterebbe agli Stati Uniti di addolcire, dilazionare, forse provvisoriamente sovvertire il declino. Certo è modalità operativa che prevede coerenza di approccio fra Congresso, burocrazie, presidente e amministrazione. Improbabile. Ma all'orizzonte non si profilano alternative tali da garantire che la decadenza dell'impero americano non assuma cadenze vorticose né traligni verso scenari bellici cui noi europei difficilmente potremmo sottrarci.

7. «Lasciami diventare l'ombra della tua ombra». Per settant'anni gli europei hanno preso alla lettera questo verso di «Non lasciarmi» («Ne me quitte pas»), lancinante poema musicale del cantautore belga Jacques Brel. Espressione della sindrome da abbandono, la più antica e struggente delle psicopatologie. Pur di non perdere l'oggetto d'amore, ci si può umiliare. È quel doloroso sentimento che sette anni fa Jeremy Shapiro e Nick Witney, analisti dell'European Council on Foreign Relations, diagnosticarono fra le élite europee traumatizzate da George W. Bush 15. Tanto sofferenti per l'indifferenza esibita da Mamma America nei confronti di un continente non più centrale nelle sue matrici strategiche da battezzare «europeo» il meno europeo degli inquilini della Casa Bianca, Barack Obama. Ora che sulla poltrona dell'ex presidente nato alle Hawaii da padre keniota e cresciuto in Indonesia sta per accomodarsi il nipote di un immigrato illegale del Palatinato bavarese, figlio di madre scozzese, l'angoscia da abbandono traligna in rabbia. In prospettiva geopolitica, a soffrire sono soprattutto polacchi e baltici, ovvero quella «Nuova Europa» che ha scommesso sull'America vestita da Nato come assicurazione sulla vita contro l'Orso russo e che in Trump scopre con orrore un ammiratore di Putin. Nello spettro politico, la furente depressione investe quel che resta della sinistra veterocontinentale, ma anche centro e destra moderata.

Valga per tutti il velenoso telegramma di congratulazioni di Angela Merkel al neoeletto <sup>16</sup>. La cancelliera vi lancia due messaggi in codice. Primo, per Berlino l'Ue viene prima della Nato (traduzione

9/11/2016.

<sup>15.</sup> Cfr. J. Shapiro, N. Witney, "Towards a Post-American Europe: A Power Audit of EU-US Relations", European Council on Foreign Relations, London 2009, Ecfr.
16. Cfr. A. Faiola, "Angela Merkel Congratulates Donald Trump – Kind of", *The Washington Post*,



di: «I legami della Germania con gli Stati Uniti d'America sono più profondi di quelli con qualsiasi altro paese al di fuori dell'Unione Europea»). Secondo, se Trump rinnega i nostri valori la cooperazione transatlantica entrerà in crisi o sarà interrotta (tratto da: «Germania e America sono legate da valori comuni – democrazia, libertà, come pure rispetto dello Stato di diritto e della dignità di ogni e ciascuna persona, indipendentemente dalla sua origine, colore della pelle, credo, genere, orientamento sessuale e idee politiche. È sulla base di questi valori che offro una stretta cooperazione»). Il leader informale dell'informe Unione Europea snocciola la tassonomia neoilluminista per dettare al presidente americano le condizioni di una collaborazione che si annuncia scabrosa.

Se l'Europa esistesse, potremmo interpretare il monito di Merkel come tardiva assunzione di responsabilità di una comunità che ha continuato a ritenersi dipendente dal protettore americano anche quando questo aveva ostentato di coltivare altre priorità, altri interessi e altri valori. Nell'attuale mischia intracomunitaria, la sottile provocazione della cancelliera può solo ricordarci che due introversioni – l'europea e l'americana – non fanno un dialogo. Mentre possono ben contribuire alla cacofonia del disordine mondiale.



# Parte I CHI (non) DECIDE negli STATI UNITI

# TRUMP E I DOLORI DELLA GIOVANE SUPERPOTENZA

di Dario Fabbri

L'America resterà egemone sul mondo, così come Roma sopravvisse ai Gracchi. Il magnate newyorkese ha vinto perché la classe media bianca soffre la retroazione economica del globalismo Usa e l'avanzata ispanica. Ma la Casa Bianca non decide quasi nulla.

1. REDICI ANNI DOPO LA CONCLUSIONE DELLA terza guerra punica, la popolazione romana viveva un aspro malessere. L'annientamento di Cartagine aveva reso la repubblica l'unica superpotenza del globo e la più straordinaria talassocrazia mai conosciuta. Il controllo del Mar Mediterraneo da parte della *classis romana* aveva germinato la prima globalizzazione della storia, con la penisola italica assurta a fulcro degli scambi commerciali. Eppure i cittadini dell'Urbe lamentavano condizioni economiche sfavorevoli, specie quelle legate alla distribuzione delle terre. Si era diffusa la percezione che della *pax romana* beneficiassero soprattutto le popolazioni delle province, specie italici e semiti, piuttosto che i *cives*. Proprio al termine di decenni di guerra che avevano duramente provato l'opinione pubblica.

I fratelli Tiberio Sempronio Gracco e Gaio Sempronio Gracco si intestarono le istanze della cittadinanza, promuovendo una riforma agraria che ponesse nuovamente i romani al centro della repubblica. Nelle fulminanti parole di Tiberio Gracco si rintracciava lo spirito del tempo: «I generali mentono quando scongiurano i soldati di difendere contro il nemico i focolari e le tombe, perché la maggior parte dei romani non ha un focolare, e nessuno ha una tomba dei suoi antenati. [I romani] si definiscono padroni del mondo, ma non possono dire di essere padroni di una sola zolla di terra»<sup>1</sup>. Ad offrire una risposta strategica ai reclami della popolazione intervenne Publio Scipione Emiliano, l'uomo che passeggiò attonito sulle rovine di Cartagine, suggerendo l'introversione della repubblica: «Le condizioni sociali di Roma sono mutate al punto che è preferibile auspicare il mantenimento della nostra nazione piuttosto che il suo ingrandimento»<sup>2</sup>.

<sup>1.</sup> Discorso di Tiberio Gracco al popolo per difendere il proprio operato nei confronti di Ottavio, in Plutarco, *Vita di Tiberio e Caio Gracco*.

<sup>2.</sup> Cfr. G. Selletti, Vita di Publio Scipione Emiliano, Milano 1824, Angelo Bonfanti.

I dolori della giovane superpotenza romana furono gli stessi che oggi agitano l'altrettanto adolescente superpotenza americana. Al termine della guerra fredda, gli Stati Uniti crearono la globalizzazione attuale, risultato diretto del controllo degli oceani da parte della Marina Usa, costruendo attorno al proprio mercato domestico il sistema internazionale. L'America resta la nazione egemone del globo, ma la classe media del paese soffre i contraccolpi economici della propria grandezza ed esige dall'amministrazione federale un nuovo equilibrio economico. Così invoca la rinuncia a qualsiasi intervento militare in teatri a-strategici, come capitato nel primo decennio di questo millennio. E pretende di frenare l'ascesa della popolazione di origine ispanica, assimilata o clandestina, destinata a conquistare in futuro notevoli quote di potere.

Conseguenza diretta del momento vissuto dall'America è il prossimo ingresso alla Casa Bianca di Donald Trump, veicolo della bile che scorre nella pancia del paese. Come Scipione Emiliano, Trump propone il (parziale) ritrarsi dal mondo degli Stati Uniti, per guardarsi l'ombelico. Informando l'azione di Washington di soli dettami commerciali, nella convinzione che nel frattempo il flusso temporale si arresti. Scendendo a patti con Mosca, abbandonando l'Europa e il Medio Oriente alla loro sorte, applicando dure sanzioni ai danni della Cina, rimpatriando milioni di *sans-papiers* latini.

Un'agenda che involontariamente provocherebbe lo smantellamento dell'egemonia americana, quasi un impero fosse prodotto di decisioni arbitrarie e non di elementi strutturali. Ma il presidente americano dispone di poteri assai limitati, perfino negli affari esteri. Gli istinti di Trump saranno temprati dall'ideologico intervento del Congresso e resi strategici dal mestiere degli apparati. Nei prossimi anni Washington guarderà al pianeta da posizione defilata, perseguendo equilibri di potenza da remoto ed abbandonando gli olistici trattati commerciali. La narrazione muterà notevolmente. Tuttavia l'America non abdicherà alla propria supremazia, riservandosi il diritto di intervenire militarmente qualora il margine di manovra concesso alle potenze antagoniste ne colpisse gli interessi. Le sue impareggiate capacità belliche e la violenza dimostrata dalla popolazione nelle ultime elezioni presidenziali ne conserveranno l'impero. Mentre del momento attuale rimarranno l'inquietudine della maggioranza bianca e la prolungata voglia di trincerarsi nell'insularità. Prima della prossima fase espansionistica.

2. Nelle dinamiche umane l'*imperium* è sempre preminente rispetto alla dimensione economica. Il dollaro è la moneta più potente del pianeta perché gli Stati Uniti sono l'unica superpotenza esistente, non viceversa<sup>3</sup>. L'inversione di tale principio di causalità, spesso prevista dalla teologia economicista, può innescare fraintendimenti di portata strategica.

<sup>3.</sup> Cfr. D. Fabbri, "Burro e cannoni: il segreto del dollaro è la grandezza dell'America", *Limes*, "Moneta e impero", n. 2/2015, pp. 23-32.

A livello strutturale la globalizzazione del nostro tempo è risultato diretto del controllo americano sugli oceani, non dello sviluppo tecnologico che consente ai flussi finanziari di attraversare la geografia, né di alcuna antropologica predisposizione al libero commercio. In potenza gli Stati Uniti sono in grado di interdire la navigazione a qualsiasi nazione, semplicemente occludendo gli stretti di cui è disseminato il pianeta. Ciò ha prodotto un'architettura globale incentrata sull'emisfero occidentale.

Nello specifico sono la III, la IV, la V, la VI e la VII flotta della Marina Usa a pattugliare i quadranti atlantico, mediterraneo, indiano e pacifico, dove transita il 90% delle merci scambiate nel mondo. Sono rispettivamente gli uomini guidati dai viceammiragli Nora Tyson, Sean Buck, Kevin Donegan, Christopher Grady e Joseph Aucoin a decidere quotidianamente dell'accesso alle rotte marittime. Non è un caso se, a dispetto di qualsiasi previsione che immaginava un incremento degli scambi effettuati per via telematica e aerea, negli ultimi vent'anni i traffici realizzati via mare sono aumentati del 400% <sup>4</sup>. Il trasporto navale resta certamente il più conveniente, ma anche l'unico su cui la superpotenza può intervenire *ad libitum*. In formula: la globalizzazione è sinonimo secco di *pax americana*.

Eppure, come capitato in passato, la monopotenza che si fa mondo si espone alla capacità degli altri esseri umani. Nel corso degli anni gli strati più fragili della cittadinanza statunitense sono stati notevolmente danneggiati dal confronto con popolazioni più disperate e produttive. La delocalizzazione industriale, unita alla finanziarizzazione dell'economia, ha prodotto una diminuzione del 7% della ricchezza posseduta dalla classe media bianca<sup>5</sup>, incapace di convertirsi al nuovo corso. Nel 2015 per la prima volta dalla seconda guerra mondiale, gli americani che si definiscono membri della leggendaria *middle class* sono divenuti minoranza (120,8 milioni)<sup>6</sup>. Sviluppo drammatico per un paese in cui i sogni dell'uomo comune sono sostrato della religione civile.

La rabbia per le difficili condizioni sociali si rivolge contro il coinvolgimento di Washington nel mondo e contro la crescente presenza degli immigrati ispanici sul territorio federale. Dopo decenni trascorsi a condurre bizzarre campagne militari in contesti esotici, gli statunitensi pretendono un distacco prossemico dal contesto globale. Piuttosto che dedicarsi all'ulteriore espansione, vorrebbero occuparsi delle profondità domestiche, forti del vantaggio geografico acquisito nel corso del XIX secolo. La superpotenza dovrebbe conferire ad altri il grado di poliziotto del globo, senza rimorsi. Dall'isolazionismo germina fisiologico il protezionismo, per cui le altre nazioni dovrebbero pagare profusamente per commerciare con gli Stati Uniti, oppure rinunciare all'immenso mercato nordamericano.

<sup>4.</sup> Cfr. B. OSKIN, "Ship Traffic Increases Dramatically, to Oceans' Detriment", *Live Science*, 18/11/2014.

<sup>5.</sup> Cfr. T. Worstall, "Sure The Middle Class Is Shrinking: 30% of Americans Are now too Rich to Be in the Middle Class", *Forbes*, 21/6/2016.

<sup>6.</sup> Cfr. M. Geewax, «The Tipping Point: Most Americans No Longer Are Middle Class», *Npr.com*, 9/12/2015.

Le manifatture dovrebbero rientrare in patria, perfino se non produttive o se appartenenti ad una stagione economica archiviata dallo sviluppo tecnologico.

L'amministrazione federale dovrebbe respingere la penetrazione della popolazione latina, ribadendo la natura profondamente anglosassone degli Stati Uniti, espellendo i milioni di clandestini che risiedono nel paese. Agli ispanici, più giovani e prolifici, in competizione con i bianchi dello *beartland* per i lavori più umili e che entro il 2050 costituiranno il 25% della popolazione totale<sup>7</sup>, sarebbe preclusa la possibilità di acquisire rilevanti quote di potere in seno alla nazione americana. La loro assimilazione sarebbe da stroncare all'istante.

All'alba del 2016 tali posizioni, condivise da gran parte dell'opinione pubblica americana, sono state esplicitate e convogliate nel dibattitto elettorale. Con conseguenze potenzialmente rilevanti per la traiettoria geopolitica della superpotenza.

3. Negli Stati Uniti la politica si dipana dal basso verso l'alto. E' la società a produrre le idee che determinano candidature presidenziali e parlamentari. Mai il contrario. Nell'ultima tornata elettorale ad intercettare la rabbia dei cittadini è intervenuto Donald Trump, oltre a Bernie Sanders nella fase delle primarie. Discendente di una famiglia originaria di Kallstadt, nel Palatinato, Trump è immediatamente assurto a paladino della maggioranza bianca del paese, ovvero germanica. In grado di entrare in sintonia con il ventre d'America, a differenza di altri, l'oligarca newyorkese<sup>8</sup> ha correttamente colto la portata strategica della contesa. Concluse le guerre culturali, con il riconoscimento alle minoranze dei diritti anelati, le questioni economiche ed identitarie sarebbero tornate prepotentemente cruciali.

Sicché Trump ha cominciato a lanciare strali contro il libero commercio, contro l'interventismo militare e l'immigrazione ispanica. Il candidato repubblicano ha annunciato l'abbandono del negoziato per il trattato di libero scambio transatlantico (Ttip), dell'analogo trattato per il Pacifico (Tpp) e promesso di rinnegare anche quello del Nordamerica (Nafta). Quindi ha minacciato di applicare notevoli dazi ai prodotti provenienti da Cina e Giappone, nonché di incentivare il rimpatrio delle industrie americane che producono all'estero. Ha accusato gli immigrati latini d'essere «ladri e stupratori», garantito che completerà la costruzione del muro tra Messico e Stati Uniti per interromperne l'afflusso e che rimpatrierà circa 11 milioni di sans-papiers.

Il tentativo di redimere la globalizzazione si è tradotto nell'impegno a ridurre i costi associati alla difesa di alleati e partner, da realizzare soltanto in favore di quelle nazioni funzionali agli interessi economici di Washington.

Dopo oltre un secolo trascorso ad impedire che in ogni regione del globo emergesse una potenza in grado di puntarne la supremazia, specie nella massa

eurasiatica, gli Stati Uniti dovrebbero ora disinteressarsi delle questioni locali, lasciando che le cancellerie indigene risolvano tra loro ogni contenzioso. L'apertura nei confronti della Russia servirebbe a contrastare meglio la Cina e ad appaltare principalmente a Mosca la guerra al terrorismo, con conseguente dismissione dell'architettura atlantica e dei costi ad essa connessi. L'Europa si affrancherebbe improvvisamente dal giogo americano per volontaria latitanza altrui.

In Medio Oriente Washington dovrebbe limitarsi per ragioni puramente cosmetiche a muovere guerra contro lo Stato Islamico, approvando soprattutto i tentativi turchi e russi di imporre ordine al caos. Infine dovrebbe consentire a Giappone e Corea del Sud di dotarsi della bomba atomica per affrontare le ambizioni del gigante cinese.

La ricetta di Trump per inibire gli effetti collaterali della supremazia americana pare riprendere la proposta di Scipione l'Emiliano. Nelle sue parole: «Guerra ed espansionismo non saranno il nostro primo istinto, ci impegneremo per la ricostruzione della nostra nazione»<sup>9</sup>.

Tale miscela antiliberista, nativista e tendenzialmente isolazionista ne ha determinato il trionfo ai danni di Hillary Clinton, in grado di aggiudicarsi il voto popolare grazie alle preferenze dei popolosi Stati costieri ma apparsa velleitariamente anacronistica. In particolare sono state 217 contee profondamente bianche di Iowa, Wisconsin, Illinois, Michigan, Pennsylvania, Ohio, Florida – che nel 2008 avevano votato Obama – a condurre Trump alla Casa Bianca.

L'afflato materialistico ha causato la vittoria di un cittadino newyorkese privo di macchina elettorale, evento che non capitava dai tempi di Franklin Delano Roosevelt. Così la questione razziale si è dimostrata talmente preminente da confondere i sondaggisti, che per mesi si sono concentrati sulle caratteristiche di genere, geografiche e culturali dei potenziali elettori, piuttosto che su quelle identitarie. Mentre ha votato in favore del *nominee* repubblicano il 62% delle donne bianche, in barba alle sue sgradevoli dichiarazioni sessiste, e il 63% dei maschi bianchi laureati, non curanti dell'apparente rozzezza del suo messaggio politico. Proprio Oltreoceano, dove la natura parcellizzata della società e il *redistricting* solitamente rendono semplice predire l'esito elettorale.

L'anima recondita del paese ha scelto Trump affinché governi in suo nome. Sebbene nei prossimi anni il presidente attuerà soltanto una minima parte della sua agenda estera. La Casa Bianca non possiede gli strumenti per modificare la strategia nazionale e la struttura burocratica impedisce il perseguimento di progetti improvvisati. La sacralità della missione americana non prevede distorsioni.

4. Benché sia narrato come il «leader del mondo libero», il presidente non è in grado di imporre alcuna decisione al Congresso e agli apparati federali (Pentagono, dipartimento di Stato, Cia eccetera). Neppure in politica estera. Per ergersi a *commander-in-chief* ha bisogno di eventi straordinari. Quando, corroborato

dall'incontinenza emotiva dell'opinione pubblica e maliziosamente sostenuto dal parlamento, può incidere fattivamente sull'azione americana (spesso provocando danni, a causa della complessità delle decisioni che è chiamato a prendere in uno spazio di tempo limitato). Altrimenti l'inquilino della Casa Bianca cerca di aumentare il proprio margine di manovra circondandosi di un *côté* intellettuale che lo protegga parzialmente dalle influenze esterne (fu il caso di George W. Bush), oppure nominando alla testa dei ministeri figure che incontrano il rispetto della burocrazia federale (così fece Obama nel suo primo mandato). Senza sostanziali risultati.

Consapevole della natura singolare dei suoi propositi di politica estera e del potere reale di cui dispongono i suoi interlocutori istituzionali, Donald Trump ha trascorso gli ultimi mesi a minacciare Congresso e apparati. «Il Campidoglio dovrà fare ciò che dico» <sup>10</sup>, ha tuonato. Successivamente ha utilizzato il termine «purghe» <sup>11</sup>, un inedito nella tradizione politica statunitense, per segnalare la necessità di un avvicendamento interno agli apparati più profondo dello *spoils system*. Ma il presidente eletto pare destinato ad arrendersi alla realtà dei fatti, come ha spiegato a chi lo incalzava sulla presenza nel suo gabinetto di transizione di numerosi lobbisti e burocrati: «Non c'è nulla da fare, a Washington ci sono soltanto queste persone» <sup>12</sup>.

La paritaria e dialettica interazione esistente tra Casa Bianca, Congresso e apparati serve proprio ad impedire che un qualsiasi politico, a digiuno di mondo e di geopolitica, possa imporre unilateralmente i propri capricci. Quanto capitato con Obama e che si ripeterà con Trump. La compiutezza degli Stati Uniti è inscritta nel loro sistema politico.

I principali leader repubblicani del Congresso hanno già esplicitato il proprio rifiuto a rispettare le iniziative del presidente eletto, specie la possibile distensione con la Russia. Tra questi: il senatore, già candidato alla Casa Bianca, John McCain; il presidente della Camera, Paul Ryan; il presidente della commissione per l'intelligence della Camera, David Nunes; il suo omologo per la Sicurezza interna, Mike McCaul; il presidente della commissione per le Forze armate, Mac Thornberry; il presidente della commissione Esteri, Ed Royce. Ovvero tutti coloro che materialmente decidono il budget delle agenzie federali. Analogamente gli apparati hanno segnalato il loro malcontento per la nomina a consigliere per la Sicurezza nazionale di Michael Flynn, inviso specie agli abitanti del Pentagono e della Cia, che in passato hanno respinto la sua proposta di riforma dell'intelligence.

Il risultato sarà una politica estera che, al netto della propaganda, si rivelerà molto simile a quella di Obama, sebbene corredata di un accento protezionistico, questione centrale del tempo presente. Nei prossimi anni la Casa Bianca an-

<sup>10.</sup> Citato in B. Kamisar, «Trump: Ryan Can Get along with Me or «Pay a Big Price», *The Hill*, 1/3/2016. 11. Citato in E. Flitter, «Exclusive: Trump Could Seek New Law to Purge Government of Obama Appointees», *Reuters*, 20/7/2016.

<sup>12. «</sup>Interview with President-Elect Donald Trump», Cbs, 13/11/2016.

nuncerà il disgelo nei rapporti con Mosca e probabilmente assisteremo a cordiali summit tra Trump e il suo collega Putin. Forse si giungerà perfino alla temporanea sospensione delle sanzioni applicate contro la Federazione Russa. Ma si tratterà – come già avvenuto con Obama – di un *reset* meramente scenografico. Il Congresso continuerà a stanziare i fondi necessari a realizzare lo scudo missilistico europeo, mentre Cia e dipartimento di Stato insisteranno nell'opera di accerchiamento del Cremlino. Finché Berlino, sfruttando l'apparente svolta, proverà ad avvicinarsi a Mosca, innescando la puntuale rappresaglia dell'amministrazione federale. Dividere Germania e Russia è da oltre un secolo parte integrante della strategia americana e non sarà certamente Trump a sconvolgere tale *forma mentis*<sup>13</sup>.

Mentre Trump esigerà dai membri della Nato una spesa maggiore per le loro Forze armate, dissimulando il fatto che l'Alleanza Atlantica è da tempo divenuta irrilevante, il Pentagono continuerà a rassicurare le nazioni europee della disponibilità ad agire in loro difesa, indipendentemente dalla quota di pil che queste devolvono alla sicurezza del continente.

In Medio Oriente la nuova amministrazione perseguirà lo stesso equilibrio di potenza immaginato da Obama, ancorché servendosi di una retorica opposta. Il regime di Damasco non sarà sostenuto soltanto surrettiziamente, come avviene ormai da un paio di anni, ma anche pubblicamente. Sarà rilanciata la partnership con Israele, senza conferire a Gerusalemme lo status di principale interlocutore della superpotenza. La lotta allo Stato Islamico, realizzata soprattutto in prossimità delle elezioni di medio termine e con un esiguo dispiegamento di uomini, servirà a mantenere i legami con i curdi siro-iracheni in funzione anti-turca, poiché Ankara è in assoluto l'attore del fronte levantino che maggiormente preoccupa gli Stati Uniti. L'èra delle massicce spedizioni nel deserto non sarà ripristinata.

Come capitato negli ultimi mesi con l'acciaio importato, il Congresso potrebbe approvare tariffe minime ai danni delle merci cinesi, senza abbracciare la severità proposta da Trump. La Repubblica Popolare è pilastro della stabilità finanziaria della superpotenza che non ha intenzione di recidere tale interdipendenza. Nell'Asia-Pacifico proseguirà la manovra di accerchiamento dell'impero celeste (perno asiatico) attraverso il simultaneo mantenimento di intese bilaterali e l'incentivo nei confronti di Giappone, Corea del Sud ed Australia ad accelerare il proprio riarmo. Prodigandosi per evitare lo scontro armato. Quindi il Congresso potrebbe finanziare il completamento del muro al confine con il Messico, pensato come diaframma tra la popolazione statunitense di origine messicana e la loro madrepatria, oltre che come barriera militare in vista di una futura minaccia proveniente da sud. Ma il numero di clandestini «deportati» sarà simile a quanti ne ha espulsi l'amministrazione Obama, poiché i sans-papiers sono essenziali per l'economia e per la strategia statunitensi.

I trattati commerciali attualmente in discussione e da ratificare saranno stralciati, con Trump che proverà a rinegoziare parti del Nafta, per placare l'opinione pubblica. L'amministrazione entrante non si cura del valore strategico di tali accordi che consentirebbero a Washington, oltre che di legare il proprio benessere alle due aree economiche più estese del globo, di escludere Russia e Cina. Nel caso del Ttip perfino di supplire alla definitiva implosione dell'Unione Europea.

Una smaccata incongruenza, giacché la globalizzazione è intrinseca all'azione della superpotenza. Ma che non ne annuncia il declino, quanto la necessità di coniugare diversamente lo status di egemone globale con i benefici materiali che questo può garantire. L'America resterà se stessa. Non solo perché possiede le capacità militari per difendere la propria supremazia. La piena dimensione storica mostrata dagli elettori di Trump prolungherà l'impero.

5. Il 24 agosto 1814 fu una giornata cruciale per la percezione strategica degli Stati Uniti. Importante quanto Pearl Harbor, nettamente più rilevante dell'11 settembre. Due giorni prima, al largo della Baia di Chesapeake la Marina britannica capitanata dall'ammiraglio George Cockburn sbaragliò definitivamente la resistenza della flottiglia statunitense guidata dal commodoro autodidatta Joshua Barney. Le navi di Sua Maestà risalirono l'estuario del fiume Patuxent, gigantesca insenatura dell'Oceano Atlantico, occupando l'isolotto di Tangier e sbarcando sulla terra ferma nei pressi di Upper Marlboro, in Maryland. Da lì puntarono velocemente verso Washington, dove entrarono da nord-ovest dando fuoco al Campidoglio e alla Casa Bianca. Lo shock provocato dalla devastazione convinse gli americani della necessità di conquistare gli oceani. Per la prima volta si pensarono talassocrazia, modificando per sempre la loro storia. Fino a tramutare il completo controllo dei mari nella radice della loro potenza.

Tale superiorità navale è perfettamente intatta. Oggi nessun rivale può insidiarla. Non certo la Russia, né il Giappone, né la Cina che per ovviare alla propria inferiorità marittima pensa di (ri)costruire le vie della seta.

Altrettanto consapevole ne è la classe politica d'Oltreoceano. Lo stesso Trump, sebbene dichiaratamente non interventista, lo scorso settembre ha annunciato di voler portare a 350 il numero delle navi a disposizione della Marina Usa, contro le 276 attuali, e di voler aumentare fino a 36 i battaglioni che compongono il corpo dei marines – oggi sono 23 <sup>14</sup>.

All'aspetto militare si unisce la ferocia che anima i sostenitori del presidente eletto, segnale inequivocabile di una popolazione tuttora intenzionata ad imporsi sul mondo. La maggioranza bianca, che si percepisce proprietaria del paese, chiede all'amministrazione federale di volgere a proprio favore il dominio del globo, ma non reclama un aumento dello Stato sociale. Dopo aver proposto all'inizio della campagna elettorale la copertura sanitaria universale, sicuro che il suo impoverito elettorato ne avrebbe apprezzato lo spirito assistenzialistico, Trump

#### L'AGENDA DI TRUMP

ha dovuto rinnegare la promessa, fino a proporre l'abolizione (parziale) della riforma voluta da Obama. La società statunitense, nella sua profondità, vuol mantenersi crudele. In attesa che milioni di immigrati ispanici, la cui gioventù si rivelerà altrettanto decisiva per la proiezione geopolitica del paese, si assimilino definitivamente oppure ne alterino la cifra antropologica <sup>15</sup>.

Dunque, salvo crisi imprevedibili, nei prossimi anni l'America si mostrerà assorta, alla ricerca di un nuovo assetto economico e di una nuova narrazione con cui raccontare se stessa. Ma se minacciata nella sua egemonia o insoddisfatta dei dividendi economici del proprio impero, nel medio periodo tornerà certamente all'interventismo. Come capitò a Roma, dopo lo sbandamento successivo alle guerre puniche e ai turbamenti dell'epoca dei Gracchi, la solidità strutturale che la compone tenderà nuovamente verso il mondo. In cerca della prossima Cartagine.

# OCCHIO AL CONGRESSO

di *Jason Bruder* 

La fedeltà della maggioranza repubblicana al 'suo' presidente non è scontata. Il neoeletto può sabotare l'eredità di Obama a colpi di decreti, ma senza la collaborazione di deputati e senatori la sua presidenza rischia la paralisi.

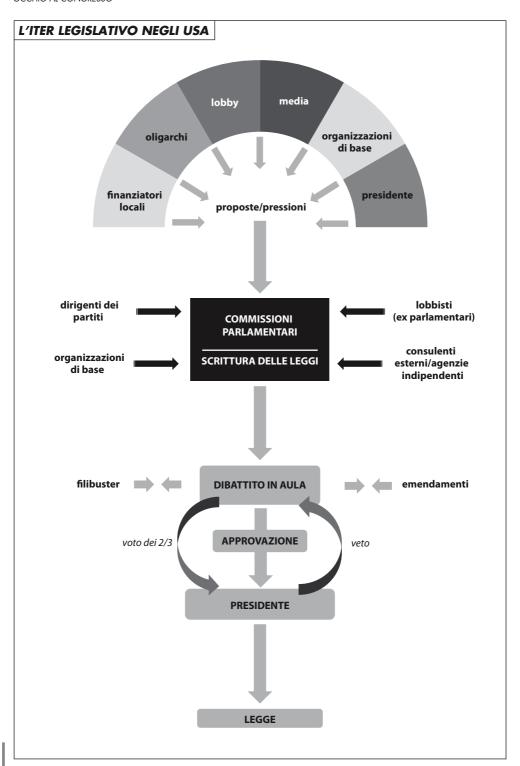
1. ASHINGTON SI STA ANCORA RIPRENDENDO dallo shock della vittoria di Donald Trump, tradottasi anche nel mantenimento della maggioranza repubblicana al Congresso. Al Senato il rapporto è 52 (repubblicani) a 48 (democratici), mentre alla Camera è 239 a 194 (un paio di seggi restano da assegnare)<sup>1</sup>. Questi numeri però sono fuorvianti, dato che le divergenze sulla politica estera in questa legislatura sono più complesse e le relazioni potenzialmente più volatili di quanto il risultato elettorale suggerisca.

Trump e i leader di Camera e Senato sono teoricamente in una posizione di forza per imporre cambiamenti profondi e duraturi alla politica estera statunitense. Tuttavia, il neoeletto presidente si è assicurato la vittoria scontrandosi con l'establishment del suo partito, anche in tema di politica estera, dove ha sposato posizioni opposte a quelle di molti parlamentari repubblicani<sup>2</sup>. Per la prima volta in quarant'anni, c'è la concreta possibilità di un conflitto politico tra un presidente e i leader parlamentari del suo stesso partito. Specialmente, ancorché non esclusivamente, sulla politica estera.

Si dice spesso a Washington che di tutti gli ambiti governativi, la politica estera sia quella di più stretta competenza presidenziale. È forse più corretto dire che la gestione quotidiana della politica estera statunitense è in primo luogo re-

<sup>1.</sup> Ogni sessione dura due anni, la prossima (115ª) si insedierà a gennaio 2017. Tutti i 435 membri della Camera dei rappresentanti sono eletti ogni due anni. Tutti i 100 membri del Senato sono eletti ogni sei anni e ruotano in modo che un terzo di essi sia rinnovato ogni biennio.

<sup>2.</sup> Per decenni i repubblicani sono stati forti sostenitori del libero commercio, mentre Trump ha criticato gli attuali trattati commerciali bollandoli come nefasti per i lavoratori americani. Trump ha anche criticato l'avventurismo militare di George W. Bush e ha caldeggiato un riavvicinamento a Mosca, mentre i repubblicani sono stati ipercritici verso Vladimir Putin. Simili differenze sembrano sussistere sulla politica interna, ma nessuno sa con certezza quanto seri fossero le promesse fatte da Trump in campagna elettorale.



sponsabilità del presidente, del segretario di Stato e delle migliaia di diplomatici e burocrati che la mettono in pratica. Malgrado questa percezione, per oltre due secoli il Congresso ha usato la sua autorità per bloccare, promuovere e informare l'agenda estera di ogni presidente.

La presidenza americana è una delle istituzioni contemporanee su cui più si è scritto e il progressivo aumento dei suoi poteri è ben noto. La costituzione del 1787 afferma che Congresso e presidente condividono la responsabilità della politica estera. Avendo appena spodestato un re, i padri fondatori della Repubblica americana affidarono le loro speranze – e molto del loro nuovo potere esecutivo – al legislativo. Tuttavia, sulla scia della seconda guerra mondiale, i «combattenti» americani della guerra fredda convennero che le lungaggini parlamentari mal si attagliassero alla rapidità delle crisi internazionali. Negli ultimi sessant'anni, l'evoluzione dell'interpretazione costituzionale ha dunque ampliato i poteri presidenziali, mentre quelli del Congresso sono andati restringendosi. Questi sviluppi hanno accresciuto l'efficienza del processo decisionale, ma ne hanno ridotto la responsabilità democratica.

La costituzione garantisce alla Camera alta, o Senato, alcuni poteri in materia di politica estera. La Camera bassa, o Assemblea dei rappresentanti, ha meno influenza in tema rispetto al Senato. Uno dei poteri costituzionalmente riservati a quest'ultimo è la possibilità di approvare a maggioranza dei due terzi i trattati internazionali. Tale potere è stato usato a volte per rigettare trattati faticosamente stipulati dal presidente: il caso più noto è quello del 1919, quando il rifiuto parlamentare della pace di Versailles impedì agli Stati Uniti di entrare nella Società delle Nazioni. Più recentemente, i senatori hanno rifiutato nel 1999 il Comprehensive Test Ban Treaty (Trattato di messa al bando complessiva dei test nucleari, Ctbt), infliggendo all'allora presidente Bill Clinton una cocente sconfitta politica.

Tuttavia, il Senato ha pagato un prezzo a questo suo occasionale ostruzionismo. I presidenti hanno scelto sempre più spesso di negoziare accordi invece di trattati, perché i primi non richiedono l'approvazione parlamentare, ovvero la richiedono solo a maggioranza semplice. Secondo un rapporto stilato nel 2001 dal Congressional Research Service, solo 912 accordi internazionali sui 16 mila stipulati dagli Stati Uniti tra il 1946 e il 1999 erano trattati<sup>3</sup>.

Un altro potere che la Costituzione garantisce al Senato, ma non alla Camera, è l'autorità di confermare gli ambasciatori e altri alti funzionari nominati dal presidente. Questo potere si è politicizzato, in quanto un singolo senatore può bloccare una nomina presidenziale ponendo una riserva per strappare concessioni. Nell'estate del 2015 il senatore Ted Cruz (repubblicano del Texas), scontento dell'accordo sul nucleare iraniano negoziato dal presidente Obama, si è vendicato apponendo una riserva generalizzata su tutte le nomine al dipartimento di Sta-

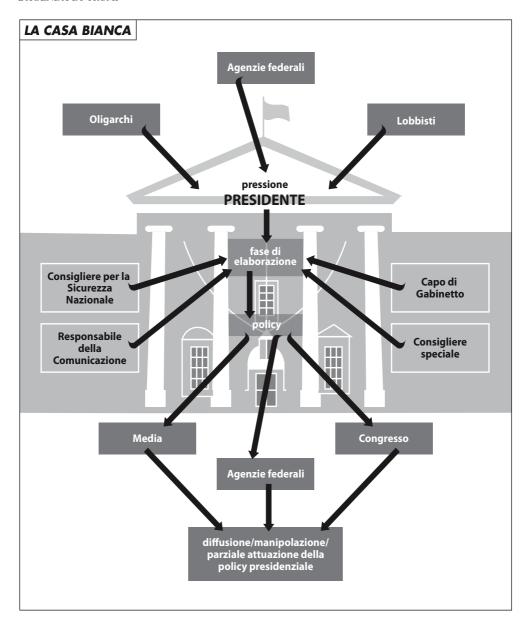
to e mantenendola per sei mesi. Quando i singoli senatori esercitano la loro autorità, possono amplificare il loro potere, bloccare iniziative presidenziali ed estorcere concessioni, ma l'effetto «collaterale» è quello di generare diffidenza e scoraggiare la cooperazione tra Casa Bianca e Congresso.

La costituzione accorda al Congresso anche il potere di dichiarare guerra, ma Capitol Hill l'ha usato solo cinque volte dal 1789 a oggi. Invece, dalla seconda guerra mondiale il presidente ha dispiegato truppe e armamenti in molte occasioni senza una formale dichiarazione di guerra del parlamento. In alcuni casi, il presidente si è assicurato l'approvazione parlamentare all'uso della forza mediante un'apposita votazione, in altri ha agito senza alcun via libera del legislativo. Recentemente, Obama ha stanziato truppe in Iraq, Libia e Siria contro lo Stato Islamico (Is) facendo leva sull'autorità conferita dal Congresso a George W. Bush nel 2001 per combattere al-Qā'ida. Rinunciando a esercitare la propria autorità in materia di guerra durante le presidenze Bush e Obama, il Congresso ha dato involontariamente a Trump più poteri sull'antiterrorismo rispetto a quanto previsto dalla costituzione.

2. Un'altra responsabilità cruciale del Congresso è quella di supervisionare l'attività dell'esecutivo. Entrambi i rami del parlamento hanno commissioni piuttosto forti che monitorano l'attività delle varie branche governative, comprese la difesa, la politica estera e l'intelligence. Queste commissioni usano audizioni pubbliche e rapporti per spingere l'amministrazione in quella che ritengono essere la direzione giusta e per assicurare un'efficiente attività burocratica. Ad esempio, Harry Truman costruì la sua reputazione presiedendo un'inchiesta parlamentare sulle frodi e gli abusi negli appalti per la difesa durante la seconda guerra mondiale, che gli assicurò la vicepresidenza prima e la presidenza poi (1945-53), nonché un posto d'onore nella storia americana.

Sebbene le commissioni parlamentari facciano un lavoro meritorio, spesso sono usate per scopi di parte. Ad esempio, è improbabile che il Congresso a maggioranza repubblicana avrebbe investigato così tenacemente sulla tragica morte dell'ambasciatore statunitense e dei suoi collaboratori in Libia se Hillary Clinton, al tempo segretario di Stato, non fosse stata il candidato democratico alla presidenza.

Non si può non citare l'arma principale nell'arsenale di ogni parlamentare: la legislazione. Sebbene il processo legislativo sia lento e a volte troppo rigido per tenere il passo con i rapidi sviluppi internazionali, è possibile legiferare sulla politica estera. Tuttavia, il Congresso ha minato il proprio potere in materia mostrandosi eccessivamente di parte. Appena venticinque anni fa, il senatore democratico Sam Nunn e quello repubblicano Richard Lugar presero la palla al balzo e approvarono una legge lungimirante che dava vita al Programma di riduzione cooperativa della minaccia (Cooperative Threat Reduction Program). Questo programma mirava a scongiurare l'acquisizione da parte di gruppi terroristici di materiale nucleare dopo il collasso dell'Unione Sovietica. Lo faceva aiutando la Rus-



sia a controllare il proprio arsenale atomico e a trovare impieghi produttivi per i suoi scienziati. Sebbene il presidente George H. Bush (1989-93) sia di norma ricordato per la sua efficace diplomazia, ci vollero due senatori intraprendenti per far decollare quest'idea originale e assicurarle i necessari finanziamenti. I parlamentari di solito interagiscono con i loro elettori più dei membri dell'esecutivo, sono più spesso esposti alle idee che «salgono» dall'opinione pubblica, dalle università e dagli ambienti economici.

In tempi di governo «diviso», quando esecutivo e legislativo sono controllati da partiti diversi, il Congresso tende a concentrarsi sulla critica del governo e a bloccarne le iniziative. Ciò è stato particolarmente evidente negli ultimi sei anni di Obama, dove i repubblicani hanno usato il controllo della Camera, e poi anche del Senato, per intralciare quasi ogni iniziativa presidenziale. Obama ha risposto usando i decreti esecutivi per condurre la propria politica estera e interna senza l'approvazione del Congresso. Tuttavia, i decreti sono effimeri e Trump può facilmente disfare molte iniziative di Obama in politica estera, semplicemente annullandone la decretazione.

Ad esempio, il nuovo presidente potrebbe revocare il ripristino delle relazioni diplomatiche con Cuba (avvenuto nel 2015), stabilito per decreto e fortemente avversato dai repubblicani. Analogamente, Trump è stato molto critico verso l'accordo sul nucleare iraniano del 2015, che Obama ha difeso contro i tentativi dei parlamentari repubblicani di bocciarlo. Trump potrebbe puntare ad abrogare questo accordo una volta alla Casa Bianca, sebbene non sarà facile per lui convincere gli europei che una rinegoziazione sia auspicabile o finanche possibile. Qualsiasi cosa abbia detto in campagna elettorale su Cuba e Iran, una volta in carica Trump potrebbe ritenere più utile annunciare che i relativi dossier sono sotto esame e poi lasciarli perdere.

È invece improbabile che Trump ignori l'accordo di Parigi del 2015 sul cambiamento climatico, che ha promesso di cancellare. In campagna elettorale si è detto scettico sul riscaldamento globale e ha riempito la squadra di transizione di gente che la pensa come lui. Molti degli elettori di Trump vengono da Stati produttori di carbone o di idrocarburi da scisti e credono che il cambiamento climatico sia un astuto complotto ordito dalla Cina per distruggere l'industria americana. Trump non pagherebbe alcun prezzo politico per il rigetto degli impegni in materia ambientale assunti da Obama e attuati con i decreti esecutivi: il Congresso a maggioranza repubblicana farà poca o nessuna resistenza. Può semplicemente scegliere di non mettere in pratica le politiche energetiche di Obama.

3. Se il Congresso ha forse perso influenza in tema di trattati e di guerra, ha invece apprezzato da subito la forza delle sanzioni economiche come strumento di politica estera. Le sanzioni sono state fondamentali negli sforzi del Congresso per isolare il Sudafrica dell'*apartheid* negli anni Ottanta, potrebbero aver facilitato l'apertura del Myanmar e sono state per lungo tempo al centro della politica statunitense verso Cuba e Iran.

Sanzionare un paese è un'alternativa all'azione militare. Tuttavia, i critici sostengono che il Congresso usi le sanzioni troppo spesso e notano che gli embarghi possono rendere più difficile il raggiungimento degli stessi scopi per cui sono imposti. Trump potrebbe usare la sua autorità per togliere molte delle sanzioni imposte dalla Casa Bianca alla Russia. Le sanzioni del Congresso sono molto spesso una copia di quelle governative e sovente danno al presidente la possibilità di «rinunciare» alla loro messa in pratica. Se il parlamento non concorda con il

presidente sulla revoca delle sanzioni alla Russia, potrebbe aver bisogno di approvare una nuova legge con una maggioranza «a prova di veto» <sup>4</sup>.

Durante la guerra fredda, quando i fondi per l'assistenza internazionale e la difesa erano abbondanti, vi era la tendenza a spendere sulla politica estera. La dedizione dei repubblicani agli sgravi fiscali e ai tagli di bilancio spossessa lo Stato e rende impraticabile questo approccio. È facile sfruttare il potere economico degli Stati Uniti imponendo sanzioni per penalizzare paesi visti come canaglie internazionali; più difficile è votare incrementi di spesa, che i falchi al Congresso avversano tenacemente. In campagna elettorale, Trump ha espresso il desiderio di rafforzare ulteriormente le già mastodontiche Marina e Aeronautica militari degli Stati Uniti. Tuttavia, potrebbe trovare molto difficile convincere i parlamentari repubblicani a innalzare o a rimuovere i tetti di spesa imposti nel 2011 al bilancio militare.

Questo ci porta alla domanda che è sulla bocca di tutti, di fronte all'insolita dinamica tra il Congresso e Trump: i repubblicani si allineeranno al nuovo presidente, o gli si opporranno? Per la prima volta da decenni, tale dilemma non è ipotetico.

Negli ultimi decenni, il Congresso ha fatto un uso meno convinto dei summenzionati poteri. Tuttavia, è raro che i parlamentari prendano ordini dal presidente, nemmeno se è del loro partito. Deputati e senatori hanno il loro ruolo costituzionale e storicamente hanno preteso rispetto. Trump non ha la benché minima esperienza di governo e resta da vedere se il suo stile manageriale si tradurrà in buone relazioni con i leader al Congresso.

Inoltre, Trump ha ingaggiato pubblicamente aspre lotte con svariati parlamentari di rilievo. Il presidente della Camera Paul Ryan (repubblicano del Wisconsin), terzo potere della nazione e figura più rilevante a Capitol Hill, ha un rapporto tutt'altro che facile con il nuovo presidente e il tono della relazione tra i due sarà cruciale nel determinare se il parlamento asseconderà la Casa Bianca o meno. Ryan ha criticato pesantemente Trump in occasione del famigerato video in cui il magnate si vantava del suo approccio sessuale con le donne, e c'è mancato poco che gli ritirasse l'appoggio. Trump, a sua volta, ha insinuato che in realtà Ryan appoggiasse Ted Cruz. Anche il leader della maggioranza repubblicana al Senato, Mitch McConnell, ha tenuto Trump a distanza, tentando di minimizzare il danno da questi inflitto agli sforzi dei repubblicani per conservare la maggioranza alla Camera alta. Alcuni senatori repubblicani, come Pat Toomey (Pennsylvania) e Ron Johnson (Wisconsin), devono tuttavia la rielezione ai comizi di Trump nei loro Stati.

Trump non si è risparmiato quanto a insulti. Durante la campagna per le primarie, era solito chiamare spregiativamente «Little Marco» il senatore repub-

<sup>4.</sup> Un presidente può porre il veto a una legge del Congresso, ma la sua decisione può essere aggirata con una maggioranza dei due terzi in ogni Camera. Ciò avviene molto di rado, in quanto è nell'interesse dell'esecutivo e del legislativo negoziare prima per evitare il muro contro muro. Obama ha usato il veto dodici volte ed è stato «surclassato» dal Congresso in una sola occasione.

blicano della Florida Marco Rubio. Ha chiamato «*Lying Ted*» (bugiardo Ted) il senatore Cruz e ha curiosamente insinuato che lo stesso potesse essere coinvolto nell'assassinio di Kennedy (1963). Trump ha perfino deriso l'eroe di guerra John McCain per essere stato catturato dai nordvietnamiti, dicendo: «Mi piacciono le persone che non si fanno catturare». Questi tre senatori appartengono tutti al partito di Trump.

Se possibile ancor maggiore è l'inimicizia dei democratici, dopo che Trump ha attaccato o offeso tre dei loro principali bacini elettorali; donne, ispanici e afroamericani. Al Senato i democratici conservano 48 seggi su 100 e Chuck Schumer li guiderà per i prossimi due anni, mentre Nancy Pelosi resta capogruppo alla Camera. Trump è furbo e indipendente, e non deve nulla alla macchina repubblicana. Forse corteggerà indifferentemente democratici e repubblicani, in base alle convenienze del momento. In una situazione ideale, i rapporti tra il presidente e i leader al Congresso dovrebbero essere tali da consentire una cooperazione trasversale sulle singole questioni, com'è già avvenuto in passato.

4. Sebbene la visione di Trump in politica estera resti indefinita, essa sembra rompere drasticamente con i principi che, per quarant'anni, hanno improntato la geopolitica statunitense. Il suo rifiuto del libero commercio, la sua apparente indifferenza verso le alleanze di lungo corso come la Nato, il suo approccio improntato al realismo e alla *Realpolitik*, la sua preoccupante ammirazione per i leader muscolari non sono solo estranei al «consenso di Washington» post-1945, ma anche a ciò che i parlamentari repubblicani hanno predicato per anni.

Ad esempio, i repubblicani hanno accusato i democratici di aver ceduto a Jalta una porzione eccessiva dell'Europa all'Armata Rossa, di non aver contrastato con sufficiente forza l'espansione del comunismo sovietico e di esser stati imperdonabilmente ingenui su Putin, avendo tentato a più riprese, dal 2009 al 2011, di «reimpostare» le relazioni con Mosca. Ora hanno un leader che abbraccia apertamente la Russia e Putin, «alla Berlusconi». È una svolta significativa.

I senatori repubblicani John McCain e Lindsay Graham hanno già fatto sapere che osteggeranno qualsiasi tentativo di Trump volto a sminuire l'importanza della Nato o ad abbracciare la Russia. Un altro senatore repubblicano, Rand Paul, ha criticato apertamente le ventilate nomine di Trump e ha avvertito «The Donald» che si aspetta da lui una rottura con la politica estera neoconservatrice degli ultimi anni, come promesso in campagna elettorale. Con ogni probabilità i democratici ostacoleranno qualsiasi accordo con Putin sulla Siria o sull'Ucraina e spingeranno per una politica estera fondata sui tradizionali valori liberali, sui diritti umani e sulla fedeltà alle alleanze esistenti<sup>5</sup>.

<sup>5.</sup> B. Cardin, "The United States Needs to Hold Russia Accountable for Its Aggression", *The Washington Post*, 17/11/2016. L'autore è un senatore democratico e alto esponente della commissione Esteri del Senato.

Quanto Trump creda nelle sue posizioni e quanto i parlamentari repubblicani siano disposti ad abbandonare le opinioni sostenute per anni, è da vedere. Washington resta tranquilla mentre circa 4 mila posizioni governative, inclusi incarichi diplomatici, vengono distribuite. Le prime nomine sono state figure della destra più intransigente, ma è probabile che alla fine il grosso dello staff provenga dai tradizionali ambienti politici repubblicani, maldisposti verso gli intenti enunciati dal nuovo presidente. Vedremo quanta opposizione creeranno i drastici cambiamenti delle politiche in seno all'amministrazione e alla burocrazia.

Nella sua condivisione di responsabilità in politica estera, il Congresso ha un ruolo prezioso, che si può apprezzare meglio ora, a elezione avvenuta. Il parlamento pone un freno al potere presidenziale, sulla cui necessità chiunque, a destra come a sinistra, non può che concordare. L'intolleranza di Trump per le critiche, il suo comportamento impulsivo, l'aperta ammirazione per i «caudillos» rendono questo contropotere più indispensabile che mai. Sfortunatamente, il periodo successivo alla guerra in Iraq ha dimostrato che i parlamentari sono riluttanti a ritenere il presidente del loro stesso partito responsabile dei fallimenti in politica estera.

Un recente sondaggio Gallup ha evidenziato che solo il 18% degli americani approva l'operato del Congresso. L'ostruzionismo a oltranza contro le politiche di Obama da parte dei repubblicani e la crescente tendenza a esternare in tv piuttosto che usare i poteri istituzionali ha eroso la credibilità dei parlamentari, in politica sia interna sia estera. La riluttanza dei repubblicani a usare gli scranni dell'opposizione per formulare proposte politiche ha consentito a Trump di trionfare su una dozzina di candidati dell'establishment alle primarie. Vedremo come reagiranno se Trump tenterà di denunciare l'accordo di Parigi sul clima o quello sul nucleare iraniano, o se farà marcia indietro sulla normalizzazione con Cuba e sulle sanzioni alla Russia. I singoli senatori repubblicani, in particolare, avranno il potere di bloccare iniziative radicali mal concepite, se saranno disposti a lavorare con i democratici su alcuni di questi temi.

Il Congresso legittima la politica estera in modo fondamentale, e il presidente ha più forza nel perseguire l'interesse nazionale quando i suoi sodali e oppositori politici ne sostengono le decisioni. Inoltre, il mandato costituzionale di controllo del potere esecutivo fa del parlamento il critico più efficace delle cattive idee. Il Congresso e Trump sono entrambi emersi da un'aspra elezione che ha lasciato gran parte della popolazione scottata e preoccupata. Se i parlamentari useranno gli strumenti in loro possesso per adempiere alla loro missione costituzionale, mettere il nuovo presidente di fronte alle sue responsabilità, sfidare e migliorare le sue politiche, potrebbero ripristinare la fiducia del pubblico nella loro istituzione. Ma soprattutto, potrebbero contribuire a riconciliare una nazione divisa.\*

(traduzione di Fabrizio Maronta)

# LA CASA BIANCA DEVE SMETTERE DI FARE LA GUERRA AL DIPARTIMENTO DI STATO

di Joseph CASSIDY

Nel corso degli anni molti presidenti hanno provato a ridurre l'influenza del ministero degli Esteri, che paga anche inefficienza e rivalità interne. Ma la competenza dei diplomatici resta cruciale per attuare la politica estera americana. Trump è avvertito.

dipartimento di Stato» significa imbattersi in una sfilza di articoli e post molto critici. Think tank di ogni estrazione politica hanno esaminato nei dettagli le croniche deficienze del nostro ministero degli Esteri («l'indifferenza per le sue prerogative» 1; «l'influenza in netto ribasso» 2; «i numerosi errori di valutazione» 3) e hanno elaborato suggerimenti molto interessanti. (Il mio personale contributo a questa letteratura descrive il ministero come una struttura «né agile, né efficiente, né strategica, né particolarmente rilevante» 4.)

Le preoccupazioni riguardanti la competenza e l'influenza del dipartimento di Stato (in acronimo DoS) esistono da sempre. A dispetto di molteplici riforme di natura endogena ed esogena, nel corso degli anni il DoS ha lentamente ceduto il compito di attuare la politica estera degli Stati Uniti ad altre agenzie federali e la formulazione della stessa al Consiglio per la Sicurezza nazionale e alla Casa Bianca. Un grafico incentrato sulla sua influenza probabilmente assomiglierebbe al Vesuvio visto da nord, ovvero declinante verso il mare.

Se tale sviluppo sia negativo per l'interesse nazionale americano non è chiaro, se non altro perché il dibattito in materia è solitamente molto ideologico. Per sciogliere il dilemma dovremmo immaginare le minacce e le opportunità che incontreremo in futuro. E il tipo di strumenti che useremo per affrontarle. Di fatto la questione gira intorno alle seguenti domande:

<sup>1.</sup> I.J. Brzezinski (a cura di), *State Department Reform*, Council on Foreign Relations, febbraio 2001. 2. I.H. Daalder, J.M. Lindsay, "How to Revitalize a Dysfunctional State Department", Brookings Institution, 1/3/2001.

<sup>3.</sup> B.D. Schaefer, "How to Make the State Department More Effective at Implementing U.S. Foreign Policy", Heritage Foundation, 20/4/2016.

<sup>4.</sup> J. Cassidy, «10 Ways to Fix America's Ailing State Department», Foreign Policy, 20/7/2015.

- 1) Il principale compito delle relazioni internazionali è comprendere il mondo oppure cambiarlo?
- 2) Il dipartimento di Stato è responsabile della politica estera degli Stati Uniti o soltanto della sua diplomazia?
- 3) La prospettiva della diplomazia sulle relazioni internazionali è veramente rilevante?
  - 4) Il dipartimento di Stato merita la nostra fiducia?

Al di là di ogni critica, la burocrazia che produce la politica estera dispone di un grande potere. Perché se è vero che «è l'elemento umano a fare la politica» (un aforisma coniato durante i periodi di transizione tra una presidenza e l'altra), è altrettanto vero che «è l'organizzazione a fare la politica». I funzionari del DoS influenzano i decisori attraverso i loro pregiudizi, le loro preoccupazioni e la loro particolare conoscenza della materia. La struttura che presiede all'elaborazione della politica estera incentiva uno specifico approccio al mondo, ne esclude altri, produce buchi neri e determina il livello di efficacia dell'azione americana nel mondo.

E' possibile che nel XXI secolo l'umanità riesca a superare i limiti che le precludono il raggiungimento del massimo benessere e della piena felicità, così da sconfiggere quei demoni che minano le relazioni tra membri della stessa specie. Ma è altrettanto possibile che in questo secolo si verifichi la catastrofica regressione delle nostre condizioni di vita, se non addirittura l'estinzione della nostra specie. Il successo o il fallimento dipenderanno non solo dalla presenza delle persone giuste nei posti giusti, ma anche dai sistemi in cui queste saranno chiamate ad assumere decisioni strategiche.

### Il declino relativo

Gli Stati Uniti restano il paese più potente del mondo, ma in una fase in cui gli Stati-nazione sono relativamente meno potenti di un tempo. Molte tradizionali caratteristiche del potere statuale – la produzione economica; la capacità di sfruttare le risorse naturali; gli avanzamenti della tecnologia; perfino la popolazione – sono oggi più «fluidi» che mai. Dall'alto il monopolio della sovranità è stato eroso dal diritto internazionale e dalle istituzioni multilaterali e dal basso da entità non statali e da coalizioni composte da cittadini di nazioni differenti. Centinaia di entità non statali sono oggi almeno influenti quanto gli Stati membri meno potenti delle Nazioni Unite. Queste possono avere natura principalmente benigna (istituzioni filantropiche; università e istituti scientifici; organizzazioni non governative dedite ai diritti umani); oppure maligna (organizzazioni terroristiche; network dediti all'odio), o anche variare in base ai casi (media internazionali; multinazionali e istituzioni finanziarie; leader religiosi).

Prendere atto del declino relativo del potere degli Stati non significa che il XXI secolo sarà privo delle tradizionali forme della competizione internazionale: la guerra tra Stati; le dispute commerciali, monetarie e per le risorse naturali. Ma diplomatici e funzionari del DoS da tempo considerano decisiva un'altra sfida:

come difenderci dagli attori non statali di natura maligna e contemporaneamente corroborare quelli virtuosi.

Stando ai tecno-utopisti il futuro prossimo sarà segnato da immortalità, energie illimitate e dal superamento di problemi endemici quali la scarsezza delle risorse, le malattie, l'inquinamento, le guerre. Speriamo che questi abbiano ragione, ma dobbiamo necessariamente preparare un piano B nel caso in cui abbiano torto. Se entriamo in una libreria di un grande aeroporto internazionale incontriamo titoli dedicati a spaventose (ancorché realistiche) minacce di natura globale: il terrorismo nucleare<sup>5</sup>; armamenti biochimici<sup>6</sup>; pandemie virali resistenti agli antibiotici<sup>7</sup> (forse provenienti dal permafrost!<sup>8</sup>), incidenti industriali in ambito farmaceutico<sup>9</sup> o geo-ingegneristico<sup>10</sup> o nanotecnologico<sup>11</sup>; conflitti armati nello spazio<sup>12</sup>; la balcanizzazione<sup>13</sup> o il collasso<sup>14</sup> di Internet; l'emergere di un'intelligenza artificiale ostile<sup>15</sup>.

Si tratta di minacce che hanno in comune l'origine non statale. Inibire o punirne gli artefici (anche solo riconoscerne le responsabilità) sarà molto complicato. E le catastrofi non riconosceranno i confini internazionali.

Delle nuove minacce il cambiamento climatico è quello maggiormente documentato, ma i nostri sforzi nel combatterlo paiono tremendamente inadeguati <sup>16</sup>. Nel corso di questo secolo alcuni Stati membri delle Nazioni Unite potrebbero letteralmente scomparire, finire sommersi dalle acque o diventare inabitabili <sup>17</sup>. Oggi il sistema umanitario internazionale non riesce a occuparsi di milioni di sfollati: è facile immaginare cosa potrebbe accadere se questi diventassero centinaia di milioni, provenienti da coste improvvisamente sommerse.

# Il principale compito delle relazioni internazionali è comprendere il mondo oppure cambiarlo?

Alle prese con le amministrazioni Bush e Obama gli americani hanno assistito a una politica estera difettosa in ragione di iniziative sbagliate, di altre non

- 5. J. Cirincione, «Nuclear terrorist threat bigger than you think», Cnn, 1/4/2016.
- 6. J. Simon, "Terrorists and the Potential Use of Biological Weapons", Rand Corp., 1989.
- 7. R. Keller, "Bioterrorism and the Pandemic Potential", Stratfor, 7/3/2013.
- 8. S. GOUDARZI, "As Earth Warms, the Diseases That May Lie within Permafrost Become a Bigger Worry", *Scientific American*, 1/11/2016.
- 9. A. POLLACK, D. WILSON, "Safety Rules Can't Keep Up With Biotech Industry", *The New York Times*, 27/5/2010.
- 10. «Geoengineering Faces Dilemma: Experiment or Not?», Wilson Center, 18/9/2012.
- 11. Opportunities and Risks of Nanotechnologies, Ocse, 2015.
- 12. L. BILLINGS, «War in Space May Be Closer Than Ever», 10/8/2015.
- 13. R. COOPER, «Say No to the Balkanization of the Internet», 30/3/2015.
- 14. C. Saran, "Network Collapse: Why the internet is flirting with disaster", Computer Weekly, 24/5/2016.
- 15. T. Urban, "The AI Revolution: The Road to Superintelligence", Wait but Why, 22/1/2015.
- 16. F. Harvey, "World on track for 3C of warming under current global climate pledges, warns UN», Guardian, 3/11/2016.
- 17. M. BURKETT, «Small Island States and the Paris Agreement», Wilson Center, 21/12/2015.

compiute, nonché di un'evidente distrazione. Dall'incapacità di comprendere le minacce transnazionali, a campagne militari mal preparate; dalla paralisi provocata dall'ascesa dei nostri concorrenti geopolitici, alla decadenza di norme e strumenti legali creati all'indomani della seconda guerra mondiale; fino alla mancanza di una strategia per immaginare e affrontare le sfide future. Non è un caso se oggi molti statunitensi dubitano delle capacità dell'amministrazione federale.

Nonostante la profonda insoddisfazione per la politica estera americana (tanto nell'opinione pubblica <sup>18</sup> quanto tra gli esperti), la campagna elettorale appena conclusa ha offerto soltanto un piccolo assaggio della visione del mondo di Donald Trump e di Hillary Clinton. Ci sono stati scontri veementi in merito a specifiche nazioni (Russia, Cina, Iran) e a specifiche questioni (alleanze militari, commercio internazionale) <sup>19</sup>. Ma si è dibattuto assai poco delle rispettive priorità strategiche o semplicemente di come i due candidati immaginano il mondo nei prossimi trenta o cinquant'anni (e cosa intendono fare per crearlo).

Obiettivo della politica estera americana è soltanto la sicurezza, la libertà e la prosperità degli americani, come sostenne nel 1951 il senatore dell'Ohio, Robert A. Taft («non esiste altra politica estera se non proteggere senza esitazione la libertà del popolo americano» <sup>20</sup>)? Oppure gli Stati Uniti devono spendersi per rendere il mondo un luogo in cui anche gli altri possano vivere liberi e prosperare, come disse Woodrow Wilson nel 1917 («ci batteremo per i diritti e le libertà delle piccole nazioni, per il dominio universale del diritto così che il concerto dei popoli conduca alla pace e alla sicurezza di tutte le nazioni e renda libero il mondo stesso» <sup>21</sup>)?

La diplomazia americana produce e organizza una mole di rapporti e analisi di alta qualità, realizzati dalle nostre ambasciate, riguardanti l'attività dei governi stranieri e le caratteristiche delle società in cui operano. Ma se «la cosa più importante è fare la storia, non scriverne», come spiegò Bismarck (e i rischi che scorgiamo in questo XXI secolo rinforzano in me tale convinzione), allora la natura contemplativa della diplomazia americana si deve fondere con un approccio maggiormente operativo.

Gli artigiani della politica estera dovrebbero essere valutati in base alla capacità di modificare le circostanze in cui si muovono, non solo in base alla descrizione che ne fanno. Il rischio di ogni superpotenza è quello di impigrirsi, giacché spesso anche le nazioni rivoluzionarie finiscono per regredire nella difesa di uno status quo temporaneamente vantaggioso. Tuttavia gli Stati Uniti non possiedono tale lusso.

Durante la campagna elettorale la *Weltanschauung* di Donald Trump è rimasta alquanto velata e sicuramente ci apparirà più chiara con le nomine dei ministri e l'inizio del suo mandato. A dispetto delle critiche espresse nei confronti delle al-

<sup>18.</sup> J. Gibney, "Everyone Likes Obama's Foreign Policy Except Americans", *Bloomberg*, 23/4/2015. 19. D. Paletta, "Clinton Vs. Trump – Where They Stand on Foreign Policy Issues", *Wall Street Journal*, goo.gl/nJQMmX.

<sup>20.</sup> R.A. TAFT, "What Are the Purposes of a Foreign Policy?", The Repository, 12/5/2012.

<sup>21.</sup> W. Wilson, "War Message to Congress", 2/4/1917, WWI Document Archive.

leanze internazionali, del libero commercio e di ogni responsabilità in favore del mondo, sganciare gli Stati Uniti dalle proprie responsabilità non sarà semplice. Come ha spiegato Robert Kaplan: «Alle superpotenze non è concesso di ritirarsi» <sup>22</sup>.

## Il dipartimento di Stato è responsabile della politica estera degli Stati Uniti o soltanto della sua diplomazia?

Con la creazione del Consiglio per la Sicurezza (Nsc) nazionale nel 1947, l'influenza del dipartimento di Stato nei confronti della Casa Bianca è notevolmente diminuita. Negli ultimi 40 anni abbiamo assistito a due diversi modelli di gestione. Nel primo caso il consigliere per la Sicurezza nazionale svolge il ruolo di coordinatore delle politiche strategiche e di arbitro delle dispute intergovernative (come è stato con Brent Scowcroft nell'amministrazione di George H.W. Bush). Nel secondo caso lo staff dell'Nsc tende a centralizzare le operazioni e a dirigere le altre agenzie federali (come accaduto con Tom Donilon e Susan Rice nell'amministrazione Obama <sup>23</sup>).

Secondo quanto riferito dai media, Obama ha perfino tenuto all'oscuro il segretario di Stato John Kerry dei negoziati segreti che si stavano svolgendo con il governo cubano <sup>24</sup>. Dopo aver raccontato l'emarginazione vissuta da ministri e ministeri, nel 2014 la rivista *The Atlantic* ha definito Obama un «comandante-incapo invadente e pignolo» (*micromanager- in- chief*) <sup>25</sup>.

Anche Trump è noto per prediligere la gestione in prima persona dei suoi affari, ma farebbe meglio a non seguire l'esempio del suo predecessore perché questo si è rivelato inefficace e controproducente. A differenza di quanto sperato, il tentativo dell'amministrazione Obama di controllare nei dettagli l'operato del dipartimento di Stato ha prodotto la politicizzazione del processo di analisi, un'azione poco coordinata e molte critiche ai danni del presidente. Così il tentativo di monopolizzare i rapporti con la stampa ha spesso indotto i portavoce di Casa Bianca e dipartimento di Stato <sup>26</sup> a difendere politiche sbagliate a dispetto dei fatti.

Un giornalista ha così descritto il periodo trascorso a Foggy Bottom, il quartiere in cui si trova il ministero, da Hillary Clinton: «Mai prima d'ora il dipartimento di Stato era stato tanto politicizzato, grazie a una sfilza di inviati speciali e consiglieri nominati dall'alto che non sanno nulla di diplomazia» <sup>27</sup>. Forse si tratta di un giudizio troppo severo nei confronti dei funzionari nominati dalla politica – molti di questi sono intelligenti e preparati – ma il sistema in cui erano stati inseriti era lento e miope, se non smaccatamente partigiano. Del resto l'obiettivo era

<sup>22.</sup> R. KAGAN, «Superpowers Don't Get to Retire», New Republic, 27/5/2014.

<sup>23.</sup> K. DEYOUNG, "How the Obama White House runs foreign policy", Washington Post, 4/8/2015.

<sup>24.</sup> P. KORNBLUH, W. LEOGRANDE, "Inside the Crazy Back-Channel Negotiations that Revolutionized Our Relationship With Cuba", *Mother Jones*, settembre-ottobre 2015.

<sup>25.</sup> D. ROHDE, W. STROBEL, "The Micromanager in Chief", The Atlantic, 9/10/2014.

<sup>26.</sup> J. LACKMAN, «It's Time To Retire Kabuki», Slate, 14/4/2010.

<sup>27.</sup> C. LOZADA, "How Clinton and Obama tried to run the world –while trying to manage each other", Washington Post, 29/4/2016.

ridurre il ministero degli Esteri al ruolo di mero corriere postale, spogliandolo del compito di elaborare la strategia, ma il tentativo si è rivelato fallimentare.

Il senatore repubblicano Arthur Vandenberg affermò notoriamente che «le questioni della politica interna devono esaurirsi sulla costa degli Stati Uniti». Un proposito raramente rispettato nella storia americana e del tutto ignorato dall'amministrazione Obama e dai suoi critici. Trump sembrerebbe intenzionato a scegliere un segretario di Stato dalla forte personalità, in grado di resistere proprio alle pressioni della Casa Bianca, ma farebbe bene a rinunciare al proposito di ridurre il margine di manovra del dipartimento di Stato. Una manovra che si rivelerebbe nociva per i suoi interessi e per quelli del paese.

# La prospettiva della diplomazia sulle relazioni internazionali è veramente rilevante?

Se ben utilizzato, il dipartimento di Stato garantisce due funzioni in grado di rendere efficace la politica estera americana. Anzitutto, l'analisi profonda delle società e dei governi stranieri realizzata dalle ambasciate e dai consolati sparsi per il mondo. Al loro massimo livello i diplomatici americani sono anche storici, demografi, antropologi e psicologi, esperti di teoria politica e di tecniche organizzative. Il risultato beffardamente positivo della diffusione dei cablo del dipartimento di Stato effettuata da WikiLeaks è stato dimostrare l'alta qualità della diplomazia statunitense.

A questa si aggiunge la pressoché impareggiabile capacità di riconoscere l'interesse nazionale degli Stati Uniti (il Consiglio per la Sicurezza nazionale manca di uno staff sufficiente, di una prospettiva di lungo termine e di una reale presenza all'estero per svolgere la stessa funzione). Poiché sono incaricati di occuparsi di tutte le questioni rilevanti per l'interesse nazionale, i diplomatici americani sanno riconoscere la diversa priorità delle politiche elaborate, riescono a prevedere le minacce e a valutare i rischi e i benefici delle varie tattiche. Sebbene non disponga di soldati, non stampi moneta e non ispezioni le navi che approdano sulle coste del paese, il dipartimento di Stato conosce tutte le attività svolte dalle altre agenzie federali.

Una competenza straordinaria che dovrebbe consentire ai diplomatici di scartare posizioni troppo partigiane (per i burocrati degli altri ministeri vale invece il detto: «mors tua, vita mea»), di prendere decisioni complicate e di coordinare numerosi programmi. Purtroppo proprio le straordinarie conoscenze e il ruolo di coordinamento rendono spesso il dipartimento di Stato l'obiettivo designato delle altre agenzie federali e del Consiglio per la Sicurezza nazionale.

Il dipartimento della Difesa costituisce il migliore esempio di agenzia federale impegnata a intervenire nel campo della diplomazia. Come ha scritto la professoressa di Georgetown ed ex funzionario del DoS, Rosa Brooks: «Ormai abbiamo preso l'abitudine di guardare a ogni minaccia con gli occhiali dei mili-

tari, assegnando alle Forze armate compiti su cui normalmente non hanno alcuna competenza<sup>28</sup>.

Oggi il Pentagono svolge funzioni diplomatiche in territorio straniero come raramente capitato nella storia, e non soltanto nelle regioni occupate o nei teatri di guerra. Un caso da manuale delle distorsioni provocate dall'estromissione dei diplomatici dal processo decisionale da parte del dipartimento della Difesa e della Casa Bianca è quello relativo alla guerra in Iraq del 2003. Quando il rapporto «Il futuro dell'Iraq» <sup>29</sup>, con cui il DoS prevedeva il fallimento dell'occupazione americana, fu largamente ignorato.

Anche la comunità dell'intelligence è riuscita negli anni a sottrarre influenza al ministero degli Esteri. Quando lavoravo al Consiglio per la Sicurezza nazionale, spesso le riunioni cominciavano con un *briefing* realizzato dalla Cia o dall'Nsa, invece che dal dipartimento di Stato, nonostante l'abitudine dell'intelligence ad affidarsi nella proprie analisi soprattutto a fonti straniere e clandestine piuttosto che ai diplomatici americani.

Altro esempio della marginalizzazione del DoS è il riconoscimento dello status di ministro all'ambasciatore statunitense presso le Nazioni Unite, una decisione risalente all'amministrazione Eisenhower (con due sole eccezioni da allora). Tale scelta ha stabilito due diverse catene di comando, che conducono rispettivamente alla Casa Bianca e a Foggy Bottom, con conseguenti lotte intestine, duplicazione delle decisioni e mancanza di chiarezza.

## Il dipartimento di Stato merita la nostra fiducia?

Sebbene un DoS ben gestito sia nettamente più adatto del Consiglio per la Sicurezza Nazionale e di altre agenzie a elaborare la politica estera, questo non significa che meriti la fiducia dei cittadini. Nel corso del tempo non ho fatto segreto delle mie critiche nei confronti delle deficienze organizzative e operative di Foggy Bottom<sup>30</sup>. Il dipartimento è troppo grande, ci sono troppi dirigenti e spesso la catena di comando non è chiara. L'elaborazione delle politiche è parzialmente paralizzata da un sistema che riesce a essere o troppo cauto o troppo insulare. I giovani analisti sono scoraggiati dall'eccessiva gerarchia, dal conformismo dei vertici e dalle perenni rivalità interne. Le idee originali vengono spesso scartate a prescindere.

Ma sono problemi che potrebbe risolvere una gestione che semplifichi la struttura del dipartimento, responsabilizzi i quadri medio-bassi, punisca la mancanza di professionalità e incoraggi il dibattito interno<sup>31</sup>. Ancora più importante, il DoS dovrebbe affrancarsi da molti suoi pregiudizi. Su tutti: la convinzione, dif-

<sup>28.</sup> R. Brooks, "How the Pentagon Became Walmart", 9/8/2016.

<sup>29.</sup> goo.gl/yiGrFS

<sup>30. «10</sup> Ways to Fix America's Ailing State Department», cit.

<sup>31.</sup> J. Cassidy, "The Syria Dissent Channel Message Means The System Is Working", Foreign Policy, 19/6/2016.

fusasi al termine della guerra fredda, che il principale compito della diplomazia americana sia mantenere lo status quo. Si tratta di un pericoloso compiacersi, specie se consideriamo il relativo declino della potenza americana e la diversa natura delle minacce che saremo chiamati ad affrontare in questo secolo.

Risultato di tale pregiudizio è l'incapacità per molti diplomatici americani di trasformarsi in negoziatori efficaci. Nelle trattative questi si limitano a elaborare una posizione iniziale e a effettuare concessioni finché non si trova un accordo. Troppo concentrati sul negoziato in sé, invece che sulla posta in palio, non riescono ad applicare la pressione necessaria per costringere l'interlocutore a cambiare posizione. Altrimenti non si comprende come sia possibile che, a dispetto delle concessioni offerte a Raul Castro<sup>32</sup>, l'amministrazione Obama non abbia ottenuto dal governo cubano nemmeno la promessa di interrompere l'usanza di presentare all'Assemblea generale dell'Onu una risoluzione annuale che critica l'embargo statunitense e che imbarazza grandemente la nostra diplomazia<sup>33</sup>.

Tuttavia il più pernicioso dei difetti è la convinzione che il dipartimento di Stato debba coltivare ottime relazioni con i governi stranieri. Si tratta di un assunto erroneo, giacché l'obiettivo della diplomazia non è mantenere buoni rapporti con le altre cancellerie ma massimizzare l'influenza del nostro governo, quanto burocraticamente controproducente perché internamente dipinge Foggy Bottom come il difensore degli interessi degli Stati stranieri.

I diplomatici a volte sono pigri, non si curano degli obiettivi di lungo periodo, sottovalutano la lealtà degli interlocutori e i benefici derivanti dall'essere ammirati. Al contrario c'è bisogno di una maggiore consapevolezza delle conseguenze negative cui potremmo assistere se continuiamo a trattare i nostri nemici meglio dei nostri alleati.

## Il prossimo presidente e le scelte che lo attendono

Pur senza stabilire se l'Occidente sia più o meno in crisi<sup>34</sup>, è evidente che l'opinione pubblica delle democrazie avanzate è ormai molto scettica nei confronti di una politica estera di stampo internazionalistico, valoriale, umanitario, neoliberale, multilaterale, incentrata sul libero commercio. L'elezione di Trump è conseguenza diretta di questo scoramento, ma è difficile che la sua amministrazione rinneghi il ruolo che gli Stati Uniti hanno rivestito nelle relazioni internazionali a partire dalla seconda guerra mondiale. Al riguardo esiste nel nostro paese un consenso bipartisan. Peraltro, a dispetto di ciò che pensa la Casa Bianca, la politica estera è determinata soprattutto dall'interazione con il mondo, con l'assoluta imprevedibilità che questo comporta.

<sup>32.</sup> D. Renwick, B. Lee, J. McBride, "U.S.-Cuba Relations", Council on Foreign Relations, 7/9/2016. 33. A. Quintana, B. Schaefer, "Here's Why It's Wrong That America Refused to Defend Its Embargo on Cuba at the UN", *The Daily Signal*, 27/10/2016.

Commentatori e analisti negli ultimi mesi si sono industriati per stabilire se Trump sia un realista («sì, lo è» 35, «lui pensa di esserlo» 36; «sì, ma in una versione ottocentesca» 37; «non credo lo sia» 38; «diavolo, proprio no!» 39; «Obama è un realista, non Trump» 40; «forse è soltanto un jacksoniano» 41). Personalmente non so dire se Trump si rivelerà un isolazionista oppure un interventista, un nazionalista dogmatico oppure un diplomatico opportunista; un razionalista oppure un moralista. Ma quasi certamente il nuovo presidente respingerà ogni rigida categorizzazione – approccio potenzialmente efficace per un mondo in piena transizione.

Se consideriamo il mutamento del sistema globale e le minacce che si stagliano al nostro orizzonte, gli Stati Uniti dovevano ripensare la loro politica estera indipendentemente da chi fosse approdato alla Casa Bianca. A differenza di quanto accadeva nella guerra fredda, quando ci battevamo contro un'ideologia totalitaria, gli avversari di questo secolo paiono provenire da aree del pianeta sprovviste di ordine. Tanto i principali pericoli che le nostre difese potrebbero trovarsi fuori dal controllo dell'autorità statale. E soltanto un dipartimento di Stato più competente e rinvigorito può guidare il *reset* intellettuale e operativo di cui abbiamo bisogno.

(traduzione di Dario Fabbri)

<sup>35.</sup> R. Brooks, Donald Trump Has a Coherent, Realist Foreign Policy, Foreign Policy, 12/4/2016.

<sup>36.</sup> D.W. Drezner, "So when will realists endorse Donald Trump?", The Washington Post, 1/2/2016.

<sup>37.</sup> T. Wright, "Trump's 19th Century Foreign Policy", Politico, 20/1/2016.

<sup>38.</sup> R.D. KAPLAN, "On foreign policy, Donald Trump is no realist", Washington Post, 11/11/2016.

<sup>39.</sup> S.M. Walt, «No, @realDonaldTrump Is Not a Realist», Foreign Policy, 1/4/2016.

<sup>40.</sup> J. ROVNER, "Daniel Drezner says Donald Trump is the champion of foreign policy 'realism.' He's wrong. It's Barack Obama", *The Washington Post*, 11/2/2016.

<sup>41.</sup> W.R. Mead, «Andrew Jackson, Revenant», The American Interest, 17/1/2016.

## I TRE POTERI DEL PENTAGONO

di Federico Petroni

Il ministero della Difesa può proporre la strategia, nominare i nemici, intercettare e adattare gli ordini provenienti dalla Casa Bianca. Il confronto fra il carisma presidenziale e la burocrazia militare condizionerà la geopolitica americana.

> Ogni potere cerca di suscitare e coltivare la fede nella propria legittimità Max Weber\*

MMEDIATAMENTE DOPO AVER ASSUNTO la carica, chiederò ai miei generali di presentarmi un piano entro trenta giorni per sconfiggere e distruggere lo Stato Islamico». Così il candidato Donald Trump nel suo unico discorso sensato sulla sicurezza nazionale, pronunciato a Philadelphia il 6 settembre 2016<sup>1</sup>. In guerra, recita un adagio diffuso in America che rammenta la caducità di tutti i piani militari, il nemico ha diritto di voto. Ma non è il solo. A votare sull'uso della forza, uno degli attributi essenziali su cui si misura un potere sovrano, è anche il Pentagono. E non manca di far sentire la propria voce. «Quando usciremo dalle grandi operazioni a Mosul, a Ragga e altrove, dovremo aspettarci di continuare ad aver a che fare con la prossima evoluzione dello Stato Islamico, che continuerà ad adattarsi», avvertiva il generale Joseph Votel, comandante del Central Command, solo sette giorni prima che Trump pronunciasse i suoi desiderata. Chiara eco del capo di Stato maggiore dell'Esercito, generale Mark Milley, che ad aprile si era espresso così sull'Is: «È una dura lotta e non è affatto finita. E nessuno dovrebbe ancora ballare sulla linea d'arrivo. C'è parecchia strada da fare»<sup>2</sup>.

La dialettica tra la risolutezza del futuro comandante in capo e la cautela delle sue Forze armate chiama in causa un tema centrale per l'esercizio della geopolitica degli Stati Uniti: la capacità del dipartimento della Difesa e delle branche militari che presiede (per metonimia: il Pentagono) di influire sull'agenda del presidente. In altre parole, il modo in cui una delle culture burocratiche degli apparati dello Stato americano – forse la più cogente – contribuirà a plasmare l'ap-

<sup>\*</sup> M. Weber, *Economia e società*, Milano 1961, Comunità, vol. 1, p. 208.

<sup>1.</sup> Il discorso è disponibile all'indirizzo, goo.gl/UivLac

<sup>2.</sup> Entrambe le citazioni in Trump vs. the Generals», Defense One, 29/6/2016, goo.gl/xMQXXa

proccio di Washington al mondo, per nulla dettato dall'illusoria icona dell'uomo solo al comando nello studio ovale. Indagarne le dinamiche è sforzo cruciale, soprattutto di fronte all'interessantissimo caso di studio di Donald Trump, come Barack Obama estraneo alla cultura delle relazioni tra civili e militari, alla liturgia della catena di comando e alle inerenti difficoltà e contraddizioni di tradurre in piani bellici le promesse pubbliche.

Il Pentagono incide sulla postura geopolitica degli Stati Uniti esercitando tre poteri. Il primo è di tipo propositivo, derivante dall'essere custode di una specifica visione del mondo che ammanta di imperiale ogni proposizione geopolitica del proprio comandante in capo e sulla quale ha semmai più influenza il Congresso, con il suo potere di spesa. Il secondo è il potere di nominare i nemici, incidendo così sul processo decisionale all'interno del Consiglio di sicurezza nazionale, dove i più alti vertici militari e il ministro della Difesa esprimono le loro posizioni sui dossier. Il terzo è il potere di intercettazione degli ordini dello studio ovale, sfruttando la complessità burocratica del dipartimento della Difesa, la leva delle opzioni e l'esclusiva sulla conduzione quotidiana delle operazioni belliche. Vediamoli partitamente.

2. Il Pentagono è la necessità dell'impero istituzionalizzata. La sua *Weltanschauung* ruota attorno alla massa eurasiatica, la placca continentale decisiva per il controllo del pianeta. Come collane di perle, l'agghindano le principali rotte commerciali, energetiche e dell'informazione del globo che si concentrano in colli di bottiglia decisivi (Suez, Hormuz, Malacca, Gibilterra, Bāb al-Mandab). Le sue terre e i suoi fondali racchiudono enormi riserve naturali e, non a caso, conoscono la maggiore instabilità, tale forse non in termini assoluti, ma per il rischio di trascinare con sé tutto il mondo nel caos. Il Pentagono è chiamato a sorvegliare e manutenere il controllo delle vie di comunicazione – soprattutto marittime e cibernetiche, ma pure aeree e spaziali – cuore della supremazia americana.

Nei decenni quest'esigenza si è stratificata in una dottrina bellica fondata su quattro pilastri: la capacità di accedere velocemente al teatro delle operazioni, qualora si manifesti una minaccia; installare truppe e armamenti prossimi agli snodi critici ma sufficientemente lontani da non essere tenuti sotto scacco dal fuoco nemico; ammassare forze usando *carrier strike groups* e navi da guerra anfibia; sviluppare periodicamente nuovi vantaggi militari per compensare la riduzione del divario da parte degli avversari (*offset strategy*)<sup>3</sup>. Poker strategico declinato nell'imperativo di prepararsi per due conflitti simultanei,

<sup>3.</sup> Un punto di vista interessante da cui osservare la postura del Pentagono è quello di Andrew Marshall, cfr. A. Krepinevich, B. Watts, *The Last Warrior: Andrew Marshall and the Shaping of American Modern Defense Strategy*, New York 2015, Basic Books. Per i contorni della *offset strategy*, si veda F. Petroni, «Compensa e domina: il Pentagono e la terza *offset strategy*», *Limes*, «Dopo Parigi, che guerra fa», n. 1/2015, pp. 141-147; cfr. anche il recente convegno del Center for Strategic and International Studies, goo.gl/u4wEIx

poi ridimensionato nel più realistico obiettivo di condurre una grande guerra nel Pacifico ed essere in grado al tempo stesso di sostenere l'invio di forze di spedizione in Medio Oriente.

Il tratto imperiale della Difesa americana risiede anche nel sistema di alleanze militari che presiede – gli strateghi citano spesso il fatto che gli Stati Uniti e i loro soci rappresentano due terzi della ricchezza mondiale. Una galassia organizzata attorno a uno scambio che, ridotto all'osso e declinato in varie gradazioni, suona come «protezione per manodopera»: Washington eroga aiuti, armamenti, truppe o lucrosi contratti in cambio dell'interoperabilità fra le proprie unità e quelle indigene. Ossia dell'ancillarità di queste ultime. Motivo per cui difficilmente l'élite marziale rinuncerà ad alleanze come la Nato.

L'approccio al mondo del Pentagono è determinato però anche dalla sua stazza. Primo datore di lavoro al mondo con 3,2 milioni di impiegati (e un budget di 573 miliardi di dollari), non sorprende fino a che punto sia attrezzato a perpetuarsi e a resistere al cambiamento. Tanto da comportarsi come fosse in pace pure nel bel mezzo di due conflitti perduti come Iraq e Afghanistan, spingendo Robert Gates, quinto ministro della Difesa più longevo della storia, ad annotare amaro nelle sue memorie: «Il Pentagono è pensato per prepararsi a una guerra futura, non per combatterne una» <sup>4</sup>.

Unico strumento in grado di influenzarne la proiezione: la borsa, prerogativa del Congresso. La Difesa americana continua a pensarsi come *first responder* (definizione del vicesegretario Bob Work) per le crisi in giro per il globo, ossia la prima cui il mondo bussa. Ma la sua capacità di affrontarle è funzione dei finanziamenti stanziati di anno in anno da Capitol Hill, insensibile, almeno dal Budget Control Act del 2011, al grido di dolore proveniente dal Pentagono. Valgano per tutte le parole del penultimo capo degli Stati maggiori riuniti, generale Martin Dempsey: "Abbiamo spesso avuto l'opportunità di concentrarci su una minaccia alla volta. Prima l'Unione Sovietica, poi il *peacekeeping*, poi il terrorismo. Ora abbiamo un sacco di cose che spuntano tutte assieme, varie sfide che competono per risorse finite e una grottesca incertezza sul bilancio militare. (...) A completare il tutto c'è la nostra incapacità di adottare uno sguardo lungimirante – diciamo vent'anni – (...) tendiamo a guardare alle cose un anno per volta "5.

Il margine di manovra della Casa Bianca su questi temi è ridotto. Impossibile per esempio lanciare un'iniziativa di ribilanciamento militare, economico, diplomatico verso il Pacifico senza che il Pentagono non la vesta di «confronto fra grandi potenze» (la Cina, nella fattispecie), come puntualmente accaduto nel secondo mandato di Obama, piccato al punto di vietare ai suoi l'uso di questa espressione<sup>6</sup>. Pure rispetto al budget, il presidente si può al massimo porre da

<sup>4.</sup> R.M. GATES, Duty: Memoirs of a Secretary at War, New York 2014, Random House, p. 116.

<sup>5. «</sup>Notes from the Chairman: A Conversation with Martin Dempsey», Foreign Affairs, settembre-ottobre 2016, pp. 2-9.

<sup>6. «</sup>White House Tells the Pentagon to Quit Talking about "Competition"», Navy Times, 26/9/2016, goo.gl/3eow8U

mediatore fra le istanze delle Forze armate e il credo del conservatorismo di bilancio che imperversa al Congresso. Una grande sfida nel campo della Difesa per Trump è la priorità da accordare alla rimozione della spada di Damocle della sequestration, gli inopinati tagli orizzontali al budget della Difesa che Capitol Hill si ostina a impugnare, per riportare per esempio l'Esercito a quota 540 mila soldati o affrontare la crisi di preparazione dopo 15 anni di laceranti guerre. Sinora è stato impossibile tagliare i programmi sociali (bersaglio prediletto dei repubblicani più ossessionati dal big government) senza compiere eguali sacrifici sull'altare di Marte.

3. La visione del mondo del Pentagono informa anche un preciso rosario di nemici e minacce che influisce sulle decisioni prese dal Consiglio di sicurezza nazionale e in generale sulla conduzione della geopolitica tout court degli Stati Uniti. La Difesa tende a mettere nel mirino quanti ne minaccino il controllo sull'accesso ai global commons (oltre ovviamente la sicurezza interna): due grandi potenze intente a sviluppare sistemi d'interdizione d'area (Cina e Russia), due Stati canaglia dediti al nucleare e alla missilistica balistica (Iran e Corea del Nord), due attori non statali (Stato Islamico e al-Qā'ida) e la sicurezza cibernetica. In formula: 2-2-2-1, secondo la definizione di Dempsey, solo rimodellata sulle urgenze del momento dal ministro della Difesa uscente Ash Carter<sup>7</sup>. Un simile impianto è destinato a durare perché frutto di culture burocratiche sedimentatesi in decenni di confronto con ognuno degli attori. Di questi avversari e minacce, il Pentagono tenderà inoltre a enfatizzare i punti di forza, piuttosto che le debolezze strategiche, costretto per tema di perdere rilevanza a convincere le branche civili della necessità di mantenere un alto livello di spesa militare anche in periodo di «pace».

La Cina è vista come rivale strategico. Il Pentagono guarda più in cagnesco l'Impero del Centro rispetto agli altri rami civili soprattutto per la percepita indisponibilità dell'Esercito di liberazione popolare a un dialogo equivalente a quello condotto fra le componenti civili, anche di alto livello. Lo testimonia la provocazione da parte dei militari cinesi del supercaccia presentato durante la visita del 2011 di Gates, teso pure a imbarazzare lo stesso governo di Pechino. Anche per questo il personale in uniforme a stelle e strisce ha invocato l'invio di navi e aerei da guerra nel Mar Cinese Meridionale per condurre le cosiddette Fonop (operazioni di libertà di navigazione) in risposta alla costruzione di basi sugli isolotti nelle acque contese, venendo ascoltato solo con un ritardo percepito come inaccettabile<sup>8</sup>.

In realtà, il *pivot* asiatico il Pentagono lo ha effettuato tre anni prima di quello annunciato dall'amministrazione Obama a inizio 2012: risalgono al 2009

<sup>7.</sup> Cfr. il primo discorso di Dempsey sul tema del 14/5/2014 all'Atlantic Council (goo.gl/UrrYNg) e l'ultimo in ordine di tempo di Carter del 22/9/2016 in Senato, goo.gl/SkbLEU 8. «A U.S. Admiral's Bluntness Rattles China, and Washington», *The New York Times*, 6/5/2016, goo.gl/mVKHCr

le prime tre pietre della Difesa, ossia un discorso di Gates, un memo allora segreto di Marina e Aeronautica sull'Air-Sea Battle, accompagnati dalla legittimazione «esterna» di uno studio su questa dottrina del Center for Strategic and Budgetary Assessment <sup>9</sup>.

Se Pechino è l'avversario, la Russia è il nemico per antonomasia. L'annessione della Crimea e la guerra in Ucraina hanno messo in moto un processo di riorientamento del Pentagono sulle capacità militari russe sconosciuto dai tempi del crollo dell'Unione Sovietica e che sta plasmando la forma da far assumere alla U.S. Army del prossimo futuro <sup>10</sup>. Sino al 2014, il dipartimento della Difesa osservava Mosca unicamente attraverso le lenti delle infruttuose trattative sullo scudo antimissili balistici – peraltro per nulla intenzionato a far concessioni per compiacere il Cremlino <sup>11</sup> – e nemmeno la guerra dei cinque giorni alla Georgia del 2008 aveva impedito di tornare alla routine quotidiana.

Oggi è diverso. Contrariamente alla Casa Bianca e al dipartimento di Stato, il Pentagono tende ad avere uno sguardo a 360 gradi sull'odierno attivismo russo, a collegare gli scacchieri strategici su cui operano le Forze armate e l'intelligence di Mosca, temendo che un risultato strappato in Siria possa comportare una concessione per esempio sull'Ucraina. (Si rilevi di passaggio l'insospettabile vicinanza di questa visione con il concetto di terza guerra mondiale a pezzi, promosso da papa Francesco e rifiutato da Obama 12.) Non si fatica a riconoscere l'ostilità alle iniziative diplomatiche tese al dialogo e alla tregua con il ministro degli Esteri Sergej Lavrov in Siria. Senza scomodare l'indimostrabile – per esempio che l'Aeronautica Usa abbia di proposito bersagliato il 18 settembre 2016 il contingente siriano di Dayr al-Zawr per far deragliare l'intesa Kerry-Lavrov – bastino le parole del capo degli Stati maggiori riuniti, generale Joseph Dunford: «Non credo che condividere intelligence con i russi sia una buona idea» <sup>13</sup>. Testimonianza rilasciata al Congresso, con cui il Pentagono condivide l'ostilità totale (strategica nel suo caso, ideologica a Capitol Hill) nei confronti del Cremlino. Con buona pace dei propositi di Trump. Che la Difesa ambisce a circoscrivere, come nel caso del reset del primo Obama 14, a iniziative tattiche o di breve periodo.

Mentre sulla Corea del Nord è difficile non scorgere un allineamento fra tutti i centri nevralgici della geopolitica statunitense<sup>15</sup>, il discorso è molto diverso e sfumato per l'Iran. La stipula dell'accordo sul programma nucleare nel luglio 2015 non ha eliminato la decennale inimicizia dei militari americani nei confronti

<sup>9. «</sup>The Pentagon's Fight over Fighting China», Politico, luglio-agosto 2016, goo.gl/GgiHDr

<sup>10. «</sup>The Secret U.S. Army Study that Targets Moscow», *Politico*, 14/4/2016, goo.gl/4jIQjw; «Inside the Pentagon's Fight over Russia», *Politico*, 2/11/2015, goo.gl/LAEDIF

<sup>11.</sup> R.M. GATES, op. cit., p. 402.

<sup>12.</sup> Cfr. D. Fabbri, «Obama non vuole la guerra grande dunque la prepara»,  $\it Limes$ , «Dopo Parigi, che guerra fa», n. 1/2015, pp. 113-120.

<sup>13.</sup> Cfr. goo.gl/9vcFWk

<sup>14.</sup> Cfr. la ricostruzione di Hillary Clinton nelle sue memorie Hard Choices, pp. 295-319.

<sup>15.</sup> Vedi per esempio, «Military and Security Developments Involving the Democratic People's Republic of Korea – Report to Congress», Office of the Secretary of Defense, gennaio 2016, goo.gl/I3ibR3

della Repubblica Islamica. Usiamo la dicitura istituzionale non a caso: la nascita stessa a inizio anni Ottanta del Central Command, l'organo che presiede l'organizzazione e la conduzione delle truppe a stelle e strisce in Medio Oriente, è legata alla rivoluzione khomeinista. Non fu tanto il ritiro del Regno Unito a ovest di Suez fra 1968 e 1971 a indurre Washington a colmare il vuoto geopolitico nel Golfo Persico, quanto la combinazione fra l'ostilità del nuovo regime di Teheran e la posizione di raccordo di una Persia diventata instabile fra l'Urss e i giacimenti petroliferi del Golfo. Creando un comando autonomo per evitare che una regione ormai divenuta cruciale fosse attraversata dal confine fra l'area di responsabilità europea e quella pacifica, con tutti i litigi parrocchiali del caso, potenzialmente sfruttabili dal nemico sovietico per confondere le acque 16.

La profondità dell'ostilità fra Forze armate americane e iraniane è ben catturata dall'espressione «guerra crepuscolare» dello storico degli Stati maggiori riuniti David Crist. Un conflitto sottotraccia che ha lasciato visibili cicatrici. Come l'attentato di Beirut del 23 ottobre 1983 in cui persero la vita 299 soldati, fra cui 220 marines. Per non parlare della fornitura, durante l'occupazione dell'Iraq dal 2003, agli insorti iracheni del materiale per costruire i famigerati ordigni improvvisati che hanno mandato sulla sedia a rotelle, quando non al creatore, migliaia di soldati statunitensi 17. Simili episodi diventano parte della memoria comune trasmessa di recluta in recluta, non solo fra i ranghi più nobili. Questi ultimi devono peraltro confrontarsi con l'imperterrita prosecuzione da parte di Teheran del programma missilistico balistico, attualmente sbandierato al Congresso come evidenza della necessità di continuare a esercitare pressioni sugli ayatollah attraverso le sanzioni.

L'inimicizia non si spinge però a sottoscrivere un'opzione scellerata come bombardare il programma nucleare iraniano, per scongiurare la quale il Pentagono è da sempre in prima linea. Prima segnalando la sua opposizione a benedire un'operazione simile – l'attacco contro il reattore siriano di al-Kibar da parte di Israele nel 2007. Poi assumendosi in prima persona l'incarico di convincere Netanyahu a non colpire le centrali iraniane con la forza bruta <sup>18</sup>. Utile promemoria di come la simbiosi in campo militare tra le Forze armate di Stati Uniti e Israele non spinga le prime a sposare l'agenda strategica del secondo.

4. Resta da esplorare un potere, quello di piegare ordini e programmi presidenziali ai propri interessi. Mentre i primi due sono espressione della cultura del Pentagono, quest'ultimo scaturisce dalla sua organizzazione.

Raramente a dirottare il volere della Casa Bianca è il ministro della Difesa. Non per debolezza della carica – non più il «cimitero per gatti morti» di cui si la-

<sup>16.</sup> Cfr. la ricostruzione di D. Crist, *The Twilight War: The Secret History of America's Thirty-Year Conflict with Iran*, London 2012, The Penguin Press, pp. 33-48, 53-56.

<sup>17. «</sup>Iran Linked to Deaths of 500 U.S. Troops in Iran, Afghanistan», *Military Times*, 14/5/2015, goo.gl/yIMvSG

<sup>18.</sup> Cfr. D. Fabbri, «Così il Pentagono ha bloccato la guerra all'Iran», *Limes*, «Una certa idea d'Israele», n. 5/2013, pp. 123-129.

gnava il primo a occuparla, James Forrestal, difatti suicidatosi poco dopo averla lasciata – ma perché essa costituisce «un lavoro quasi impossibile», nella definizione dell'accademico Charles A. Stevenson <sup>19</sup>, che impone al capo del Pentagono di mandare avanti un'organizzazione titanica, presiedere alla pianificazione bellica e fornire copertura politica alla strategia di sicurezza nazionale. Rari sono i rivoluzionari, tre, secondo lo studioso della Johns Hopkins: McNamara, Schlesinger e Weinberger; più frequenti i pompieri, chiamati a gestire emergenze, e i compagni di squadra, propensi a mediare fra militari e civili.

Il potere d'intercettazione risiede invece nei rami in cui si articola il dipartimento della Difesa, ossia nei servizi – Esercito, Marines, Marina, Aeronautica – e nei comandi combattenti, divisi per area geografica (Nord- e Sudamerica, Europa, Pacifico, Africa, Medio Oriente) e funzione (Forze speciali, Trasporti, Comando strategico). Soprattutto i servizi sono corpi conservatori, ossessionati da un futuro conflitto convenzionale su larga scala, in costante guerra fra di loro per fette di budget e per difendere costosissimi programmi pluriennali ipertecnologici. I comandi geografici drenano risorse a prescindere dalle effettive minacce, motivo per cui il Southern Command continua ad attrezzarsi per una poco probabile grande guerra in America Latina. La loro influenza sulla postura strategica è quasi un tabù negli Stati Uniti e di conseguenza poco studiata. Anche se, rispetto all'èra di Bush junior che aveva concesso loro ampia autorità nell'uso della forza senza autorizzazione presidenziale, nel primo mandato di Obama è stata condotta una corposa revisione di tali ordini esecutivi per circoscrivere questa delega sovrana <sup>20</sup>.

Un esempio di tali dinamiche viene dall'Afghanistan. Nel 2009, gli Stati Uniti avevano bisogno di parecchie truppe aggiuntive per concentrarle nella battaglia per Kandahar. L'unico ad averne di pronte era il comandante dei marines, generale James Conway, il quale però insisté per tenerli tutti in una sola area di responsabilità e non diluirli nel paese per mantenere il controllo sul loro impiego. I marines furono così spediti nell'unica provincia rispondente ai requisiti di Conway, l'Helmand, distorcendo le esigenze della campagna. E per di più facendo rapporto non al comando di Kabul, ma al Central Command <sup>21</sup>.

Tuttavia, il settore in cui l'influenza dei servizi è meno scalfibile è quello dell'arsenale nucleare, feudo dello Strategic Command. Gli Stati Uniti mantengono la cosiddetta triade: sottomarini lanciamissili nucleari, missili balistici intercontinentali basati a terra e bombardieri. E lo fanno contro il parere di quasi ogni analisi costi-benefici, a eccezione di quella del Congresso, favorevole alla dispersione per soddisfare quante più circoscrizioni elettorali possibili. Sempre al Congresso era stata promessa, in fase di trattativa per la ratifica del trattato New Start sulla reciproca riduzione delle testate fra Russia e Usa, la moderniz-

<sup>19.</sup> C.A. STEVENSON, SECDEF: The Nearly Impossible Job of Secretary of Defense, Lincoln, Nebraska 2006, Potomac Books, 2006.

<sup>20.</sup> Cfr. R.M. Gates, op. cit., pp. 451-452.

<sup>21.</sup> L'episodio è narrato in R. Chandrasekaran, *Little America: The War within the War in Afghanistan*, New York 2012, Knopf, pp. 64-66.

zazione della triade, attualmente in fase di lancio e giustificata dal Pentagono con la necessità di mantenere attrattive le carriere in campo nucleare <sup>22</sup>. Non si può non notare anche qui quanto il potere delle burocrazie abbia diluito, fino ad annullarlo, il progetto del presidente di formalizzare un continuo smantellamento degli armamenti nucleari.

All'ordine di usare la forza o di ritirare truppe proveniente dal comandante in capo non ci si può sottrarre. Però lo si può plasmare prima che venga emesso o in corso d'opera. Niente lo dimostra meglio della guerra in Afghanistan, forse l'unico caso nelle amministrazioni Obama e Bush jr. in cui i militari abbiano forzato la mano del presidente su un dossier strategico – tale per le risorse drenate, non per la posta in gioco. Sulla decisione del 2009 di inviare oltre 54 mila soldati di rinforzo nell'Hindu Kush si sono ritrovate a convergere varie spinte difficilmente conciliabili tra loro. Obama, legatosi le mani con la promessa puramente opportunistica in campagna elettorale di sistemare la «guerra giusta», premeva per concentrarsi su al-Qā'ida; la componente civile, a gradazioni alterne, per limitare gli obiettivi della missione e focalizzarsi al massimo sull'insurrezione talibana; un manipolo di popolari generali convinto di detenere il Verbo (la dottrina della controinsurrezione) per applicarlo al fine di consolidare successi più solidi in aree circoscritte del paese <sup>23</sup>.

Di fatto, in Afghanistan sono state le agende a fare la strategia, non il contrario. Nel sanguinoso processo decisionale, i militari hanno usato il classico trucchetto delle tre opzioni (quella desiderata, una al ribasso bollata come pericolosa e una al rialzo palesemente impraticabile) per arrivare a un compromesso in cui nessuno credeva. Tanto che i comandanti succedutisi a Kabul hanno continuato a fare di testa loro. «Sono preoccupato del fatto che il presidente non capisca il piano della campagna», confidava Stanley McChrystal. «Non abbiamo prestato molta attenzione al memo strategico del presidente», ammetteva un assistente di David Petraeus <sup>24</sup>. E nonostante questi due generali abbiano perso – l'ingloriosa fine delle loro carriere lo testimonia – il Pentagono è comunque riuscito a diluire i piani della Casa Bianca di ritirare i soldati americani, spingendola a quasi raddoppiare le truppe che rimarranno a Kabul e dintorni (9.800).

5. A rendere inconcludente la guerra in Afghanistan ha sicuramente contribuito l'avvelenato clima di sfiducia fra Casa Bianca e Pentagono in seguito alla decisione sui rinforzi e riverberatosi su altre missioni (come l'intervento in Libia). Il sospetto di essere messi all'angolo dai generali; le continue fughe di notizie o esternazioni critiche rilasciate dal personale in uniforme alla stampa; la percezione (spesso corretta) che l'uso della forza venga ordinato dai politici non in virtù di

<sup>22.</sup> Cfr. il discorso pronunciato dal segretario Carter il 26/9/2016 alla base aerea di Minot, North Dakota, goo.gl/uIYmqJ

<sup>23.</sup> La ricostruzione migliore è ancora quella di B. Woodward, *Obama's Wars*, New York 2010, Simon & Schuster.

<sup>24.</sup> La prima citazione in R.M. Gates, op. cit., p. 483; la seconda in R. Chandrasekaran, op. cit., p. 322.

una strategia, ma in luogo di essa (*do something*); la microgestione delle operazioni da parte della Casa Bianca, spinta in certi casi alla pretesa di scegliere gli obiettivi, sono tutti fattori che hanno portato le relazioni fra civili e militari al nadir.

La lotta di potere più interessante nell'ambito della Difesa sotto Trump verte sul tipo di compromesso da negoziare fra Casa Bianca e Pentagono, fra carisma e burocrazia, fra la volubile retorica della campagna elettorale e le confliggenti esigenze del mantenimento della superpotenza. La sua qualità dipenderà dal grado di preparazione sulle questioni strategiche dell'entourage del presidente, incaricato di istruire il nuovo inquilino della Casa Bianca all'esistenza di una specifica cultura burocratica che emana dal Pentagono. Trump potrà anche esigere subitanee vittorie contro lo Stato Islamico, ma dovrà anche ricordare che i militari americani sono tanto restii a entrare in guerra quanto a uscirne. E soprattutto che, una volta sparato il primo colpo, sul teatro delle operazioni si alza una coltre di nebbia tale da sottrarre al presidente il controllo sul preferito corso d'azione. Come successo a Obama, costretto dall'inverno 2015 ad accettare che in Iraq il boccino passasse dalle predilette forze speciali a quelle convenzionali<sup>25</sup>. O come in Afghanistan, dove, ricorda il giornalista Rajiv Chandrasekaran, «la burocrazia americana è diventata il peggior nemico dell'America» <sup>26</sup>. Amaro promemoria di come la nazione più potente al mondo controlli molto, ma non la sua agenda.

## NON POSSIAMO AFFIDARCI SEMPRE AI MERCENARI

di Lawrence Wilkerson

Con il ricorso ai contractors gli Stati Uniti hanno privatizzato anche la guerra. Ma in caso di scontro con Russia o Cina, questa delega difficilmente funzionerà. Le alternative per ovviare alla scarsità di reclute. L'interventismo militare delle élite e gli interessi delle lobby.

1. EL 1992, IL MINISTRO DELLA DIFESA statunitense Richard «Dick» Cheney ebbe l'idea di calcolare quanto il suo dipartimento avrebbe risparmiato delegando a imprese private una quota maggiore delle attività delle Forze armate (e alcuni aggiungerebbero che Cheney considerò anche quale incarico lui stesso avrebbe potuto ritagliarsi nell'industria privata una volta fuori dal Pentagono). Cheney stese una request for proposal (Rfp) e ottenne una replica quasi immediata dalla Brown&Root, società di servizi controllata dalla Halliburton Corporation, di cui Cheney avrebbe preso le redini dopo aver lasciato la Difesa. La Brown&Root aveva già lavorato in molte occasioni per le Forze armate, e così Cheney ne accettò l'offerta. Come può immaginare chiunque abbia una minima conoscenza del settore privato, il responso dell'azienda è riassumibile come segue: «Un'ulteriore privatizzazione è un'ottima idea».

Aziende private del settore della difesa come la Brown&Root ne esistevano già prima del 1992, ma in quantità ragionevoli e in settori almeno lontanamente ascrivibili a criteri di «efficienza ed efficacia». Dopo l'iniziativa di Cheney cominciarono a proliferare. Oggi la pletora di contratti e di relativi appaltatori al soldo delle Forze armate è tale che senza un certo anticipo il ministro della Difesa non ne può fornire al Congresso un rendiconto accurato, né tantomeno presentare un bilancio preciso dei costi. In fin dei conti, non sarebbe così distante dalla realtà affermare che gli Stati Uniti hanno privatizzato gran parte dell'ultima funzione veramente pubblica: la guerra.

Oggi in Afghanistan il numero dei mercenari (circa 30 mila) è il triplo rispetto a quello di soldati e marines (intorno ai 9 mila). Negli Stati Uniti e nel mondo i cosiddetti *contractors* svolgono funzioni di intelligence, sfamano le truppe, lavano le divise, gestiscono le strutture logistiche e ricreative, sorvegliano diplomatici e installazioni militari, guidano camion e si occupano di una miriade di altre attività.

Tra le conseguenze di questa corsa alla privatizzazione figura l'aumento vertiginoso dei nulla osta di sicurezza. Nella categoria di massima sicurezza – «top secret» – i nulla osta rilasciati sono finora più di 840 mila, di cui molti accordati a *contractors*. Una stima verosimile rivela che questo numero eccede l'effettiva necessità per almeno il 50%, incrementando in maniera esponenziale la probabilità di fuga di notizie. A ciò si aggiungano i costi in termini di tempo e denaro che anche da soli sarebbero sbalorditivi – laddove il dipartimento della Difesa fosse in grado di determinarli.

Il sistema degli appaltatori crea inoltre meccanismi perversi. Un esempio ci è fornito dalle difficoltà della United States Air Force a conservare il proprio organico Rpv (i *remotely piloted vehicles* comunemente noti come droni), in particolar modo i piloti. Le ragioni sono molteplici: la monotonia del lavoro e la bassa stima di cui quest'ultimo gode all'interno dell'Aviazione, le basi operative tutt'altro che invidiabili, i lunghi turni di volo. Ecco perché la Usaf ingaggia *contractors* per pilotare gli Rpv e occuparsi della loro manutenzione; e benché finora le aziende forniscano piloti solamente per i velivoli cosiddetti Isr (intelligence, sorveglianza e ricognizione) e non per i droni killer armati, chissà quali saranno le necessità future. Il mercenario, però, deve essere pagato il doppio o il triplo rispetto a un pilota arruolato nelle Forze armate. Ed ecco svelato l'arcano: quest'ultimo abbandona le Forze armate – aggravandone la penuria di piloti – e si fa assumere da un appaltatore per uno stipendio notevolmente più elevato. Una politica decisamente poco conveniente per l'Usaf.

Una dinamica analoga interessa il morale delle truppe laddove i mercenari operano – come quasi sempre accade – accanto a personale delle Forze armate. Si pensi a un *contractor* in un teatro di guerra che guida lo stesso autocarro di un soldato semplice dell'Esercito o dei marines. Il primo guadagna il triplo di quanto intasca il secondo, può bere alcool e partecipare ad attività precluse al personale dell'Esercito, gode di un'immunità generale sul campo di battaglia – a differenza dei soldati semplici, sempre soggetti allo *Uniform code of military justice* (Ucmj). Questa disparità di trattamento ha costituito una sfida significativa in Iraq dal 2003 al 2011, lo è tutt'oggi in Afghanistan e in futuro si ripresenterà pressoché identica durante qualsiasi conflitto.

A proposito di futuro, bisogna far fronte anche alle misure da prendere in uno scenario più pericoloso di quelli iracheno o afghano. Dopotutto, malgrado le carneficine che hanno segnato entrambe le campagne, il bilancio delle vittime non è paragonabile a quello dei due conflitti mondiali o della guerra in Vietnam. Non è possibile escludere che scontri così sanguinosi si verifichino nei prossimi anni: è sufficiente guardare alle relazioni tra Stati Uniti e Russia, Cina o Corea del Nord per rendersi conto dell'enorme potenziale di un conflitto ad alta intensità che non si limiti ai mezzi convenzionali ma impieghi l'arma atomica. Che ne sarà allora dei *contractors*?

Il solo pensiero fa trasalire la maggior parte dei militari professionisti visto anche il forte sospetto che i mercenari – ormai essenziali per quasi ogni attività

militare – non accetteranno di combattere in tali scenari. E francamente, come biasimarli? Nessuna somma di denaro basterà a trascinare sul campo di battaglia alcuni di loro – forse addirittura la maggior parte.

Finora ho solamente accennato ai *private security contractors* (Psc). Questi ultimi – tra cui figura la famigerata compagnia militare privata precedentemente conosciuta come Blackwater – compiono missioni che dovrebbero essere condotte solamente da personale militare in uniforme, opportunamente addestrato e sottoposto al già citato Ucmj. Incarichi come la scorta a diplomatici, funzionari delle Nazioni Unite, membri del Congresso e altri civili particolarmente esposti in zone di guerra.

Probabilmente, l'episodio più tristemente noto in cui furono coinvolti Psc impegnati in una scorta è stato il cosiddetto «massacro di piazza al-Nusūr», avvenuto in Iraq il 16 settembre 2007. Impegnati in un'operazione di sicurezza stradale per un convoglio dell'ambasciata statunitense a Baghdad, i Psc della Blackwater aprirono il fuoco uccidendo 17 civili iracheni e ferendone una ventina. Le ripercussioni furono pesanti, con comprensibili manifestazioni di protesta da parte degli iracheni, inchieste e processi che terminarono con la condanna di molti tra i Psc (a uno di loro fu comminato l'ergastolo). Le indagini condotte dall'Fbi giunsero alla conclusione che almeno 14 delle 17 vittime irachene erano state uccise senza motivo, il che rese palese la portata di un crimine tale da travalicare l'immunità accordata precedentemente. In ultima analisi, se non fosse stato per le implicazioni politiche e per le autorità irachene, l'intero episodio – benché tragico – sarebbe passato sotto silenzio con la tipica scusante «i contractors non possono sbagliare».

Certamente ciò non significa che marines, soldati e altri membri delle Forze armate statunitensi non abbiano mai commesso atrocità sul terreno di guerra (come non pensare al Vietnam e al massacro di Mỹ Lai). Quando a macchiarsi di un comportamento ignominioso è il personale militare, tuttavia, si segue una procedura istituzionale standardizzata, assente invece – e probabilmente a ragione – in caso di Psc. I complessi procedimenti che hanno accompagnato i tentativi di appurare le responsabilità nel massacro di piazza al-Nusūr dimostrano ampiamente questa lacuna. E quando scrivo «probabilmente a ragione», intendo affermare che risulta chiaro – perlomeno al sottoscritto – che i Psc si collocano oltre la soglia al di là della quale il Pentagono non dovrebbe spingersi: l'esternalizzazione del baluardo estremo della funzione pubblica, ovvero l'uccidere per conto dello Stato.

2. Come potrebbero gli Stati Uniti ovviare allo spropositato ricorso ai *contractors*? Benché alla domanda sia relativamente semplice rispondere, la risposta è estremamente difficile da mettere in pratica. E la prima parte della soluzione potrebbe essere la più complicata da attuare poiché coinvolge il sistema di arruolamento in vigore presso le Forze armate statunitensi.

In parole povere, i motivi principali che giustificano l'utilizzo di *contractors* non hanno nulla a che fare con l'efficienza dei costi all'interno del dipartimento

della Difesa, come sosteneva Cheney. Tutt'altro. Alla radice della privatizzazione sono piuttosto la difficoltà – se non addirittura l'impossibilità, di qui a poco – di allestire Forze armate esclusivamente volontarie, i limiti regolamentari imposti alle dimensioni di queste ultime da parte del Congresso, i profitti ragguardevoli che l'ingaggio di *contractors* genera per le società private e il debole per la guerra di cui soffrono le alte sfere politiche e gli inquilini della Casa Bianca. Procediamo all'analisi di ognuna di queste ragioni.

A) Forze armate interamente volontarie. Lo scorso anno, l'Esercito – la componente delle Forze armate per cui è più arduo attrarre nuovo organico e quindi cartina di tornasole del settore militare nel suo complesso – ha avuto bisogno di 9 mila reclutatori per arruolare 62 mila soldati: poco più di una recluta ogni due mesi per ciascun selezionatore. Novemila reclutatori costituiscono inoltre tre brigate di soldati (e di solito alcuni tra i migliori) dirottate su compiti di arruolamento. Nel computo dei 62 mila neofiti dell'Esercito rientrava anche una piccola percentuale di reclute «categoria mentale IV», ovvero la più bassa. L'intero processo è stato oltremodo dispendioso. Oggi il costo complessivo per il personale costituisce più del 50% del bilancio annuale delle Forze armate, pari a 600 milioni di dollari. Dopo 15 anni di guerra, gli americani non si offrono più volontari e convincere una manciata di uomini e donne a farlo si rivela di conseguenza estremamente caro. La soluzione sono i contractors, i quali ricoprono ruoli prima prerogativa esclusiva del personale militare.

B) Limiti regolamentari imposti dal Congresso. Il Congresso statunitense fissa i limiti al personale militare complessivo che le Forze armate possono impiegare ogni anno. Malgrado abbia la reputazione di assecondare quasi ogni richiesta proveniente dalla Difesa, il Congresso è stato avaro verso le truppe a causa degli elevati esborsi annessi. Alla luce di tale contingentamento, né i presidenti né il Congresso dispongono di risorse umane sufficienti a ricorrere allo strumento bellico quanto vorrebbero – a meno che ovviino a questa carenza tramite contractors. Questi ultimi godono inoltre del vantaggio di provenire da aziende private con alle spalle lobbisti, figure di cui il personale militare è sostanzialmente sprovvisto. Conseguentemente, anche se nel breve periodo un mercenario costa più di un soldato, il Congresso sa che parte della spesa rientrerà nei propri «forzieri politici» quando le medesime aziende contribuiranno al finanziamento delle campagne elettorali. I contractors rappresentano quindi un duplice beneficio per i legislatori, i quali in un colpo solo ottengono uomini e donne da mandare a combattere e la rielezione.

C) Una gigantesca fonte di guadagno. I profitti delle aziende private nel settore della difesa sono enormi (40 miliardi di dollari per Halliburton in Iraq e Afghanistan, ad esempio) e può rivelarsi straordinariamente redditizio anche il ritorno sugli investimenti (come ampiamente dimostrato dai casi iracheno e afghano, raggiri, ricarichi e pratiche corrotte di vario tipo possono generare introiti per miliardi di dollari). Questi soldi non solo confluiscono nelle campagne elettorali dei membri del Congresso che invocano l'ingaggio di mercenari e stanziano i

fondi necessari, ma finiscono per incentivare un numero sempre maggiore di aziende a entrare nel business dei *contractors* e per accrescerne il potere.

D) L'afflato guerrafondaio di presidenti ed élite politiche. I presidenti, inoltre, sono sempre più frustrati di fronte all'incapacità di realizzare i propri obiettivi politici, siano essi interni o di politica estera. Molto spesso a remare contro sono un Congresso restio a collaborare, una fetta maggioritaria dell'opinione pubblica o una minoranza potente e determinata. E allora dalla studio ovale si affidano alla guerra per mostrare il proprio potere esecutivo, per realizzare infine qualcosa di concreto, per mostrare quanto stia loro a cuore la sicurezza della nazione, solitamente una carta vincente nel breve periodo per risollevarsi nei sondaggi. La tendenza presidenziale all'uso dello strumento bellico è stata spiegata dagli esperti con l'immagine dell'inquilino della Casa Bianca con un grande martello in mano – le Forze armate – che considera ogni questione internazionale alla stregua di un chiodo. Descrizioni a parte, questa propensione è statisticamente provata. A titolo esemplificativo, dalla fine della guerra fredda Washington ha fatto ricorso alle armi undici volte: dato un periodo di 25 anni, mai se n'era visto un impiego così massiccio in tutta la storia statunitense.

3. Per tali ragioni, ridurre la dipendenza del Pentagono dai *contractors* sembra virtualmente impossibile. Ma così non è.

Innanzitutto, al fine di affrontare il problema della scarsità di soldati nelle Forze armate, andrebbe introdotta una forma di coscrizione altamente selettiva. Uno dei metodi proposti è l'inserimento annuale di 100 mila uomini e donne tra le riserve. L'arruolamento si baserebbe su un sistema di sorteggio equo e rigidamente monitorato da cui nessuno sarebbe esente se non per carenze mentali o fisiche e per obiezioni chiaramente definite e debitamente giustificate quali quella religiosa o di coscienza. Il reclutamento comincerebbe con l'abituare la popolazione all'idea della necessità di personale militare e potrebbe essere incrementato per contingenza e volontà politica.

Con la coscrizione come primo passo per ovviare ai costi elevati dell'organico militare, i vincoli stringenti imposti dal Congresso potrebbero essere in qualche misura allentati, permettendo l'impiego sul campo di battaglia di più soldati e meno *contractors*. Tra questi ultimi, quelli impegnati in lavori umili come preparazione e distribuzione del vitto, pulizie e gestione delle strutture ricreative potrebbero essere mantenuti al loro posto appunto per evitare che i militari vengano dirottati su compiti secondari. A ogni modo, bisogna introdurre una clausola secondo la quale anche questo tipo di *contractor* venga meno in caso di mobilitazione e il personale delle Forze armate possa occuparsi delle mansioni lasciate scoperte. Altrimenti, la piaga dei mercenari non collaborativi in caso di conflitto intenso continuerebbe a perseguitare il Pentagono.

Una volta che enormi quantitativi di denaro avranno smesso di gonfiare le casse delle aziende private della difesa, anche la loro tentacolare influenza scomparirà o quantomeno ne uscirà fortemente ridimensionata. Anche la predilezione

presidenziale (e congressuale) per la guerra andrà scemando dovendo confrontarsi con un numero maggiore di parenti e amici delle reclute, specialmente di quelle provenienti dall'alta borghesia. Certamente questo sarebbe il maggior disincentivo a introdurre la coscrizione, ma un tentativo non nuocerebbe al paese. Anzi, potrebbe essergli di grande giovamento. Dopo tutto, fu la leva obbligatoria a mettere fuori gioco i fautori della prosecuzione della guerra in Vietnam dopo una pazzia durata dieci anni.

Nel presente contributo emerge costantemente una palese avversione nei confronti dei contractors. Onestà intellettuale impone di ammettere apertamente questo pregiudizio. Ciò tuttavia non impedisce di riconoscere il contributo positivo apportato dai mercenari negli scorsi quindici anni di guerra. Indipendentemente dalla nazionalità – statunitensi, iracheni, afghani, filippini, pakistani, indiani e altri ancora – i contractors hanno permesso al personale militare di consacrarsi alla propria missione senza esserne distolto per sbrigare servizi di corvée o svolgere incarichi suscettibili di demoralizzarlo. Ma anche quest'aspetto positivo del sistema dei contractors presenta un rovescio della medaglia qualora – come abbiamo già ipotizzato – i mercenari si rifiutassero di imbracciare le armi in un conflitto su larga scala contro la Cina, la Russia o altri. Forse la questione richiede un altro articolo, ma non può comunque essere ignorata: non è una soluzione mettere la testa sotto la sabbia, come invece fanno autorità militari, legislatori e vertici dell'esecutivo da troppi anni a questa parte. E – come molti di questi personaggi asseriscono – dire che l'America farà la cosa giusta non è granché come consolazione in tempi di crisi.

(traduzione di Alessandro Balduzzi)

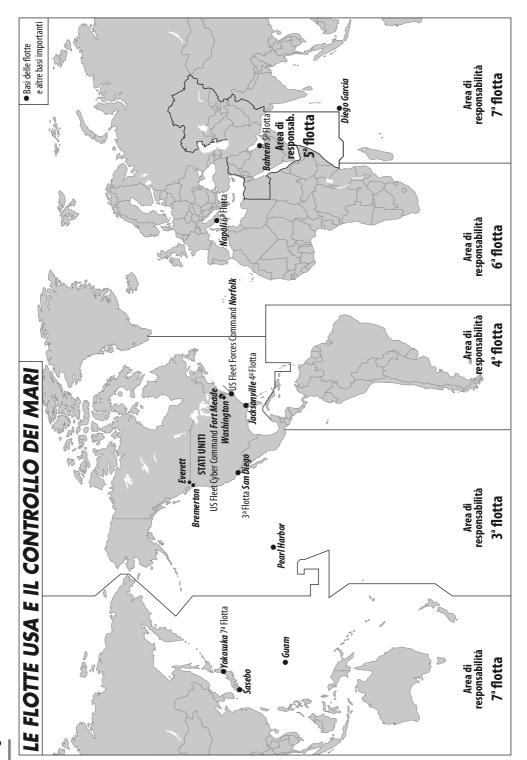
## PORTAEREI È DESTINO

di James HANSEN

Negli Usa ci si chiede se le regine delle onde, simbolo del dominio americano sui mari, non siano in realtà i bersagli galleggianti più costosi al mondo. Ma le alternative non sono adatte a combattere le guerre in cui l'America è invischiata ora. I progressi della Cina.

OULE, BRITANNIA! È UN BRANO PATRIOTTICO 1. britannico musicato per la prima volta da Thomas Arne nel 1740. Il suo ritornello - «Rule, Britannia, Britannia rule the waves/ Britons never, never, never will be slaves, «Domina, Britannia, Britannia domina le onde/ i britannici mai, mai, mai saranno schiavi» – descrive per antonomasia le fondamenta navali dell'impero. Benché gli Stati Uniti neghino risolutamente di essere anch'essi un impero, dopo la seconda guerra mondiale hanno ereditato la missione di dominare le onde. Ci si dimentica spesso che circa il 90% dei prodotti industriali e delle commodities scambiati sui mercati internazionali a un certo punto deve essere caricato su una nave – di gran lunga la forma più efficiente di trasporto su lunghe distanze. La Marina degli Stati Uniti sorveglia le rotte marittime, mantenendole aperte e decidendo in ultima istanza cosa si può e cosa non si può fare nelle acque internazionali. Le gelosie geopolitiche non mancano e le ambizioni territoriali e marittime di Pechino nel Mar Cinese Meridionale lo testimoniano. Tuttavia, in termini pratici poco è cambiato da quando i britannici hanno ceduto il controllo delle onde agli americani.

Le radici del potere marittimo degli Stati Uniti sono inequivocabili: esso dipende quasi interamente da una flotta che – dal ritiro nel 2012 della *Uss Enter-prise* – si compone di dieci gigantesche portaerei a propulsione nucleare, le più potenti navi da guerra mai costruite. Queste immense imbarcazioni, i cui ponti d'atterraggio si possono misurare in acri, sono protette durante i pattugliamenti o i combattimenti da uno «schermo» difensivo di incrociatori missilistici, fregate, cacciatorpedinieri e sottomarini d'attacco. Questo dispositivo è giustificato non solo dall'importanza strategica delle portaerei, ma pure dal loro stratosferico costo. Non c'è sforzo di troppo per tenerle fuori pericolo.



Sotto questa luce si capisce l'estremo imbarazzo del dipartimento della Marina quando la *Uss Theodore Roosevelt* è stata «affondata» al largo delle coste della Florida dal sottomarino francese *Saphir* durante un'esercitazione navale congiunta a inizio 2015. Il *Saphir*, con i suoi 35 anni di servizio, è riuscito a penetrare lo schermo difensivo di circa venti imbarcazioni a protezione della *Roosevelt*, spedendola virtualmente in fondo al mare, assieme a buona parte delle altre navi che non l'avevano individuato nemmeno dopo il primo colpo diretto contro il bersaglio principale. La notizia è apparsa in un rapporto confidenziale «accidentalmente» pubblicato sul sito del ministero della Difesa francese. Il documento, datato 4 marzo 2015, è stato rimosso dopo poche ore.

Al di là del mero imbarazzo militare, la notizia si è rapidamente inserita nel dibattito in corso negli Stati Uniti sul ruolo delle portaerei quale pietra angolare della dottrina navale americana. Queste regine dei mari, basi ambulanti a tutti gli effetti, possono anche essere le navi da guerra più potenti mai varate, ma alcuni osservatori credono che i progressi nella sorveglianza satellitare e nel combattimento missilistico le abbiano trasformate nei bersagli più costosi mai messi in acqua.

2. La *Roosevelt* è una delle dieci portaerei di classe Nimitz. Può caricare fino a centomila tonnellate, è lunga circa 335 metri e conta un equipaggio di 5 mila unità fra marinai, piloti e tecnici, oltre ai 90 aerei da guerra che trasporta. Il progetto della *Roosevelt* è vecchio di quarant'anni e infatti una nuova classe di portaerei è attualmente in fase di costruzione per rimpiazzare la classe Nimitz. Il costo stimato delle prime tre unità è di 42 miliardi di dollari. La prima di queste, la *Uss Gerald Ford* (Cvn-78) costa da sola 13 miliardi. Ovviamente senza contare i costosissimi aerei da guerra che decolleranno dal suo ponte. «Una portaerei trasporta quattro acri e mezzo di territorio sovrano statunitense», ha detto il capitano Bruce Hay, pilota della Marina che ha aiutato a definire i requisiti per la nuova classe. «È un pezzo di America e faremo il necessario per mantenerle rilevanti perché una portaerei è presenza e risolutezza americana allo stesso tempo».

La Ford sta tuttavia incontrando molti ostacoli. Non ancora completata, è in ritardo di più di due anni rispetto alla prevista entrata in servizio e quest'estate i collaudatori dei sistemi d'arma del Pentagono hanno deciso che non è ancora pronta per un combattimento. Secondo una nota ottenuta dalla Cnn, Michael Gilmore, direttore dei test e della valutazione operativa del dipartimento della Difesa, ritiene che la nave da guerra più costosa della storia continui ad avere difficoltà nel far decollare e atterrare i velivoli, a caricare le munizioni, a condurre il controllo del traffico aereo e nell'autodifesa. Tutte attività abbastanza essenziali. «Se non saranno risolte», ha scritto Gilmore, «tali questioni limiteranno significativamente la capacità della Cvn-78 di condurre operazioni di combattimento». La nave non entrerà in funzione prima del 2017.

I ritardi hanno costretto le portaerei più vecchie ancora operative a passare più tempo in mare per consentire alla Marina di svolgere i suoi compiti in giro per il globo, aumentando lo stress per gli equipaggi e per le stesse imbarcazioni. I politici statunitensi sono comprensibilmente furibondi. Il senatore John McCain, già candidato alla Casa Bianca e presidente del Senate Armed Services Committee, ha rilasciato una dichiarazione che descriveva la situazione come «inaccettabile». «Dopo che oltre 2,3 miliardi di dollari di costi aggiuntivi hanno portato il conto a 13 miliardi, i contribuenti meritano di sapere quando la Cvn-78 sarà effettivamente consegnata, quanto è probabile che si verifichino nuovi imprevisti, se i costi aumenteranno ancora e chi sia responsabile di tutto ciò», ha scritto McCain. I funzionari della Difesa e della Marina sostengono invece che i problemi che tengono la *Ford* fuori servizio derivano da decisioni prese al momento di dare il via libera alla costruzione della nave nel 2008. In altre parole, scelte fatte da qualcun altro che – combinazione – non è più in carica.

In qualità di primo progetto di portaerei dopo quarant'anni, la *Ford* incorpora tecnologie e sistemi operativi avanzati, ma non del tutto stabili, che dovrebbero consentirle di far decollare e atterrare aerei più rapidamente, ridurre la manodopera e rafforzarne le difese. Tuttavia, scegliere di integrare e testare sistemi ancora in fase di sviluppo a costruzione ancora in corso «ha comportato le tipiche sfide di un primo prodotto», secondo una dichiarazione della Marina. La costruzione della portaerei è al 98%, mentre il programma di test è all'88%. La successiva imbarcazione della classe, la *Uss John F. Kennedy* (Cvn-79), è attesa in servizio per il 2020 e, non più tardi di marzo, era completa per il 18%. La costruzione della terza, la *Uss Enterprise* (Cvn-80), inizierà nel 2018.

La Marina degli Stati Uniti pianifica di spendere 81,3 miliardi di dollari per costruire 38 nuove navi da guerra, portaerei comprese, inclusi il primo rimpiazzo degli invecchiati sottomarini lanciamissili balistici di classe Ohio, nove sottomarini d'attacco di classe Virginia e dieci cacciatorpedinieri di classe Arleigh Burke. L'obiettivo ufficiale del piano cantieristico è di portare il totale delle navi da combattimento attive a 308 entro il 2021.

3. Una simile esplosione di attività ha una ragione: la Cina. Allo stato dell'arte, almeno in alto mare, non c'è sfida fra le flotte di Pechino e di Washington. Quella cinese, con il suo goffo nome di Marina dell'Esercito di liberazione popolare (Plan, da acronimo inglese), è poco più di una guardia costiera, nonostante i sottomarini e le nuove navi da guerra abbiano finalmente esteso il suo raggio d'azione fino all'Oceano Indiano, facendo pure comparire un incrociatore nel Mediterraneo per proteggere i cittadini cinesi in Libia al tempo della guerra contro Gheddafi.

Nondimeno, è evidente che Pechino nutra ambizioni maggiori per il futuro. La Cina ha da poco inaugurato la sua prima base navale a Gibuti, all'imbocco dello strategico corridoio del Mar Rosso verso il Canale di Suez. Inoltre si parla di negoziati in corso con il governo della Namibia per una base a Walvis Bay, che darebbe alla Plan un affaccio sull'Atlantico. La Cina ha anche recentemente iniziato la costruzione della sua seconda portaerei, al momento senza nome, da ac-

coppiare alla *Liaoning* riciclata dalla Russia e stretta parente della decrepita *Kuz-necov*, unica imbarcazione russa di questo tipo. La nuova portaerei cinese dovrebbe disporre di propulsione convenzionale, fattore che inevitabilmente ne limiterà il raggio d'azione.

Se la *Liaoning* fosse l'unico grattacapo della Marina Usa nel Pacifico, i suoi ufficiali potrebbero dormire sonni tranquilli. Invece, la Cina ha iniziato a fare qualcosa di più intelligente e relativamente poco oneroso per sfidare l'egemonia navale degli Stati Uniti nel Mar Cinese Meridionale: sta costruendo e armando piccole isole e scogli che costellano quelle acque disputate, trasformandole nell'equivalente di navi da guerra ancorate. Il primo obiettivo è rafforzare i tentativi cinesi di estendere le proprie acque territoriali nei pressi delle Filippine sulla base di zoppicanti rivendicazioni storiche che dipingono come «tradizionale» il controllo di quel mare – e del petrolio sotto i suoi fondali – benché la Cina non sia da secoli una potenza navale.

In ogni caso, da una prospettiva puramente militare gli isolotti e le batterie di missili ivi installate non sembrano un grande problema. Non si muovono e non sono protetti: sono bersagli statici già pronti per essere colpiti nell'istante in cui scoppiasse un vero conflitto. Possono però servire per sferrare un colpo solo, un'imboscata, per eliminare un *carrier strike group* di passaggio – insostituibile e del valore di decine di miliardi di dollari – appena prima che la reazione americana li spazzi via dalla faccia del mare.

4. Volendo ridurre all'osso la questione, è questo il rischio che ha innescato il dibattito sul dominio americano sui mari fondato sulle portaerei. Si dice che «i generali sono sempre pronti a combattere l'ultima guerra, ma non la prossima». Forse vale anche per gli ammiragli. Il successo statunitense contro il Giappone nella seconda guerra mondiale dipese in gran parte dalla capacità di proiettare la potenza militare attraverso una robusta flotta di portaerei – e nel caso in cui Washington dovesse mai ricombattere quel conflitto, non ci sarebbe dubbio che la Marina si farebbe trovare preparata. Ma tempo e tecnologia non restano a guardare.

Gli osservatori più critici sono molto preoccupati dalla vulnerabilità delle gigantesche portaerei americane, per quanto numerose e ben protette, nei confronti degli attacchi «a sciame» di grandi quantità di proiettili relativamente poco costosi come il Df-26, il nuovo missile balistico antinave della Cina. Quest'arma è una variante della famigerata famiglia missilistica Dong Feng e scaturisce dal Df-21D, già bollato come l'ammazza-portaerei di Pechino. Il Df-26 ha sollevato un polverone nel settembre 2015 quando ha fatto capolino in piazza Tiananmen durante una parata celebrativa per il settantesimo anniversario della fine della seconda guerra mondiale, con le insegne in caratteri latini, nel caso gli osservatori occidentali non vi avessero prestato sufficiente attenzione. All'epoca, i commentatori osservarono che i cinesi disponevano di missili «sia convenzionali sia in grado di trasportare testate nucleari. Il Df-26 può condurre un attacco di precisio-

ne di media-lunga gittata sia su terra sia contro bersagli marittimi di stazza medio-grande». L'arma ha una gittata massima di 4 mila chilometri ed è senza dubbio fonte di ansie per la Marina degli Stati Uniti.

Il rischio è noto e circa un terzo dell'intera flotta a stelle e strisce – un centinaio di imbarcazioni – è equipaggiato per svolgere soprattutto una funzione di nave antimissile Aegis, un sistema considerato come molto efficace, benché mai testato in combattimento. Tuttavia, il numero di missili in arrivo (specie se balistici) che può affrontare è e sempre sarà limitato. Inoltre, è molto più facile ed economico aumentare il numero di missili in uno sciame che costruire nuovi incrociatori Aegis per difendere i *carrier strike groups*. Può essere che a qualcuno a Pechino eliminare il 10% della potenza navale americana in un solo attacco al costo di qualche batteria di missili parcheggiata su remoti scogli nel mezzo del Mar Cinese Meridionale sia sembrato un affare.

I critici preoccupati dalla supposta iperdipendenza dalle portaerei della dottrina navale statunitense sono soliti offrire come alternativa la flotta sottomarina a stelle e strisce. I *boomers*, i sommergibili a propulsione nucleare di fatto introvabili e non rintracciabili negli oceani, sono per il momento considerati come invulnerabili a qualsiasi attacco. Può essere vero, probabilmente lo è, ma questa opzione solleva un problema. Questo tipo di sommergibile è pensato per la deterrenza nucleare, progettato per sopravvivere a qualunque attacco alla madrepatria e per distruggere di conseguenza la civiltà attaccante. Non offre vie di mezzo: per esempio, è di scarsa utilità nel sopprimere la pirateria al largo della Somalia o a supportare sbarchi di fanteria e unità corazzate sulle coste irachene.

Piaccia o no, questi temi sono all'ordine del giorno per quanti sono incaricati di mantenere la supremazia navale statunitense, nonché di stabilire se mettere tutte le proprie uova in una decina di panieri generi un immenso potere marittimo o invece crei semplicemente i bersagli galleggianti più costosi di sempre. Tutto dipende, in ultima analisi, da quali conflitti Washington si aspetta di combattere. Al momento, gli Stati Uniti sono in guerra – di fatto, se non di diritto – in cinque diversi paesi contemporaneamente: Afghanistan, Iraq, Libia, Siria, Yemen. Una situazione senza precedenti nella storia americana, eccezion fatta per le due guerre mondiali. I denominatori comuni di questi conflitti sono evidenti e non possono essere affrontati con missili balistici intercontinentali lanciati dai sottomarini, per quanto raffinati possano essere questi sistemi d'arma. E comunque, quando spendi 42 miliardi di dollari, aspettarti la consegna del prodotto è piuttosto logico. Per il momento, le portaerei sono destinate a restare.

(traduzione di Federico Petroni)

# IL MESSAGGIO DELLE SPIE A TRUMP: 'PREPARATI AL MONDO COM'È'

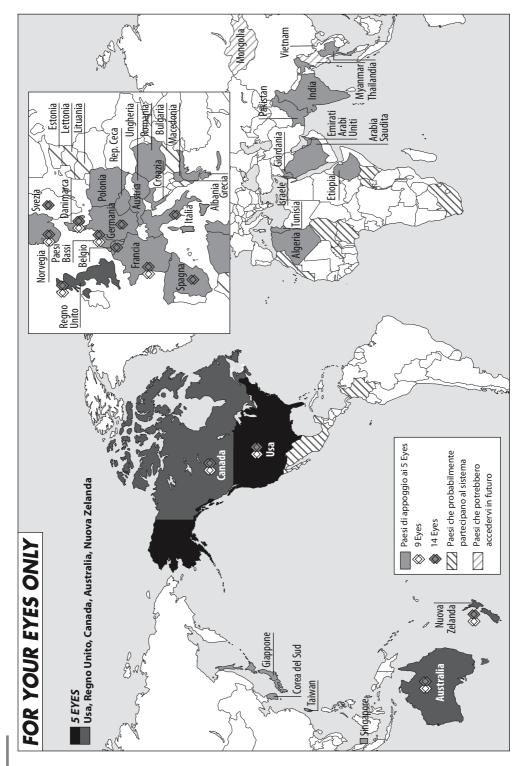
L'intelligence Usa è conscia della fine dell'egemonia americana di qui al 2030. Per affrontarla, Cia e Nsa stanno conducendo ristrutturazioni epocali e scommettono su operazioni cibernetiche e analisi predittive dei social network. La sfida delle vie digitali.

di Luca Mainoldi

1. «L MONDO DEL 2030 SARÀ RADICALMENTE trasformato rispetto a quello odierno. Entro il 2030, nessun paese – né gli Usa, né la Cina o qualsiasi altro grande paese – avrà un potere egemonico». Questa è la sfida che hanno di fronte gli Stati Uniti secondo il National Intelligence Council, organo consultivo del Director of National Intelligence e di riflesso di tutta la comunità dell'intelligence statunitense, che nel suo rapporto Global Trends 2030. Alternative Worlds cerca di tracciare alcuni possibili scenari mondiali per i prossimi 15 anni 1

Il rapporto era stato pubblicato alla vigilia dell'avvio della seconda presidenza Obama, alla fine del 2012. Descrive un pianeta dominato da rapide trasformazioni tecnologiche, dalla crescita della classe media nei paesi in via di rapido sviluppo economico e dal moltiplicarsi di attori non statali in grado di influire sulla geopolitica mondiale. Un mondo multipolare, profondamente fragile, la cui stabilità può essere sconvolta da eventi imprevisti («cigni neri»), da una drammatica pandemia a una tempesta geomagnetica solare che sconvolge le reti elettriche e di comunicazione mondiali, dal collasso dell'Unione Europea a quello della Cina. La stessa Repubblica Popolare è destinata a diventare la prima economia mondiale, ma rimarrà debole al suo interno per la crescita delle aspirazioni della classe media e per l'invecchiamento della popolazione. Una rivoluzione democratica a Pechino, secondo l'intelligence americana, potrebbe far diventare la Cina più nazionalista.

Gli Stati Uniti conserveranno il vantaggio delle loro risorse tecnologiche, in particolare la capacità di governare le comunicazioni attraverso i social network. Ma si tratta di un'arma a doppio taglio perché «Internet continuerà a rafforzare il



potere degli attori non statali». Il potere di Washington poggerà sempre più sulla capacità di creare reti e alleanze, tuttavia intrinsecamente fragili in quanto passibili di «sfaldarsi su un qualsiasi particolare problema». Il declino del dollaro, sostituito da un paniere di monete come valute di riserva mondiale, rafforzerà la necessità per gli Stati Uniti, al fine di rimanere rilevanti sullo scenario globale, di essere un attore imprescindibile per la stabilità dell'Asia, dove si concentrano le maggiori economie del pianeta.

In questo quadro l'intelligence statunitense dovrà essere in grado di raccogliere informazioni sulle intenzioni delle leadership politiche mondiali, di contrastare movimenti non statali e singoli individui che possano minacciare la sicurezza e gli interessi statunitensi e servirsi dei *big data* per analizzare le tendenze per anticipare eventi come rivolte o rivoluzioni, ma anche pandemie. Google per esempio è già in grado di anticipare la diffusione di alcune malattie infettive analizzando alcune parole chiave ricercate dai suoi utenti in una determinata area.

2. Delineato lo scenario dei prossimi 15 anni, la comunità dell'intelligence a stelle e strisce, soprattutto le sue due punte di lancia, Cia e Nsa, ha deciso di ristrutturarsi.

A Langley è in corso una nuova revisione approvata sotto l'amministrazione Obama che fa seguito a quella scaturita dal trauma dell'11 settembre. Ma, a differenza di quest'ultima, è il frutto di una riflessione strategica ponderata e non di una reazione dettata dalla pressione degli eventi. Sull'esempio della struttura dei comandi regionali del Pentagono, la Cia ha costituito sei «mission centers» per aree geografiche (Africa, Asia orientale e Pacifico, Europa ed Eurasia, Vicino Oriente, Asia meridionale e centrale, emisfero occidentale), ai quali se ne aggiungono altri quattro tematici: controspionaggio, antiterrorismo, temi globali, armi e antiproliferazione. All'interno dei mission centers lavoreranno gli operativi sul campo, gli analisti, i tecnici informatici e il personale di supporto, in modo da eliminare le barriere che spesso impediscono la condivisione di informazioni essenziali per ottenere un quadro preciso della situazione in una determinata area. Langley ha inoltre attivato il 1° ottobre 2015 il Directorate of Digital Innovation (Ddi), la prima nuova direzione creata negli ultimi 52 anni, da quando nel 1963 venne costituito il Directorate of Science & Technology. Il Ddi ha il compito di creare e gestire le «identità digitali» di agenti e funzionari della Cia (in un mondo dove tutti usano i social media occorre far sì che l'identità fisica di una persona corrisponda a quella digitale); raccogliere e analizzare informazioni sui social media; entrare nell'arena del ciberspionaggio e probabilmente delle azioni clandestine cibernetiche, come si può desumere dalla notizia di metà ottobre 2016 secondo cui il presidente Obama aveva incaricato la Cia di colpire la Russia con un attacco cibernetico coperto, in risposta alle presunte interferenze di Mosca nelle elezioni americane.

Si può arguire che anche nel ciberspazio il governo americano sta replicando lo schema (alquanto labile per la verità) adottato in campo militare nel divi-

dere le operazione segrete da quelle coperte. Le prime sono assegnate ai militari e devono appunto rimanere segrete perché, se venissero scoperte, il coinvolgimento del governo diverrebbe palese. Per esempio, la posa di congegni di ascolto sui cavi sottomarini russi. Un'operazione *covert* (traducibile come «coperta» o «sotto copertura» e tradizionalmente appannaggio della Cia) può anche essere palese (per esempio un golpe in un paese straniero) ma non vi devono essere tracce del coinvolgimento del governo di Washington. Il dibattito in corso sulla possibile eliminazione del «doppio cappello», che fa sì che il direttore dell'Nsa sia anche a capo del Cyber Command, potrebbe favorire una separazione tra le attività militari nel ciberspazio e quelle spionistiche/clandestine della comunità dell'intelligence. Vedremo cosa decideranno al riguardo Congresso e amministrazione usciti dalle elezioni dell'8 novembre.

La vera rivoluzione che il Ddi sarà chiamato a innescare è nell'analisi predittiva, da condurre attraverso una sua apposita unità, l'Open Source Enterprise. Secondo il neodirettore del Ddi, Andrew Hallman, grazie all'analisi predittiva dei social media Langley sarà in grado di anticipare eventi, come una rivolta sociale, con un anticipo dai tre ai cinque giorni. La direzione dovrà anche mettere a punto nuovi strumenti in grado di analizzare grandissime quantità di dati raccolti ogni giorno dall'intelligence americana per trovare collegamenti tra informazioni apparentemente scollegate fra loro.

La Cia ha investito molto a partire dall'11 settembre nel settore paramilitare, effettuando operazioni clandestine in campo antiterroristico, affidate agli operativi della Sad (Special Activity Division) affiancati da diversi contractors e dalle forze speciali del Pentagono, riunite nel Joint Special Operations Command (Jsoc). A Langley si discute se sia giunto il momento di riequilibrare la situazione dando maggiore enfasi alle attività tradizionali di intelligence e di analisi strategica. «Non siamo un'agenzia dedita solo alle attività paramilitari», ha sottolineato il vicedirettore David S. Cohen. «La Cia è prima di tutto un'organizzazione spionistica impegnata nella raccolta e nell'analisi dell'intelligence. (...) Ogni discussione su come la Cia sarà in futuro deve iniziare dalla presa di coscienza di tutte le sue capacità». La nuova amministrazione dovrà decidere se conservare il dualismo Cia/Jsoc nelle operazioni di antiterrorismo oppure affidare queste ultime solo alle forze speciali del Pentagono, lasciando a Langley le altre operazioni clandestine e soprattutto lo spionaggio da fonti umane (bumint) e l'analisi strategica. Cohen ha ribadito che l'agenzia vuole potenziare le attività spionistiche condotte da agenti sul campo, perché gli avversari degli Stati Uniti sono sempre più competenti nel difendersi dallo spionaggio tecnologico; quindi il ricorso ad agenti umani, paradossalmente, può diventare ancora più importante in futuro per fornire «una visione cruciale dall'interno dei piani e delle intenzioni dei nostri avversari».

3. L'Nsa, a sua volta, ha intrapreso la sua più grande riorganizzazione degli ultimi quindici anni. Lo scopo è di ridurre le barriere che separano le attività of-

fensive da quelle difensive nel campo del ciberspionaggio, in modo da offrire al-l'America migliori difese contro le attività nemiche in campo cibernetico. La stra-da imboccata dall'ammiraglio Michael Rogers, capo dell'Nsa e del Cyber Command, non è facile perché si scontra con due culture opposte. Da una parte gli *hackers* del Signals Intelligence Directorate, che si servono di falle mai scoperte (le cosiddette 0day) per penetrare nei sistemi avversari, e dall'altro i segugi del-l'Information Assurance Directorate, che devono invece proteggere i sistemi informatici americani dagli *hackers* avversari. Questa direzione non è a conoscenza delle 0day della branca offensiva dell'Nsa e quindi non è in grado di fornire una protezione completa contro *hackers* stranieri che a loro volta potrebbero essere in possesso di alcune delle falle utilizzate dall'agenzia statunitense<sup>2</sup>.

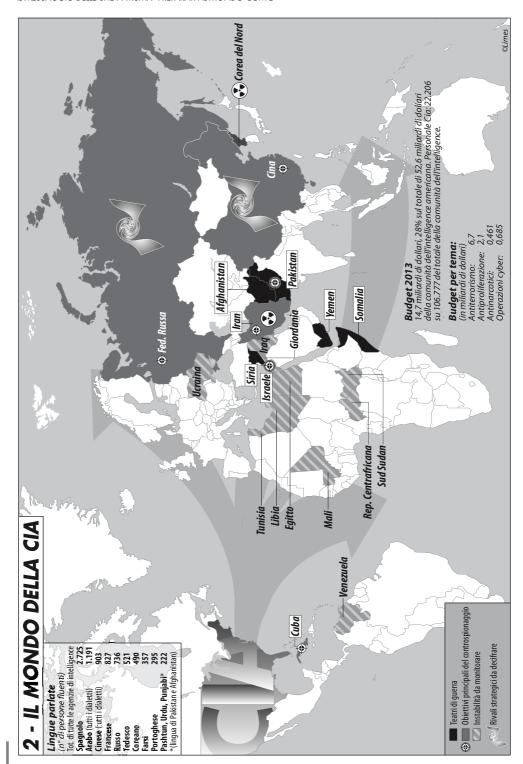
Il bilanciamento tra le due esigenze non è facile, ma la svolta impressa da Rogers risponde alla necessità strategica di mantenere gli Stati Uniti al primo posto come fornitore di accesso a Internet. L'Information Assurance Directorate collabora infatti con le aziende americane nel proteggere i loro sistemi e i prodotti e servizi offerti ai clienti, anche stranieri. Dopo le rivelazioni di Edward Snowden sulla collaborazione tra Nsa e aziende americane sul potenziale spionaggio di milioni di utenti globali, le corporations e il governo di Washington hanno l'interesse comune a non perdere la guerra commerciale con Pechino su servizi e prodotti informatici. Baidu, Alibaba e Tencent (Bat) non devono sostituire Google, Apple, Facebook e Amazon (Gafa) nelle preferenze dei consumatori mondiali, perlomeno dei non cinesi. Affermare che i prodotti americani sono sicuri dal rischio di intrusioni informatiche malevoli è uno dei modi per garantire agli Stati Uniti la loro primazia commerciale, anche a prezzo di una parziale limitazione delle capacità spionistiche dell'Nsa. Del resto l'integrazione tra l'agenzia e i giganti americani del Web permette la gestione e l'analisi di un flusso costante di dati per fini commerciali e strategici<sup>3</sup>.

La sfida digitale cinese è però a tutto campo. Il lancio del primo satellite al mondo per le comunicazioni quantistiche è stato fatto a metà agosto dal poligono cinese di Jiuquan, nel deserto del Gobi, non da Cape Canaveral o da Vanderberg, California. Le comunicazioni quantistiche sono intrinsecamente sicure perché qualsiasi tentativo di una terza parte di inserirsi nella comunicazione altera il segnale, facendo scoprire l'intrusione. La sfida quantistica riguarda anche la decrittazione. Cina, Usa, Giappone e pochi altri paesi sono in gara per mettere a punto computer quantistici con i quali si potranno rompere i codici più complicati.

Un'altra sfida sono le vie digitali della seta, un progetto cinese per stendere collegamenti terrestri a fibra ottica sulla massa eurasiatica, che diventerebbero

<sup>2.</sup> Come dimostrato dalla messa all'asta di alcuni degli *spywares* dell'Nsa da parte di un misterioso gruppo denominato Shadow Brokers.

<sup>3.</sup> I Gafa insieme a Microsoft detengono l'80% delle informazioni personali digitali dell'umanità. Cfr. M. Dugain, Ch. Labbé, *L'homme nu, la dictature invisible du numérique*, Paris 2016, Plon, p. 23. Si veda pure J. Assange, *Quando Google ha incontrato WikiLeaks*, Viterbo 2015, edizioni stampa alternativa.



complementari e/o alternativi all'attuale sistema di collegamento via cavi sottomarini oceanici ampiamente intercettato dall'Nsa insieme ai suoi partner dei Five Eyes. Ovviamente queste vie di comunicazione sarebbero soggette a spionaggio da parte di Russia e Cina. Il progetto offre il vantaggio di accelerare di pochi millisecondi la velocità degli scambi finanziari gestiti da computer che acquistano e vendono azioni in automatico, con conseguenti guadagni di milioni di dollari per le compagnie che investono negli hedge funds. Il nuovo cavo sottomarino passante per l'Oceano Artico potrà ridurre del 30% il tempo di connessione tra la Borsa di Tokyo e quella di Londra, ma in futuro potrebbe essere rimpiazzato da una linea terrestre che rappresenta un'alternativa più sicura rispetto al primo, soggetto a guasti e a perdite di segnale. Sarà interessante vedere se dopo il Brexit il Regno Unito sceglierà la Cina come principale partner finanziario (e viceversa), con possibili ripercussioni sull'alleanza dei Five Eyes. In ogni caso le vie della seta digitali costituiscono un asset strategico per Pechino e un grattacapo per Washington, tanto più che potrebbero addirittura prefigurare la creazione di un Internet alternativo sotto controllo cinese.

4. La Russia è considerata l'anello debole delle vie di comunicazione eurasiatiche, una fetta importante delle quali attraversa il suo vasto territorio. Una parte delle valutazioni dell'intelligence statunitense descrive Mosca dedita a riacquisire il ruolo di attore globale di cui godeva un tempo l'Unione Sovietica, ma vi sono pure analisi che mettono in evidenza le debolezze del sistema di potere incarnato da Vladimir Putin. Si guarda in particolare alla scadenza elettorale del 2018, quando è probabile che Putin si ripresenterà per ottenere un nuovo mandato presidenziale, in condizioni economiche che si prevede rimarranno difficili a causa delle sanzioni occidentali e a una stagnazione dei prezzi del petrolio. L'annuncio della fusione dei principali servizi di intelligence e di sicurezza civili (Fsb, Svr e una parte della sicurezza presidenziale) in un'unica struttura<sup>4</sup>, che dovrebbe riprendere il nome di sovietica memoria Mgb (ministero per la Sicurezza dello Stato), è considerato un segnale di debolezza e non di forza da parte di un Cremlino che si si sente accerchiato e non è sicuro neppure della fedeltà dei propri apparati.

La Cia sta riorientando parte delle sue capacità per spiare Mosca, investendo in risorse umane e tecnologiche senza però ritornare ai livelli della guerra fredda, quando l'intelligence americana dedicava più del 40% delle proprie forze alla partita contro l'Unione Sovietica e i suoi alleati. L'offensiva sul piano cibernetico è iniziata da tempo, come dimostrato dai documenti diffusi da Snowden, secondo i quali l'Nsa sta cercando di penetrare le reti informatiche dei servizi russi «per aumentare l'accesso e accrescere la conoscenza di ogni componente dei programmi cibernetici della Russia, in modo da rafforzare la capacità degli Stati Uniti

<sup>4.</sup> Così come la ristrutturazione delle unità militari del ministero dell'Interno, il cosiddetto «Esercito Interno», trasformate in una Guardia nazionale che risponde direttamente al Cremlino.

di far fronte al potenziale di Mosca di intercettare o di bloccare le comunicazioni via cavo terrestre e sottomarino che trasportano dati sensibili statunitensi».

Tuttavia, per penetrare all'interno della cerchia decisionale del Cremlino, che tra l'altro ha rispolverato le macchine da scrivere per evitare le intercettazioni elettroniche, occorre reclutare fonti umane da parte di agenti sul campo. Dalla fine della guerra fredda e soprattutto dopo l'11 settembre, la Cia ha perso in gran parte le competenze linguistiche necessarie per operare in Russia e ora sono in formazione nuove leve destinate a lavorare a Mosca e dintorni, ma occorre tempo prima che possano essere inviate in azione. Senza contare che i «novellini» dovranno affrontare uno dei più agguerriti apparati di controspionaggio del mondo.

Nonostante le affermazioni del direttore John O. Brennan e del suo vice Cohen sul rilancio della *humint*, la Cia e il resto della comunità faranno ricorso crescente alle risorse tecniche (satelliti, intercettazioni elettroniche) e ai *big data*, il nuovo Sacro Graal dell'intelligence. Spinge in questa direzione un'avversione della dirigenza verso operazioni rischiose e potenzialmente compromettenti per la propria carriera, la naturale inclinazione americana verso la ricerca di soluzioni tecnologicamente sofisticate e, non ultimi, i forti interessi economici di *contractors* e aziende hi-tech che forniscono e gestiscono i servizi necessari al funzionamento della macchina spionistica a stelle e strisce. Non tutti però sono d'accordo: c'è chi afferma che *big data* e *predictive analysis* fondata sull'ascolto degli umori delle chat sui social network siano ancora imprecisi perché fondati su algoritmi matematici incapaci di cogliere le contraddizioni degli esseri umani<sup>5</sup>.

5. Cosa si aspetta la comunità dell'intelligence da Donald Trump? Il generale Vincent Stewart, capo della Defense Intelligence Agency, l'equivalente civile della Cia per il Pentagono, ha affermato: «Consiglierei alla prossima amministrazione di essere pronta per il mondo com'è, non come vorrebbe che fosse», aggiungendo che chiederebbe al prossimo presidente «di aiutarmi a capire le sue priorità, per poi aderirvi». Un consiglio che potrebbe segnare una svolta: non più operazioni segrete per riconfigurare il mondo ma una politica strategica fondata su una visione reale dello stato delle relazioni internazionali. Un'America forse più umile e meno disposta a intraprendere azioni all'estero che non siano strettamente necessarie a difendere i propri interessi. Come afferma il rapporto Global Trends 2030, il futuro potere degli Stati Uniti dipenderà dalla loro capacità di gestire le crisi internazionali e non di trasformare il mondo secondo la propria visione.

La svolta geopolitica annunciata da Donald Trump potrebbe aver incontrato il favore di quella parte dello Stato profondo americano che ha una conce-

#### L'AGENDA DI TRUMP

zione più realista dei rapporti di forza mondiali. Senza addentrarci in speculazioni fantapolitiche, si può osservare che la vicenda delle indagini dell'Fbi sulle mail di Hillary Clinton – e forse persino alcuni episodi di intrusione informatica che hanno colpito la candidata e la stessa *convention* democratica – potrebbe essere fatta risalire al risentimento da parte di settori dello Stato profondo verso politiche sostenute dall'allora segretario di Stato, come l'appoggio alle primavere arabe o la destabilizzazione di Siria e Libia, rivelatesi fallimentari. Oltre che per le vicende opache che hanno caratterizzato la famiglia Clinton e la sua Fondazione.

### L'AGENDA DI PETER THIEL

di Alessandro ARESU

Il cofondatore di PayPal e di Palantir è il guru tecnologico di Trump. Secondo lui la scarsa innovazione nell'economia americana dipende dalla mania regolativa dello Stato. La centralità della difesa e la polemica con Eric Schmidt di Alphabet.

> Credo che Germania e California siano per certi aspetti agli antipodi: la Germania è pessimista e compiaciuta, la California ottimista e disperata. Peter Thiel

1. LL'INIZIO DI APRILE 2014, JOHN PODESTA, futuro presidente della campagna di Hillary Clinton, scrive a Robby Mook, futuro campaign manager. In copia Cheryl Mills e David Plouffe, già nella squadra di Hillary e Obama. L'argomento della mail – una delle migliaia rese disponibili da WikiLeaks – è l'incontro con Eric Schmidt, direttore esecutivo di Google (oggi Alphabet). Secondo Podesta, Schmidt è entusiasta («è pronto a trovare fondi, dare consigli, trovare persone di talento»), vuole essere riconosciuto come «capo consigliere esterno», ma rispetta la struttura della campagna che va formandosi.

Schmidt non incontra subito Mook, che si trova all'estero, ma strappa subito un appuntamento con Cheryl Mills, consigliere e capo di gabinetto di Hillary Clinton al dipartimento di Stato, e si mette subito in moto. Il 15 aprile 2014 le manda una mail che contiene il file «Note per una campagna democratica del 2016». Schmidt ha già previsto tutto: la campagna costerà 1,5 miliardi, dovrà avere il quartiere generale lontano da Washington e tenere insieme tutti gli aspetti (il lavoro sul campo, l'elettore, il digitale, i media e i sondaggi, l'analisi dei dati, i contatti *online*). Nella visione di Schmidt, gli aspetti digitali diventano la guida organizzativa della campagna, perché ne costituiscono il metodo: la sua bozza vuole essere l'embrione di Hillary 2016.

Dopo poche ore, Mook reagisce con Podesta, Mills e Plouffe, segnando il territorio: bisogna portare Schmidt nella giusta direzione, facendolo concentrare sugli strumenti e non sulla struttura organizzativa. A ottobre, dopo un evento di supporto per Tom Wolf, futuro governatore della Pennsylvania, Mook scrive a Hillary Clinton, tornando sul ruolo di Schmidt e della società Groundwork. Mook precisa: «Al contrario di quanto Eric spesso afferma nelle sue conversazioni con

gli altri, la sua squadra *non* sta costruendo un sito completo. Parliamo con franchezza: è fantastico che Eric abbia impiegato risorse per la creazione di nuovi strumenti, ma non ci stiamo basando su di lui per averli disponibili; consideriamo ogni risultato della sua squadra un utile elemento di contorno».

Mook mantiene il controllo politico della campagna. La tecnologia non «mangia» la politica <sup>1</sup>. Ma lui stesso propone di assumere un *chief technology officer*, che sarà Stephanie Hannon, proveniente proprio da Google-Alphabet. Anche la *chief technology officer* degli Stati Uniti nominata da Obama nel 2014, Megan Smith, proviene da Google-Alphabet. La *chief operating officer* di Facebook, Sheryl Sandberg, già capo del personale di Lawrence Summers quando era segretario al Tesoro e poi vicepresidente per le vendite e le operazioni globali di Google, è stata invece indicata a lungo come possibile segretario al Tesoro di un'amministrazione Clinton.

Alphabet-Google e in seconda battuta Facebook, ancor più di Apple e di Amazon, sono gli imperi digitali che più si prestano al meccanismo delle «porte girevoli» tra il privato e il pubblico, per la loro capacità di attrarre talenti e di mobilitare denaro e attenzione. In questo senso, gli «imperi digitali» <sup>2</sup> sono eredi delle grandi istituzioni finanziarie, ma la rabbia sociale si rivolge, per ora, soprattutto verso queste ultime. Ciò avviene non tanto perché esistano i buoni o i cattivi, ma perché la narrazione degli imperi digitali, avendo questi in mano il potere dell'informazione (dati e capacità d'analisi), può adattarsi alle preferenze degli utenti-cittadini che odiano le banche ma vogliono continuare a postare su Instagram.

Le porte girevoli funzionano sempre secondo lo stesso meccanismo: la politica conta perché gli interessi legittimi delle imprese richiedono interventi di politica e regolazione (in particolare su temi inediti), le imprese investono su quegli interventi per fare più soldi, le imprese formano élite al loro interno per catturare spazi politici, o assumono personale politico affine per fare i loro interessi, che vengono denominati «innovazione». Questo riguarda anche imprese emergenti, come per esempio Uber, per cui lavora David Plouffe dal 2014. In Europa, la geopolitica degli imperi digitali è legata alle politiche fiscali e alla concorrenza: per promuovere «innovazione» e per rispondere all'offensiva europea in questi ambiti (che deriva da un mix di ricerca di denaro, *Schadenfreude*, lobbying dei settori alterati dal digitale), gli imperi digitali attiveranno sempre più le porte girevoli. In futuro, potrebbero promuovere e assumere giovane personale politico e istituzionale per fare i loro interessi. L'identikit delle figure prestigiose è: leader giovani usciti di scena per il risultato di un referendum. Ad esempio, David Cameron.

<sup>1.</sup> The Groundwork è giunta nel 2015 all'attenzione della stampa, per esempio in A. Pasick, T. Fernholz, «The Stealthy, Eric Schmidt-backed Startup That's Working to Put Hillary Clinton in the White House», *Quartz*, 9/10/2015. Se avesse vinto Hillary Clinton, saremmo stati letteralmente seppelliti da celebrazioni sul ruolo dei *big data* e dei *nerd* progressisti nella sua elezione.

2. Eric Emerson Schmidt (classe 1955) e Peter Andreas Thiel (1967) hanno molte cose in comune. Sono entrambi di chiara origine tedesca, ma Thiel è nato a Francoforte e si è trasferito negli Stati Uniti coi genitori quando aveva un anno. Soprattutto, Schmidt e Thiel sono due «oligarchi» della Silicon Valley. Per il patrimonio: Schmidt 11,4 miliardi di dollari, Thiel 2,7 miliardi (dato *Forbes* agosto 2016). Per l'influenza politica e istituzionale delle loro imprese: Schmidt con Google-Alphabet, impero digitale per eccellenza di cui è il «ministro degli Esteri» deputato ai rapporti coi governi; Thiel prima con PayPal poi con Facebook (primo investitore esterno e tuttora membro del consiglio d'amministrazione) e in Palantir.

Nella prospettiva della Silicon Valley, l'elezione del 2016 può essere considerata una lotta tra i due oligarchi: Schmidt sostenitore e aspirante *campaign manager* di Hillary Clinton, Thiel schierato con Donald Trump. Il loro dibattito del 2012 sul futuro della tecnologia durante Fortune Brainstorm Tech<sup>4</sup> ci aiuta a comprendere le loro posizioni. Secondo Schmidt, la tecnologia mette la legge di Moore (il raddoppio della potenza di calcolo dei processori ogni due anni, a parità di dimensioni) al servizio dell'umanità. Il fatto che la tecnologia acceleri esponenzialmente è sempre un bene: la capacità di analizzare i dati che ne consegue, in particolare per la medicina e la genetica, è l'elemento chiave per la costruzione di un mondo migliore. La tecnologia è la grande onda che solleva tutte le barche, ovunque. La tecnologia ha abolito la geopolitica.

Per Thiel, Schmidt fa un ottimo lavoro come ministro della Propaganda di Google. Deplorando l'ottimismo elitario, espone la sua teoria pessimistica sull'evoluzione tecnologica: «Volevamo le auto volanti, ci siamo beccati i 140 caratteri». Secondo Thiel, l'innovazione limitata in molti settori delle economie avanzate dipende dall'approccio invasivo del governo, che smettendo di esercitare un ruolo nell'innovazione (ha sostenuto che l'America avrebbe bisogno di piani quinquennali) si è concentrato sulla regolamentazione. Invece di fare, ha impedito di fare. Ha reso fuorilegge l'innovazione delle cose, trasferendo l'innovazione sui bit, finanza compresa.

Per Thiel l'emblema di questo approccio è Google, che deve scommettere contro l'innovazione, per mantenere il suo primato («monopolio legale»): «L'unica cosa rimasta [per l'innovazione] sono i computer. Se sei un computer, è fantastico. E questa è la prospettiva di Google. (...) Nella maggior parte dei casi, preferiscono i computer alla gente. È per questo che hanno mancato la rivoluzione dei social network. (...) Google ha 30, 40, 50 miliardi di liquidità. Non ha idea di come investire quei soldi nella tecnologia in modo efficace. Perciò preferisce prendere lo 0% di interessi da Bernanke, e alla fine la liquidità viene in parte bruciata

<sup>3.</sup> Uso la chiave di lettura di D. Fabbri, «La repubblica degli oligarchi», *Limes*, «U.S. Confidential», n. 4/2015. Il termine non indica giudizi di valore.

<sup>4.</sup> Per il testo del dibattito, cfr: M. Barnett, «Transcript: Schmidt and Thiel smackdown», Fortune, 17/7/2012.

attraverso l'inflazione, proprio perché Google non sa come spendere i soldi. (...) La cosa intellettualmente onesta da dire sarebbe che Google non è un'azienda tecnologica, perché essenzialmente è un motore di ricerca. La tecnologia della ricerca è stata sviluppata un decennio fa. Si investe in Google quando si scommette contro l'innovazione nei motori di ricerca».

In questo modo, Thiel attacca la narrazione pubblica degli «imperi digitali», che come abbiamo visto si basa: a) sul potere dei dati; b) sull'ottimismo tecnologico; c) sulla demarcazione conservazione/innovazione come giudizio di Dio. Per Thiel, l'impero digitale Google<sup>5</sup> non fa innovazione e nemmeno tecnologia. Fa soldi. Thiel ha fatto soldi con l'altro impero digitale, Facebook. Ma le sue ambizioni sono più vaste.

3. Cleveland, Ohio, 21 luglio 2016, quarto e ultimo giorno della *convention* repubblicana. Tra Reince Preibus, presidente del Republican National Committee, e Tom Barrack, già proprietario della Costa Smeralda, appena prima di Ivanka e Donald, Peter Thiel sale sul palco. In sei minuti, con un discorso efficace, delinea il suo manifesto <sup>6</sup>: da uomo che supporta chi costruisce nuove cose, è lì per supportare Donald Trump, il costruttore che saprà ricostruire l'America. Silicon Valley è un posto pieno di soldi ma piccolo, a poche miglia di distanza è tutto un altro mondo, mentre i banchieri alimentano bolle, tra cui la tariffa dei discorsi della Clinton. Il sogno americano è rendere tutta l'America *high tech*, compreso il governo, che un tempo completava il Progetto Manhattan mentre oggi usa i floppy disk nelle basi nucleari: invece di andare su Marte, abbiamo invaso il Medio Oriente.

Infine, Thiel parla di sé: «Quando ero bambino, il grande dibattito era su come sconfiggere l'Unione Sovietica. E abbiamo vinto. Ora ci dicono che il grande dibattito è su chi deve usare un bagno o l'altro. È una distrazione dai veri problemi. Chi se ne frega. Certo, ogni americano ha un'identità unica. Io sono orgoglioso di essere gay. Sono orgoglioso di essere repubblicano. Ma sopra ogni cosa, sono orgoglioso di essere americano. Non sarò d'accordo su tutta la piattaforma del nostro partito, ma le finte guerre culturali non fanno altro che distrarci dal nostro declino economico».

Quest'intervento ha suscitato grande attenzione mediatica perché Thiel è stato il primo uomo apertamente gay a parlare alla convention nazionale repubblicana dal 2000, e il primo in assoluto a discutere il proprio orientamento sessuale <sup>7</sup>. Anche il democratico di origine indiana Ro Khanna, eletto alla Camera

<sup>5.</sup> Attualmente in Alphabet, Google è solo una parte del conglomerato tecnologico, sebbene sia fondamentale dal punto di vista finanziario. La creazione di Alphabet può essere anche interpretata come una risposta all'obiezione di Thiel.

<sup>6. «</sup>Peter Thiel's Speech at the Republican National Convention», Time, 21/7/2016.

<sup>7.</sup> Thiel ha finanziato la battaglia legale contro il sito di gossip Gawker del campione di wrestling Hulk Hogan che ha portato Sawker alla bancarotta. Il sito, nel corso degli anni, ha pubblicato alcuni articoli sulla sessualità di Thiel e un filmino pornografico di Hulk Hogan, senza il loro consenso.

per la prima volta nel distretto della Silicon Valley nel 2016 dopo la seconda battaglia con Mike Honda (anch'egli democratico), si è congratulato con Thiel per le affermazioni sulla sua sessualità. D'altra parte anche Peter Thiel è stato tra i suoi finanziatori: l'agenda della Silicon Valley sa essere *bipartisan*. I soldi di Thiel sono andati anche a Trump. La sua scommessa è costata circa 1,25 milioni di dollari (250.000 dollari a Trump Victory e un milione di dollari al super PAC Make America Number 1)<sup>8</sup>.

4. Thiel è un brillante oratore e un ideologo accattivante. La sua lotta contro il politicamente corretto lo rende il poliziotto cattivo ideale per i convegni sulla bontà della tecnologia. Ma è anzitutto un investitore. Crunchbase riassume i suoi principali investimenti: sono 89, da PayPal nel gennaio 1999 a Samlino.dk nell'agosto 2016. In mezzo c'è soprattutto Facebook, oltre a società come Zynga, Lyft, Quora, Reddit, Judicata. E c'è Palantir Technologies. Alcuni investimenti sono stati realizzati attraverso Founders Fund, il fondo di venture capital che ha investito anche in società come SpaceX e Airbnb. La visione del mondo di Thiel e i suoi investimenti compongono la sua agenda, che possiamo indicare in tre principali elementi.

Le bolle e lo Stato. Thiel, che si dichiara libertario, in un discorso di supporto a Trump ha affermato che gli elettori sono stanchi di sentire i politici conservatori dire che il governo non combina mai nulla. Ha citato il Progetto Manhattan, il sistema autostradale, il programma Apollo come esempi di un ruolo competente del governo. Nello schema di Thiel, il governo sbaglia nella sua allocazione di investimenti, generando alcune bolle di ottimismo che non rispondono alla realtà. Un esempio è l'istruzione, in cui il governo e le famiglie scommettono sulla laurea, che lui non ritiene un buon investimento (ha avviato un programma per convincere i ventenni con alto potenziale a non andare all'università). Un altro esempio è la guerra. Sia l'invasione dell'Iraq che la no-fly zone in Siria richiesta da Hillary Clinton sono «bolle di ottimismo»: la prima doveva portare la democrazia a buon mercato, mentre ha portato il caos spendendo decine di volte quanto previsto, la seconda potrebbe portare a un conflitto nucleare con la Russia. Queste bolle nascono dal fatto che le élite dei baby boomers sono abituate a negare le difficoltà della realtà. Siccome la loro vita è stata facile e di successo, scommettono che tutto sia facile. Davanti alla realtà, continuano a raccontarsi favole, come nella «bolla del commercio» secondo cui tutti sono vincitori. Per quanto riguarda la Russia, la scelta trumpiana di Thiel - scacchista di valore in gioventù – ha avuto probabilmente un impatto sul suo stretto rapporto personale con Garry Kasparov, con cui doveva pubblicare un libro che non è mai apparso.

La centralità della difesa. Nel suo principale discorso di politica estera (27 aprile 2016), Trump ha detto che aumenterà la spesa militare, ma senza spendere più per la difesa dell'Europa o dell'Asia. Questa è musica per le orecchie di Thiel.

Ne consegue la domanda: «Allora, dove finiscono tutti quei soldi?». Questo ci porta a Palantir Technologies. Palantir (il nome deriva dal Signore degli Anelli) è la società di analisi dei dati di cui Thiel è cofondatore. Nel corso degli anni, ha alimentato un alone di mistero. Non è una società quotata, quindi non tutti gli aspetti finanziari sono noti, ma ha un rilevante giro d'affari, con un miliardo e mezzo di ricavi stimati nel 2015 e una valutazione di circa 20 miliardi di dollari. Ha ricevuto investimenti da In-Q-Tel, il venture capital della Cia, ha avuto tra i suoi clienti numerose agenzie pubbliche ed entità finanziarie e industriali, come JPMorgan e Bp. Le stime sul peso del settore pubblico nei ricavi variano dal 25% al 50%9.

Potremmo dire che Palantir si occupa di big data, ma a Thiel non piacerebbe: le startup che usano termini di moda come cloud computing, big data o machine learning, infatti, per lui sono sinonimo di fregatura 10. Il suo consiglio è: scappate appena sentite queste stupidaggini. Anche questo fa parte del personaggio: fare soldi coi big data, dicendo che quelli che parlano di big data sono una massa di idioti. Per Thiel, lo scopo di Palantir non è l'intelligenza artificiale, ma l'augmented intelligence (intelligenza aumentata) attraverso l'integrazione uomomacchina, in una sorta di divisione del lavoro tra la computazione della macchina e la selezione dell'uomo. Questo ha portato alla creazione di una serie di servizi commerciali basati su diverse esigenze (tra cui anticontraffazione, sicurezza informatica, difesa, intelligence, law enforcement). Alcuni documenti riservati pubblicati da Buzzfeed<sup>11</sup> hanno rivelato, tra l'altro, che Palantir nel 2015 non ha generato profitti e ha perso alcuni dipendenti. La scommessa politica di Thiel – in particolare se questi non ricoprirà un ruolo ufficiale nell'amministrazione Trump, con potenziale conflitto di interessi – potrebbe rivelarsi redditizia per Palantir. Il dipartimento della Difesa ha investito molto nel rapporto con la Silicon Valley anche durante il mandato di Ash Carter, il quale ha rivendicato, tra l'altro, che la spesa in ricerca e sviluppo del Pentagono (72 miliardi di dollari) è più del doppio di quella cumulativa di Apple, Intel e Google 12. Thiel sa che nessun settore ha la capacità di spesa della difesa: il ruolo dell'investimento pubblico non riguarda solo la politica industriale, ma la sopravvivenza e la proiezione degli Stati e degli imperi. La frontiera infinita della tecnologia passa sempre per i militari.

Le auto volanti. Thiel si lamenta perché al posto delle auto volanti di Ritorno al futuro abbiamo i 140 caratteri di Twitter. In sintesi, invece di realizzare la fantascienza, la tecnologia ci porta a condividere i fatti nostri. Lui guadagna anche su questo, ma la sua agenda prevede le auto volanti. Che tradotto in prosa, oltre alle auto che si guidano da sole, significa sostegno a una nuova manifattura negli Stati Uniti. L'eroe eponimo è Elon Musk, suo collega in PayPal e fondatore di Tesla e di SpaceX. L'ammirazione per le imprese di Musk accomuna Thiel e il suo

<sup>9.</sup> A. Levy, J. Lipton, "The CIA-backed Start-up that's Taking over Palo Alto", *Cnbc*, 12/1/2016; M. Lev-Ram, "Palantir Connects the Dots with Big Data", *Fortune*, 9/3/2016.

 $<sup>10.\ {}^{\</sup>circ}Peter\ Thiel\ Describes\ The\ Kinds\ of\ Startups\ He'D\ Never\ Invest\ In^{\circ},\ \textit{Business\ Insider},\ 3/12/2014.$ 

<sup>11.</sup> W. Alden, "Inside Palantir, Silicon Valley's Most Secretive Company", *BuzzFeed*, 6/5/2016. 12. H. Sender, "U.S. Defense: Losing Its Edge in Technology?" *Financial Times*, 4/9/2016.

avversario Larry Page, co-fondatore di Google, secondo cui sarebbe meglio dare il suo patrimonio a Musk piuttosto che in beneficienza.

Questa visione del mondo è «America First»: la tecnologia manifatturiera e dei dati è una proiezione degli interessi americani, è legata agli apparati americani, è parte integrante di un nuovo concetto di geoeconomia offensiva <sup>13</sup>. Connessa all'accelerazione tecnologica della manifattura, ma anche all'integrazione tra finanza e tecnologia: le principali realtà finanziarie degli Stati Uniti hanno investito nella trasformazione tecnologica della finanza (fintech) e Blackrock ha cercato una partnership con Google 14. Thiel adora parlar male della finanza, mentre le entità finanziarie sono sue clienti in Palantir e lui stesso ha investito in diverse startup fintech, soprattutto nella sua Germania. Gli investimenti globali nel fintech sono passati da 4 miliardi di dollari nel 2013 a 12 miliardi nel 2014, fino a 22 miliardi nel 2015. Su tutto incombe un appuntamento con la realtà politica: né la nuova manifattura né l'integrazione tra finanza e tecnologia potranno rispondere alle promesse di Trump sui posti di lavoro. Thiel smonta il tecnopoliticamente corretto e l'esempio di Musk convince più giovani di talento a studiare ingegneria aerospaziale, ma questo non basta. Infatti, vincere queste sfide potrebbe creare nuove grandi rendite tecnologiche, che potranno essere parcheggiate o investite, ma non possono ricreare le opportunità occupazionali del dopoguerra per la classe media.

Nella geopolitica della tecnologia, crescono le ambizioni di altri attori, tra cui la Cina. Mentre Thiel pensa di rinnovare profondamente Darpa (Defense Advanced Research Projects Agency) e Pentagono, il fisico quantistico Pan Jianwei ha proposto di creare una Darpa cinese. Con il declino della globalizzazione, un altro fronte di tensione è l'acquisizione delle imprese tecnologiche, diretta o attraverso fondi dedicati. Il fondo giapponese Softbank sta acquistando un ruolo sempre più centrale. Ha fatto fortuna con l'investimento in Alibaba, possiede la terza compagnia mobile degli Stati Uniti (Sprint) e nel 2016 ha acquisito per 31 miliardi di dollari l'inglese Arm Holdings, conquistando una posizione importante nel mercato dei microprocessori. Inoltre, progetta di indirizzare i capitali delle monarchie del Golfo sull'alta tecnologia, attraverso un fondo da 100 milioni di dollari lanciato con l'Arabia Saudita.

Le auto non volano in un cielo vuoto. Quando nel 2015 Henry Kissinger ha visitato Google, Eric Schmidt gli ha chiesto: «La crescita della modernità e del commercio genera un mondo con meno guerre e meno conflitti. Mi sbaglio?». Kissinger gli ha risposto: «Sì».

14. A. WILLIAMS, «BlackRock and Google in talks over joint venture», Financial Times, 18/10/2015.

<sup>13.</sup> Nei lavori che affrontano questo tema (si veda per esempio R.D. BLACKWILL, J.M. HARRIS, *War by Other Means. Geoeconomics and Statecraft*, Cambridge, MA 2016, Harvard University Press) si riconosce l'importanza delle sfide tecnologiche, ma si sottovaluta la connessione tra le imprese tecnologiche e gli interessi degli Stati Uniti.

### LA GENIALE VETEROCAMPAGNA DEL CANDIDATO TRUMP

di Giovanni DIAMANTI

Il magnate ha vinto senza spendere troppo, senza insistere nel porta a porta o nelle diavolerie tecnologiche, ma attirando gratis l'attenzione dei media con dichiarazioni a effetto, generando entusiasmo. I cappellini si sono rivelati più importanti dei big data.

consulenti politici di tutto il mondo guardano ogni quattro anni all'America con particolare interesse. Lì sono nate e si sono sviluppate le più importanti tecniche, tecnologie e strategie di campagna elettorale, poi riprese e imitate ovunque; lì, ogni quattro anni, si testano le innovazioni che diverranno poi il futuro della consulenza politica.

Election Game and how to win it è stato scritto nel 1972 da Joe Napolitan, pioniere della consulenza politica in America, stratega tra gli altri anche per John Kennedy. Ancora oggi, a più di quarant'anni di distanza, quel libro rappresenta una pietra miliare con la quale chiunque si occupi di strategia elettorale deve confrontarsi. Negli stessi anni, in Italia e in Europa, le professioni della comunicazione politica ancora non erano nate.

Fu in America, in occasione delle primarie del 2003, che il candidato della sinistra dei democratici, il governatore del Vermont Howard Dean, scoprì e sperimentò l'uso delle Web community e del *fundraising* online. Queste innovazioni lo fecero diventare un simbolo del Web come strumento di partecipazione e portarono il suo *strategist*, Joe Trippi, a essere definito dal magazine *The New Republic* come «l'uomo che ha reinventato le campagne elettorali». Tuttavia non riuscì a superare il test delle primarie democratiche contro il più «presidenziale» e preparato senatore John Kerry. Dean non passò il test elettorale, ma la sua campagna aprì e spianò la strada alle potenzialità del Web nelle campagne elettorali di tutto il mondo.

Un anno dopo, Karl Rove e Matthew Dowd, i due strateghi della campagna per la rielezione di George W. Bush, idearono la cosiddetta *base strategy*, puntando non tanto a convincere gli indecisi e gli indipendenti, ma ad alzare l'affluenza nella base conservatrice, contrapponendo il paradigma della mobilitazione al più tradizionale paradigma della persuasione. Oggi, a distanza di dodici an-

ni, anche in Europa e in Italia si sono sviluppate campagne «porta a porta» mirate a riportare al voto gli elettori più delusi.

Nel 2008 Obama mostrò al mondo intero quale potesse essere il potere devastante di un messaggio elettorale forte e coerente al tempo stesso, mentre nel 2012, per la sua rielezione, puntò tutto sull'unione tra le vecchie tecniche di persuasione come il porta a porta e le nuove tecnologie, introducendo nella politica per la prima volta il concetto di *big data*.

Non è un caso che oggi Matteo Renzi chiami a guidare la sua campagna elettorale referendaria proprio Jim Messina, che di Obama fu *campaign manager* e che negli ultimi anni ha esportato l'utilizzo dei *big data* prima nella sfida che ha portato alla rielezione trionfale di David Cameron in Gran Bretagna, poi nelle ultime elezioni spagnole, al fianco del Partito popolare di Mariano Rajoy.

Questo ruolo di pionieri che i consulenti statunitensi hanno incarnato negli ultimi decenni non nasce per caso: l'enorme quantità di fondi di cui i candidati dispongono permette sperimentazioni altrimenti impossibili o quasi. Basti pensare al 2012, quando Obama e Romney raccolsero all'incirca un miliardo di dollari ciascuno in donazioni: cifre essenziali per sperimentare innovazioni e nuove tecnologie.

Quest'anno, però qualcosa è cambiato.

#### 2016: una campagna elettorale anomala

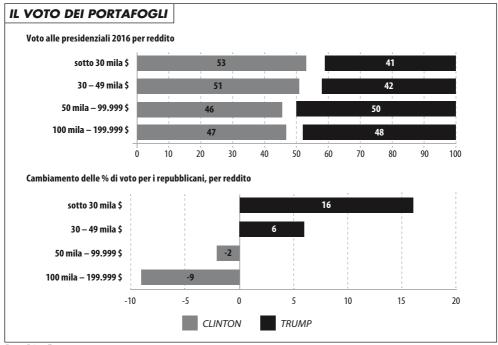
Donald Trump ha vinto probabilmente la campagna elettorale più anomala e singolare della storia americana recente. Poche innovazioni, tanta tradizione, scarsi rischi e meno risorse degli anni passati: queste le caratteristiche che descrivono la tornata elettorale del 2016.

È stata anche una campagna elettorale sorprendente, dalle primarie inaspettatamente combattute tra i democratici e vinte a sorpresa da Trump tra i repubblicani, fino all'*election night*, verso la quale lo staff della Clinton si era avvicinato con la forte fiducia di uscirne vittorioso, mentre lo staff di Trump l'affrontava con speranza ma anche con la consapevolezza di essere in svantaggio.

Come si è arrivati a un esito così inatteso? Se lo è chiesto chiunque abbia seguito questi mesi di campagna elettorale. Le risposte possibili sono molte, e tutte partono dalla candidatura, ora unanimemente considerata fallimentare, di Hillary Clinton.

Se due anni fa avessero chiesto a Hillary Clinton di descrivere il candidato ideale da sfidare alle primarie democratiche prima, e alle elezioni presidenziali poi, molto probabilmente gli identikit sarebbero stati corrispondenti a Bernie Sanders e Donald Trump.

Prima, alle primarie, un candidato anziano, socialista, con scarso *appeal* tra le minoranze, proveniente da uno Stato elettoralmente irrilevante come il Vermont. Poi, alle elezioni presidenziali, un candidato coperto dagli scandali, con un pessimo rapporto con la stampa, nessuna esperienza politica e governativa e una preparazione quantomeno lacunosa.



Fonte: Exit poll

Pochi analisti avrebbero immaginato che l'ex *first lady* avrebbe sconfitto Sanders con tanta fatica, men che meno che sarebbe stata battuta dal *tycoon* newyorkese. Invece è successo, e Hillary Clinton verrà ricordata come uno dei peggiori candidati alla presidenza degli Stati Uniti di sempre.

Eppure, la sua macchina elettorale e la sua strategia apparivano solide e forti.

La presenza capillare dei comitati, il porta a porta potenziato dagli enormi database messi assieme in anni di lavoro dovevano essere l'arma in più con cui sconfiggere Trump e i repubblicani il giorno del voto. Così non è stato, nonostante la vittoria di Hillary nel ground game sia indiscutibile: a urne chiuse, l'exit poll Morning Consult/Politico, evidenziava come il 17% degli elettori fosse stato contattato personalmente solo dai comitati di Hillary in campagna elettorale, a fronte di un 8% raggiunto solo dai volontari di Trump, mentre il 9% dichiarava di essere stato contattato da entrambe le campagne. Un dato netto, che mostra la forte superiorità organizzativa dei democratici rispetto ai repubblicani. Un dato che, si prevedeva, avrebbe portato Hillary Clinton a un risultato superiore alle aspettative (come scrive Glenn Thrush su Politico, «ci si aspettava che il tanto decantato ground game di Clinton le portasse un ulteriore vantaggio di uno-due punti»), grazie a un surplus di mobilitazione dei propri elettori.

Tuttavia, sarebbe folle considerare questo voto come un fallimento delle operazioni di mobilitazione dei democratici. I dati parlano chiaro: lo sforzo ha pagato. L'alta affluenza nelle aree ad alta concentrazione di elettori ispanici ne è una dimostrazione evidente; è però altrettanto evidente che, se qualcuno pensava che le

campagne elettorali del futuro potessero essere incentrate solo su mobilitazione e *big data*, si sbagliava di grosso. Non basta più il porta a porta, non basta più il contatto personale. Servono motivazioni, messaggi forti, chiari. Serve l'entusiasmo.

Quell'entusiasmo che mai, nella propria carriera politica, Hillary Clinton è riuscita a suscitare nei propri sostenitori. L'avevamo capito nel 2008, quest'anno ne abbiamo avuto conferma.

Il messaggio della campagna elettorale dell'ex senatrice dello Stato di New York non mostrava grosse lacune sulla carta: fondato sui suoi punti di forza, sulla competenza, sull'esperienza, sull'inclusione, non ha scaldato i cuori. Non ha trasmesso speranza, fiducia, non ha saputo generare emozioni.

Con il senno di poi, si può dire che abbia veicolato un messaggio scolastico, didascalico, non all'altezza di un candidato che ambisce a diventare presidente. Un messaggio prudente, come un po' tutta la campagna di Hillary Clinton; come se il suo staff, fiducioso nella vittoria, non avesse voluto rischiare e andare oltre i semplici canoni delle campagne tradizionali. Le poche scelte strategiche non convenzionali, come porre l'accento, a un mese dal voto, sui suoi supporter di peso (gli Obama, Sanders, Elizabeth Warren sono stati i protagonisti di uno spot televisivo divenuto virale e ben soprannominato da Francesco Costa, nella sua seguitissima newsletter sulle elezioni americane, "Hillary Clinton meets the Avengers") non hanno fatto altro che evidenziare ulteriormente la sua debolezza e carenza di leadership.

Nulla in confronto alle emozioni che circondavano Obama all'urlo di «Yes we can»; ma poco anche in confronto a Bernie Sanders, che nonostante l'età era riuscito a coinvolgere ed entusiasmare un vasto pubblico di giovani e di progressisti.

Bill Clinton, in un retroscena raccontato da Edward-Isaac Dovere su *Politico*, aveva inquadrato presto il problema, già in primavera, quando aveva esternato in alcune riunioni la sua preoccupazione per una campagna che vedeva troppo affidata alla mobilitazione sul campo e troppo carente a livello di messaggio. Ancora una volta, l'ex presidente aveva visto lungo.

### Il messaggio è Donald

La campagna condotta da Donald Trump è stata molto diversa, quasi opposta. Da subito, il magnate newyorkese si è distinto per una sostanziale indifferenza al *fundraising* online, e per una campagna decisamente *low-cost*: scelta bizzarra, per un miliardario. Scelta intelligente, per chi si pone come il candidato anti-establishment e tenta di intercettare il vento del cambiamento.

Pochi investimenti, pochissimi spot televisivi, uno staff ridotto all'osso con pochissimi strateghi e consulenti di lungo corso: sembrava una follia, si è rivelata una scelta vincente.

Una strategia sofisticata e complessa avrebbe probabilmente imbrigliato e irrigidito un candidato i cui successi dipendevano in buona parte dal proprio estro, dalla propria imprevedibilità, dal proprio istinto.

È stata appunto una campagna istintiva, quella di Trump, tutta impostata sul suo carattere e sulla sua personalità: nel bene e nel male. Così, proprio questa sua necessità di non seguire gli schemi l'ha portato a subire tre sonore sconfitte nei dibattiti con la più preparata e allenata avversaria (ma, anche in questo caso, dopo questo esito elettorale è lecito chiedersi se gli stessi dibattiti non siano forse un format sopravvalutato). Trump ha rifiutato la tradizionale *debate prep*, le simulazioni di dibattito portate avanti con un partner che imita l'avversario, in cui testare argomentazioni, risposte, contrattacchi. Ancora una volta, non poteva farsi imbrigliare in una preparazione statica, tradizionale. Ha rischiato il tracollo dopo quei dibattiti, ma una strategia (anche se semplice) ha senso se guarda al lungo termine e non viene stravolta dopo le prime difficoltà. Così, ha continuato a seguire il suo istinto e a incentrare la campagna su se stesso, limando lentamente gli eccessi che alienavano gli indipendenti e rischiavano di mobilitare gli elettori che lo temevano. Questa impostazione ha pagato.

Non si era mai vista prima una campagna così poco orientata a raccogliere dati e a investire in ricerca quantitativa e qualitativa: nei mesi scorsi, il suo comitato ha speso di più in cappellini elettorali (diventati un vero e proprio simbolo) che in sondaggi per identificare target e Stati in bilico: se da una parte la campagna della Clinton è stata criticata perché troppo concentrata sul *ground game*, la campagna di Trump è stata esclusivamente *message-oriented*. Un messaggio forte, *«Make America Great Again!»*, reiterato fino all'esasperazione nei dibattiti, negli interventi, nei gadget (i cappellini, per l'appunto), sui social media, e articolato in modo semplice, essenziale. I suoi toni, quasi gridati, possono aver impaurito alcuni elettori moderati (e soprattutto le elettrici moderate), ma sono stati perfetti per intercettare la rabbia di buona parte dell'elettorato bianco, non solamente repubblicano.

Ma Trump ha vinto anche la sfida dell'a*genda setting*: nonostante i pessimi rapporti con i media, che non hanno nascosto le loro antipatie verso la sua candidatura, il dibattito nelle ultime settimane è stato concentrato su Hillary e sul *mailgate*, uno scandalo che si inseriva perfettamente nella narrazione della propria avversaria che Trump portava avanti da mesi.

*«Crooked Hillary»*, «Hillary l'imbrogliona». Dopo *«Lyin' Ted*», ovvero *«*Ted Cruz il bugiardo» e *«Low energy Jeb»*, *«*Jeb Bush il moscio»: Trump è stato un maestro nella creazione di *frames* con cui raccontare i propri avversari.

Una delle storiche regole della comunicazione (politica, ma non solo) è «definisci te stesso, prima che gli altri ti definiscano». Trump non solo ha definito se stesso come il candidato che riporterà l'America in alto, ma ha creato una serie efficace di immagini che descrivessero tutti i suoi avversari in modo negativo e denigratorio. Molti analisti americani, nelle ultime settimane, si sono sorpresi di vedere un numero sempre maggiore di persone definire la Clinton come «crooked Hillary»: un frame riuscito.

Una campagna elettorale anomala, quindi, molto più simile alle campagne reaganiane degli anni Ottanta che alle campagne positive e all'avanguardia degli ultimi anni. Se Trump avesse perso, tutti sarebbero stati pronti a sottolineare il fal-

limento di queste strategie superate dalla storia. Invece, il suo staff ci ha ricordato che ciò che fa la differenza, nelle campagne, sono i messaggi, le idee forti. Le tecnologie, i tecnicismi sono sovrastrutture che possono avere un'efficacia straordinaria, ma solo se legati a un messaggio forte.

#### Il futuro delle campagne elettorali

La correttezza di una strategia elettorale è dettata dal contesto: non esistono campagne ripetibili. Le campagne sono vestiti su misura da cucire addosso al candidato e non possono andare bene per tutti.

La strategia di Donald Trump, molto semplicemente, non è replicabile. Una campagna istintiva, eccentrica, con poche spese può funzionare solo con un candidato forte come lui, in grado di guadagnare visibilità mediatica con le proprie dichiarazioni fuori dagli schemi giorno dopo giorno.

Questa tornata elettorale non lascia nuovi stimoli o idee originali alle campagne future. Semmai molti dubbi.

Sui *big data* e sul *ground game*, anzitutto. Perché le campagne di sola mobilitazione, di soli numeri, di sola targhetizzazione non scaldano il cuore. Chi pensava che la grande mobilitazione dell'elettorato democratico nelle due precedenti elezioni dipendesse in gran parte dal lavoro sul campo e dalla capacità organizzativa, è stato smentito. Perché quel risultato straordinario è nato dall'unione irripetibile tra studio approfondito dei dati, organizzazione capillare, carisma del candidato ed emozione scaturita dal suo messaggio.

I big data e il porta a porta, da soli, non fanno eleggere i presidenti.

In secondo luogo, il tema della spesa in campagna elettorale è tornato centrale. Quattro anni fa Barack Obama, nel tentativo – riuscito – di ottenere maggiori finanziamenti da parte dei sostenitori, mandò un messaggio alla propria *mailing list* con un titolo particolarmente forte: «*I will be outspent*». Come se alla maggiore capacità di spesa del proprio avversario corrispondesse una vittoria elettorale quasi certa. I simpatizzanti democratici risposero in massa, Obama vinse nettamente ma oggi, quattro anni dopo, questa leggenda che vede come vincente il candidato che ottiene più donazioni e spende di più viene definitivamente archiviata. Servono messaggi forti, serve entusiasmo. Senza questi ingredienti né i *big data* né la mobilitazione né una grande capacità di spesa possono fare la differenza.

Donald Trump ha speso meno di Hillary Clinton, meno di Barack Obama e Mitt Romney quattro anni fa. Non ha investito in ricerca, non ha investito in spot televisivi, non ha investito in *big data* e porta a porta. Ha ottenuto una copertura mediatica eccezionale grazie al proprio talento di showman, grazie ai toni esasperati ed esasperanti che ha utilizzato dall'inizio della sfida, grazie alle posizioni mai banali e talvolta folli che ha sostenuto, grazie al proprio carisma.

Il manuale di Joe Napolitan boccerebbe senza appello una simile strategia. Ma, evidentemente, i tempi sono cambiati, anche per le campagne elettorali. E le regole, in un gioco a somma zero, le scrive chi vince.

## GLI EROI DI BRUCE SPRINGSTEEN SI VENDICANO ADDIO PAX AMERICANA

di John C. HULSMAN

Trump è il grido di rabbia di una classe media bianca sfiduciata e negletta, che rigetta la globalizzazione. Gli Usa smettono i panni del poliziotto mondiale per badare solo al loro interesse. Il protezionismo è la vera incognita.

> La rivoluzione non è una mela che cade quando è matura. Devi farla cadere. Ernesto Che Guevara

1. CAGAZZI, ALTRO CHE! DONALD TRUMP LA mela della rivoluzione l'ha fatta cadere eccome. Sebbene la sua rivoluzione populista fosse stata universalmente condannata, il sanguigno magnate newyorkese ha messo a segno la vittoria politica più sorprendente della storia moderna americana, soffiando la presidenza alla stanca e corrotta Hillary Clinton. L'aspetto di questa storia più difficile da digerire per gli analisti politici è che Trump glie l'ha fatta sotto il naso, senza che nessuno lo prendesse sul serio. Quanto meno, questa umiliazione dovrebbe obbligare tutti noi a chiederci seriamente se il mondo funzioni davvero come crediamo.

Dopo mesi e mesi di campagna elettorale caotica, Trump ha infine accettato di farsi guidare dall'abile Kellyanne Conway, che ha conferito la necessaria stabilità alla nave in tempesta del suo candidato. Conway aveva una strategia tanto semplice quanto efficace: il futuro non sta (almeno non ancora) nel mantenimento della nuova e scintillante coalizione sociale che ha decretato il successo di Obama, costruita attorno alla mutevole demografia nazionale e comprendente giovani, abitanti delle città, persone con un livello d'istruzione medio-alto e le minoranze in crescita, come gli ispanici e gli afroamericani.

Piuttosto, almeno per questo ciclo elettorale il futuro risiedeva nel passato: sarebbero stati gli uomini bianchi e con la sola istruzione superiore, gli eroi delle canzoni di Bruce Springsteen, a portare Trump alla Casa Bianca, a dispetto dei sondaggi. Questi elettori arrivano da un altra èra e, agli occhi dell'establishment costiero, quasi da un altro mondo. Ma le loro paure non sono immaginarie, anche se nella ricerca di capri espiatori mirano forse al bersaglio sbagliato.

Troppo spesso si dimentica che negli ultimi vent'anni, metà degli americani – abitanti della nazione più potente della Terra – sono diventati più poveri.

Questi democratici springstiniani (la cui tradizionale affiliazione politica affonda le radici nel populismo democratico sudista di George Wallace) hanno perfettamente ragione a temere che il mondo li abbia accantonati e che le élite di ambo i partiti non si occupino più di loro. L'intelligente slogan elettorale di Trump, *Make America great again* (rifacciamo grande l'America), è tagliato a misura di questa gente e fa appello al loro senso di sconfitta e tradimento. È stato un colpo politico da maestro.

Trump ha sposato la visione dei democratici springsteeniani, che individua nella globalizzazione la principale causa del declino americano (con la conseguente ascesa della Cina e di altri mercati emergenti) in generale e di quel gruppo sociale in particolare, data l'enfasi che la competizione globale pone sull'istruzione. Gettando alle ortiche l'ortodossia repubblicana, Trump ha scalato un partito a lui ostile trasformandolo in poco tempo da tempio del libero mercato in roccaforte del protezionismo.

La grande finanza della costa orientale, che ha messo in ginocchio l'economia mondiale facendola franca e che spesso ha sostenuto i candidati democratici, Hillary Clinton compresa, è la bestia nera dell'America lasciata ai margini. Di nuovo, rompendo gli schemi Trump ha trasformato in un batter d'occhio i repubblicani da campioni del business in paladini della classe media bianca impoverita.

L'altra forza che ha decretato il declino della classe media bianca è la stessa demografia statunitense, in particolare per l'avvento degli ispanici, la minoranza più ampia e a maggior crescita numerica. In termini di assimilazione, gli ispanici si stanno integrando nella società americana più o meno allo stesso ritmo degli irlandesi, dei tedeschi o degli italiani che li hanno preceduti. L'unica grande eccezione è la lingua: per qualche ragione, i *latinos* imparano l'inglese più lentamente delle altre nazionalità immigrate d'America. Ciò li fa apparire «diversi» agli occhi dei democratici springsteeniani più di altri gruppi, come gli asiatici. Stretta nella morsa della globalizzazione e della grande finanza da un lato, e degli ispanici che competono per i suoi impieghi dall'altro, quest'America impoverita ha accolto senza riserve il messaggio xenofobo di Trump. Logicamente, possiamo dire col senno di poi.

2. La maggior parte dei commentatori ha trovato curioso e risibile questo accanimento di Trump sul voto bianco, perché non vi erano evidenze analitiche che lo giustificassero. Ma Conway ha convinto il «suo» candidato che questo segmento sociale fosse la base ideale della sua campagna populista, per due ragioni.

Primo: dato il suo piglio da *outsider* (di cui nessuno, credo, possa dubitare), Trump poteva far breccia tra i democratici springsteeniani, molti dei quali erano talmente scoraggiati dalla globalizzazione (e dalla mancanza di qualcuno che ne difendesse gli interessi) da non prendersi nemmeno la briga di votare. In questo ampio bacino di demoralizzati Conway ha visto la forza in grado di proiettare Trump al vertice dell'America. Alla fine, i dati mostrano che a livello nazionale il

magnate ha sorpassato Clinton tra i bianchi non laureati di un astronomico 39%: più di quanto Reagan abbia fatto contro Walter Mondale nel 1984.

Secondo, i democratici springsteeniani – in linea con la dissacrante scorrettezza politica di Trump – odiano i grandi media, da essi visti (in parte a ragione) come dogmaticamente elitisti e di sinistra. Pertanto, se un sondaggista chiama uno di questi elettori di Trump chiedendogli per chi voterà, la verosimile reazione è un telefono sbattuto in faccia. Conway ha brillantemente dedotto che i democratici springsteeniani fossero molto sottostimati. La speranza era che questi elettori timidi, restii a dichiararsi simpatizzanti di un candidato razzista, sessista e omofobico, si presentassero in numero sufficente ai seggi. Il che è puntualmente avvenuto.

Con sgomento del resto del mondo, questa strategia ha funzionato alla perfezione. Questi elettori bianchi esistevano, specie in Stati come Pennsylvania, Ohio, Michigan e Wisconsin, e il loro numero è stato sufficente a cancellare decenni di dominio democratico.

L'ultimo sondaggio di Real Clear Politics, uno dei più accreditati istituti demoscopici statunitensi, dava Clinton al 46,8% e Trump al 43,6%. In realtà, Clinton ha fatto persino meglio di così, aggiudicandosi il 47,7% dei voti complessivi. Tuttavia, Trump ha preso un sorprendente 47,5%: quattro punti in più rispetto alle previsioni, rivelatisi decisivi. A posteriori, i risultati giustificano pienamente la strategia dell'«elettore fantasma», dando ragione alla geniale ipotesi di Conway. Come ha detto Paul Ryan, presidente repubblicano della Camera e non esattamente un amico del neoeletto, «[Trump] ha sentito una voce in questo paese che nessun altro aveva udito».

Non illudetevi che Trump dimentichi chi l'ha eletto. Dopo una campagna elettorale condotta infischiandosene dei tributi di rito al partito, ai grandi finanziatori e alle lobby, la sua presidenza sarà caratterizzata, più di ogni altra cosa, dalla necessità di mantenere vivo l'entusiastico appoggio dei democratici springsteeniani. Pertanto, commercio e immigrazione (due campi nei quali la visione del magnate dista anni luce da quella delle élite di entrambi i partiti) domineranno l'agenda. Trump non abbandonerà i suoi elettori, come loro non hanno abbandonato lui.

3. Le idee di Trump in tema commerciale e migratorio non sono il mistero che molti sostengono. Esse attingono molto a quella che Walter Russell Mead chiama la vena nazionalistica jacksoniana della politica estera statunitense, a lungo minoritaria (ma non trascurabile) in ambo i partiti.

Sposando una forma di realismo, i jacksoniani credono che gli Stati Uniti debbano perseguire una visione molto limitata ma esclusiva dell'interesse nazionale, in cui ogni azione è finalizzata a fare l'interesse del paese a discapito di qualsiasi altro imperativo. Ad esempio, in campagna elettorale Trump ha messo in discussione il cambiamento climatico, insinuando pubblicamente che sia un complotto cinese per affossare l'economia americana.

La logica di Trump è che, date le precarie condizioni economiche della sua base elettorale, egli non è disposto a fare la parte del leone per risolvere questo problema globale, ammesso che esista. L'idea che l'America sia chiamata a fare da guida in virtù della sua funzione di potenza ordinatrice globale, appare ai jacksoniani l'ennesima manifestazione dell'esoterismo di un'élite globale che si interessa di problemi distanti (riscaldamento globale, pandemie, proliferazione nucleare) invece di preoccuparsi del benessere dei lavoratori.

I jacksoniani diffidano fortemente delle alleanze, temendo che troppo spesso queste si risolvano nell'uso strumentale degli Stati Uniti per interessi altrui – interessi sovente molto distanti da quelli del paese. Qui Trump denuncia (giustamente) come scandalosa l'incapacità degli europei di centrare i pur modesti obiettivi di spesa militare in ambito Nato, e afferma che gli americani non dovrebbero continuare a farsi usare, pagando il conto dei generosi Stati sociali europei mentre i bianchi springsteeniani soffrono. I jacksoniani non sono contrari alla Nato o a qualsiasi altra alleanza in quanto tale. Pretendono però che questi impegni siano reciprocamente vantaggiosi: io do qualcosa a te, tu dai qualcosa a me.

L'idea dei valori condivisi con gli europei (che una smarrita Angela Merkel ha richiamato nel suo discorso di congratulazioni a Trump) suona sommamente ipocrita ai jacksoniani, un modo per allontanare l'attenzione dall'insufficiente spesa europea in difesa o, peggio, per continuare a ingannare l'America. Merkel farebbe bene a capire che la musica è cambiata, la sua retorica stantia (pienamente accettabile per la vecchia élite della politica estera statunitense) non funzionerà più. I jacksoniani non sono isolazionisti; si limitano solo a fare cose che reputano nel proprio interesse. Chiedere loro di fare qualsiasi cosa che esuli da questo canone (come l'America ha fatto regolarmente negli ultimi settant'anni) non sortirà alcun effetto. È questo, al dunque, ciò che intende Trump quando parla di "America First": il concentrarsi unicamente sull'interesse nazionale americano, a scapito di tutto il resto.

I jacksoniani non disdegnano l'uso della forza, ma solo quando è chiaro che vi sia una strategia vincente a portata di mano e mai per fini astratti o remoti, come «sostenere la comunità internazionale», l'«interventismo umanitario», o la costruzione di nazioni altrui (*nation building*). Qualunque cosa venga fatta in questi ambiti deve avere come fine ultimo il bene dei democratici springsteeniani, non (giustamente, dal mio punto di vista) lo spreco di migliaia di miliardi di dollari – di cui l'America ha disperato bisogno – in posti come l'Iraq o l'Afghanistan. Per Trump, come ironicamente già per Barack Obama, il *nation building* comincia a casa.

Se tuttavia l'America dovesse ritenere che l'uso della forza è nel suo interesse, i jacksoniani sono per continuare la guerra, a prescindere da quel che dicano gli altri (comprese istituzioni internazionali come l'Onu o casi clinici come l'Ue). Credendo ciecamente nel nazionalismo americano, i jacksoniani sono pronti ad accettare il fatto che altri paesi usino la forza e non ne sono turbati più di tanto, purché l'interesse nazionale non ne sia minacciato.

Da qui la sovrana noncuranza di Trump per le azioni di Putin in Crimea e in Ucraina. Lì l'America non ha alcun interesse prioritario, sicché (con orrore dei wilsoniani, innamorati del diritto internazionale), il neoelettto presidente non batte ciglio. La svolta jacksoniana obbligherà il resto del mondo a ripensare il ruolo dell'America per la prima volta da molte generazioni e in un modo completamente nuovo per gli odierni europei.

4. Da quanto sopra discende che la politica estera di Trump è, almeno nelle sue linee guida, meno imprescrutabile di quanto si pensi.

Innanzi tutto, il prossimo presidente sarà risolutamente protezionista e contrario ai due grandi accordi commerciali che Obama si è tanto speso per costruire: il Tpp (Trans-Pacific Partnership), siglato ma ancora in attesa di ratifica, e il Ttip (Trans-Atlantic Trade and Investment Partnership) con l'Europa, i cui negoziati sono ancora in alto mare anche e soprattutto per colpa degli europei (Germania in testa).

In un'ottica squisitamente strategica, l'affossamento del Tpp rappresenta però una tragedia per l'America, perché rafforza notevolmente la posizione della Cina in una porzione di mondo vasta e cruciale qual è l'Asia. Perla della politica estera di Obama, il Tpp è (era) molto più di un trattato commerciale. Era il modo di cementare il dominio geostrategico statunitense in Asia nella nuova èra multipolare, vincolando maggiormente agli Stati Uniti i loro partner asiatici (con la significativa esclusione della Cina) mediante il commercio, fissando al contempo nuovi standard commerciali e produttivi per tutta la regione. Dopo un lungo e defatigante negoziato durato anni, il Tpp era stato infine firmato e aspettava appunto la ratifica del Congresso.

Con l'avvento di Trump, questa brillante iniziativa non vedrà mai la luce. Peggio, i cinesi si apprestano a carpire gli alleati dell'America, segnalando a Giappone, Filippine e Corea del Sud che la politica americana è così intossicata da risultare infida e dannosa. Si tratta di un disastro geostrategico di portata epocale.

Secondo, i legami con la Russia sono destinati a migliorare, dato che Trump condivide la visione nazionalistica del presidente russo Vladimir Putin, che ragiona in termini di sfere d'influenza. Non avendo l'America interessi primari in Crimea e Ucraina, queste non saranno più motivo di frizione. Parimenti, agli Stati Uniti non interessa davvero chi governi la Siria, dunque i massacri ivi compiuti dal Cremlino non costituscono un impedimento alle relazioni bilaterali. Vi è insomma una discreta probabilità che Trump, Putin e al-Asad decidano di lavorare insieme per sradicare lo Stato Islamico (Is) dalla Siria, e più in generale per combattere il terrorismo. All'Europa dell'Est tale postura risulterà scioccante, dopo anni di neoconservatori e wilsoniani alla Casa Bianca, ma tentare di stabilire rapporti migliori con la potenza russa ha molto senso per i jacksoniani.

Terzo, gli alleati dell'America in Asia e in Europa devono prepararsi a cambiamenti radicali, che li costringeranno a compiere scelte strategiche troppo a

lungo rinviate. Alle potenze locali si chiederà di fare di più militarmente per alleviare il fardello strategico gravante sugli Stati Uniti.

Le alternative saranno nette e si paleseranno rapidamente: accettare di fare di più per conservare l'alleanza con l'America, oppure venire a patti con Russia e Cina, o ancora non far niente e lasciare che il legame con Washington si sfilacci fino a spezzarsi, o infine una plateale, aspra crisi del rapporto transatlantico, che del resto cova da anni. Qualsiasi sia il futuro, il sistema di alleanze post-1945 è al capolinea.

La conseguenza più importante dell'improbabile vittoria di Trump, infatti, è che il mondo si avvia definitivamente verso un assetto multipolare, senza però il beneficio di una potenza ordinatrice che mitighi le crisi e tenga insieme il tutto. Data l'impronta nazionalistica e jacksoniana del nuovo presidente, la sua rivoluzione implica che gli Stati Uniti abbandonino il pluridecennale ruolo di poliziotto del mondo e di leader dell'ordine internazionale costruito dopo il 1945. Nel bene e nel male, i paesi sarano di nuovo soli. L'Occidente come concetto è morto e sepolto: l'ordine postbellico e finito.

5. Il corollario di questa epocale svolta geostrategica è che il sistema statunitense di alleanze come lo conosciamo è destinato a scomparire, per essere rimpiazzato da un ordine più fluido e opportunistico in cui i paesi lavorano insieme solo quando conviene. L'idea di un insieme di valori condivisi, per imporre i quali si combattono guerre, sembrerà presto anacronistica quando l'élite wilsoniana uscirà di scena, spazzata via dalla sua siderale alterità e dall'incapacità di comprendere che nazioni e nazionalismi restano i criteri guida nell'agone internazionale.

Tutto ciò non può che rallegrare i realisti ai quattro angoli del globo, anche perché il resto appare in gran parte gestibile. A preoccupare è invece l'analfabetismo economico alla base del fenomeno Trump. L'economia mondiale resta infatti globalizzata, che a Trump e alla sua base elettorale (nonché a molti europei) piaccia o meno. Minacciare la Cina con pesanti dazi doganali equivale a gettare benzina sul fuoco, resuscitando lo spettro della grande depressione evitata per un soffio dopo il fallimento di Lehman Brothers.

Vivere in un mondo con più nazionalismi e basato sugli interessi va bene ai realisti, perché rispecchia, appunto, la realtà. Ma vivere in un tale mondo con una depressione globale autoinflitta, sarebbe un disastro. Da questa rivoluzione, tuttavia, non si torna indietro. Sta a tutti noi raccogliere la sfida.

(traduzione di Fabrizio Maronta)

## CALIFORNIA PADRONA DEL SUO DESTINO

di James O. GOLDSBOROUGH

Il più popoloso e ricco Stato dell'Unione percorre una strada spesso diversa da quella del governo centrale. A difesa dei propri interessi e contro le cricche repubblicane di Washington. Importanza, priorità ed eccellenze della sua politica estera. Indipendenza? Non si sa mai.

1. OI CALIFORNIANI VIVIAMO IN UN TERRITORIO che da qualsiasi punto di vista – superficie, popolazione, ricchezza, geografia e orientamento politico – dovrebbe essere indipendente e avrebbe tutto da guadagnare recidendo i legami con la nazione che lo vincola. Siamo più sani, più ricchi e più istruiti di quasi tutto il resto del paese. Siamo governati meglio essendo riusciti a sbarazzarci del Partito repubblicano, con le sue ossessioni antigovernative e la sua predilezione per gli istrioni come Trump, che in California ha ottenuto appena il 33% dei voti, la percentuale più bassa registrata in ogni Stato. Siamo autosufficienti, autarchici se volessimo. Con 40 milioni di abitanti, siamo il più popoloso Stato dell'Unione. Abbiamo un più alto tasso di occupazione, le migliori università, le leggi più progressiste e difendiamo l'ambiente meglio di altri Stati americani. Dai sondaggi risulta che siamo più felici e viviamo più a lungo. E che i cittadini di altri Stati ci odiano, anche se per gli psicologi si tratta di gelosia. Ma noi non diamo importanza ai loro risentimenti.

Fondamentalmente, la California ha un problema costituzionale. Non mi riferisco al diritto all'indipendenza, anche se nella costituzione degli Stati Uniti non esiste alcun divieto di secessione. Tra il 1861 e il 1865 fu combattuta una grande guerra civile per evitare la secessione del Sud, sebbene persino Abraham Lincoln riconoscesse che non vi era nulla di incostituzionale in questo. E come avrebbe potuto esserlo visto che il Sud indicava come precedente la rottura fra l'America e la Gran Bretagna nel 1776? Il problema costituzionale sta semplicemente nel fatto che i padri fondatori non avevano mai previsto uno Stato così grande come la California. Il Senato americano ha due seggi per ogni Stato. Ciò significa che la California, con i suoi 40 milioni di abitanti, ha un senatore ogni 20 milioni e il Wyoming uno ogni 250 mila: una rappresentanza tutt'altro che equa.

La California non è solo culturalmente, economicamente e politicamente diversa dal resto degli Stati Uniti, ma è anche geograficamente distinta. Da un lato siamo separati da alte montagne e vasti deserti, dall'altro dall'Oceano Pacifico. A sud c'è il Messico e a nord la vasta terra desolata della California del Nord, la cosiddetta «Lost Coast» che si estende fino all'Oregon. Siamo isolati come l'Australia, tagliati fuori da ogni parte, anche se siamo molto più ricchi e numerosi degli australiani. Con un pil di 2,4 trilioni di dollari siamo altrettanto ricchi della Francia, ma abbiamo un reddito pro capite molto più elevato. Durante la scorsa campagna per le presidenziali abbiamo visto che i candidati hanno manifestato scarso entusiasmo per il commercio estero, mentre la California, esposta a sud e a ovest, sostiene con forza il Nafta (North American Free Trade Agreement) ovvero il trattato di libero scambio del Nordamerica e il Tpp (Trans-Pacific Partnership) l'accordo commerciale che l'amministrazione Obama ha firmato con dodici paesi del bacino del Pacifico.

2. L'indipendenza oggi è fuori discussione, anche se con una popolazione in continua crescita chi può dire cosa ci riserverà il futuro? Vecchie mappe spagnole mostrano la California – che prende il nome dalla mitica isola di Califia nei vecchi romanzi spagnoli – come un'isola separata dal continente dal Mare di Cortés. Un secolo fa, la California aveva solo 500 mila abitanti, oggi ne ha 40 milioni. Questo significa che la sua popolazione è aumentata di ottanta volte in un secolo. Una crescita analoga è improbabile nei prossimi cent'anni, ma anche una crescita più lenta, che ingrandisse i divari attuali, aumenterebbe le pressioni. Già esistono gruppi di cittadini, come «Yes California», che tendono a promuovere l'indipendenza. Altri gruppi, più rilevanti, vorrebbero dividere la California in più Stati per accrescerne il peso complessivo nel Congresso. Un disegno di legge di questo tipo fu approvato dal parlamento locale nel 1993, per poi arenarsi al Senato. Ma verrà riproposto.

La California deve agire nel suo interesse, perché il governo degli Stati Uniti non lo fa. Il Congresso è stato paralizzato dai dissidenti del Partito repubblicano che non riconoscono alcuna leadership e per i quali governo è una brutta parola. Vedremo se qualcosa cambierà con un presidente di questo partito. Fino a non molto tempo fa gli americani deridevano i sistemi multipartitici europei per i loro esecutivi trasformisti e inefficaci, vantando le virtù della loro immutabile costituzione e di un sistema bipartitico che garantiva governi che non dipendevano da fragili coalizioni multipartitiche.

Oggi, gli americani si ritrovano nella stessa trappola, paralizzati da un Congresso dominato da ideologi e cricche in grado di neutralizzare il governo, bloccare trattati e nomine presidenziali, immobilizzare la Corte suprema. Prendiamo alcuni esempi: un senatore repubblicano, Richard Shelby dell'Alabama, è riuscito a bloccare da solo i finanziamenti alla Export-Import Bank, che fornisce sovvenzioni agli esportatori statunitensi. Al Senato i repubblicani hanno rifiutato, per la prima volta nella storia, di prendere in considerazione la nomina del presidente



per coprire un posto vacante alla Corte suprema. E ancora: in un momento in cui ben poche zone nel mondo sembrano esenti dal fenomeno del riscaldamento globale, questo viene definito un mito dai senatori repubblicani. Il presidente della commissione per l'Ambiente del Senato, James Inhofe, sostiene che la Bibbia rifiuta il cambiamento climatico. Mentre il neopresidente Donald Trump, che ha distorto la campagna elettorale con le sue rozze menzogne, ha definito il riscaldamento globale «un complotto cinese», come se il destino del pianeta fosse solo un altro problema politico.

3. Di fronte a questa colossale ignoranza e a questa chiusura mentale, perché i californiani non dovrebbero prendere in mano il loro destino? La California ha più libertà di azione in politica estera rispetto al passato. Durante la guerra fredda riceveva un dollaro su cinque di quelli destinati al settore della difesa e il funzionamento della sua economia dipendeva dagli investimenti federali. La Marina era il principale datore di lavoro di San Diego. Le basi militari presenti in tutto il suo territorio facevano girare le economie locali. Quei giorni sono ormai lontani. L'industria bellica oggi rappresenta il 3% del pil dello Stato, rispetto al 14% di venticinque anni fa. Decine di basi militari hanno chiuso e poco è rimasto di colossi dell'industria bellica e di quella aerospaziale come Convair, Northrop Grumman, Lockheed, McDonnell-Douglas e Hughes.

Abbiamo dovuto ricostruire la nostra economia, affrancandola dalla dipendenza dallo Stato centrale e raggiungendo l'autosufficienza in zone come la Silicon Valley che rendono il governo federale più dipendente da noi di quanto noi dipendiamo da esso. A differenza di molti altri Stati dell'Unione, la California riceve una percentuale di reddito pro capite da Washington inferiore a quanto paga di tasse. Qualunque fosse l'influenza che Washington aveva una volta su Sacramento questa è oggi molto minore.

Il cambiamento climatico, il commercio estero, gli investimenti stranieri e l'immigrazione sono i quattro settori in cui la politica estera della California si contraddistingue maggiormente.

A) Cambiamento climatico. A Washington, dice il governatore della California Jerry Brown, «i partiti e le ideologie mutano nel giro di pochi anni, ma il cambiamento climatico è in gran parte una questione bipartisan». L'anno scorso, Cina e California hanno firmato accordi bilaterali per far fronte all'inquinamento atmosferico, produrre energia pulita e ridurre le emissioni di carbonio. «È un po' temerario parlare di una cooperazione fra Cina e California come se fossimo uno Stato indipendente», dice Brown, «ma noi siamo realmente una nazione a se stante». A riprova di ciò, Brown ha avviato negoziati bilaterali sul cambiamento climatico con diciannove paesi in cinque continenti per preparare la conferenza sul tema patrocinata dalle Nazioni Unite che si è svolta a Parigi l'anno scorso.

Pechino ha imparato dalla California come sviluppare un sistema per lo scambio di quote di emissioni, ovvero un meccanismo di mercato per limitare le emissioni di gas serra adottato in California nel 2012 e ora introdotto in sette pro-

vince cinesi. «Sono rimasti colpiti da quanto l'aria sia pulita qui», ha detto Michael Benjamin, che gestisce un laboratorio statale di ricerca sulle emissioni. «I cinesi preferiscono gli incontri a Sacramento anziché a Washington», dice Yunshi Wang, direttore del Centro cinese per l'energia e i trasporti dell'Università della California, perché i californiani sono meno conflittuali. «La California è vista come uno Stato amico, sensibile all'ambiente ed economicamente avanzato».

Le delegazioni cinesi sono particolarmente interessate alla storia di Los Angeles, una città che un tempo viveva sotto una coltre di smog tossico altrettanto spessa di quella che avvolge oggi Pechino. Arie Haagen-Smit, un biochimico del California Institute of Technology di Pasadena, ha dimostrato per la prima volta nel 1952 che gli idrocarburi invisibili emessi dai tubi di scappamento delle automobili si trasformavano in smog fotochimico quando venivano esposti alla luce solare e agli ossidi di azoto. La sua scoperta, negata per anni dall'industria automobilistica, ha portato alla fine alla produzione di marmitte catalitiche, «un'innovazione tecnologica decisiva che ha consentito di cambiare tutto», spiega Mary Nichols del California Air Resources Board. La California ha fissato severi standard antinquinamento incentivando la diffusione di veicoli a emissioni zero. E produce la metà delle emissioni annuali di anidride carbonica del Texas pur avendo 12 milioni di abitanti in più di questo Stato, che emette il doppio di CO<sub>2</sub> di tutti gli altri ed è attualmente il più inquinato.

Vivendo in una regione semitropicale del Pacifico caratterizzata da vari ecosistemi distinti lungo una costa che si estende per 840 miglia, i californiani sono sempre stati sensibili ai capricci del clima. Siccità, terremoti, inondazioni, incendi forestali e inquinamento atmosferico sono parte della nostra vita quotidiana. Qualsiasi politica federale che non tiene conto delle preoccupazioni per il clima è una cattiva politica e qualsiasi politico che nega il cambiamento climatico troverà pochi voti in California. Quando il Congresso ignora il cambiamento climatico ci spinge a prendere in mano il nostro destino.

La fretta, dimostrata dal segretario generale delle Nazioni Unite Ban Kimoon, di fare entrare in vigore l'accordo di Parigi dello scorso anno prima delle elezioni presidenziali di novembre negli Stati Uniti è stata dettata dal timore che Trump potesse bloccarlo, con gran soddisfazione di alcuni Stati dell'Unione produttori di carbone e di petrolio. Ma in California questo è sembrato assurdo. Quando Washington rifiuta di fissare limiti molto severi alle emissioni prodotte dai combustibili, noi stabiliamo i nostri parametri. George W. Bush ha negato alla California il diritto di fissare standard per un'aria più pulita di quella nel resto del paese, ma l'amministrazione Obama ha annullato questa decisione. Le industrie automobilistiche ed energetiche sono ricorse in giudizio, ma le Corti federali si sono schierate con la California. Quando i paesi stranieri chiedono il parere di esperti americani sul cambiamento climatico, vanno a Sacramento non a Washington, come ci conferma il governatore Brown.

B) Commercio estero. L'isolazionismo commerciale di Trump poteva costargli caro in Florida, se non nel resto del paese. Persino la Camera di commercio della

California, la più repubblicana di tutte le sue istituzioni, lo aveva abbandonato. Hillary Clinton, come segretario di Stato, aveva favorito il negoziato sul Tpp mentre il marito aveva firmato in precedenza il Nafta (concepito e negoziato da due presidenti repubblicani, Ronald Reagan e George W. Bush). Ma pur avendo entrambi criticato tutti e due gli accordi, non si erano mai spinti così in là come Trump, che ha minacciato di denunciarli.

Queste critiche non sono mai andate a genio alla California, che con il suo 11% del totale delle esportazioni degli Stati Uniti e il 13% del pil non ha mai assunto posizioni equivoche sugli scambi con l'estero. Secondo la sua Camera di commercio, il Nafta è stato una manna per la nazione, che ha quadruplicato il volume di scambi salito a 1,3 trilioni di dollari in vent'anni con un conseguente aumento netto dell'occupazione.

Per quanto riguarda il Tpp, la Camera di commercio sottolinea che gli attuali membri rappresentano il 41% del pil mondiale e che ogni anno di rinvio nell'approvazione del trattato costa agli Stati Uniti 94 miliardi di dollari. E se l'America è il primo partner commerciale del Giappone, il secondo è la California. Così, per quanto riguarda la Cina, la California ha un suo ufficio per gli scambi commerciali e gli investimenti a Shanghai, finanziato privatamente, con il quale il *Golden State* aggira Washington. «Il nostro successo competitivo nell'economia globale», spiega la Camera di commercio, pensando chiaramente a Silicon Valley, «è la base su cui si fonda la capacità della California di rimanere un leader mondiale».

Storicamente, il Partito repubblicano è stato a lungo il partito del commercio estero e delle alleanze internazionali. Ma dopo essere caduto in mano a cricche xenofobe nell'ultimo decennio oggi rappresenta una sorta di nazionalismo isolazionista ostile agli interessi di Stati favorevoli agli scambi commerciali come la California, che hanno più probabilità di ottenere un maggiore ascolto dall'Organizzazione mondiale del commercio che non dal Congresso.

La peculiarità del sistema elettorale per le presidenziali negli Stati Uniti tende a far emergere nella politica americana il nostro latente isolazionismo. Se i candidati dovessero preoccuparsi soltanto dei grandi Stati industriali come California, New York, Pennsylvania, Illinois e Michigan, il commercio estero non sarebbe mai un problema. E se i presidenti fossero eletti solo col voto popolare (Al Gore prevalse su George W. Bush nel 2000 con mezzo milione di voti in più), chi si preoccuperebbe di come hanno votato la Virginia Occidentale o il Wyoming?

La maggior parte delle recenti elezioni presidenziali sono state determinate da alcuni piccoli Stati che fanno da ago della bilancia. I grandi Stati industriali di solito votano per i democratici (anche se non nelle scorse elezioni), mentre i grandi Stati agricoli del Midwest e del Sud votano solitamente per i repubblicani, lasciando il potere politico decisivo nelle mani di Stati «in bilico» che possono votare per gli uni o per gli altri. Al Gore, noto paladino del controllo del clima, perse le elezioni del 2000 perché la Virginia Occidentale, con una popolazione di soli 1,8 milioni di abitanti e con appena cinque voti elettorali, non condivise la sua opposizione all'estrazione del carbone, che era la principale

attività industriale di questo Stato e una delle maggiori fonti di inquinamento del paese. Il risultato finale fu che Bush ottenne 271 volti elettorali, Gore 266. Senza la Virginia Occidentale non ci sarebbe stata alcuna presidenza Bush, né alcuna guerra in Iraq.

C) Investimenti esteri. Il fondo pensione per i dipendenti pubblici del California CalPers (California Public Employees' Retirement System), con il suo attivo di 300 miliardi di dollari, è il più grande fondo pensione pubblico degli Stati Uniti e di gran lunga il più attivo a livello internazionale, noto per l'uso della sua enorme ricchezza come strumento di pressione sulle imprese dei mercati emergenti affinché si adeguino ai principi vigenti negli Stati Uniti in materia di lavoro, diritti umani, lavoro minorile e uguaglianza razziale e di genere. Richiamandosi ai cosiddetti principi globali di Sullivan applicati per la prima volta contro il Sudafrica, il CalPers vaglia, controlla, sposta investimenti in paesi che hanno un record di violazioni dei diritti umani e delle norme a tutela dell'ambiente. In collaborazione con il California State Teachers' Retirement System (Calstrs), che ha un attivo di altri 200 miliardi di dollari, questi due fondi pensione utilizzano una leva finanziaria di 500 miliardi di dollari di investimenti per spingere le multinazionali al rispetto dei trattati e dei principi internazionali. In questo modo, sono diventati una formidabile arma di lotta contro gli abusi delle grandi imprese, nazionali e internazionali.

D) *Immigrazione*. Per un quarto di secolo, il Congresso ha rifiutato di approvare una legge organica per regolare l'immigrazione legale (che riguarda circa un milione di persone all'anno), quella illegale (che riguarda principalmente 11 milioni di immigrati clandestini presenti negli Stati Uniti, metà dei quali sono messicani) e l'ondata di profughi in attesa alle frontiere. Di fronte all'inerzia del Congresso la California, dove vive quasi la metà degli immigrati illegali, ha iniziato già dal 1994 ad attuare un'autonoma politica dell'immigrazione. Ma lo ha fatto nel modo sbagliato.

Pete Wilson, un governatore repubblicano che usava molti argomenti contro gli immigrati simili a quelli di Trump, sostenne un'iniziativa populista della California che avrebbe privato gli immigrati clandestini e i loro figli di diritti fondamentali come l'istruzione e l'assistenza sanitaria, senza i quali, secondo Wilson, i messicani sarebbero tornati nel loro paese. Naturalmente ciò non ebbe effetti. Molti di quei bambini erano nati negli Stati Uniti e quindi, secondo la costituzione, erano cittadini americani.

L'iniziativa venne approvata, ma i tribunali federali la giudicarono incostituzionale. Da allora, gli atteggiamenti della California sono cambiati sensibilmente. Ai suoi cinque milioni di immigrati illegali è stata resa più facile la vita. Hanno potuto ottenere patenti di guida e garantire ai loro figli gli stessi diritti all'assistenza sanitaria e all'istruzione al pari degli altri bambini, mentre la California diventava sempre più uno Stato bilingue. L'influenza ispanica si è andata allargando, non restringendo. Il Messico ha dieci consolati in California e Los Angeles, dopo Città del Messico, è la più popolosa città «messicana». Gli ispanici oggi rappresen-

tano il 40% della popolazione dello Stato. I leader di entrambe le Camere del parlamento locale sono ispanici e quasi un quarto degli elettori ispanici negli Stati Uniti vive in California. A differenza di Trump, noi siamo favorevoli a una graduale estensione della cittadinanza agli immigrati illegali.

4. I californiani guardano dunque al futuro, ma non sempre nella direzione verso la quale Washington vorrebbe andare. Ultimamente, il movimento «Yes California» ha rivolto il suo sguardo verso la Scozia, che si trova in disaccordo con la decisione dell'Inghilterra di ritirarsi dall'Unione Europea. Quando l'Unione contrasta gli interessi delle parti di cui si compone, cosa devono fare questi territori? La California ha tratto la sua risposta dalla Dichiarazione di indipendenza: «Ogniqualvolta una forma di governo tende a negare» i diritti del popolo, «il popolo ha diritto di mutarla o abolirla e di istituire un nuovo governo». O almeno di adottare una nuova politica.

(traduzione di Mario Baccianini)

### ANATOMIA ELETTORALE DEL FENOMENO TRUMP

di James O. GOLDSBOROUGH

La rust belt colpita dalla deindustrializzazione. La schizofrenia della Florida liberal-conservatrice. L'oltranzismo del Texas e la diffidenza delle aree rurali. The Donald è la somma di molte Americhe, ognuna scontenta a modo suo. East e West Coast restano democratiche.

1. IMENTICATO AL GIORNO D'OGGI, IL PARTITO nazionalista e protezionista dei Know-Nothing è un prodotto dell'America di metà Ottocento che, quanto a razzismo e ispirazione nativista, poco aveva da invidiare a Trump e al primato americano da questi proclamato. I Know-Nothing – il cui nome ufficiale, con cui nessuno li ha mai chiamati, era Partito americano – appoggiarono la rielezione dell'ex presidente Millard Fillmore nel 1856 e quattro anni dopo erano già usciti di scena a causa di posizioni assurde e contradditorie e dell'ascesa del Partito repubblicano di Abraham Lincoln (che con l'odierno Partito repubblicano non ha peraltro nulla a che spartire).

Alcuni tra i trenta Stati che l'8 novembre, nelle urne, si sono espressi per Trump concorderebbero sul fatto che la sua campagna è stata costellata di assurdità e contraddizioni, per non parlare delle palesi menzogne. Ciononostante l'hanno votato, proprio come i Know-Nothing votarono per Fillmore. In quella che verrà ricordata come l'elezione più irresponsabile della storia statunitense, l'America ha eletto un presidente che, da candidato, si è scagliato contro ciò per cui la nazione si batte da decenni: alleanze, diplomazia, istituzioni internazionali, libero commercio, lotta collettiva. Trump si è presentato come razzista, misogino, nativista, evasore fiscale, bullo dalle ambizioni internazionali. E ha vinto facilmente.

Com'è stato possibile?

Non tutti i trenta Stati hanno votato il *tycoon* per la stessa ragione. L'America è talmente grande e variegata da costituire un insieme di piccole nazioni, ognuna con storia e interessi propri. Il profondo Sud si è distinto sin dai tempi dello schiavismo. Affacciati sull'Oceano Pacifico e da lì sull'Asia, i tre Stati della costa occidentale – California, Oregon e Washington – non hanno voluto avere nulla a che fare con la «piccola America» di Trump e qui la schiacciante maggioranza ha votato Hillary Clinton. Stessa situazione in New England, legato a Canada ed Europa.

Analizzando il voto di novembre, ho scelto vari Stati come rappresentativi dell'egoismo che ne ha influenzato la scelta, con specificità locali a determinare l'esito delle urne. Anche se non l'ho preso in considerazione, ad esempio, è facile comprendere perché lo Utah si sia schierato con Trump: lo Utah è una teocrazia mormona cui non è mai andata a genio la diversità razziale, sociale e religiosa abbracciata dal Partito democratico. Lo Utah odia l'idea di un governo federale forte che possa interferire con la sua teocrazia, e vale la pena ricordare che per far parte della federazione nel 1896 questo Stato dovette rinunciare alla poligamia – anche se non tutti i mormoni recepirono il messaggio.

Lo Utah è emblematico di come gli elettori antepongano gli interessi locali a quelli della nazione. Una pecca spesso condivisa dai federalismi, ma mai illustrata così chiaramente come nelle elezioni di novembre.

2. Pennsylvania, Michigan, Ohio. Questi Stati fanno parte della cosiddetta rust belt, territorio a vocazione industriale e cuore della produzione di acciaio, macchinari e automobili. Feudi democratici dominati da sindacati, tute blu e classe operaia nel suo insieme, questa volta hanno votato tutti e tre per Trump. Perché?

La risposta va cercata in uno dei grandi paradossi della campagna di The Donald: il protezionismo commerciale. Esprimendosi con astio contro le interferenze governative nel libero mercato, gli elettori della «cintura della ruggine» hanno dato il proprio voto al candidato repubblicano perché questi aveva promesso di proteggere i loro posti di lavoro una volta alla Casa Bianca. «Ridacci il nostro lavoro» è diventato lo slogan della campagna in tutta la *rust belt.* Trump, la cui conoscenza dell'economia internazionale è minima, li ha convinti che abbandonare l'Accordo nordamericano di libero scambio (North American Free Trade Agreement, Nafta) ed erigere barriere contro le merci provenienti dal resto del mondo avrebbero in qualche modo creato occupazione.

In Pennsylvania si sono però dimenticati che General Electric, che qui produce locomotive, non avrebbe delocalizzato in Messico, ma in Texas. E in Michigan ci si è scordati che il comparto automobilistico deve il proprio benessere a Washington: Chrysler è stata salvata da prestiti federali per ben due volte (la seconda anche grazie all'italiana Fiat) e la General Motors non sarebbe sopravvissuta alla recessione del 2008 senza gli aiuti pubblici. I vertici del sindacato United Automobile Workers (Uaw) comprendono i pericoli del protezionismo e hanno rifiutato Trump. I tesserati, invece, hanno creduto alle bugie su come il Nafta stesse distruggendo l'industria automobilistica, permettendo ad aziende come Ford di spostare la produzione in Messico (sebbene Ford e tutti gli altri marchi abbiano aperto stabilimenti all'estero ben prima del Nafta). Inoltre, l'industria automobilistica statunitense è lungi dal trovarsi in ginocchio: con 17,5 milioni di auto vendute, lo scorso anno ha toccato un record. Il presidente eletto, quindi, ha mentito anche quando ha accusato l'Accordo nordamericano di libero scambio di aver causato un crollo nelle vendite di automobili.

Quanto accaduto in Michigan, Ohio e Pennsylvania non si distanzia molto da ciò che demagoghi come Nigel Farage hanno detto al popolo britannico durante la campagna per il Brexit: se Farage ha annunciato un muro contro l'Europa, Trump ne ha promesso uno contro il Messico. Il presidente eletto ha promesso anche dazi sulle importazioni dalla Cina e tasse sulle società statunitensi che delocalizzano la produzione oltreconfine, malgrado tali misure alimentino l'inflazione, siano di difficile attuazione, vadano contro gli accordi internazionali e sicuramente innescherebbero rapide ritorsioni. Il protezionismo non crea posti di lavoro. Punto.

In elezioni normali, questi appelli al protezionismo sono liquidati da un elettorato informato grazie alle lezioni impartite dalla storia (si veda la Grande depressione) o alle fondate opinioni degli esperti (tutti i Nobel per l'economia statunitensi si sono scagliati contro il protezionismo e contro Trump). Ma queste non sono state elezioni qualsiasi. Trump ha vinto rifilando frottole a un pubblico che se ne infischiava. Sondaggi alla mano, gli elettori sapevano che stava mentendo (gli immigrati messicani sono assassini e stupratori, i musulmani verranno banditi, la Clinton sarà indagata, la Nato è superata, la proliferazione nucleare è positiva eccetera), ma l'hanno scelto comunque.

Texas. Texas significa petrolio e pistole. Produce il doppio delle emissioni di anidride carbonica di qualsiasi altro Stato e come molti paesi produttori di petrolio è terrorizzato al pensiero di un futuro senza combustibili fossili. Trump, che definisce il riscaldamento globale una «bufala», è adorato nello Stato della Stella solitaria, cristiano fondamentalista, favorevole alle armi e avverso a immigrazione, tasse e intromissioni del governo federale. La scorsa primavera, il Senato texano ha approvato una legge che permette agli studenti di portare pistole nelle università. A differenza della Clinton, Trump supporta, ricambiato, la lobby delle armi. Il Texas ha ridisegnato i propri distretti legislativi per assicurarsi un predominio repubblicano: solo undici dei trentasei membri della Camera dei rappresentanti di Austin sono democratici.

Il riscaldamento globale, descritto da Barack Obama come il problema più urgente dei nostri tempi, non è stato quasi mai menzionato nel corso della campagna elettorale. Clinton ne capisce l'importanza, e così il segretario di Stato John Kerry che la primavera scorsa ha firmato l'accordo di Parigi sul clima. L'ex first lady ha però intuito che non sarebbe stato questo tema a portarla alla Casa Bianca, visto che molti dei cosiddetti swing States da conquistare producono combustibili fossili. Benché importanti per le sorti del pianeta, le emissioni inquinanti non lo erano a sufficienza per gli elettori, il che è una vergogna e una disgrazia. Trump ha promesso di abolire l'Agenzia per la protezione dell'ambiente (Environmental Protection Agency), nata sotto il repubblicano Nixon: sarebbe un errore gravissimo.

*Florida.* Nessuno Stato americano è schizofrenico quanto la Florida. Circondata dal profondo Sud e dalla sua cultura riecheggiante lo schiavismo delle

piantagioni di tabacco e cotone, la Florida è caraibica e americana, nordista e sudista in egual misura. Conservatrice e sudista prima di diventare il nido dei cosiddetti «uccelli migratori», i liberali di New York e del New England che la scelsero come meta per le vacanze e la pensione. A completare il quadro, ci pensò Fidel Castro. Negli ultimi cinquant'anni, il 90% degli esuli e degli immigrati cubani è sbarcato in Florida e la maggior parte di loro è ancora impegnata a combattere la guerra fredda. La rappacificazione con Cuba voluta da Obama non è stata vista di buon occhio nel *Sunshine State*, il cui senatore repubblicano Marco Rubio era uno dei favoriti prima che Trump lo umiliasse durante la campagna. Rubio critica il riavvicinamento di Washington all'Avana, e ciò gli ha garantito la rielezione al Senato.

Ora il futuro delle relazioni con Cuba e America Latina è seriamente in dubbio. I commenti non certo lusinghieri di Trump sul Messico e sui suoi abitanti sono risuonati in tutta l'America meridionale e *Univisión*, potente emittente in lingua spagnola che trasmette negli Stati Uniti, si è schierata contro Trump più di ogni canale anglofono. Due terzi degli ispanici, dopotutto, hanno votato Clinton.

New York. «La popolazione rurale bianca (tra cui Trump ha raccolto il doppio delle preferenze rispetto a Clinton) guarda con sospetto alle grandi istituzioni e al governo, situati in grandi città abitate da masse di sconosciuti».

L'editorialista del *New York Times* Charles Blow potrebbe avere descritto New York, la più grande, ricca ed eterogenea città statunitense, popolata da 8,5 milioni di persone sparse in cinque distretti, che parlano un centinaio di lingue e sono solo per il 44% del colore preferito da Trump (bianchi). La multirazziale New York spicca per il 75% di preferenze andate a Hillary Clinton, un risultato stupefacente visto che la città è la capitale finanziaria del paese (e probabilmente del mondo), nonché la sede di tutte le grandi banche d'investimento e della Borsa. Tra l'altro, Donald Trump abita qui.

A Wall Street, tradizionalmente repubblicana, il *tycoon* non è piaciuto con le sue posizioni contro immigrati, libero commercio, alleanze e accordi internazionali, per non parlare della sua discutibile conoscenza della politica estera. La Borsa detesta l'incertezza, l'unica cosa che Trump ha da offrire. Il *Wall Street Journal*, il quotidiano più venduto negli Stati Uniti, è da sempre conservatore e rispecchia l'opinione degli ambienti finanziari americani più di qualsiasi altra testata. Ebbene, anche il giornale di proprietà del magnate della stampa Rupert Murdoch ha criticato aspramente il programma di Trump. Ciò malgrado i tagli alle tasse promessi dal presidente eletto ai cittadini più benestanti, numerosi a New York come in nessuna città della federazione.

In realtà esistono due New York: la città e lo Stato. Quando gli americani nominano New York, nella maggior parte dei casi intendono la prima. Del secondo, largamente rurale e bianco come gli Stati che hanno votato Trump, molti non saprebbero neppure citare una città. Il potere di New York City consiste nel determinare la direzione dell'intero Stato con il proprio denaro e le tasse che ne

derivano. Quindi, benché lo Stato di New York (eccezion fatta per la metropoli) non differisca molto dall'America delle campagne, solo il 37% dei suoi voti è andato a Trump, sorpassato con ampio vantaggio da Clinton.

In qualità di capitale finanziaria, New York diventerebbe estremamente vulnerabile nel caso in cui Trump provasse a trasformare in legge molte delle sue oscene promesse. Al pari di Londra, alle prese con il Brexit, potrebbe risentirne non tanto nel breve, quanto nel lungo periodo. I tagli alle tasse per i ricchi, se applicati, stimoleranno l'economia, anche se non tanto quanto il programma infrastrutturale proposto da Clinton. Alla lunga, però, il danno che Trump rischia di infliggere a New York e al resto della nazione è enorme. Proprio la riduzione della pressione fiscale attuata da George W. Bush ha prodotto, insieme alla sua guerra in Iraq, il deficit di cui il presidente eletto si lamenta ora. I progetti di Trump (meno imposte e più spesa militare) non faranno altro che replicare questo scenario.

3. Il maggior rischio, però, riguarda il mondo intero ed è il ritorno di Trump ai combustibili fossili, unito al rifiuto di collaborare a livello internazionale per far fronte al riscaldamento globale. Se The Donald smantellerà le politiche ambientali di Obama e recederà dall'accordo di Parigi sul clima, i guadagni a breve in termine di consensi nei trenta Stati che l'hanno votato non compenseranno neppure lontanamente la distruzione a lungo termine delle economie di tutto il pianeta.

Anche se il Trump presidente ammorbidisse i toni urlati dal Trump candidato, bugie e commenti avventati non finiranno presto nel dimenticatoio e comporteranno conseguenze. Il neoeletto non crede nei normali processi diplomatici e politici internazionali. Manderà all'aria il dialogo con l'Avana per compiacere i suoi sostenitori a Miami? Straccerà l'accordo sul nucleare iraniano, da lui ritenuto il peggiore della storia? Incoraggerà altri paesi a ottenere armi nucleari, visto che sostiene sia un loro diritto? Pensa veramente che la Nato sia obsoleta e Putin sia un amico? Applicherà dazi del 30% alle merci cinesi? Multerà le società statunitensi che si azzardano a delocalizzare? La politica estera delineata dal miliardario in campagna elettorale è stata di un'incoerenza tale da non lasciarci altra scelta che stare a guardare.

Per gli americani e i loro alleati in giro per il mondo è il momento di tenere duro.

(traduzione di Alessandro Balduzzi)



# Parte II i DOSSIER sul TAVOLO di TRUMP

### AVVISO AL PRESIDENTE: LA SUA STRATEGIA COMMERCIALE È FUORI DAL MONDO di Fabri:

di Fabrizio MARONTA

Il protezionismo in questa fase di 'sglobalizzazione' avrebbe effetti deleteri sull'economia americana, oltre che sul resto del pianeta. Il Ttip è morto, mentre il mercato europeo è moribondo. Il Tpp è in forte dubbio e con esso il contenimento della Cina.

OR PRESIDENT,

sarò sincero: non pensavo che un giorno mi sarei rivolto a Lei con questo appellativo. Ma tant'è. E siccome in democrazia la forma è sostanza, voglia gradire le mie *congratulations*.

Mi è stato affidato il non facile compito di darLe modesti e spero non del tutto inascoltati consigli su uno dei temi che più connotano la presenza dell'America nel mondo dalla fine della seconda guerra mondiale. Tema sul quale Lei, Mr President, in campagna elettorale ha formulato giudizi e propositi a dir poco incendiari. Parlo, come intuirà, del commercio internazionale. Tema forse meno seducente di altri, ma gravido di implicazioni.

Il mandato che il Suo elettorato Le ha conferito è quello di sovvertire Washington e Le confesso che non stento a vedere le ragioni di tale insofferenza. È bene però tenere a mente che ogni Sua azione ha inevitabili e profondi riflessi esterni, perché – come ha ricordato la cancelliera tedesca Angela Merkel nel suo spaesato messaggio di felicitazioni – «chi guida quel grande paese [l'America], con la sua enorme forza economica, il suo potenziale militare e la sua influenza culturale, ha una responsabilità che si ripercuote sul mondo intero» <sup>1</sup>.

Il regime di libero scambio, di cui gli Stati Uniti sono al contempo artefici e garanti, resta un pilastro dell'ordine economico e geopolitico mondiale. Un ordine certo vacillante, in parte anacronistico e dunque ampiamente rivedibile. Ma il cui completo rigetto, specie in assenza di articolate visioni alternative, schiude ai Suoi e ai nostri occhi incognite insondabili.

#### 'Sglobalizzazione' avanti tutta

Non è però dell'Apocalissi che voglio parlarLe, Mr President. Ne abbiamo sentito fin troppo, immagino che anche Lei non ne possa più. Le voglio invece esporre dei fatti, ignorando quanti sostengono che viviamo in un'èra post-fattuale e convinto che, a prescindere dagli stratagemmi che l'hanno condotta alla Casa Bianca e dalla decantata forza della narrazione, con i fatti dovrà quotidianamente confrontarsi. Poi passerei in rassegna le Sue proposte (almeno per quanto si evince dalle non dettagliatissime dichiarazioni fin qui rese), per terminare con alcuni spunti di riflessione.

Negli ultimi mesi sembra esservi un crescente consenso sul fatto che la globalizzazione abbia raggiunto il suo picco e che, sulla scia della crisi economicofinanziaria iniziata nel 2007-8, stia regredendo. Parliamo qui, Mr President, della globalizzazione intesa nella sua accezione strettamente economica: l'aumento degli scambi commerciali tra paesi, derivante in gran parte dall'internazionalizzazione delle catene produttive e dunque dal costante incremento del commercio di materie prime e beni intermedi. Tra il 1960 e il 2008, anche grazie al notevole aumento della velocità e capacità delle comunicazioni (aviazione e marina commerciale), il commercio internazionale è cresciuto in termini reali a una media annua del 6,6%. Parallelamente, l'economia mondiale è aumentata, sempre in media, del 3,5% l'anno. Tra il 2008 e il 2015, invece, la crescita media del commercio internazionale è stata del 3,4% e per questo 2016 non andrà oltre il 2%<sup>2</sup>, mentre l'economia mondiale è cresciuta in media del 2,4%<sup>3</sup>. Non solo si è marcatamente ridotto il ritmo di crescita del commercio mondiale, ma dopo decenni questo è diventato inferiore alla crescita economica. Al contempo, i flussi internazionali di capitali – che nel 2007 equivalevano al 57% del pil (prodotto interno lordo) globale – sono crollati al 36% nel 2015<sup>4</sup>. Perché?

Il Fondo monetario internazionale (Fmi) – le cui analisi a posteriori, Mr President, sono di norma decisamente meglio delle previsioni – si è posto la domanda e ha fornito tre risposte. Innanzi tutto, alcune opportunità si sono assottigliate: dall'ingresso della Cina nell'Organizzazione mondiale del commercio (Wto), nell'ormai lontano 2001, le grandi economie emergenti hanno fatto notevoli progressi e sebbene quei mercati restino promettenti, non sono più la prateria vergine che erano ancora 15-20 anni fa.

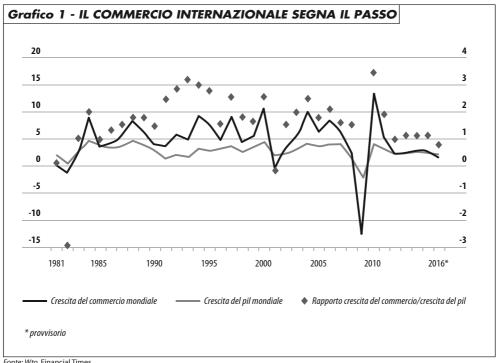
Secondo, la crescita dell'economia mondiale ha rallentato e oggi (stime 2016) viaggia intorno al 3,1%<sup>5</sup>. In parte per le note difficoltà di Europa e Stati Uniti – di cui Lei sa bene, Mr President, avendole cavalcate per giungere alla Casa Bianca. Ma anche per i conseguenti problemi dell'economia cinese, che dalle importazio-

<sup>2.</sup> T. MILES, «WTO Cuts 2016 World Trade Growth Forecast to 1,7%, Cites Wake-up Call Leftright», *Reuters*, 27/9/2016.

<sup>3.</sup> M. Wolf, «Sluggish Global Trade Growth Is here to Stay», Financial Times,

<sup>4.</sup> M. Wolf, "The Tide of Globalization Is Turning", Financial Times, 6/9/2016.

<sup>5.</sup> World Economic Outlook: update January 2016, Wto.



Fonte: Wto, Financial Times

ni occidentali ancora molto dipende e che nel 2016 dovrebbe crescere del 6,6%, rispetto al 10% di pochi anni fa. Non facciamoci ingannare da questa cifra per noi invidiabile: si tratta pur sempre di un paese enorme e ancora in gran parte povero, la cui classe media, sebbene in crescita, resta circa un quinto della popolazione totale.

Ora, è giusto e perfettamente comprensibile che ad angustiare i Suoi elettori sia il loro progressivo impoverimento, sulle cui molteplici cause (concorrenza asiatica, effetto dirompente dell'informatica, automazione, peso dell'istruzione nelle economie del XXI secolo, politiche fiscali che premiano le fasce di reddito medio-alte e via elencando) non è qui il caso di soffermarsi. Sta di fatto che, in questa fase, a preoccupare è soprattutto la Cina. Negli anni ruggenti, il governo di Pechino e quelli regionali hanno usato parte degli ingenti attivi commerciali per finanziare faraonici piani infrastrutturali ed edilizi. Inizialmente giustificate dalla necessità di modernizzare il paese e inurbare milioni di contadini in ricerca di lavoro, queste politiche si sono trasformate in un'enorme attività speculativa che ha arricchito privati e puntellato gli erari locali (grazie soprattutto alle aste di terreni edificabili e agli oneri di edificazione).

Sono dinamiche a Lei familiari, Mr President, pertanto i seguenti numeri non la stupiranno: quando (non se) i valori immobiliari scenderanno, i crediti deteriorati delle banche cinesi (gente che non riesce più a pagare il mutuo) potrebbero raggiungere i 615 miliardi di dollari, pari al 4-6% dei prestiti totali (al picco della crisi, in America erano circa il 5%)<sup>7</sup>. Pechino si precipiterà allora a salvare le sue banche, in gran parte pubbliche, facendo schizzare in alto il debito sovrano e, di conseguenza, la spesa per interessi sullo stesso. Quanto al debito delle famiglie, oggi è al 40% del pil: poco rispetto alle economie sviluppate, molto rispetto al 28% del 2010<sup>8</sup>. E i mutui continuano a crescere: +88% solo a settembre<sup>9</sup>. In parte sarà irresponsabilità; in parte difficoltà di convertire al consumo interno un'economia fin qui basata su investimenti ed esportazioni; in parte indisponibilità di impieghi alternativi, dato che con i tassi a zero azioni e obbligazioni rendono poco o nulla. Comunque sia, secondo molti la bolla asiatica aspetta solo di esplodere. E uno «sboom» cinese trascinerebbe con sé le economie (dal Sudamerica al-l'Australia) che dipendono dal Dragone per l'export delle loro materie prime e che già si son viste pregiudicate dal rallentamento degli ultimi anni.

Terzo ed ultimo, nota l'Fmi, il protezionismo è in sensibile crescita. È forse questo l'aspetto più preoccupante, Mr President, almeno se si guarda all'inedito livello d'interconnessione delle economie nazionali. Da gennaio ad agosto di quest'anno, i governi hanno adottato oltre quattrocento provvedimenti protezionistici: il quadruplo rispetto allo stesso periodo del 2009<sup>10</sup>. Il protezionismo si è concentrato su alcuni settori, in primo luogo i metalli, in cui la sovraccapacità produttiva (soprattutto cinese) è elevata: dal 2008 a oggi i paesi del G20 hanno introdotto oltre 820 provvedimenti distorsivi del commercio di metalli, soprattutto acciaio, rame e alluminio<sup>11</sup>.

Si tratta di un protezionismo molto più insidioso e subdolo rispetto a quello degli anni Venti-Trenta o Ottanta, quando gli Stati Uniti tassavano le moto e i semiconduttori giapponesi. In primo luogo perché le barriere non sono tariffarie, onde non violare formalmente il regime della Wto. Ne è un esempio la clausola *Buy American* introdotta negli appalti pubblici dal Suo vituperato predecessore, che porta a situazioni paradossali come quella verificatasi nel 2014 a Morrison (Colorado), il cui Comune ha rischiato di perdere 144 milioni dollari di fondi federali perché le barre d'acciaio usate per rinforzare un vecchio ponte venivano dal Canada (nemmeno dalla Cina, Mr President)<sup>12</sup>.

Poi perché il crescente ruolo di Internet offre ai governi nuove armi per ostacolare i commerci, bloccando o rallentando comunicazioni e transazioni *online* con sistemi di controllo nati per altri scopi (censura, sicurezza nazionale). È il caso, in particolare, della Cina (dove ad esempio *social* e motori di ricerca occidentali sono banditi, a vantaggio degli omologhi locali) e della Russia. Ma la

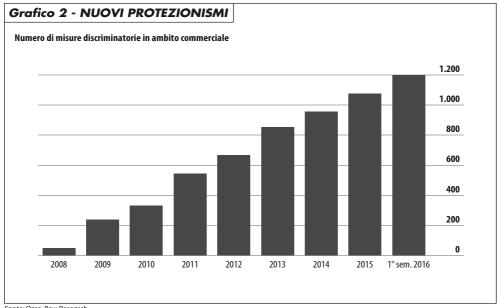
<sup>7.</sup> L. Tu, «China Property Bubble Could Cause \$600 Billion in Bad Debts», *Bloomberg*, 6/10/2016. 8. *Ibidem*.

<sup>9.</sup> C. Mattheus, «Why a Chinese Real Estate Bubble Could Bring down the Global Economy», Fortune, 2/9/2016.

<sup>10.</sup> Si veda la sezione «statistiche» del sito globaltradealert.org

<sup>11.</sup> Ibidem

<sup>12.</sup> S. Donnan, L. Hornby, "Global Trade: Blocking Moves", Financial Times, 12/10/2016.



Fonte: Ocse, Pew Research

giungla normativa rende il «protezionismo telematico» un'eventualità anche in India, Brasile, Europa o Nordamerica.

In questo quadro non stupisce, Mr President, che i grandi accordi commerciali segnino il passo. Ben prima che Lei si scagliasse contro le iniziative commerciali del presidente uscente, il Doha Round – la tornata negoziale in seno alla Wto che doveva, nelle intenzioni, prendere di petto il problema delle barriere non tariffarie - era stato archiviato. Pascal Lamy, direttore della Wto fino al 2013, distingue due tipi di accordi commerciali: i «vecchi», dominati dai produttori nazionali, miravano ad aprire i mercati e a ridurre i dazi; i «nuovi», in un mondo di catene produttive transnazionali, hanno (avrebbero) come scopo armonizzare le normative statali e regionali, per rendere più fluido ed economico l'interscambio di materie prime e componentistica. Nel dicembre 2015, dopo tre lustri di colloqui a singhiozzo, si è preso atto che a livello globale questo tipo di accordi non s'ha da fare.

Analoga sorte attende, salvo miracoli, il Trans-Atlantic Trade and Investment Partnership (Ttip), versione euro-nordamericana del Doha Round partorita dall'amministrazione Obama, i cui negoziati si trascinano dal 2013 e sono in stallo da circa un anno. Le colpe, come per il Doha Round, sono uniformemente ripartite tra le parti. Se i Suoi elettori paventano la concorrenza degli europei, questi ultimi - tedeschi e francesi in testa - sono altrettanto ostili all'idea che imprese statunitensi concorrano direttamente in ambiti sensibili come l'agricoltura o gli appalti pubblici. Per non parlare della facoltà data alle aziende di opporsi in sede arbitrale alle decisioni governative in materia di commercio estero: per gli europei, l'ennesimo regalo alle perfide multinazionali e alle loro potenti lobby.

C'è chi trae sollievo dal sofferto parto del Ceta (Comprehensive Economic and Trade Agreement), l'accordo economico-commerciale Ue-Canada. Magra consolazione, Mr President. Il folle principio per cui i trattati commerciali (che dovrebbero essere esclusiva competenza di Commissione, Parlamento e Consiglio europei) debbano essere approvati anche da tutti i parlamenti europei – statali e substatali! - ha creato un mostro. Come certo ricorderà. l'accordo è stato ostaggio per settimane dell'intemperante premier vallone Paul Magnette, il cui legislativo regionale per poco non ha impedito la ratifica del Belgio. La vicenda sarebbe esilarante, se non fosse seria. Perché dopo gli psicodrammi su euro, Ucraina, migranti e Brexit, la pantomima belga mette in forse anche il mercato unico, principale raison d'être di questa raffazzonata Europa. Che razza di mercato è quello dove 3,6 milioni di persone (tanti sono i valloni) ne tengono in scacco 545? Parliamo pur sempre di una regione il cui interscambio con gli Stati Uniti vale ancora un terzo del commercio mondiale e che malgrado l'esiguità geografica, la crisi demografica e i problemi economici, resta uno dei maggiori poli dell'economia mondiale. Considerazioni storico-geopolitiche a parte, Mr President.

Infine c'è il Tpp, il partenariato trans-pacifico che esclude la Cina, siglato il 4 febbraio scorso e in attesa di ratifica. Il Congresso si è finora rifiutato di approvarlo e difficilmente, dopo il Suo insediamento a gennaio, un parlamento ad ampia maggioranza repubblicana darà buon esito alla pratica. Nella refrattarietà di Capitol Hill l'amministrazione Obama ha una non secondaria parte di colpa. Descritto in privato come un club anticinese e una «Nato economica» <sup>13</sup>, il Tpp è stato pubblicamente presentato come un mero trattato commerciale. Il momento di massima sincerità sulla valenza geostrategica dell'accordo è stato quando Obama, in un'intervista rilasciata a gennaio 2015, disse che «la Cina vuole scrivere le regole del commercio nella regione fulcro del commercio mondiale, (...) ma noi non glielo permetteremo» <sup>14</sup>. Pochi mesi dopo il segretario alla Difesa Ashton Carter rilanciava, dicendo che «per me l'approvazione del Tpp è altrettanto importante di una nuova portaerei» <sup>15</sup>.

Un po' poco per trascinare un Congresso sensibile (a destra e a sinistra) alle sirene protezionistiche. Sicché, a meno di improbabili sorprese, anche il Tpp è destinato a non vedere la luce. Immagino che tale consapevolezza sia per Lei motivo di soddisfazione. Mi permetto di segnalarLe che questo solare ottimismo potrebbe essere mal riposto.

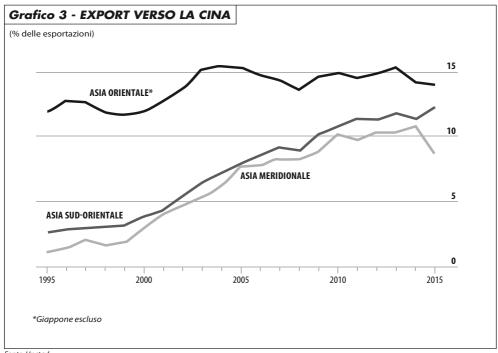
#### Tra il dire...

In dettaglio si sa ancora poco sulle Sue intenzioni in materia di commercio estero, ma quel poco è già molto. Nel discorso tenuto il 28 giugno scorso (il più

<sup>13.</sup> P. AMES, «Will TTIP Be an "Economic NATO"?», Politico, 17/9/2015.

<sup>14.</sup> J. Anderlini, "A Shaky Trade Pact that Signals American Decline", Financial Times, 4/10/2016.

<sup>15.</sup> Ibidem



Fonte: Unctad

strutturato ad oggi sul tema) dall'eloquente titolo *Declaring American Economic Independence*, nonché in altri interventi, Lei ha sparato a zero su Nafta (il trattato commerciale tra Messico, Stati Uniti e Canada), Tpp, Ttip e Cina, minacciando di imporre pesanti dazi ai concorrenti asiatici. Nell'ordine: «Hillary Clinton ha scatenato una guerra contro i lavoratori americani quando ha sostenuto un terribile trattato commerciale dopo l'altro – dal Nafta alla Cina alla Corea del Sud. Il Nafta è il peggior accordo commerciale della storia e l'ingresso della Cina nella Wto è il maggior furto di posti di lavoro della storia» <sup>16</sup>. «Il Nafta è un disastro: lo rinegozieremo o finirà» <sup>17</sup>.

«Il Tpp sarebbe un colpo mortale all'industria americana. Darebbe il nostro potere negoziale a una commissione internazionale che metterebbe l'interesse degli altri paesi prima del nostro. Aprirebbe ulteriormente il nostro mercato ad aggressivi manipolatori di valuta. Renderebbe più facile ai nostri concorrenti piazzare merci economiche e sussidiate sul mercato americano, mentre quegli stessi paesi continuerebbero a porre barriere al nostro export. (...) Il Tpp non minerebbe solo la nostra economia, ma anche la nostra indipendenza<sup>18</sup>. «Il Tpp è un altro disastro fatto dai poteri forti che vogliono violentare il nostro paese. È

<sup>16.</sup> D.J. Trump, "Declaring American Economic Independence", 28/6/2016, goo.gl/O2mN5v 17. M. Mali, "Trump Threatens to "Break" Trade Pact with Mexico, Canada", *The Hill*, 26/9/2015. 18. D.J. Trump, *op. cit*.

un termine forte, ma è così, <sup>19</sup>. «Invece di dare al Tpp una corsia preferenziale, il Congresso dovrebbe dichiarare per legge Cina e Giappone dei manipolatori di valuta, <sup>20</sup> (il che consentirebbe, su indicazione del dipartimento del Tesoro e previa richiesta del presidente, di attuare ritorsioni commerciali).

«Perché facciamo accordi commerciali con paesi con cui li abbiamo già? Perché in ambito commerciale non ci sforziamo di stringere accordi giusti (*fair*), invece di accordi liberi (*free*) che liberi non sono per l'America?, <sup>21</sup>. «La quantità di posti di lavoro e di ricchezza che gli Stati Uniti hanno dato via in così poco tempo è impressionante, senza precedenti. E la situazione è destinata a peggiorare ancora se il Ttip non viene fermato. La principale vittima del Ttip sarà la nostra industria dell'auto e tra i primi a pagare saranno i lavoratori dell'Ohio, <sup>22</sup>.

«In origine la nostra costituzione non prevedeva nemmeno una tassa sul reddito. Invece prevedeva i dazi ed enfatizzava la tassazione della produzione estera, non di quella interna. (...) Userò ogni potere presidenziale per risolvere a nostro favore le dispute commerciali, inclusa l'applicazione di dazi. (...) Reagan adottò misure simili quando l'import di motociclette e semiconduttori dal Giappone minacciava la nostra industria. I suoi dazi sulle moto giapponesi erano al 45% e quelli sui semiconduttori al 100%» <sup>23</sup>.

#### ... e il fare c'è di mezzo il Pacifico

Il potere (geo)politico sarà pure un costrutto artificiale, ma deriva dalla naturale tendenza umana a organizzarsi in modo gerarchico. E al pari della natura, politica e geopolitica aborrono il vuoto.

Da qui ai prossimi due anni, prima che le elezioni di metà mandato cambino eventualmente gli equilibri politici al Congresso, Lei può ambire a smantellare – o quanto meno a invalidare – le politiche dell'amministrazione Obama, a cominciare da quelle commerciali. È una scelta legittima, ma comporta conseguenze economiche e geostrategiche pesanti. Per il resto del mondo come per l'America.

in titoli del debito pubblico statunitense (del governo o di altre istituzioni). La Cina è il maggior creditore dell'America (il secondo è il Giappone) e basta che venda una frazione dei bond in suo possesso perché le quotazioni degli stessi crollino e gli interessi salgano, con conseguenze immediate per le casse pubbliche e la finanza americane <sup>24</sup> – a cominciare dai fondi pensione che sfamano parte dei Suoi elettori.

<sup>19.</sup> S.A. MILLER, "Trump Vows to Cancel Asia Trade Deal as President, and Puts Nafta on Notice", *The Washington Times*, accessed 28/6/016.

<sup>20.</sup> A. Pappas, "Donald Trump to Blast Obama Trade Pact in Radio Ads: "A Bad, Bad Deal", *The Daily Caller*, 6/5/2015.

<sup>21.</sup> M. BOYLE, "Donald Trump Declares War on Obamatrade: "Time to Send a Real Businessman" to White House to End This", *Breitbart*, 5/10/2015.

<sup>22.</sup> D.J. Trump, "Donald Trump: Disappearing Middle Class Needs better Deal on Trade", USA Today, 14/3/2016.

<sup>23.</sup> D.J. Trump, "Declaring American Economic Independence", cit.

<sup>24.</sup> F. Fubini, «La Cina e altri ostacoli al nuovo programma», Corriere della Sera, 13/11/2016.

Quando Reagan era presidente, il mondo era un altro: l'esposizione estera degli Stati Uniti era minore; il commercio globale inferiore per volumi e le economie nazionali meno interdipendenti: c'era ancora l'Urss e la Cina era all'alba del suo arricchimento glorioso (per dirla con Deng).

La Cina: a ben vedere è un arma a doppio taglio, Mr President. Svaluta e fa concorrenza al ribasso, è vero, ma la sua estrema convenienza ha contribuito non poco alla competitività dell'industria statunitense e al potere d'acquisto della classe media americana. Mettiamola così: la *middle class* non ride, ma senza le importazioni dall'Asia probabilmente piangerebbe di più. Posto che «l'ascesa degli altri» (*rise of the rest*) è ormai una realtà con cui, volenti o nolenti, bisogna fare i conti. Lo dimostra il fatto (perdoni la mia insistenza sui fatti, Mr President) che il grande attivo commerciale cinese verso gli Stati Uniti – 4 dollari esportati per ogni dollaro importato – è fatto per il 35% da prodotti giapponesi, sudcoreani e taiwanesi assemblati in Cina e riesportati<sup>25</sup>.

La china che sono solite prendere le guerre commerciali è nota: i precedenti storici abbondano e non è il caso di dilungarci sull'argomento. Si può anche decidere che una recessione mondiale sia il prezzo da pagare per riacquisire la compianta «indipendenza»: ammesso che il Suo elettorato concordi, resta che queste vicende si sa come iniziano ma non come e quando finiscono. Dopo anni di tassi nulli o negativi in America, Europa e Giappone, le banche centrali hanno ormai dato fondo al loro arsenale. Resta la guerra valutaria, appunto. Storicamente preludio ad altri tipi di conflitto, un tempo considerati igienici. Oggi per fortuna l'opinione prevalente è diversa. Ma non si sa mai.

Poi ci sono le considerazioni prettamente strategiche. I paesi poc'anzi citati che delocalizzano in Cina sono tutti alleati storici dell'America. Le alleanze non sono eterne, ma se (spero) concordiamo sul fatto che la primazia americana passa anche e soprattutto per il dominio dei mari e delle rotte commerciali (come già fu per il glorioso impero britannico), dobbiamo dedurne che un marcato disimpegno dall'Asia assesterebbe un duro colpo alla potenza statunitense, con riflessi economici anche interni.

Come ricordavo prima e come ampiamente sottolineato da altri in questi anni, il Tpp è stato da sempre molto più di un trattato commerciale. È stato, almeno nelle intenzioni, un mezzo di contenimento della Cina (che di fatti ne è esclusa), il perno del perno asiatico (*pivot to Asia*) di Obama. Così come il Ttip è (era) fortemente antirusso (Mosca essendone tagliata fuori). Non si tratta di totem, ma la loro cancellazione dovrebbe lasciare il posto a strategie alternative. Pena il vuoto in Asia e in Europa, che gli «egemoni naturali» tenteranno di riempire.

I segnali in tal senso non mancano. In una recente visita a Pechino, il sanguigno presidente delle Filippine (paese chiave degli sforzi americani di contenimento della Cina) Rodrigo Duterte ha annunciato una «separazione» dagli Stati

Uniti e l'inizio di una «relazione speciale» con la Cina <sup>26</sup>. Altri due importanti partner dell'America hanno compiuto mosse simili. La giunta militare della Thailandia si è fin qui opposta al ripristino di buone relazioni con Washington dopo il colpo di Stato del 2014 e l'anno scorso ha annunciato l'acquisto di sottomarini cinesi <sup>27</sup>. Pochi mesi prima, il premier malese Najib Razak aveva cercato la sponda cinese contro le indagini per corruzione cui è sottoposto in Occidente <sup>28</sup>. Per perorare la propria causa, Razak ha siglato con Pechino un accordo per l'acquisto di quattro navi pattuglia <sup>29</sup>.

Persino il Giappone ha segnalato <sup>30</sup> la possibilità di una sua adesione al Ftaap (Free Trade Area of the Asia-Pacific), risposta cinese al Tpp che mira a includere i dieci paesi dell'Asean (Filippine, Indonesia, Malaysia, Singapore, Thailandia, Brunei, Vietnam, Birmania, Laos e Cambogia) più Cina, Australia, Nuova Zelanda, India, Giappone e Corea del Sud. Intanto, il 6 ottobre è discretamente entrato in vigore un accordo economico tra il Vietnam (altro pilastro della presenza americana in Asia) e l'Unione Economica Eurasiatica voluta dal presidente russo Vladimir Putin<sup>31</sup>. E Seoul ha fatto sapere che l'abolizione del Korus (l'accordo di libero scambio Corea del Sud-Stati Uniti) comporterebbe, di fatto, la fine dell'alleanza militare tra i due paesi<sup>32</sup>.

All'indomani del voto presidenziale, il leader repubblicano al Senato Mitch McConnell ha ricordato che «è sempre un errore fraintendere il proprio mandato. Spesso le maggioranze tendono a credere sia eterno, ma in questo paese nulla è eterno. (...) Ci è stato temporaneamente concesso il potere, e dobbiamo farne un uso responsabile, 33.

A rischio di suonare pedante, concludo dicendoLe che se ha a cuore il benessere economico del paese nella sua interezza e se conviene, da uomo d'affari qual è, che tale benessere sia frutto anche dei profondi legami economici tra gli Stati Uniti e il resto del mondo, è bene che Lei riveda almeno in parte la Sua agenda commerciale.

Parafrasando il Suo fortunato slogan: Make America think again.

<sup>26.</sup> C. CLOVER, S. FEI JU, "Beijing and Manila Follow Diplomatic Thaw with Economic Embrace", *Financial Times*, 21/10/2016.

<sup>27.</sup> G. RACHMAN, «America's Grip on the Pacific Is Loosening», Financial Times, 24/10/2016.

<sup>28.</sup> J. VASAGAR, «Najib Razak: "Don't Think I Am a Crook"», Financial Times, 20/3/2016.

<sup>29.</sup> C. Clover, M. Peel, "China Tries Chequebook Diplomacy in Southeast Asia", *Financial Times*, 7/11/2016.

<sup>30.</sup> J. Anderlini, "A Shaky Trade Pact that Signals American Decline", Financial Times, 4/10/2016.

<sup>31. «</sup>Vietnam Joins Russia-Led Free Trade Zone», Russia Today, 5/10/2016.

<sup>32. «</sup>Renegotiation of KORUS FTA May Dent Alliance: Seoul Officials,» Yonhap, 16/5/2016.

<sup>33. «</sup>Trump lavora a un'amministrazione che assesterà una scossa sismica a Washington», *Agenzia Nova*, 10/11/2016.

## WASHINGTON CHIAMA MOSCA

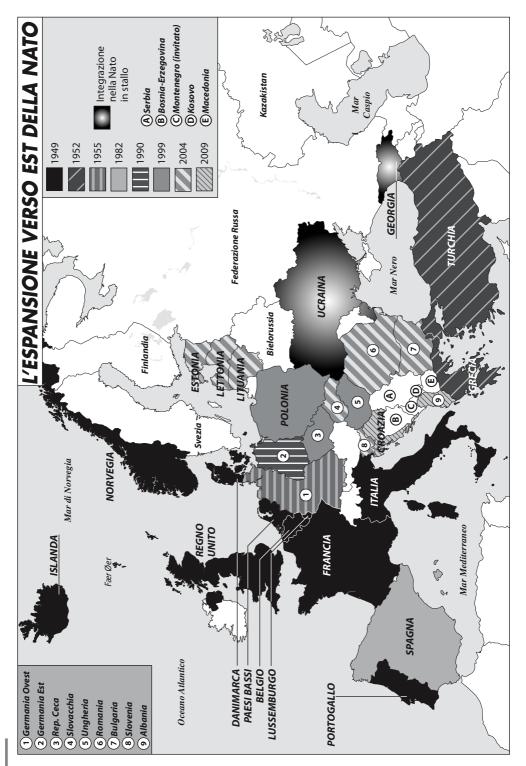
di John P. WILLERTON

Trump si è dichiarato pronto al dialogo con Putin. A un accordo su dossier importanti come Siria e Ucraina si potrebbero però frapporre la russofobia imperante tra i repubblicani e gli interessi del complesso militare-industriale statunitense.

1. E ELEZIONI STATUNITENSI SONO STATE un susseguirsi di colpi di scena, primo su tutti la stupefacente vittoria di Donald Trump. Non meno inatteso è stato il ritorno delle relazioni tra Russia e Stati Uniti al centro del dibattito elettorale, con la tesi americana largamente accettata secondo la quale Putin avrebbe tentato di manomettere il sistema di voto a stelle e strisce. I rapporti bilaterali hanno toccato il fondo nell'ultima fase della campagna, in autunno, assestandosi su un clima da nuova guerra fredda in cui una retorica accesa – se non addirittura isterica – trascende l'«impero del Male» di reaganiana memoria e rispolvera i giorni di Eisenhower e di Kennedy. La struttura profonda dei rapporti tra Cremlino e Casa Bianca potrebbe essere ragionevolmente stabile, ma proprio i toni sovraeccitati – insieme al malcontento montante tra l'opinione pubblica di entrambi i paesi – alimentano una situazione sempre più preoccupante, che va gestita con la massima cura. Sfuggendo sia al controllo unilaterale russo sia a quello statunitense, scenari in fieri come la Siria e l'Ucraina finiscono per aggravarla ulteriormente. A Mosca e a Washington professionisti dotati di esperienza e sguardo lucido devono farsi valere e dissuadere il pubblico dall'assumere punti di vista grotteschi e atteggiamenti aggressivi.

Certamente si tratta di una grande scommessa. Come la storia insegna, i decisori russi e americani sono ricchi delle risorse e dell'energia necessarie a interloquire e ragionare in termini di potenza e interessi reciproci. Ma sono sufficientemente motivati per farlo? Un nuovo presidente assumerà presto il potere: sarà in grado di interfacciarsi con i russi e porre rimedio a una situazione incandescente? A differenza dei propri predecessori post-guerra fredda, verrà riconosciuta a Mosca una qualche posizione di potere in ambito eurasiatico che si stagli sullo sfondo di un'imperitura supremazia a stelle e strisce?

143



2. Seppur esagerati, i timori americani nei confronti di Mosca sono comprensibili. Specialmente durante la seconda presidenza Putin (iniziata nel maggio 2012), la Russia – dalla prospettiva di Washington – ha causato non pochi grattacapi su diversi fronti, mostrando i muscoli sia con l'accresciuta attività nel Medio Oriente dilaniato dai conflitti che con la difesa dei propri interessi in Ucraina. Vladimir Putin ha condotto una politica estera sempre più consapevole e assertiva (alla Casa Bianca direbbero aggressiva) che ha conquistato la maggior parte dei russi, rafforzato gli alleati, impressionato gli osservatori stranieri neutrali, inquietato i vicini paesi eurasiatici e l'Occidente. A ciò si aggiunga – nei quindici anni di Putin al potere – un notevole miglioramento delle condizioni economiche del cittadino russo medio, le cui aspettative sono aumentate all'insegna di un accresciuto ottimismo 1.

Come ho già sostenuto in un precedente contributo per Limes, un fraintendimento sotteso alla visione geostrategica russa dell'Eurasia e del pianeta ha messo radicalmente in questione le previsioni americane<sup>2</sup>. Mentre gli Stati Uniti si aspettavano che la Russia post-sovietica accettasse una posizione subordinata e le norme internazionali imposte da Washington (norme che gli americani vedono come naturalmente sistemiche e non limitate al proprio paese), la leadership russa non ha mai tollerato questa condizione di minorità<sup>3</sup>. Nessun inquilino del Cremlino - si trattasse di Mikhail Gorbačëv, Boris El'cin, Vladimir Putin o Dmitrij Medvedev - ha mai contemplato un'immagine della nazione russa al guinzaglio degli americani. Negli anni Novanta e nei primi anni Duemila, la Russia non era in una posizione di potere tale da imporsi e contestare il predominio statunitense. Fu solo alla fine della prima presidenza Putin (2000-8) che il consolidamento dell'architettura istituzionale interna, la rinascita economica e l'accrescimento delle capacità militari glielo consentirono. Il discorso pronunciato da Putin a Monaco di Baviera nel 2007 fu sintomatico di una crescente determinazione russa, confermata dallo stesso Vladimir Vladimirovič quando criticò recisamente – in chiave anti-americana – l'operato occidentale in Libia.

3. Indubbiamente, l'ostacolo più ingombrante sulla via della cooperazione russo-americana è la sovrapposizione tra il coinvolgimento statunitense e occidentale in area ex sovietica e la tradizionale influenza russa nell'Europa centrorientale. Malgrado i meriti di una risposta alle preoccupazioni di paesi precedentemente soggetti alla dominazione russa, per Mosca l'espansione della Nato

<sup>1.</sup> Cfr. J. Hellevig, *Putin 2000-2014, Midterm Interim Results: Diversification, Modernization and the Role of the State in Russia's Economy, Moscow 2014, Awara Group.* 

<sup>2.</sup> Cfr. J.P. Willerton, «Mosca è nostra nemica perché non la capiamo», *Limes*, «La terza guerra mondiale?», 2/2016, pp. 115-122.

<sup>3.</sup> Dopo la seconda guerra mondiale, non solo le potenze sconfitte (Germania e Giappone) ma anche gli alleati vincitori (Francia e Gran Bretagna) accettarono un nuovo ordine mondiale creato e diretto dagli Stati Uniti. La sfida di Charles de Gaulle a quest'egemonia americana negli anni Sessanta è da considerarsi transitoria e non altera il dato di fatto che questi paesi sottostanno alla leadership politica ed economica Usa da più di settant'anni.

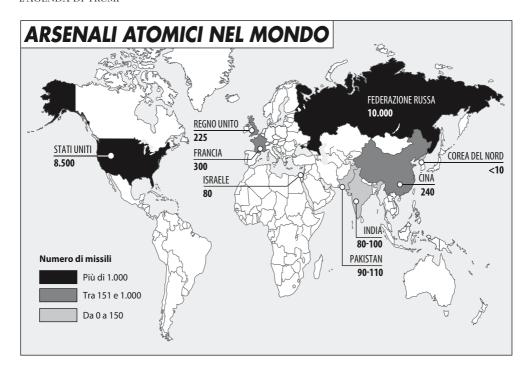
verso est ha rappresentato una sfida di non poco conto in termini di sicurezza e percezione di sé come leader eurasiatico. Mentre le attività statunitensi e occidentali nell'ex spazio sovietico sono talmente numerose e diversificate da non essere facilmente riassumibili. Basti rilevare che all'impotenza di Mosca faceva da contraltare il malcontento galoppante dei russi, che poté esprimersi solamente con l'ascesa di Putin.

Questa introduzione ci porta all'Ucraina, che ha assunto un ruolo chiave nella rinnovata espressione della rabbia e della risolutezza russe. Mentre l'attenzione occidentale e statunitense è concentrata sulla Siria, il destino delle relazioni russo-americane si gioca sul campo di battaglia ucraino. Liquidato come un ulteriore esempio dell'aggressività di Mosca, quest'ultimo non ha rivestito grande rilevanza nella campagna elettorale per la Casa Bianca. Kiev, però, è al centro delle priorità geostrategiche russe. La situazione interna ucraina è dinamica, non sottoposta al diktat di alcuna potenza, e la maggior parte degli americani l'ha completamente fraintesa. L'Ucraina è fondamentale sia in termini securitari che per la coscienza nazionale della Russia, che identifica nel vicino meridionale la culla della propria civiltà: non è esagerato affermare che nessuna nazione al di fuori della Russia stia a cuore al Cremlino quanto l'Ucraina.

La guerra civile ucraina è talmente complessa e ricca di sfaccettature da non poter essere esaminata in questa sede. È sufficiente menzionare che da tempo a Mosca premono le sorti dei russi etnici in Ucraina. A seguito della cacciata di Viktor Janukovyč nel 2014, Putin ha tutelato gli interessi di difesa e le basi del proprio paese annettendo – senza molte difficoltà – la Crimea alla Federazione. Il Cremlino ha anche appoggiato indefessamente le regioni secessioniste di Donec'k e Lugans'k, dando nel contempo rifugio a migliaia di cittadini ucraini di etnia russa in fuga. Il popolo russo supporta in larghissima parte gli sforzi profusi dal proprio governo e molti nazionalisti invocano persino un'azione più decisa <sup>4</sup>.

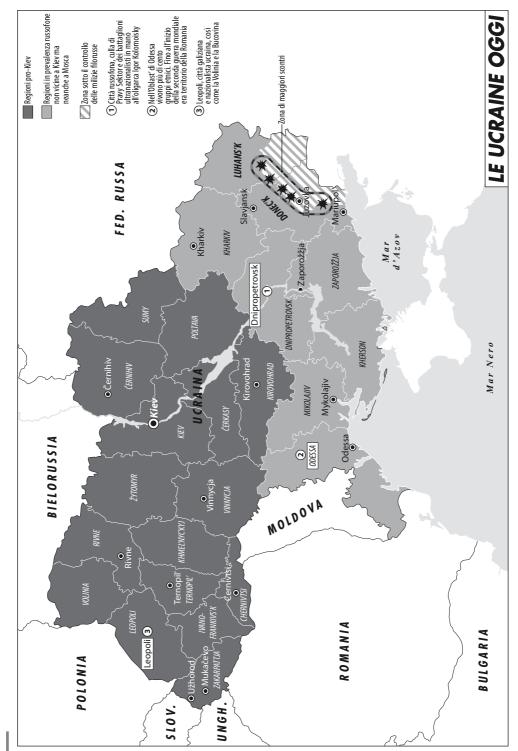
Ora come prima, la Russia è protagonista in ogni frangente dello scenario ucraino, sia nelle zone controllate da Kiev che nei territori secessionisti. E non ne verrà cacciata. Universalmente acclamato come decano dei russologi americani e teorico della politica del contenimento durante la guerra fredda, George Kennan aveva predetto già nel 1998 che Mosca avrebbe reagito con decisione a un'ingerenza nei confronti dell'Ucraina da parte di Washington e dei suo alleati dell'Ovest. Kennan morì nel 2005, ma la sua previsione si è rivelata vera e assume un'importanza cardinale nell'approccio alle odierne relazioni russo-statunitensi.

<sup>4.</sup> Gli oppositori alle iniziative di Putin costituiscono meno del 10% della popolazione russa e vengono etichettati dall'uomo della strada come «russi che odiano se stessi», tra cui spicca il campione del mondo di scacchi Garri Kasparov. Fëdor Dostoevskij scrisse riguardo alla tradizione dei «russi che odiano se stessi»: questi «traggono piacere e soddisfazione dall'insultare la Russia» poiché «odiano tutto ciò che il suolo [russo] genera». Popolari in Occidente, questi critici non sono presi sul serio dalla maggioranza dei connazionali.



4. Gli Stati Uniti e l'Occidente hanno dichiarato la guerra economica contro la Russia nell'estate del 2014 quando approvarono sanzioni finalizzate a danneggiare considerevolmente la Federazione e, nella migliore delle ipotesi, coadiuvare la caduta di Putin. Gli americani ritengono le sanzioni moralmente giustificate e non pensano alle conseguenze di un attacco economico a Mosca. Fu la candidata democratica Hillary Clinton la prima a paragonare Putin a Hitler e l'operato russo in Crimea all'*Anschluß* nazista dei Sudeti. Pur non mettendola in ginocchio come prefissato, queste sanzioni – combinate alla caduta dei prezzi del petrolio – hanno danneggiato l'economia russa e con essa la popolazione. Ironicamente, molti degli alleati degli Stati Uniti e dei loro amici europei – inclusi Brasile, India, Giappone e Turchia – hanno negoziato proficui accordi commerciali con Mosca grazie ai quali quest'ultima può aggirare il regime sanzionatorio. Se includiamo nella lista paesi come la Cina, troveremo un numero impressionante di nazioni che permetteranno all'economia della Federazione di crescere nuovamente entro il 2018.

Sia i cittadini che i politici americani – così come molti europei – sono indispettiti: la Russia ha resistito alle pressioni occidentali, continua a dire la sua in posti come la Siria e la guerra civile in Ucraina è in una fase di stallo destinata a durare molto tempo. In effetti, l'Ucraina non entrerà a far parte né della Nato né dell'Ue. E molti ucraini sanno che i loro compatrioti in Crimea – ora parte della Federazione Russa – godono di standard di vita più alti dei loro. La



maggioranza degli ucraini, benché imbaldanzita da una sovranità maggiore nei confronti di Mosca, riconosce di essere stata meglio economicamente ai tempi del discreditato Viktor Janukovyč che non con Petro Porošenko, mai così impopolare. In Europa, politici sprizzanti energia e creatività come il primo ministro italiano Matteo Renzi e il suo omologo greco Alexis Tsipras già si esprimono più cautamente a proposito della Russia e tutto lascia presumere che questi e altri leader insisteranno affinché le sanzioni – e conseguentemente le controsanzioni – diminuiscano. Le potenziali sconfitte elettorali della cancelliera tedesca Angela Merkel e del presidente francese François Hollande sono ulteriori elementi che premono in questa direzione. Al contrario, gli Stati Uniti e la loro economia non risentono degli effetti negativi di sanzioni e controsanzioni. Washington perciò non mostra alcuna volontà di fare un passo indietro. Anzi, la frustrazione a stelle e strisce invita a calcare ulteriormente la mano. Ad acuire il rancore nei confronti del Cremlino, nel mezzo della campagna per le presidenziali è giunto infine un nuovo pretesto: presunti attacchi cibernetici russi a danno del sistema di voto statunitense.

5. Qui entra in campo Donald Trump, candidato repubblicano e – apparentemente – beneficiario delle manovre russe. Trump ha sempre parlato in maniera pacata di Putin e della Russia, mettendo in discussione la logica del continuo scontro tra Washington e Mosca. Il *tycoon* ha liquidato come calunnie le accuse di una manipolazione cibernetica russa per avvantaggiarlo ed è poco probabile che la sua imminente amministrazione abbia interesse a dare un seguito alla vicenda. È vero che diciassette agenzie dell'intelligence statunitense hanno formulato giudizi definitivi che confermano le responsabilità russe. Ma le prove presentate sono – nella migliore delle ipotesi – indiziarie<sup>5</sup>. Come se non bastasse, le rivelazioni effettuate immediatamente dopo le elezioni dal portavoce del ministero degli Esteri russo – che confermavano i contatti tra il governo di Mosca e la squadra di Trump durante la campagna – hanno suscitato reazioni piuttosto tiepide negli Stati Uniti.

L'accanimento contro Putin ha lasciato dietro di sé strascichi importanti sulla scena politica americana. La russofobia continua a condizionare il modo di vedere i rapporti con il Cremlino di moltissimi statunitensi. Nel corso della campagna elettorale, diversi russologi ed ex funzionari governativi in cerca di impiego nella prevista amministrazione Clinton si sono proposti per incarichi di rilievo facendo leva su una retorica fortemente antirussa. Tra questi, l'ex ambasciatore Usa a Mosca Michael McFaul. Analista per l'Nbc e il relativo canale all news via cavo Msnbc, McFaul è apparso regolarmente sullo schermo in mi-

<sup>5.</sup> Molti richiamano alla memoria i giudizi lapidari delle medesime agenzie risalenti al 2003 in merito al possesso di armi di distruzione di massa da parte dell'Iraq di Saddam Hussein. Lo scetticismo nei confronti delle conclusioni dell'intelligence Usa è comprensibilmente più diffuso al di fuori degli Stati Uniti.

lioni di case americane utilizzando parole dure in riferimento alle manovre e alle intenzioni di Mosca e giustificando una rappresentazione negativa di Putin tramite i propri trascorsi personali con il presidente russo. Tale determinazione gli avrebbe sicuramente fruttato una carica di prestigio nel governo – se solo Hillary Clinton avesse vinto<sup>6</sup>. Anche le esternazioni di esperti ed ex figure governative di orientamento repubblicano hanno offerto pareri non meno avversi alla Russia, ma i loro sforzi cozzano contro l'atteggiamento conciliatorio pubblicamente assunto da Trump nei confronti del gigante eurasiatico e della sua leadership.

Nel relazionarsi con la Russia, una retorica così ostile costituisce uno scoglio di non poco conto per il nuovo presidente e la sua squadra. Tuttavia, con le elezioni alle spalle e l'impellenza di dialogare con la Russia su numerosi dossier urgenti, la retorica può aprire la strada a una riflessione attenta e a mosse ardite, che troveranno in Putin un interlocutore ben disposto. La nuova amministrazione può forgiare una politica estera che al contempo dia una risposta alla crisi ucraina, riconosca alla Russia una posizione di potere in Eurasia bilateralmente accettabile e consolidi la supremazia e gli interessi statunitensi su scala planetaria?

6. I media russi hanno cominciato a ritrarre gli Stati Uniti in maniera sfavorevole con lo scoppio della guerra civile ucraina, mentre Putin continua a utilizzare formule come «i nostri partner americani» o «i nostri amici americani» <sup>7</sup>. Il parallelo tra questi e Hitler – per timore che il primo venisse scambiato per un Neville Chamberlain del XXI secolo – potrebbe avere limitato lo spazio di manovra di un leader americano nel suo confronto con la Russia. Trump, al contrario, non si è fatto remore a parlare positivamente del presidente russo, esprimendo il desiderio di incontrarlo già dai primi giorni dopo l'elezione. Sempre pronto a «concludere un affare», il businessman presidente in erba potrebbe accantonare i discorsi aggressivi concentrandosi sugli ambiti di convergenza tra russi e statunitensi e appianare le divergenze in nome dell'interesse comune. La guerra civile ucraina è una minaccia cui vanno ad aggiungersi i fascismi in preoccupante ascesa in Europa orientale, ma le interconnesse preoccupazioni economico-securitarie europee possono far incontrare Washington e Mosca al tavolo delle negoziazioni. Così in Medio Oriente, dove timori condivisi ingenerati dall'estremismo e dallo Stato Islamico possono condurre a un accordo tra Cremlino e Casa Bianca. Gli Stati Uniti potranno essere più accomodanti laddove si tratta di al-Asad, il cui regime – mai «amato» dalla Russia – è comunque visto come preferibile rispetto a una Siria de facto Stato fallito e governata dai

Club, tenutosi a Mosca il 27 ottobre 2016, goo.gl/p5If1p

<sup>6.</sup> McFaul si è preso un'altra batosta subito dopo la sconfitta della Clinton quando è emerso che il governo di Putin, irritato dai suoi commenti antirussi, aveva già inserito l'analista americano nella propria lista di *personae non gratae* e in futuro gli negherà il visto d'ingresso nella Federazione.

7. Si veda il discorso di Putin al tredicesimo incontro annuale del Valdai International Discussion

terroristi? Certamente Washington non auspica uno scenario simile. Trump ha già utilizzato parole di fuoco promettendo nel Levante un aggressivo intervento militare a stelle e strisce, ma ha anche invitato a «ragionare fuori dagli schemi»: che il *tycoon* possa coinvolgere Putin in maniera creativa non solo sul dossier siriano, ma anche sulla questione ucraina?

7. Ritorniamo alla posizione della Russia come grande potenza eurasiatica e ai diritti che – secondo Mosca – tale status legittimamente le conferisce. Contrariamente agli orientamenti aggressivi di molti nazionalisti, la squadra di Putin ha adottato un approccio prudente al vespaio ucraino. Innegabile è che si siano mossi in fretta – e senza perdite umane – per assicurarsi le proprie basi militari in Crimea, ma altrettanto vero è che il sostegno alle regioni secessioniste di Donec'k e Lugans'k è stato cauto e lascia aperta la possibilità di un ricongiungimento delle stesse a Kiev. Il vicepresidente Joe Biden potrebbe avere involontariamente irritato diversi dirigenti ucraini quando - nel discorso tenuto presso il parlamento ucraino nel dicembre 2015 – enumerò i meriti di un sistema federale nell'affrontare interessi e problematiche variamente riconducibili a un governo centrale e ai corrispettivi regionali. In fondo, una soluzione federale – ora rifiutata da Kiev, ma appoggiata da Mosca e dai suoi alleati in Ucraina orientale – potrebbe essere la chiave per porre fine alla guerra civile. Dopo anni di conflitto e difficoltà economiche, in nome della pace Kiev forse riconsidererà questa opzione, sicuramente bene accetta da parte di Stati Uniti ed Europa. Convinto della propria visione in politica estera e delle proprie abilità negoziali, il neopresidente – circondato da un'équipe di russofobi di lungo corso che potrebbe tuttavia riconoscere i vantaggi di una soluzione allo stallo ucraino - scenderà a più miti consigli? Come noto, l'anticomunista Richard Nixon visitò la Cina di Mao e Ronald Reagan cercò il compromesso con Mikhail Gorbačëv: che con mossa audace Trump possa similmente porgere la mano a Putin e alla sua Russia? Se debitamente confezionato (e soprattutto laddove garantisca gli interessi nazionali di un'Ucraina neutrale), un accordo tra Russia e Stati Uniti potrebbe disinnescare la mina vagante rappresentata dal conflitto e contestualmente gettare le basi di un'intesa su altri scenari.

C'è però un'avvertenza. Ciò che uno studioso americano ha chiamato «industria di difesa della ricchezza» («wealth defense industry»)<sup>8</sup> gioca un ruolo cruciale nell'onnipresente campagna antirussa, a sua volta al centro della spesa militare e della politica statunitensi. Il presidente Dwight Eisenhower mise in guardia dai pericoli del complesso militare-industriale nel lontano 1961. Negli anni successivi proprio questo complesso si è guadagnato una posizione economica intoccabile che condiziona in larga misura la politica estera di Washington. Democratici e repubblicani promuovono politiche che alimentano l'indu-

stria di difesa della ricchezza, le cui richieste di risorse non possono che essere alimentate da una percepita minaccia russa. Durante la campagna elettorale, le posizioni in politica estera di Trump e Clinton si sono pienamente inserite in questo sistema, pur differendo nei particolari. Il candidato repubblicano si è espresso per un incremento della spesa nel settore della difesa malgrado attualmente gli Stati Uniti ci investano tante risorse quante tutto il resto del mondo, mentre la candidata democratica ha insistito sulla minaccia russa, caldeggiando politiche in Medio Oriente e in Ucraina ancora a tutto vantaggio della *wealth defense industry*. Il corso e l'esito delle elezioni di quest'anno – incluse quelle per il Congresso – confermano una spesa militare in aumento. Può un'amministrazione Trump intenzionata a riappacificarsi con Putin sfidare un'industria tradizionalmente motivata a strumentalizzare – ingigantendola – l'eterna minaccia russa?

Uomini vicini a Trump come Rudy Giuliani e Newt Gingrich sono da sempre russofobi accaniti come i vertici repubblicani al Congresso (il senatore John McCain in prima linea). Questi politici concederanno al neopresidente di riavvicinarsi al Cremlino?

8. La leadership gioca un ruolo ineludibile nell'elaborazione e nel cambio di politiche, e l'affacciarsi di una nuova amministrazione rappresenta un momento chiave per prendere di petto i rapporti tra Mosca e Washington, pericolosamente deteriorati. Mentre a Kiev il quadro politico ed economico continua a peggiorare, i decisori americani e i loro alleati europei possono rivalutare il da farsi. Riunificata con le regioni secessioniste (con cui accordarsi per un federalismo autentico), un'Ucraina neutrale potrebbe continuare la relazione *sui generis* con Mosca senza l'ostacolo della guerra <sup>9</sup>. Una volta tolto di mezzo il costoso pacchetto di sanzioni e controsanzioni, Russia e Unione Europea – insieme alla suddetta Ucraina neutrale – potrebbero dialogare su un'ampia gamma di questioni, con Putin altamente interessato alla ricerca di una stabilità condivisa. In sostanza, si assicurerebbe il connubio tra una Russia più forte nella sua statura di potenza eurasiatica e una confermata supremazia occidentale a guida Usa.

Le esternazioni di Trump su sistema internazionale, Nato e Russia sono spesso confuse, se non addirittura contraddittorie. Avremo bisogno di tempo per capire se la visione del mondo post-Obama determinerà un effettivo miglioramento dei rapporti sull'asse Mosca-Washington. Gli intenti conciliatori del *tycoon* sono inoltre avversati da potenti gruppi d'interesse, inclusi alcuni interni all'amministrazione stessa. Certo ci sarà una strenua battaglia interna al gabinetto di Trump, ma l'esperienza di suoi predecessori giunti alla Casa Bianca nel mezzo della guerra fredda è confortante.

<sup>9.</sup> Mentre l'annessione della Crimea potrebbe rappresentare un ostacolo al riavvicinamento russoamericano in merito al dossier ucraino, non si dovrebbe ignorare l'abilità, da parte di interlocutori motivati, di creare accordi istituzionali che concilino esigenze e preoccupazioni di tutti gli attori interessati

#### L'AGENDA DI TRUMP

Gli interessi internazionali e il primato Usa si trovano ad affrontare importanti sfide con cui Putin ha avuto spesso a che fare negli scorsi anni. Gli sforzi di un presidente che passa come un vero outsider potrebbero venire coronati dal successo. Nessun luogo è più adatto dell'Ucraina per avviare un autentico *reset*. Il riavvicinamento tra Russia e Stati Uniti è dunque finalmente possibile?\*

(traduzione di Alessandro Balduzzi)

<sup>\*</sup> Un ringraziamento speciale va a Mikhail Beznosov, Faten Ghosn e Patrick McGovern per i loro preziosi suggerimenti.

# COME SALVAGUARDARE L'EQUILIBRIO DI POTENZA IN MEDIO ORIENTE

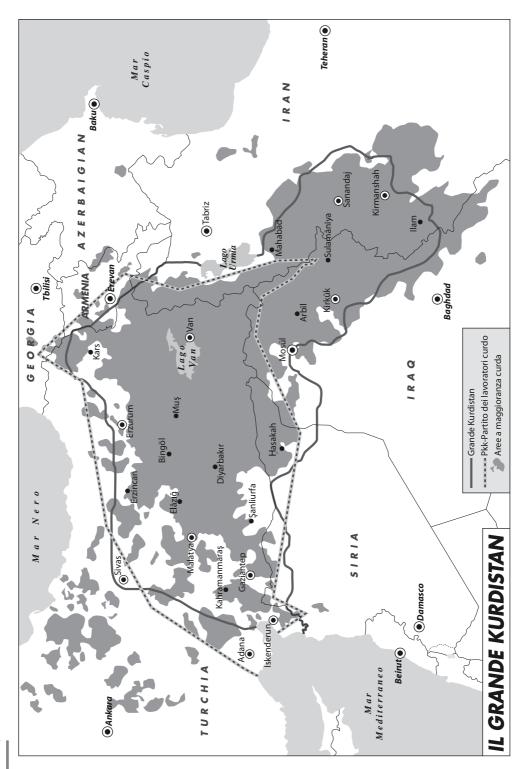
di *Jim ZANOTTI* 

Quattro nodi attendono Trump nella regione. Che cosa fare dell'accordo con l'Iran. Come gestire le ansie dei partner disillusi, israeliani e sauditi su tutti. Come puntellare la deterrenza. Quale priorità accordare al dilemma dello heartland sunnita.

1. ELLO SPORT SI DICE SPESSO CHE UNA squadra «controlla il suo destino». Che sia il Barcellona o i New York Yankees, il senso è lo stesso: la squadra è in una posizione nella quale il suo successo dipende unicamente dalle sue azioni, non dagli avversari. Lo stesso principio si può applicare alla politica internazionale. Alcuni paesi sono visti come capaci di controllare i propri destini, mentre il resto del mondo ha una lunga storia di fatto dettata – nel bene o nel mare – dalle relazioni con altre nazioni più potenti. Gli Stati Uniti appartengono al primo insieme. Come tutti gli altri, sono assediati da problemi provenienti dall'estero, ma gli americani confidano che il loro paese sia ancora in grado di trovare un modo per prevalere. Una sicurezza consolidata dalle fortune della geografia e da un'eredità storica di problemi risolti, tanto domestici quanto in politica estera.

Tuttavia, tale eredità è messa alla prova in Medio Oriente. Da quando negli anni Cinquanta gli Stati Uniti hanno soppiantato il Regno Unito quale potenza esterna dominante nella regione sotto il profilo geopolitico e commerciale, questo spicchio di mondo è stata una costante fonte di frustrazione per i decisori americani.

Negli anni Novanta, gli statunitensi speravano che, con la fine della guerra fredda, la vittoria contro Saddam Hussein e un promettente processo di pace fra arabi e israeliani, i grattacapi sarebbero presto giunti al capolinea. Ma la storia ha colpito di nuovo a partire dal 2001. Nell'ordine: l'11 settembre e l'avvento di grandi minacce jihadiste dirette contro i sistemi nervosi dei paesi occidentali; periodici conflitti di Israele con i palestinesi e l'alleato iraniano Ḥizbullāh; guerre senza chiare strategie di uscita in Iraq e in Afghanistan; perduranti conflitti civili in Siria, Libia e Yemen; alleati come Turchia, Egitto e Arabia Saudita esposti a fortissime pressioni. Le varie sfide associate a questi sviluppi hanno contribuito a ri-



durre l'appetito dell'opinione pubblica statunitense nei confronti del ruolo americano di garante della sicurezza in Medio Oriente – e non solo.

La complessità regionale e globale sembra oggi essere stabilmente caratterizzata dalla presenza di spazi di fatto non governati lungo importanti rotte commerciali e migratorie in molte aree conflittuali di Medio Oriente e Nordafrica. La stessa nozione di ordine regionale appare messa in discussione dalle vulnerabilità europee, palesate dalla lacunosa gestione delle persone – migranti, profughi, criminali, terroristi – che transitano per queste zone.

2. Donald Trump eredita alcune delle questioni più spinose di tutto il pianeta. Nel considerare come meglio salvaguardare i principali interessi statunitensi, potrebbe essergli d'aiuto chiedersi: fino a che punto controllare il destino dell'America richiede di influenzare la traiettoria del Medio Oriente? Se Trump constatasse che i problemi della regione sono più inerenti alle disfunzioni locali che alle manchevolezze della geopolitica americana e che tali disfunzioni non costituiscono una minaccia esistenziale per il suo paese o in generale per il mondo da esso guidato, allora Washington potrebbe abbassare e di molto l'asticella delle aspettative e apprezzare piccoli successi, come l'assenza di conflitti interstatali dalla guerra del Golfo del 1991 in poi.

La risposta, poi, potrebbe variare a seconda delle circostanze e delle priorità interne degli Stati Uniti. Alla luce dell'urto subìto dal paese in seguito all'11 settembre, George W. Bush asserì che l'America dovesse gestire direttamente il Medio Oriente per minimizzare future minacce terroristiche. Le sue promesse di perseguire l'asse del Male (2002) e di sostenere un'agenda di libertà (2005, secondo discorso inaugurale) furono l'alfa e l'omega della guerra in Iraq – la principale iniziativa di una strategia che godeva di vasto supporto pubblico finché divenne chiaro quanto fosse difficile piegare l'insurrezione irachena.

Barack Obama entrò in carica mentre l'opinione pubblica tornava a chiedersi quanto valesse la pena spendere dollari e sangue per rifare il Medio Oriente. Nel bel mezzo della crisi finanziaria del 2008-9, Obama sostenne di essere depositario del mandato popolare di calare il sipario sulle guerre d'occupazione e di evitarne di nuove, in parte ricorrendo ad altri metodi, come operazioni militari più circoscritte e una diplomazia coercitiva. L'iniziativa principe della presidenza Obama, l'accordo nucleare con l'Iran del 2015, sembra aver conseguito l'obiettivo strategico di incoraggiare gli attori della regione a impegnarsi maggiormente nel mantenimento dell'ordine locale, permettendo così all'America di spendere più capitale finanziario e politico in patria e in Asia. Tuttavia, l'implosione del mondo arabo e l'ascesa dello Stato Islamico e del suo jihadismo territoriale hanno complicato i piani di Obama di «ribilanciare» le risorse e le attenzioni degli Stati Uniti. Ciò è dovuto in parte alla diffusione a macchia d'olio verso occidente delle sfide e delle minacce legate al terrorismo e ai flussi di rifugiati; e in parte al fatto che l'Iran - che già beneficiava della rimozione del regime dei taliban e di Saddam Hussein – ora occupa una posizione regionale più forte.

Che cosa farà dunque Donald Trump? Nel tentativo di collegare le pulsioni pubbliche alla sua valutazione costi-benefici delle sfide domestiche ed estere che dovrà affrontare, invocherà una riduzione, un mantenimento o un aumento del livello di impegno statunitense in Medio Oriente? Continuerà a seguire il solco tracciato dall'amministrazione uscente, preferendo l'uso di bastone e carota agli interventi militari su larga scala? Molto dipenderà da come Trump valuterà due questioni centrali: a) se e come l'America debba incoraggiare un ordine regionale basato sulla deterrenza; b) le priorità mediorientali del suo paese e come meglio perseguirle. Discutiamole separatamente.

3. Sulla scia dell'accordo nucleare con l'Iran, si dibatte se l'America stia «lasciando il Medio Oriente» e, nel caso, quale attore o combinazione di attori possa cercare di sostituirla nel ruolo di potenza dominante nella regione. Per esempio, la causa comune fra Iran e Russia si estenderà oltre la Siria, indebolendo l'influenza o la capacità di controllare i propri destini dei partner tradizionali degli Stati Uniti – Israele, Turchia, Arabia Saudita, Egitto? Ciascuno di questi paesi potrebbe porsi interrogativi sulla portata dell'aiuto americano e, di conseguenza, sul proprio allineamento.

Uno dei maggiori obiettivi di Trump potrebbe dunque essere di coltivare le relazioni con questi attori chiave e mantenere l'attuale equilibrio fondato sulla deterrenza. Per misurare il successo di questa iniziativa si dovrebbero valutare: a) la capacità di rafforzare lo Stato di diritto e l'autosufficienza economica; b) la natura e il ritmo dell'acquisizione di equipaggiamento militare e (in alcuni casi) dei programmi nazionali di energia nucleare; c) quante forniture di importanti sistemi d'arma (aerei da combattimento, piattaforme navali, difese antiaeree e antimissile), infrastrutture critiche, investimenti o risorse energetiche provengano da potenze non occidentali; d) come questi partner affrontano le sfide più pressanti, percorrendo per esempio lo stretto crinale fra coesistenza e deterrenza nei confronti dell'Iran. Nel caso in cui sotto Trump l'America riveda nella sostanza il suo impegno verso l'accordo nucleare con Teheran o irrobustisca le sanzioni contro di essa, potrebbe essere molto difficile prevedere gli sviluppi in queste quattro aree e l'influenza di fattori esterni.

Non bisogna peraltro dimenticare l'onnipresente e spinosa questione di quanto le interazioni fra Stati Uniti e partner regionali possano aiutare a forgiare un duraturo compromesso fra israeliani e palestinesi sui temi caldi della disputa – status di Gerusalemme, sicurezza, confini, insediamenti e rifugiati – o semplicemente mantenere la fiducia fra gli attori chiave sulla fattibilità di tale intesa.

La storia ha mostrato che in Medio Oriente la vera posta in gioco è sopravvivere attraverso croniche difficoltà in assenza di soluzioni complessive. E ciascuno dei tradizionali interlocutori dell'America nella regione sta affrontando problemi che hanno innescato dibattiti interni sulla capacità e sulla volontà degli Stati Uniti di rendere più gestibile la situazione. Per Israele e Arabia Saudita, si tratta dell'ansia nei confronti di un accordo con l'Iran che sembra implicitamente accettarne

un maggiore ruolo in cambio di limiti temporanei al suo programma nucleare. Nel caso saudita, tutto ciò è amplificato dalle enormi sfide della diversificazione dell'economia alla luce dell'abbassamento dei prezzi del petrolio e dell'intensificazione della competizione mondiale per l'energia. Senza dimenticare la successione dinastica verso la prossima generazione, le turbolenze confessionali a est e il bilanciamento fra le domande dei conservatori e dei riformisti. La Turchia ha invece visto le proprie aspettative di un aiuto statunitense a sedare l'infiammato confine siriano rovesciate dal sostegno di Washington ai curdi vicini al Pkk per combattere lo Stato Islamico. Quanto all'Egitto, dopo sei traumatici anni di ribaltoni politici, lamenta il freddo abbraccio di una politica estera americana attraversata da ambigui impulsi idealistici e pragmatici.

In virtù di ciò, si potrebbe essere tentati di dipingere un'imminente tendenza degli attori regionali a non considerare più la potenza militare ed economica degli Stati Uniti (e di altri lontani aghi della bilancia), dando per assodato che paesi più vicini – Iran e Russia compresi – abbiano maggiori interessi in gioco e siano dunque più propensi a un duraturo impegno bellico e politico. Un assunto che rischia di sottovalutare quanto l'attuale presenza militare statunitense (comunque ancora robusta) possa influenzare la regione. Si rischia anche di sottostimare la pulsione strutturale di alcuni Stati, nell'affollato e competitivo Medio Oriente, verso il tentativo di coinvolgere potenze distanti come Washington per contrastare sfide provenienti da attori locali che ambiscono a un controllo regionale diretto. Inoltre, non bisogna dimenticare i punti di frizione fra Russia e Iran, le rispettive debolezze politiche ed economiche e le loro difficoltà nell'ottenere risultati concreti nella regione. Tuttavia, farsi questa domanda è legittimo alla luce dell'influenza di Teheran in Iraq, Siria, Libano e Yemen, delle difficoltà dei paesi a maggioranza sunnita e dell'interrogativo su cosa succederà dopo la caduta dello Stato Islamico nello beartland sunnita.

Dopo la rimozione di Saddam Hussein, le coalizioni a guida americana e i leader iracheni (soprattutto sciiti o curdi sunniti) si sono confrontati con una minaccia arabo-sunnita che presenta un profilo sia di insurrezione interna sia di jihadismo globale e che peggiora a ogni nuova manifestazione. Il «risveglio» dell'Anbār e il surge di Bush del 2006-8 è riuscito a sconfiggerne la versione 1.0 (al-Qā'ida in Iraq) e la campagna «consiglia e assisti» di Obama del 2014-16 sembra prossima a fare lo stesso con la versione 2.0 (l'Is). Tuttavia, a oggi, non sono emerse alternative sostenibili all'ibridazione fra insorti e jihadisti: in giro non si vedono leader o istituzioni che rappresentino autenticamente le aspirazione politiche degli arabi sunniti e al contempo contribuiscano alla stabilità regionale. Per esempio non minacciando di indebolire vicini Stati a maggioranza sunnita e non fornendo rifugi ad aspiranti terroristi globali, ma invece svolgendo senza provocazioni la funzione di cuscinetto dell'influenza iraniana. In assenza di tali alternative, gli attori regionali dovranno chiedersi come prevenire l'emersione nel Siraq di una minaccia arabo-sunnita 3.0 potenzialmente più problematica.

Una caratteristica saliente dei trionfi geopolitici americani è stata l'aiuto fornito agli sconfitti a rimpiazzare i governanti illiberali con altri più liberali, come nel Sud confederato dopo il 1865, in Giappone e in Germania nel 1945 e in Europa orientale dopo il 1989. Due i denominatori comuni: una lunga finestra temporale per accompagnare i cambiamenti e un grande esercito di occupazione o comunque pronto a intervenire. Soprattutto quest'ultima condizione non sembra essere disponibile per la Siria e per l'Iraq, a meno che l'opinione pubblica americana non cambi completamente idea nei confronti degli interventi militari.

Il presidente Trump dovrà prendere un'importante decisione: potrebbe cercare di invertire – o almeno rallentare – la tendenza negativa del «dilemma sunnita», nonostante i limiti del potere militare di cui egli disporrà. Questo facilmente implicherà il ricorso alle note e complesse dinamiche geopolitiche mediorientali, coinvolgendo partner già ora sovraestesi come Turchia e Arabia Saudita con l'obiettivo di allontanare i leader arabo-sunniti più promettenti dallo sterile fascino della brutalità per far loro imboccare un percorso rischioso, ma potenzialmente profittevole, che li trasformi in stakeholders regionali. In alternativa, Trump potrebbe determinare che il gioco non vale la candela (e i costi annessi), specialmente se gli attori mediorientali – con o senza l'aiuto statunitense – possono ragionevolmente raggiungere un equilibrio basato sulla deterrenza, trattando il dilemma sunnita come un pericoloso fastidio ma non necessariamente come una minaccia sistemica. Quanto più l'America fa marcia indietro, tanto più probabile diventa che paesi relativamente potenti come Turchia o Iran lottino per sfere d'influenza in posti come Siria e Iraq, con una ricaduta sulle aspirazioni militari e politiche di curdi e altre minoranze.

Rafforzare la deterrenza senza limitare inopinatamente la libertà di manovra americana metterà alla prova l'acume di Trump e della sua amministrazione. Ritornando alla domanda d'apertura di questo articolo, molto dipenderà da quanto il nuovo presidente è convinto che il controllo del destino americano sia legato all'influenza sulla traiettoria del Medio Oriente. Ciò sfiderà inoltre la capacità del Congresso nei suoi vari ruoli di supervisione e bilancio su questioni che vanno dalle azioni militari alle sanzioni, dalla vendita di armi all'assistenza regionale.

4. Veniamo alle priorità. Una volta diventato presidente, Trump sarà ripetutamente chiamato non solo a spiegare in che modo ogni azione in Medio Oriente e la sua tempistica siano calibrate per ottenere risultati a livello regionale, ma anche perché esse contano per l'americano medio. Quali saranno le massime priorità nazionali? Segnalare la risolutezza statunitense a partner, avversari e indecisi? Colpire i gruppi terroristici e prevenire specifici attacchi? Porre fine rapidamente alle sofferenze delle popolazioni in zone di guerra? Minimizzare gli impegni militari e finanziari? Promuovere riforme politiche e uno sviluppo economico? Proteggere le rotte commerciali marittime?

Se l'America si appoggia maggiormente ai suoi partner per mantenere l'ordine, una priorità può essere assicurare la loro sicurezza e stabilità di massima,

soprattutto in un momento in cui molti altri paesi nella regione stanno attraversando turbolenze. Le mosse minime per erigere steccati attorno a interlocutori chiave come Israele, Turchia e Stati arabi prevedono una combinazione di assistenza finanziaria (diretta o esercitando influenza in istituzioni come Banca mondiale o Fondo monetario internazionale), vendita di armamenti, addestramento e consulenza tecnica.

Per esempio, un'ondata di vendite di aerei da combattimento e di sistemi di difesa antiaerea di origine statunitense in seguito all'accordo con l'Iran dovrebbe aumentare la sicurezza percepita di questi paesi. Ma i partner potrebbero chiedere a Trump passi ulteriori, per assicurarsi che l'aumento delle capacità degli altri attori regionali non rappresenti una minaccia per loro, oppure per ottenere più concrete garanzie di sicurezza con promesse dirette o importanti decisioni di stampo politico-militare. Se l'Iran continuasse a sviluppare missili balistici e altri cruciali attori regionali prevedessero un'imminente fine dei limiti alle capacità persiane di arricchimento dell'uranio, si potrebbero intensificare le richieste di un ombrello nucleare statunitense per gli Stati arabi del Golfo.

Negli ultimi anni, le branche militari, d'intelligence e di polizia degli Stati Uniti hanno affinato le proprie capacità di fornire consiglieri, personale delle operazioni speciali, droni e altro materiale tecnologico per compensare le vulnerabilità dei partner. Classico esempio: l'aiuto alla Giordania a gestire le minacce ideologiche e militari dello Stato Islamico, nonché la sicurezza dei confini e l'assistenza ai rifugiati. Tuttavia, simili mezzi sembrano aver avuto una capacità limitata nel prevenire le crisi in paesi sottoposti a forti e multiple pressioni, come nel caso dello Yemen, scosso da guerre tra fazioni, un disastro economico e il collasso istituzionale. Sono pure possibili rivolte popolari contro la presenza americana.

Inoltre, alcune minacce asimmetriche possono presentare sfide uniche. L'esempio principale è l'attuale tentativo di Israele di mantenere una deterrenza nei confronti dell'organizzazione terroristica Hizbullah, appoggiata dall'Iran. Sono ormai trascorsi più di dieci anni da quando un incidente alla frontiera con il Libano si tramutò in un sanguinoso conflitto durato più di un mese. Da allora, Hizbullāh sembra aver sensibilmente incrementato la quantità e la gittata dei propri missili, le capacità militari complessive (uso dei droni compreso) e l'influenza sul governo libanese. Nel caso un violento botta e risposta nei pressi dei confini fra Israele, Libano e/o Siria inizi a finire fuori controllo, alcune domande politiche determineranno se le percezioni delle rispettive capacità tratterranno questi attori o li trascineranno in un più ampio conflitto. Cosa influirà di più sui comportamenti dei protagonisti? La paura di Hizbullāh di una rappresaglia e delle conseguenze interne derivanti dallo scatenamento di un conflitto disastroso o il timore di Israele di morti civili e di critiche internazionali concentrate sui diritti umani verso le operazioni in Libano? L'attuale ruolo di Hizbullah nella guerra in Siria rafforza o indebolisce l'organizzazione? La rende più o meno propensa a optare per un'escalation?

Disporre di risposte quanto più precise a queste domande permetterà all'amministrazione Trump di affrontare la questione della deterrenza. Sarà particolarmente importante sapere quanto il multiforme scudo difensivo israelo-statunitense (compreso un nuovo sistema, David's Sling, specificamente sviluppato per affrontare le minacce poste da Ḥizbullāh) sarà efficace nel bloccare lanci multipli di missili mirati ai centri più popolosi dello Stato ebraico. Informazioni più accurate possono corroborare le azioni e le dichiarazioni americane che intendono: a) allontanare i contendenti dal conflitto; b) minare le capacità e il sostegno esterno di Ḥizbullāh; c) rafforzare ogni meccanismo di comunicazione fra le parti per evitare l'escalation.

In alcuni casi, fra le opzioni per migliorare i legami tra gli attori regionali si possono presentare delle opportunità economiche per gli Stati Uniti. Un esempio citato spesso è la recente scoperta di sostanziosi giacimenti di gas naturale nel Mediterraneo orientale fra Israele, Egitto e Cipro, con il corposo interesse e coinvolgimento di aziende statunitensi nell'esplorazione e nello sviluppo. Il potenziale gasdotto fra Israele e Turchia sembra essere stato un importante fattore nel recente riavvicinamento fra i due paesi. Altre possibilità di cooperazione relative a queste scoperte energetiche hanno alimentato l'ottimismo verso una mitigazione, se non persino la soluzione, delle decennali dispute fra i ciprioti e fra arabi e israeliani. Tuttavia, i dibattiti su infrastrutture, collegamenti, esplorazione e sviluppo possono anche creare nuovi rischi per la sicurezza. O aumentare quelli esistenti.\*

(traduzione di Federico Petroni)

<sup>\*</sup> Le opinioni espresse nell'articolo appartengono all'autore e non riflettono in alcun modo quelle del Congressional Research Service e della Library of Congress.

### L'IMPORTANZA DI ESSERE CATTOLICO

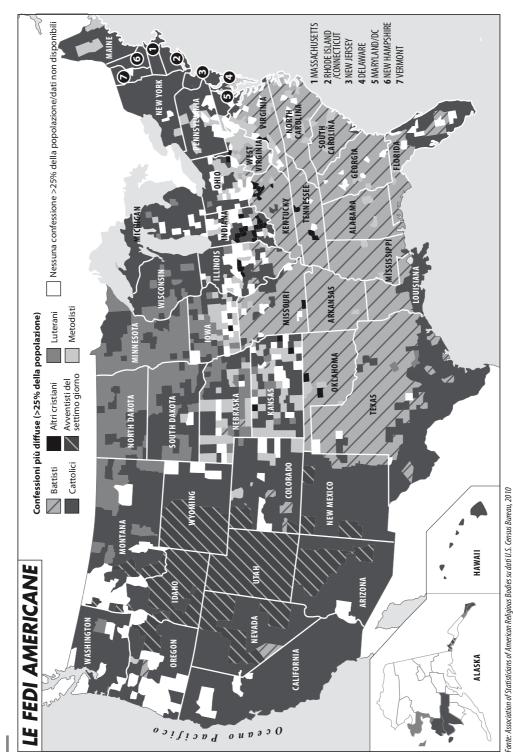
di Manlio Graziano

Negli ultimi decenni numero e influenza dei cattolici nell'America che conta sono cresciuti. Tra le cause, l'alto livello di istruzione dei seguaci della Chiesa di Roma, ma anche il declino relativo dell'impero americano. Che cosa (non) cambierà con Trump.

1. PRIME DECISIONI DEL NEOELETTO presidente Donald Trump sarà di nominare il nono giudice alla Corte suprema: la promessa di un giudice conservatore e sicuramente *pro-life*, decisivo negli equilibri interni della Corte, è stata la *trump card* con cui il candidato repubblicano si è aggiudicato i favori della maggioranza dell'elettorato religioso in una campagna eccezionalmente discreta su quel fronte. Sugli altri dossier della sua agenda religiosa, è assai probabile che il futuro inquilino della Casa Bianca farà affidamento sul suo vice, il cattolico Mike Pence.

Come in tutte le elezioni presidenziali, le prime nomine governative – i candidati alla vicepresidenza – sono state decise qualche mese prima della fatidica data di novembre. E per la terza volta consecutiva, anche quest'anno i prescelti erano cattolici. In una campagna anomala come quella del 2016, non c'è da stupirsi che i candidati alla vicepresidenza siano passati quasi inosservati. Resta il fatto che quella carica apparentemente decorativa è invece parte essenziale del complesso sistema di *checks and balances* della politica americana: una sorta di controassicurazione della presidenza, nonché un suo indispensabile complemento, una copertura dei fianchi scoperti in termini sia politici sia regionali, caratteriali, e anche religiosi. E dal 2008 a oggi, i candidati alla vicepresidenza di entrambi i partiti hanno coperto, tra le altre cose, il fianco cattolico dell'elettorato americano.

Se tre coincidenze fanno una prova, come avrebbe detto Agatha Christie, qui abbiamo la prova di una continuità ormai indiscutibile della vita politica americana recente: la costante e crescente presenza di cattolici ai vertici del paese. Una presenza che ha raggiuto il suo apogeo sotto la presidenza Obama: oltre al vice-presidente Joe Biden, erano cattolici più di un terzo (dodici su trentadue) dei mi-



164

nistri che si sono succeduti nelle diverse amministrazioni<sup>1</sup>; due dei quattro chiefs of staff della Casa Bianca, Bill Daley e Denis McDonough; i tre speaker della Camera dei rappresentanti (Nancy Pelosi 2008-12, John Boehner 2013-15 e Paul Ryan 2015-17); il leader democratico della Camera (Pelosi); i tre successivi direttori della Cia (Leon Panetta, John Brennan e David Petraeus); il direttore dell'Fbi, James Comey e tre dei quattro vicedirettori che si sono succeduti; il capo dello Stato maggiore riuniti, Martin Dempsey; entrambi i capi di Stato maggiore dell'Esercito nominati da Obama (lo stesso Dempsey e Raymond Odierno); il comandante dei Marines, Joseph Dunford Jr; il capo di Stato maggiore dell'Aviazione Mark Welsh; il capo delle Operazioni navali Jonathan Greenert (cioè cinque dei sette membri degli Stati maggiori riuniti); infine, l'ex consigliere per la Sicurezza nazionale Thomas Donilon (2010-2013). Da ultimo, ma non certo per importanza, valga il caso della Corte suprema dove, fino alla scomparsa di Antonin Scalia a febbraio, sedevano sei cattolici su un totale di nove, cioè quasi la metà dei tredici giudici supremi cattolici nominati nel corso di tutta la storia degli Stati Uniti. Inoltre, se si prendono in considerazione anche le cariche elettive, si scopre che dal mid-term del 2014 all'8 novembre 2016, il 31% dei membri del Congresso e il 38% dei governatori degli Stati erano, anch'essi, cattolici.

Considerando che i cattolici americani rappresentano tra un quinto e un terzo della popolazione totale, secondo i criteri di calcolo², non si può fare a meno di convenire che essi sono largamente sovrarappresentati ai vertici politici, di sicurezza e militari del paese. Le ragioni, ovviamente, sono molte; ma volendone isolare le due più importanti, si potrebbe sostenere che questa sovrarappresentanza è dovuta essenzialmente al fatto che i cattolici fanno parte della popolazione più istruita e ricca del paese, e che la loro importanza politica è cresciuta in maniera direttamente proporzionale al declino relativo degli Stati Uniti.

L'agiatezza media della popolazione cattolica americana contrasta vividamente con le rappresentazioni ormai stereotipate delle difficoltà e degli stenti patiti dagli immigrati irlandesi, italiani, polacchi e altri nelle prime fasi della loro integrazione nel Nuovo Mondo. Benché la loro memoria sia costantemente tenuta viva, quei tempi sono ormai lontanissimi: l'ascesa sociale dei cattolici è infatti iniziata fin dagli anni immediatamente successivi alla seconda guerra mondiale. Secondo

<sup>1.</sup> John Kerry (segretario di Stato), Leon Panetta e Chuck Hagel (Difesa), Ken Salazar (Interno), Tom Vilsack (Agricultura), Hilda Solis e Thomas Perez (Lavoro), Kathleen Sebelius (Salute), Julian Castro (Abitazione), Ray LaHood (Trasporti), Ernest Moniz (Energia); Jeh Johnson (Sicurezza interna).

<sup>2.</sup> Esistono infatti almeno tre contabilità diverse del numero di cattolici negli Stati Uniti. Basandosi sui battezzati (l'unica contabilità valida universalmente per la Chiesa perché, secondo le sue regole interne, chi è battezzato è cattolico a vita), nel 2014 vi sarebbero stati 96 milioni di cattolici americani, cioè circa un terzo della popolazione del paese. Il secondo criterio contabilizza i cattolici self-declared, un dato ricavato da un'inchiesta, l'American Religious Identification Survey (Aris), i cui risultati sono utilizzati dall'U.S. Census Bureau per determinare la composizione religiosa della popolazione; secondo l'ultima inchiesta, del 2008, i cattolici sarebbero il 25% della popolazione americana, cioè, all'incirca, 76 milioni di persone. Secondo la terza contabilità, dell'Official Catholic Directory (Ocd) che prende in considerazione solo i fedeli registrati nelle parrocchie e che frequentano regolarmente le cerimonie religiose, i cattolici americani nel 2014 sarebbero 66,6 milioni, cioè il 20,8% della popolazione.

uno dei più importanti storici del cattolicesimo negli Stati Uniti, Charles Morris, «tra il 1950 e il 1970, il ritmo di avanzamento socio-economico dei cattolici [americani] fu più rapido di quello di ogni altro sottogruppo religioso, a eccezione degli ebrei»<sup>3</sup>. Un sondaggio Roper and Gallup segnalava già nel 1964 che il reddito dei cattolici aveva superato in media quello dei protestanti; più di vent'anni dopo, nel 1987-88, il loro reddito era «del 14% superiore a quello dei protestanti bianchi»<sup>4</sup>. Quella tendenza non si è arrestata: tra il 1987 e il 2011 la percentuale di cattolici privi di diploma superiore è scesa dal 21 al 14%, mentre quella dei laureati è salita dal 20 al 27%; e se nel 1987, solo il 20% delle famiglie cattoliche disponeva di un reddito superiore ai 40 mila dollari, nel 2011, erano diventate il 60%<sup>5</sup>.

Dalla fine degli anni Quaranta, i cattolici hanno cominciato a esigere un ruolo più attivo e maggiori responsabilità nella gestione delle parrocchie. Quell'attività - insieme alla più tradizionale attività di direzione dei sindacati - ha contribuito a promuovere sul terreno il lento e progressivo germogliare di una classe dirigente cattolica. Nel 1955, uno degli intellettuali cattolici più celebri della storia americana, John Tracy Ellis, lamentava ancora l'assenza di una élite intellettuale e politica cattolica: «In tutta la storia del paese, ci sono stati solo cinque cattolici membri della Corte suprema e quattordici ministri su un totale di 301 dal 1789, di cui dieci nominati dopo il 1933, <sup>6</sup>. Quella tendenza sembrò proseguire sotto Kennedy: nel suo primo governo c'erano due ebrei ma un solo cattolico (suo fratello Robert), mentre altri due cattolici furono nominati in seguito (Anthony Celebrezze nel 1962 e John Gronouski nel 1963); alla Corte suprema Kennedy nominò un episcopaliano e un ebreo, interrompendo la serie dei Catholic Justices inaugurata da Roosevelt e proseguita da Truman e da Eisenhower. All'epoca dell'articolo di Ellis, infine, solo il 14% dei deputati e il 10% dei senatori erano cattolici, contro una percentuale sulla popolazione ormai superiore al 20%.

2. I cattolici cominciarono a occupare massicciamente i vertici politici degli Stati Uniti sotto l'amministrazione Reagan. Fra di essi, un terzo dei ministri più importanti (undici su trentatré)<sup>7</sup>, quattro dei sei consiglieri per la Sicurezza nazionale<sup>8</sup>, gli elementi di spicco dello *speech writing team* del presidente<sup>9</sup>, il direttore

<sup>3.</sup> CH. MORRIS, American Catholic: The Saints and Sinners Who Built America's Most Powerful Church, New York 1997, Times Books, p. 256.

<sup>4.</sup> A. Greelly, *The Catholic Myth: The Behavior and Beliefs of American Catholics*, New York 1990, Touchstone, p. 73.

<sup>5.</sup> W. D'Antonio, «New Survey Offers Portrait of U.S. Catholics», *National Catholic Reporter*, 24/10/2011.
6. J.T. Ellis, «American Catholics and the Intellectual Life», *Thought: A Review of Culture and Idea, Fordham University Quarterly*, n. 30, autunno 1955.

<sup>7.</sup> Il primo segretario di Stato Alexander Haig, il primo e l'ultimo segretario al Tesoro, Donald Regan e Nicholas Brady, il secondo segretario alla Difesa Frank Carlucci, il segretario all'Interno William Clark Jr., il segretario all'Agricoltura Richard Lyng, il primo e l'ultimo segretario al Lavoro, Raymond Donovan e Ann McLaughlin, la segretaria alla Sanità Margaret Heckler, il secondo e il terzo segretario all'Educazione, William Bennett e Lauro Cavazos.

<sup>8.</sup> Richard Allen, William Clark Jr., Robert McFarlane e Frank Carlucci.

<sup>9.</sup> Peggy Noonan, Pat Buchanan, Bob Reilly, Car Anderson e Tony Dolan.

della Cia, William Casey, e l'ambasciatore all'Onu Vernon Walters (1985-89). Non meno importante, Ronald Reagan fu il primo presidente a nominare ben tre cattolici alla Corte suprema (Robert Bork, Antonin Scalia e Anthony Kennedy) su sei nomine totali, dopo che l'ultimo cattolico, William Brennan, era stato investito da Dwight Eisenhower nel 1957.

Malgrado quell'inedita pletora di cattolici investiti ai vertici delle istituzioni, dei legami tra Ronald Reagan e il cattolicesimo la storia ricorda la presunta complicità con Giovanni Paolo II nella lotta contro l'«impero del Male» e il ristabilimento delle relazioni diplomatiche con la Santa Sede. Non c'è dubbio che gli anni 1980-88, in cui Ronald Reagan e Karol Wojtyła furono contemporaneamente alla testa delle rispettive istituzioni, segnano una svolta nelle relazioni tra Stati Uniti e Vaticano, anche se occorre ricordare che, a fianco della comune volontà di sfidare Mosca (per scopi diversi), la Chiesa e gli Stati Uniti avevano anche profondi dissensi su altri dossier cruciali, come l'America Latina, le Filippine, il Medio Oriente, la politica economica e la corsa agli armamenti. Ma la contemporanea «promozione» dei cattolici all'interno ci suggerisce che, dietro a quel riavvicinamento, ci fosse qualcosa di più 10.

Tutto porta a credere che quel «qualcosa di più» fosse il declino relativo degli Stati Uniti. Un fenomeno che si potrebbe semplificare così: la forza degli Stati Uniti continua a crescere, in termini assoluti, ma la forza dei suoi rivali e competitori cresce a ritmi più rapidi; quindi, essendo il potere nel mondo una quantità finita (in espansione, ma comunque finita), più aumenta quello delle potenze concorrenti e più diminuisce, in termini relativi, quello degli Stati Uniti. Secondo Henry Kissinger, quel declino sarebbe già stato visibile alla fine degli anni Sessanta, quando «l'èra del dominio quasi totale della scena mondiale da parte dell'America stava giungendo alla fine» 11. Con la sua energica politica economica, il suo fermo atteggiamento nei confronti dell'Unione Sovietica e il suo costante richiamo ai valori tradizionali, Ronald Reagan riuscì per qualche anno a ridestare l'ottimismo degli americani nascondendo gli effetti del declino relativo del paese. Un declino che, a dispetto della ristrutturazione economica e delle vittorie sul fronte della guerra fredda, stava comunque proseguendo, come dimostrò l'ascesa giapponese degli anni Ottanta, e come dimostrò l'inizio di un pubblico dibattito proprio su quel tema, dibattito cui il libro di Paul Kennedy - The Rise and Fall of the Great Powers – diede un contributo decisivo: «Coloro che devono prendere le decisioni a Washington», scriveva Kennedy nel 1987, «devono affrontare il fatto imbarazzante e duraturo che la somma totale degli interessi e degli obblighi internazionali degli Stati Uniti è oggi di gran lunga superiore alla capacità del paese di difenderli tutti simultaneamente<sup>3</sup>.

<sup>10.</sup> Per un'analisi più dettagliata, rimando al mio *In Rome We Trust. L'ascesa dei cattolici nella vita politica americana*, presentazione di S. Romano, Bologna 2016, il Mulino.

<sup>11.</sup> H. Kissinger, *Diplomacy*, New York 1995, Simon & Schuster, p. 703.

<sup>12.</sup> P. Kennedy, *The Rise and Fall of the Great Powers: Economic Change and Military Conflict from 1500 to 2000*, New York 1987, Random House, p. 515.

Oggi gli Stati Uniti sono ancora la prima potenza mondiale, e conservano una quantità di risorse – economiche, finanziarie, educative, demografiche – che dovrebbero garantir loro un margine di sicurezza per parecchi anni ancora. Nondimeno, il loro declino relativo è proseguito, e la loro capacità di garantire tutti i loro interessi e obblighi internazionali si è ulteriormente indebolita. In un celebre saggio del 1990 lo storico Bernard Lewis individuava le «radici della rabbia musulmana» nel «sentimento di umiliazione, [nel]la crescente consapevolezza, tra gli eredi di una civiltà antica, orgogliosa, e a lungo dominante, di essere stati superati, schiacciati e travolti da coloro che essi guardavano come loro inferiori» <sup>13</sup>. Quella stessa disamina potrebbe servire oggi a capire le radici della rabbia e della frustrazione di una parte sempre più cospicua della popolazione di quei paesi – Regno Unito, Francia e Stati Uniti in primo luogo – che si ritengono l'incarnazione «di una civiltà antica, orgogliosa, a lungo dominante, nel momento in cui si rendono conto di poter essere «superati, schiacciati e travolti da coloro che essi guardavano come loro inferiori».

Non si tratta solo di nostalgia per i bei tempi andati. I bei tempi, andandosene, hanno portato via con sé molti privilegi di cui quei paesi godevano. Negli Stati Uniti i salari sono gli stessi degli anni Settanta, benché la produttività del lavoro sia più che raddoppiata; e, per la prima volta nella storia del paese, le generazioni attuali sanno che vivranno peggio delle generazioni precedenti. L'economista Robert Samuelson calcolava nel 2013 che la crescita americana era destinata a ridursi di un terzo rispetto alla norma in vigore dal 1950 fino alla crisi del 2008; e in effetti, tra il 2006 e il 2016, la crescita annua media si è aggirata intorno al 2%, proprio un terzo inferiore alla media fino al 2006. Samuelson paventava che questa «nuova norma economica» potesse alla lunga minacciare «di sconvolgere il nostro ordine politico e sociale, 14. Ancora prima di Samuelson, Stephen Cohen e Bradford DeLong avevano avvertito nel 2010 che, «quando i soldi non ci sono più», una grande potenza (nella fattispecie, gli Stati Uniti) può contare «ancora per un certo periodo» sulla collocazione internazionale del suo debito per garantire ai propri cittadini un livello di vita elevato; nondimeno, «la fine è inevitabile: bisogna diventare, riconoscere di essere diventati, e comportarsi come un paese normale. Per l'America, sarà uno shock, 15.

3. Che una delle forme di quello shock potesse materializzarsi in Donald Trump era impossibile da prevedere, e anche solo da immaginare, nel 2010. Ma lo shock, invece, era prevedibile e previsto. Da Ronald Reagan in poi, uno dei tentativi di attutire l'impatto del momento in cui gli americani si sarebbero dovuti accorgere di vivere in un «paese normale», e di perdere progressivamente i privile-

<sup>13.</sup> B. Lewis, "The Roots of Muslim Rage", The Atlantic Monthly, vol. 266, n. 3, settembre 1990.

<sup>14.</sup> R.J. Samuelson, «The Shutdown Heralds a New Economic Norm», *The Washington Post*, 14/10/2013.

<sup>15.</sup> St.S. Cohen, J. Bradford DeLong, *The End of Influence: What Happens When Other Countries Have the Money*, New York 2010, Basic Books, pp. 2-3.

gi che discendevano dall'essere un «paese eccezionale», è stato di appoggiarsi sulla Chiesa cattolica. Più il disorientamento morale si fa intenso e più diventa forte la tentazione di ancorarsi a un'istituzione che fa dell'orientamento morale uno dei cardini della sua influenza sociale. Beninteso, gli Stati Uniti dispongono ancora di cospicue risorse morali, ma il «supplemento d'anima» che può garantire la Chiesa cattolica è tutt'altro che sgradito. Tanto più che l'altro cardine dell'influenza sociale della Chiesa è il «supplemento di servizi» che essa offre. Nel 2014, la Chiesa cattolica negli Stati Uniti gestiva direttamente o indirettamente 5,368 scuole elementari, 1.200 scuole secondarie e 225 tra università e college (frequentati da 787.574 studenti, quasi il doppio dei 409.471 del 1965), per un totale di circa 3,5 milioni di studenti e più di 200 mila tra insegnanti e professori. Nel sistema sanitario, essa controllava una rete di 549 ospedali (con 88,8 milioni di pazienti, più di cinque volte i 16,9 milioni del 1965), a cui si devono aggiungere case di cura, case di riposo, pensionati e molte altre istituzioni caritative che, nel 2013, hanno prestato assistenza a più di nove milioni di persone 16. Senza contare i 65.227 impiegati e i 239.165 benevoli della rete caritativa cattolica recensiti nel 2010.

Tutti i gruppi religiosi dispensano prestazioni sociali più o meno gratuite; ma l'offerta cattolica è di gran lunga superiore: è il secondo fornitore di servizi del paese dopo lo Stato federale, ancor più prezioso in tempi di sovraindebitamento e restrizioni di bilancio. Non è un caso che, accogliendo papa Francesco alla Casa Bianca nel 2015, Obama abbia aperto il suo discorso riconoscendo il debito contratto: «Tutti gli americani, di ogni origine e di ogni fede, stimano al suo giusto valore il ruolo che la Chiesa cattolica svolge nel rafforzare l'America. (...) Ho visto in prima persona come, ogni giorno, le comunità cattoliche, i sacerdoti, le suore e i laici danno da mangiare agli affamati, guariscono i malati, accolgono i senzatetto, educano i nostri figli. (...) Le organizzazioni cattoliche servono i poveri, officiano ai detenuti, costruiscono scuole e case, e fanno funzionare orfanotrofi e ospedali» <sup>17</sup>.

Nell'agenda georeligiosa di un presidente degli Stati Uniti, il rapporto di fiducia con la Chiesa e con i cattolici ha dunque un'importanza primordiale. Neppure un candidato anomalo e «ribelle» come Donald Trump ha potuto fare a meno di scegliere un cattolico come candidato alla vicepresidenza: per tutte le ragioni di cui sopra, e per controbilanciare l'ostilità della gerarchia nei confronti dell'ipotesi di costruzione del muro tra Stati Uniti e Messico, ipotesi su cui Trump è stato bacchettato dal papa in persona.

4. La campagna elettorale per le presidenziali del 2016 è stata la prima, almeno dagli anni di Jimmy Carter e Ronald Reagan, in cui il caratteristico *God Talk* della politica americana è stato messo in sordina. Nel 2010, gli autori di *The* 

<sup>16.</sup> Frequently Requested Church Statistics, Center for Applied Research in the Apostolate (CARA), Washington DC, 21/10/2014.

Disappearing God Gap? confermavano che, ormai, gli elettori americani impongono «test religiosi informali ai candidati – specialmente ai candidati alla Casa Bianca» <sup>18</sup>. Sottrarsi a quel test era costato caro a candidati come Michael Dukakis nel 1988 e a John Kerry nel 2004. Molti hanno attribuito almeno una parte dello scacco subìto da Mitt Romney nel 2012 all'accento sbagliato del suo God Talk. Eppure, nel 2016, il God Talk si è trasformato in un God Whisper, un mormorio appena udibile.

Una delle ragioni di questa sordina è senza dubbio il fatto che tutte le attenzioni sono state calamitate dalla personalità ingombrante del neoeletto presidente, dal suo linguaggio e dai suoi slogan iperbolicamente provocatori. Ma un'altra ragione potrebbe essere scovata nella parentesi di una frase scritta nel 1999 a spiegare le ragioni della «desecolarizzazione» del mondo, cioè del ritorno imperioso delle religioni sulla scena politica – in particolare negli Stati Uniti: «L'incertezza», scriveva il sociologo Peter Berger, «è una condizione che molti trovano difficile da sostenere; perciò, ogni movimento (non solo religioso) che prometta di offrire o di rinnovare delle certezze ha un ampio mercato davanti a sé» <sup>19</sup>. Gran parte di coloro che cercano controveleni alle reali o potenziali tossine dell'incertezza li hanno trovati questa volta nel verbo agnostico di Donald Trump.

L'illusione di una possibile ricostruzione chirurgica della sovranità lacerata dalla globalizzazione ha gravemente contaminato molti di coloro che avvertono la frustrazione morale e materiale di non essere più parte «di una civiltà antica, orgogliosa, a lungo dominante». Il successo popolare ed elettorale dei fautori di frontiere e di muri si installa stabilmente nel panorama politico mondiale. Ma questo non significa che il ruolo e il peso della religione in politica ne sia indebolito. Le certezze offerte da Donald Trump, da Boris Johnson o da Marine Le Pen poggiano sulle sabbie mobili della campagna elettorale, le cui promesse come ebbe a dire una volta un celebre politico francese - «impegnano soltanto chi ci crede». Le certezze che offrono le religioni hanno invece una lunga storia dietro di sé, e per questo godono – piaccia o meno – di una più solida e più duratura popolarità. Agli occhi dei bisognosi di protezione, comunque, la protezione offerta dalle frontiere e quella offerta dalle forze celesti possono benissimo essere, e nella maggior parte dei casi lo sono, complementari: essi troveranno Chiese disposte a sostenerli, e non faranno gran caso dell'opinione ufficiale della Chiesa cattolica, come prima di loro generazioni di cattolici hanno continuato a usare profilattici, a divorziare e a fare la comunione a dispetto delle direttive severe della Chiesa in merito.

La scarsa visibilità di un'agenda georeligiosa dei candidati alla presidenza degli Stati Uniti è invece una novità. Ma una novità che non farà che amplificare

<sup>18.</sup> C. SMIDT, K. DEN DULK, B. FROEHLE, J. PENNING, ST. MONSMA, D. KOOPMAN, *The Disappearing God Gap? Religion in the 2008 Presidential Election*, New York 2010, Oxford University Press, p. 18.
19. P. Berger, "The Desecularization of the World", in P. Berger (a cura di), *The Desecularization of the World: Resurgent Religion and World Politics*, Grand Rapids, Michigan 1999, Wm. B. Eerdmans Publishing, p. 7.

#### L'AGENDA DI TRUMP

nel corso dei prossimi quattro anni il ruolo e il peso di coloro che, al contrario, un'agenda georeligiosa ce l'hanno. Non il ruolo delle più di trentamila Chiese e chiesucole evangeliche, prive di coerenza e di organizzazione, e ormai sempre più perplesse circa i loro una volta chiassosi *endorsements* politici. Ma piuttosto, ancora una volta, quello della Chiesa cattolica nella sua nuova dimensione panamericana di Chiesa «in uscita»: una Chiesa che ha deciso di fare della questione delle migrazioni il nuovo principio non negoziabile attorno cui coagulare le sue battaglie di influenza e di sviluppo. E i nuovi cardinali americani appena nominati da papa Francesco corrispondono proprio all'identikit dei *«cultural warriors»* di cui la Chiesa ha oggi bisogno per imporre la sua agenda anche negli Stati Uniti. Anzi: soprattutto negli Stati Uniti.



# Parte III che COSA VUOLE il MONDO dagli USA

### LA CINA RESTERÀ VICINA

di Giorgio CUSCITO

La vittoria di Trump è stata apprezzata da molti cinesi, nonostante le critiche dei media. Le autorità non vogliono lo scontro, sicure che The Donald tornerà sui suoi passi. L'isolazionismo di Washington gioverebbe solo a Pechino, non invece la pace con Mosca.

1. A CINA HA SEGUITO ATTENTAMENTE le elezioni americane culminate con la vittoria di Donald Trump. Il successo dell'» imprevedibile» *Telangpu* (il nome del nuovo presidente in mandarino) è stato accolto con piacere da larga parte dei cinesi, criticato dalla stampa come simbolo dei «mali» della democrazia e registrato con qualche sospetto da Pechino.

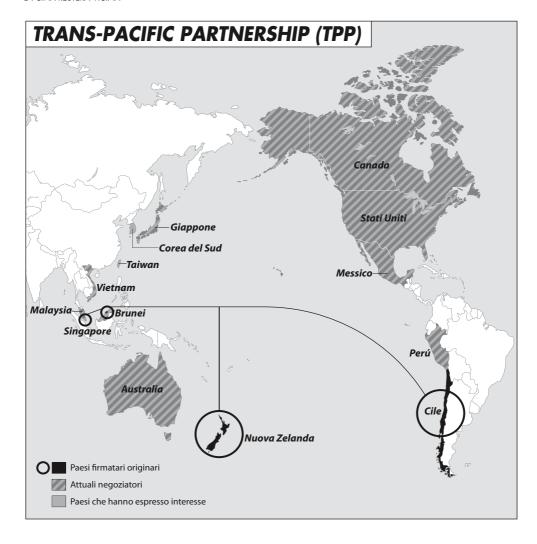
Gli abitanti della Repubblica Popolare non conoscono bene i meccanismi del sistema elettorale statunitense. Né riescono oggi a calarsi nel contesto culturale americano, profondamente diverso da quello cinese. Inoltre, la loro percezione è condizionata dai media nazionali, i quali in più occasioni hanno accusato la politica americana di essere mossa dal denaro e dai capitalisti<sup>1</sup>. A tale prospettiva ha forse contribuito la serie televisiva *House of Cards*, che inscena giochi di potere tra Casa Bianca e Congresso<sup>2</sup> ed è seguita da milioni di cinesi, funzionari di alto rango del Partito comunista cinese (Pcc) inclusi.

Pechino ha imposto ai media di Stato di non trasmettere in diretta le elezioni e ha bloccato i tentativi di *streaming* sul social media Tencent e sui portali Sohu e Netease. Eppure i *netizens* della Repubblica Popolare hanno seguito assiduamente i dibattiti presidenziali americani, concentrandosi sui comportamenti e l'aspetto dei due sfidanti. Su Weibo, il Twitter cinese, l'hashtag «elezioni presidenziali Usa» (*Meiguo daxuan*) ha ottenuto oltre 1,56 miliardi di visualizzazioni e 80 milioni di commenti. La maggior parte erano ironici nei confronti di entrambi i candidati e molti erano insolitamente favorevoli a Trump.

Nel 2012 il magnate americano ha accusato la Cina di aver inventato il concetto di cambiamento climatico per rendere la manifattura americana non com-

<sup>1.</sup> Cao Li, "Explaining the U.S. Presidential Election to China: It's not Really Like "House of Cards", The New York Times, 28/9/2016. goo.gl/n0EjlG

<sup>2.</sup> G. Cuscito, «House of Cards affascina la Cina», Limes, «U.S. Confidential», n. 4, 2015, pp. 189-195.



petitiva. In campagna elettorale Trump ha detto che la Repubblica Popolare si serve degli Stati Uniti come «salvadanaio», manipola lo yuan e ruba il lavoro agli americani. Per queste ragioni ha minacciato di imporre dazi del 45% sui beni importati dalla Cina.

Eppure i cinesi sembrano apprezzare il carisma e il pragmatismo di Trump e sono convinti che le accuse lanciate in campagna elettorale non rispecchieranno la sua reale politica estera. Anzi si augurano che il nuovo presidente instauri un rapporto positivo con Pechino. Un video virale sui social network cinesi della nipote del magnate impegnata a recitare in mandarino un'antica poesia cinese ha contribuito al loro ottimismo.

«Questa vittoria dimostra che la campagna supera la città, alla fine (gli Stati Uniti n.d.r.) hanno ottenuto una vittoria alla maniera rivoluzionaria», ha commen-

tato un *netizen* accostando il successo di Trump, che ha riscosso il consenso delle zone rurali, al pensiero strategico del grande timoniere Mao Zedong.

D'altro canto Hillary Clinton difficilmente poteva riscuotere la simpatia dei cinesi. Da segretario di Stato, la candidata democratica aveva promosso fortemente il *pivot to Asia*, la sinora inefficace strategia di contenimento militare ed economico della Repubblica Popolare, e criticato Pechino per il mancato rispetto dei diritti umani.

Tali fattori spiegano perché secondo il sondaggio del giornale *Huanqiu shi-bao*, condotto nel maggio 2016, l'83% di 8,339 cinesi intervistati riteneva che «il non chiaro» Trump avrebbe prevalso sul «male prevedibile» Clinton<sup>3</sup>.

2. I media della Repubblica Popolare si sono serviti delle elezioni americane, caratterizzate da scandali e duri attacchi personali tra i due candidati, per criticare il sistema politico statunitense. Un articolo del *Quotidiano del popolo*, organo ufficiale del Partito comunista, firmato Zhong Sheng (in cinese Voce della Cina, pseudonimo usato spesso per esprimere opinioni sulla politica estera) ha affermato: «Per lungo tempo gli Stati Uniti si sono vantati affermando che elezioni estremamente animate fossero il segno della superiorità del loro sistema e lo hanno persino usato intenzionalmente per criticare una larga parte dei paesi in via di sviluppo. (...) Questa estrema fiducia in se stessi», conclude il giornale, «e arroganza da parte del "predicatore della democrazia" dovrebbe essere frenata» <sup>4</sup>.

Sempre sul *Quotidiano del popolo*, Yuan Peng, vicepresidente dell'Istituto cinese per le relazioni internazionali contemporanee (influente centro di ricerca affiliato al ministero della Sicurezza), aveva affermato che le elezioni americane rivelavano i «mali» della democrazia a prescindere da chi avrebbe vinto<sup>5</sup>.

Il *Global Times*, *spin-off* inglese del summenzionato giornale e probabilmente espressione dell'ala più dura del Pcc, ha criticato più volte Trump prima della vittoria: un «razzista» la cui ascesa nel panorama politico americano avrebbe preoccupato il mondo intero. Il *Beijing Review* aveva definito la sua nomina uno «scherzo senza precedenti» <sup>6</sup>.

Gli obiettivi della stampa erano chiari: evidenziare agli occhi dei cinesi i difetti del sistema americano, che ha permesso l'ascesa del non convenzionale Trump, e sminuire i problemi della Repubblica Popolare.

Il presidente Xi Jinping, recentemente consacrato «nucleo» della leadership cinese, deve vincere molteplici sfide economiche, sociali e politiche per tra-

<sup>3.</sup> Yang Sheng, «Chinese Public Will See US Presidential Debate as Entertainment: Expert», Global Times, 26/9/2016. goo.gl/2HZWb8

<sup>4. «</sup>Il caos elettorale dell'America rivela gli abusi del sistema» (Meiguo xuanju luan xiang tuxian zhidu biduan), *Quotidiano del popolo*, 9/10/2016. goo.gl/t3gOrN

<sup>5.</sup> YUAN PENG, «Il caos elettorale rivela i gravi mali degli Usa» (Xuanju luan xiang tuxian Meiguo «bing» de bu qing), Quotidiano del popolo, 8/11/2016. goo.gl/H8W2sP

<sup>6. «</sup>Elezioni americane: la favola di Obama e lo scherzo di Trump» (Meiguo daxuan: Aobama de tonghua yu Telangpu de xiaohua), *Beijing Review*, 26/2/2016. goo.gl/8Eg9GR

ghettare la Cina verso la cosiddetta «nuova normalità». Secondo Pechino questa sarà caratterizzata da tassi di crescita del pil più bassi rispetto al passato (oggi è pari al +6,7%), aumento dei consumi interni, riduzione delle esportazioni. La riforma delle imprese statali sarà fondamentale, ma la lotta di potere tra Xi e coloro che grazie a quest'ultime hanno guadagnato denaro e potere complica il percorso.

In tale ambito, il XIX Congresso nazionale del Pcc, che si svolgerà nell'autunno 2017, sarà una tappa decisiva: segnerà l'inizio del secondo mandato del presidente Xi, determinerà il nuovo Comitato permanente del Politburo e dovrebbe rendere pubblico il nome di colui che nel 2022 sostituirà il «nucleo» alla guida della Repubblica Popolare. Su quest'ultimo punto il condizionale è d'obbligo. Sembra infatti che Xi non abbia ancora scelto il suo erede e non è escluso che questi pensi a un prolungamento della presidenza o della carica di segretario del Pcc.

Date le circostanze Pechino non vuole che i suoi cittadini si chiedano come sarebbe il paese se adottasse un sistema democratico in stile occidentale, che metterebbe fine alla sovranità del partito.

3. In caso di vittoria della Clinton il governo cinese sapeva cosa aspettarsi: maggior pressione sul rispetto dei diritti umani e tentativo di rafforzamento del *pivot to Asia*. Un rischio calcolato. Addolcito dall'opinione positiva espressa dall'ex segretario di Stato Usa – e rivelata da WikiLeaks – a proposito di Xi, definito un vero politico, con maggiore esperienza e personalità del suo predecessore Hu Jintao<sup>7</sup>.

La vittoria del «non chiaro» Trump ha sorpreso Pechino, ma la reazione ufficiale è stata sobria e cordiale. Xi ha detto di voler lavorare con il nuovo presidente per migliorare le relazioni bilaterali in ogni campo, secondo i princìpi di non-conflitto, non-confronto, rispetto reciproco e cooperazione *win-win*<sup>8</sup>. Xi vuole in sostanza proporre a Trump il «nuovo tipo di relazioni tra grandi potenze» che Barack Obama non ha mai accolto perché avrebbe messo i due paesi sullo stesso livello. Pechino fa sapere che il modello delle relazioni sino-statunitensi non cambierà e invita Trump a mantenere lo status quo<sup>9</sup>.

In attesa che *Telangpu* delinei chiaramente la sua politica estera, usiamo il prisma cinese per analizzare ciò che a oggi ha affermato sui rapporti Cina-Usa.

La Repubblica Popolare è il più grande creditore degli Stati Uniti e allo stesso tempo il suo più importante partner commerciale. In termini di beni, gli scambi sono pari a quasi 600 miliardi di dollari, di cui circa 480 miliardi sono esportati dalla Cina.

<sup>7.</sup> Choi Chi-Yuk, «China's Xi Jinping better Politician than Hu Jintao': Hillary Clinton's Speeches Revealed by WikiLeaks», *South China Morning Post*, 14/10/2016. goo.gl/jQ5VJl

<sup>8. «</sup>Xi Jinping si congratula con Trump per la sua elezione a presidente degli Stati Uniti» (Xi Jinping zhidian zhuhe te lang pù dangxuan meiguo zongtong), *Xinbua*, 9/11/2016. goo.gl/yqPNbZ

<sup>9. «</sup>Il modello delle relazioni sino-statunitensi non cambierà», (Zhong Mei guanxi da geju bu hui bian), *Xinbua*, 10/11/2016. goo.gl/zBoZLg

Se Trump dichiarasse la Repubblica Popolare manipolatrice di valuta e adottasse dure misure protezionistiche contro i suoi prodotti spingerebbe Pechino a reagire, innescando una guerra commerciale.

Poco dopo l'entrata in carica di Obama nel 2009 gli Usa avevano applicato dazi del 35% sugli pneumatici importati dalla Cina. Questa a sua volta aveva risposto imponendo tasse sull'importazione del pollo e dei prodotti del settore automobilistico americano.

Una simile situazione potrebbe verificarsi nuovamente. Come ha ipotizzato il *Global Times*<sup>10</sup>, Pechino potrebbe acquistare meno da aziende di grandi dimensioni come Boeing, dalle case automobilistiche (vedi Ford e General Motors) e dai produttori alimentari, per esempio quelli di soia e mais. Insomma, l'adozione di misure protezionistiche sarebbe dannosa per entrambi i paesi. Ciò potrebbe incidere indirettamente anche sulle economie degli alleati americani in Asia-Pacifico, che sono fortemente legate a quella cinese.

Yu Yongding, economista dell'Accademia delle scienze sociali cinesi, ha affermato che «le parole dette da Trump in campagna elettorale sono quelle di un amatore, non penso fosse onesto. Una volta diventato presidente», ha spiegato, «i suoi consiglieri gli spiegheranno cosa è il tasso di cambio, il flusso di capitali e la politica macroeconomica» <sup>11</sup>.

Trump ha anche manifestato l'intenzione di abbandonare definitivamente la creazione della Trans-Pacific Partnership (Tpp), la moribonda area di libero scambio a cavallo del Pacifico pensata per isolare la Cina, il cui accordo è stato firmato ma non ratificato dal Congresso americano. Ciò favorirebbe lo sviluppo della Regional Comprehensive Economic Partnership e della Free Trade Area of Asia Pacific, antagoniste del Tpp con cui Pechino vuole consolidare il suo ruolo guida nell'economia regionale.

In campagna elettorale Trump ha affermato di voler adottare una politica isolazionista e ridurre l'apporto per la protezione di alleati asiatici come Giappone e Corea del Sud. La prima mossa favorirebbe i progetti infrastrutturali cinesi per «una cintura, una via», ispirati alle antiche vie della seta. La seconda potrebbe accelerare l'ascesa militare della Cina in Asia-Pacifico e aumentare l'instabilità regionale.

Gli Stati Uniti di Trump potrebbero anche ritirarsi dagli accordi di Parigi sul cambiamento climatico, già ratificati da Washington e Pechino. Ma la Cina vuole impedire che ciò accada. Si tratta di uno dei pochi argomenti su cui i due paesi, primi per inquinamento al mondo, sono d'accordo. A ogni modo, se gli Usa non partecipassero agli accordi, la Repubblica Popolare acquisirebbe in tale contesto un ruolo di maggiore rilievo e rafforzerebbe il suo *soft power*.

Pechino non ha ancora emesso giudizi su Trump, consapevole che gli apparati amministrativi, militari, diplomatici e d'intelligence statunitensi potranno in-

<sup>10. «</sup>Will Trump Start a Trade War against China?», Global Times, 13/11/2016.

<sup>11.</sup> K. Bradsher, "Asia, a Target of Trump's Criticism, Greets His Election with Caution", *The New York Times*, 9/11/2016. goo.gl/zOscq9

fluenzare le sue decisioni. In tal senso è indicativo quanto afferma il *Global Times*: «Probabilmente Trump», scrive la testata cinese, «non adotterà cambiamenti drastici nel breve termine ed è altamente probabile che non manterrà le promesse elettorali. Non è abbastanza audace», spiega, «da cambiare veramente il paese. In un paese controllato dall'élite come gli Usa, la maggior parte di chi detiene il potere non sostiene Trump e gli alleati Usa nel mondo presseranno Washington per evitare l'isolazionismo» <sup>12</sup>.

A tal proposito, il consigliere per la Sicurezza nazionale, difesa e intelligence di Trump, James Woolsey, ha fatto chiarezza con un articolo per il *South China Morning Post*, quotidiano di Hong Kong. Questi ha definito la mancata partecipazione degli Stati Uniti all'Asian Infrastructure Investment Bank (banca per le infrastrutture a guida cinese) un «errore strategico» e affermato di aspettarsi una reazione più calorosa da parte del neopresidente al progetto «Una cintura, una via».

Soprattutto, Woolsey ha messo in chiaro tre punti: gli Usa ridefiniranno i loro interessi di politica estera ma «non diventeranno isolazionisti»; non rinunceranno a difendere i loro alleati in Asia-Pacifico; Washington e Pechino non arriveranno al conflitto se la seconda non sfiderà lo status quo nella regione <sup>13</sup>. Non a caso, Trump avrebbe già rassicurato telefonicamente la presidente sudcoreana Park Geun-hye sulla solidità della loro alleanza.

A prescindere dall'isolazionismo pensato dal nuovo presidente, l'interdipendenza economica tra Stati Uniti e Cina permarrà e i loro imperativi geopolitici continueranno a confliggere. La prima vuole dominare gli oceani e impedire l'emergere di un'antagonista; la seconda intende tutelare i propri flussi commerciali, i mercati e le risorse nel Mar Cinese Orientale e Meridionale da interferenze straniere. In tale ambito il recente riavvicinamento di Malaysia e Filippine alla Cina è certamente un punto a favore di Pechino.

L'eventuale distensione dei rapporti Stati Uniti-Russia, che Trump considera prioritaria, potrebbe incidere indirettamente sulle relazioni sino-statunitensi. Negli ultimi anni, le forti tensioni tra Washington e Mosca causate dalle crisi ucraina e siriana hanno spinto la seconda a consolidare i rapporti con Pechino tramite accordi energetici e infrastrutturali. Eppure le aspirazioni imperiali dell'Orso e del Dragone confliggono. Il disgelo russo-statunitense, a cui il Congresso americano e gli apparati federali potrebbero opporsi, rovescerebbe il gioco delle alleanze. Un'ipotesi che Pechino non deve scartare.

<sup>12. «</sup>China Strong Enough to Cope with Trump Victory», Global Times, 10/11/2016. goo.gl/yiMN4W

<sup>13.</sup> J. Woolsey, "Under Donald Trump, the US Will Accept China's Rise: as long as It Doesn't Challenge the Status Quo", South China Morning Post, 10/11/2016. goo.gl/KX1K52

#### IL GIAPPONE ALLA PROVA DI TRUMP

di Nello PUORTO

Tōkyō puntava su un esito diverso delle elezioni statunitensi. In gioco la sicurezza nipponica contro le minacce cinesi, il futuro del Tpp e l'approccio russo di Abe. I giapponesi non vogliono un'atomica fatta in casa.

1. Con colloquio di venti minuti in teleconferenza con Donald Trump per congratularsi e fissare il primo incontro. Il premier giapponese Abe Shinzō non perde tempo per iniziare il corteggiamento del neoeletto presidente degli Stati Uniti, dopo la gaffe diplomatica dello scorso settembre quando vide Hillary Clinton a New York a margine della sessione dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite. Un incontro avvenuto su richiesta della candidata democratica, si affrettano a chiarire i portavoce, ma gli osservatori fanno notare che i leader nipponici si sono sempre tenuti a distanza dalla corsa alla Casa Bianca. Se Abe commette quell'errore diplomatico, è perché crede e forse spera in un esito diverso.

Ora ha più di un motivo per essere preoccupato del risultato delle urne. Sono poche le dichiarazioni fatte da Trump in campagna elettorale a proposito della futura politica americana in Asia. Da quelle poche frasi, però, si può comprendere perché le cancellerie dei più stretti alleati di Washington, a cominciare dal Giappone, guardino con apprensione i programmi del successore di Obama.

Trump si scaglia contro il Trans-Pacific Partnership (Tpp)<sup>1</sup> ancor prima di annunciare formalmente la sua candidatura alle presidenziali: «Il Tpp è un attacco agli interessi americani. Non ferma la manipolazione valutaria del Giappone. È un cattivo accordo», spiega su Twitter il 22 aprile 2015. Nel dibattito tra i candidati repubblicani tenutosi il 14 gennaio scorso, Donald Trump rincara la dose: «I miei amici ordinano i trattori Komatsu perché hanno svalutato lo yen al punto tale che non puoi comprare un trattore Caterpillar. Noi», prosegue, «stiamo permet-

<sup>1.</sup> Il Trans-Pacific Partnership è un accordo commerciale firmato il 4 febbraio 2016 ad Auckland, in Nuova Zelanda, tra dodici paesi della *Pacific Rim.* Tra questi vi sono Stati Uniti e Giappone, non la Cina. Poiché per l'entrata in vigore si richiede la ratifica di almeno sei paesi, che contino per l'85% del pil totale di tutti i paesi firmatari, si comprende l'importanza dell'assenso di Washington e Tōkyō.

tendo loro di farla franca e non possiamo permetterglielo». Ma pochi giorni prima, il 30 dicembre 2015, durante un comizio in South Carolina, Trump pronuncia la frase che mette in agitazione i palazzi del potere di Tōkyō: «Se qualcuno attacca il Giappone, noi dobbiamo intervenire immediatamente e scatenare la terza guerra mondiale, giusto? Se noi veniamo attaccati, il Giappone non è obbligato ad aiutarci. In un modo o nell'altro, questo non sembra giusto». Non solo: alla fine di marzo Trump dichiara al *New York Times* che Giappone e Corea del Sud dovrebbero dotarsi di un proprio arsenale nucleare.

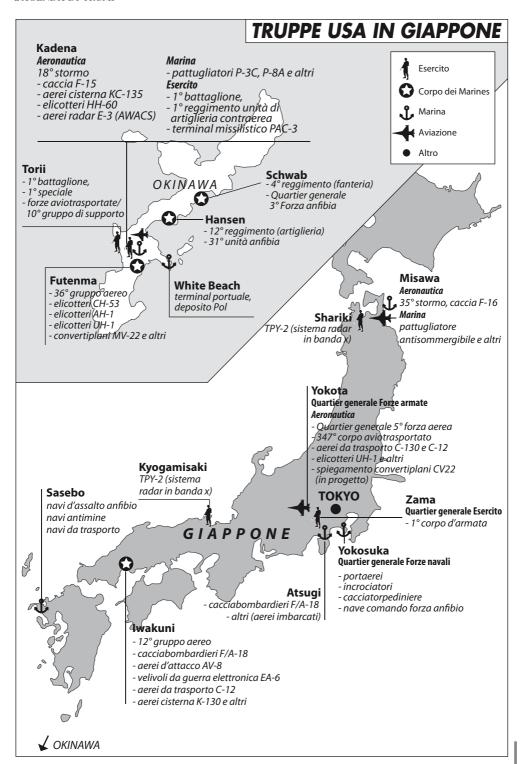
2. Che cosa deve aspettarsi dunque il Giappone dal cambio di inquilino alla Casa Bianca? A cosa porterà l'applicazione del principio *America first* più volte pronunciato da Trump in campagna elettorale? Come cambierà l'alleanza tra Tōkyō e Washington, che dal dopoguerra è stato il pilastro centrale degli equilibri strategici nell'Estremo Oriente? Il Giappone è stato per le truppe statunitensi la base delle operazioni militari in Asia orientale sin dalle guerre di Corea e Vietnam, e ospita oggi circa 50 mila militari americani. L'amministrazione Trump sarà ancora disposta a tenere l'arcipelago nipponico sotto l'ombrello nucleare, che per decenni ha permesso a Tōkyō di rispettare una costituzione pacifista e delegare a Washington la propria sicurezza? Gli Stati Uniti, insomma, manterranno la promessa di garantire la difesa del Giappone, oppure lo lasceranno esposto alle minacce provenienti dai programmi nucleari della Corea del Nord e dalla crescente potenza militare cinese?

Il 25 settembre scorso l'Aviazione nipponica monitora il passaggio di 40 jet militari cinesi attraverso un corridoio aereo nei pressi di Okinawa, con rotta verso il Pacifico occidentale. Secondo un portavoce dell'Esercito di liberazione popolare, la squadriglia composta da bombardieri a largo raggio H-6K, caccia Su-30 e aerocisterne ha condotto esercitazioni volte a testare le capacità operative in mare aperto e ha eseguito pattugliamenti nella Air defense identification zone (Adiz) proclamata unilateralmente nel 2013 dal governo di Pechino nel Mar Cinese Orientale. In queste acque Cina e Giappone si contendono la sovranità del piccolo arcipelago delle Isole Senkaku (Diaoyu in cinese)<sup>3</sup>. Solo pochi giorni prima, il neoministro della Difesa giapponese Inada Tomomi, nota per le sue posizioni ultranazionalistiche e negazioniste nei riguardi dei crimini di guerra dell'esercito imperiale nipponico in Cina<sup>4</sup>, aveva dichiarato che Tōkyō avrebbe accre-

<sup>2.</sup> Sull'articolo 9 della costituzione e sul dibattito a proposito del riarmo postbellico del Giappone, vedi N. Puorto, «Per Tōkyō l'esercito non è più un tabù», *Limes*, «Asia Maior», n. 1/1999, pp. 153-166. Vedi anche N. Puorto, «Il Giappone riscopre l'uso della forza», I quaderni speciali di *Limes*, «La guerra promessa», n. 1/2003, pp. 145-151.

<sup>3.</sup> Hillary Clinton è stata il primo segretario di Stato a dichiarare che l'articolo 5 del Trattato di sicurezza nippo-americano copre anche le Isole Senkaku, amministrate dal Giappone ma rivendicate da Cina e Taiwan. Sulle aree di crisi che circondano il Giappone, vedi N. Puorto, «Soldi e soldati: la ricetta di Abe per rilanciare il Giappone», *Limes*, «Che mondo fa», n. 11/2013, pp. 157-162.

<sup>4.</sup> Sulle polemiche a proposito del revisionismo giapponese e le ombre che getta sulle relazioni tra Tōkyō e Pechino, vedi N. Puorto, «Tra Cina e Giappone il passato non passa», *Limes*, «Cindia, la sfida del secolo», n. 4/2005, pp. 211-217.



sciuto la sua presenza nel Mar Cinese Meridionale, partecipando a esercitazioni congiunte con la Marina statunitense.

Il Giappone non ha rivendicazioni territoriali a queste latitudini, dove la Cina ha avviato un vasto programma di costruzione di isole artificiali dotate di istallazioni militari, ma vuole sottolineare l'interesse economico delle rotte attraverso le quali passa buona parte delle forniture energetiche che alimentano l'economia del Sol Levante. Alle dichiarazioni del ministro che vuole riscrivere la storia moderna del Giappone e «la costituzione imposta dagli americani», risponde il gigante cinese, che annuncia un programma di esercitazioni aeree nel Pacifico occidentale, oltre la *first island chain*, che comprende Taiwan e le isole giapponesi Ryukyu. Abe può sicuramente contare sulla fermezza di Trump nei riguardi dell'aggressività sia militare sia commerciale della Cina.

3. Il 15 novembre scorso il governo Abe approva l'ampliamento delle regole di ingaggio delle Forze di autodifesa impegnate nella missione in Sud Sudan sotto l'egida delle Nazioni Unite. Le nuove disposizioni consentono ai militari nipponici di intervenire in soccorso di operatori appartenenti all'Onu oppure di organizzazioni non governative che dovessero trovarsi sotto attacco: ventiquattr'anni dopo la prima partecipazione a una missione internazionale, si tratta di un deciso cambiamento rispetto alle strette limitazioni imposte in passato. Il superamento del concetto «difensivo» è la prima applicazione della nuova legge sulle Forze di autodifesa, approvata dalla Dieta di Tōkyō nel settembre 2015, che permette l'intervento militare in caso di attacco contro un paese alleato. Il provvedimento, duramente contestato dall'opposizione che lo ritiene in contrasto con il dettato pacifista dell'articolo 9 della costituzione, è stato voluto dal premier Abe, fortemente convinto della necessità di riportare il Giappone a una «normalità» attraverso la piena capacità di agire sulla scena internazionale, anche con mezzi militari<sup>5</sup>. In questo senso la nuova legge sulle Forze di autodifesa lancia anche un chiaro segnale ai paesi vicini: il Giappone sa e vuole difendere se stesso e i suoi alleati.

Dopo aver inviato in avanscoperta a Washington un suo consigliere, Abe incontra Trump il 17 novembre a New York, dove fa tappa lungo il viaggio che lo porta a Lima per il vertice dell'Asia-Pacific Economic Cooperation (Apec). Un'altra mossa irrituale, perché i leader giapponesi non incontrano i presidenti eletti prima dell'insediamento. Sul protocollo diplomatico prevale l'esigenza di avviare un rapporto di cooperazione e di ricevere rassicurazioni sull'alleanza nippo-americana, e poi il premier giapponese può vantarsi di essere stato il primo capo di governo straniero a essere ricevuto da Trump. «Il presidente eletto è un leader del quale ci può fidare», dichiara Abe al termine dell'incontro, senza scendere in particolari sui contenuti della discussione, visto il carattere informale della visita. Le questioni affrontate spaziano da quelle commerciali a quelle legate alla sicurezza.

<sup>5.</sup> Sul concetto di «pacifismo proattivo», vedi N. Puorto, «Tōkyō mostra i muscoli mentre punta al gas di Mosca», *Limes*, «Cina-Russia-Germania unite da Obama», n. 8/2014, pp. 217-223.

Appena due giorni dopo l'elezione di Trump, la Dieta giapponese ratifica il Tpp in un disperato tentativo di spingere l'amministrazione Obama a ottenere la ratifica del Congresso entro la fine dell'anno. Sfumata quest'ultima speranza per l'ostilità dei repubblicani, l'accordo sembra destinato a restare lettera morta. A questo punto al Giappone tocca scegliere tra prendere la guida del gruppo dei rimanenti undici paesi firmatari e andare avanti, oppure cedere alle lusinghe del Regional Comprehensive Economic Partnership (Rcep), l'altro accordo commerciale in discussione dal 2013, che vede tra i paesi aderenti Giappone e Cina, ma non gli Stati Uniti. Il ritiro americano dal Tpp è preludio a un disimpegno dall'Asia, lasciata in balia dell'espansionismo cinese, oppure prefigura una nuova strategia che privilegia l'approccio bilaterale su quello multilaterale?

4. Sin dall'inizio dell'anno, Abe si è impegnato a migliorare le relazioni con la Russia. Offrendo cooperazione in campo economico, il governo di Tōkyō spera di ottenere in cambio un ammorbidimento della posizione di Mosca nell'annosa disputa territoriale sulla sovranità delle Isole Curili, una questione che da oltre settant'anni impedisce ai due paesi di firmare un trattato di pace. A tal fine, quest'anno Abe si è già recato a Mosca due volte, in maggio e a settembre, per incontrare il presidente russo Vladimir Putin. I due leader si sono visti anche a Lima al vertice Apec e si incontreranno ancora a Tōkyō a metà dicembre.

I contatti sono proseguiti anche dopo il recente arresto per corruzione del ministro per lo Sviluppo economico Aleksej Uljukaev, fortemente impegnato nei negoziati col Giappone. Abe si muove in un momento molto delicato. I rapporti tra Occidente e Russia sono tesi per il coinvolgimento di Mosca nelle crisi in Ucraina e in Siria. Il Giappone si trova così in una posizione imbarazzante: vuole migliorare le relazioni con la Russia, ma si trova a fare affari con persone o società inserite nelle *blacklist* occidentali. L'amministrazione Obama ha sempre chiuso un occhio sulla politica russa di Abe, mentre le cose sarebbero andate diversamente in caso di vittoria di Hillary Clinton, nota per avere una posizione più dura nei confronti di Mosca.

Al contrario, sul fronte russo i giapponesi non possono che rallegrarsi per l'elezione di Donald Trump. La politica di Abe non dovrebbe così trovare oppositori a Washington, aprendo la strada a un approccio pragmatico piuttosto che a un confronto. Questo non porterà nel breve termine alla revoca delle sanzioni americane o giapponesi contro la Russia, ma a un atteggiamento più benevolo da parte di Washington verso gli investimenti nipponici in Russia che non violano in maniera lampante quelle sanzioni.

La strategia diplomatica di Abe viene sempre giustificata nei confronti dell'opinione pubblica interna con il fine di ottenere la restituzione del Territori Settentrionali<sup>6</sup>, ma contiene anche una visione di lungo termine. Il recente riavvicinamento politico tra Mosca e Pechino, anche attraverso il sostegno russo ai cinesi

nelle sedi internazionali, preoccupa il governo di Tōkyō e lo costringe ad agire per spezzare quel legame. Se sotto la presidenza Trump il Giappone non potrà più contare sulle garanzie di sicurezza americane, se prevarrà una svolta isolazionista nella politica estera statunitense, un riavvicinamento tra Tōkyō e Mosca sarà scontato. Se la Cina è il vero nemico del Giappone, per Abe è fondamentale sondare qualunque alternativa politica in caso di disimpegno americano in Asia, anche un più stretto rapporto con la Russia. Tra le promesse elettorali di Trump c'è anche l'allentamento delle tensioni russo-americane ereditate dall'amministrazione Obama: mantenere quella promessa aiuterebbe a rimuovere gli ultimi ostacoli al perseguimento della politica russa di Abe.

5. Per le accuse rivolte da Trump sui costi economici dell'alleanza, Abe ha un argomento da far valere: il contributo nipponico per il mantenimento delle truppe e delle basi statunitensi quest'anno ha raggiunto i 192 miliardi di yen (circa 1,7 miliardi di dollari), la cifra più alta di questo decennio<sup>7</sup>. Ma sulla sicurezza nucleare il terreno si fa più infido per il premier nipponico. Se Abe ha sempre perseguito una politica più attiva, non poteva certo aspettarsi di avere a che fare con un presidente americano favorevole alla creazione di un arsenale nucleare nipponico.

Durante la campagna elettorale americana, la leadership di Tōkyō ha ribadito la fedeltà del paese ai cosiddetti «tre princìpi non nucleari» 8. La stessa visita di Obama a Hiroshima nel maggio scorso, la prima di un presidente americano nella città simbolo dell'olocausto nucleare, è stata interpretata dai pacifisti giapponesi come un appello al disarmo atomico. Per Abe sarebbe impossibile superare i sentimenti pacifisti di larga parte della popolazione giapponese per avviare, con il consenso di Washington, un programma militare nucleare a scopi difensivi.

Possedere armi di distruzione di massa non sarebbe in linea con il dettato costituzionale e non sarebbe accettato dall'opinione pubblica. Tuttavia, nel colloquio tra Abe e Trump deve aver fatto capolino la questione delle 48 tonnellate di plutonio che il Giappone possiede in siti disseminati in patria e in Europa. Un accordo bilaterale stipulato nel 1988 obbliga Tōkyō a usare questo materiale per soli scopi pacifici. Nel 2018 l'intesa scadrà, ed entro quel termine Stati Uniti e Giappone dovranno ridefinire il futuro della politica nucleare nipponica, alla luce di quelle che saranno le nuove strategie della presenza americana in Asia dettate da Donald Trump.

<sup>7.</sup> Per questo contributo i giapponesi hanno coniato un termine apposito: *omoiyari yosan*, tradotto con l'espressione *sympathy budget*.

<sup>8.</sup> Si tratta del divieto di «possedere, fabbricare o permettere l'introduzione di armi nucleari sul territorio giapponese», contenuto in una risoluzione parlamentare approvata alla fine degli anni Sessanta.

#### L'INDIA OFFRE A TRUMP UNA SPONDA

di Francesca Marino

La svolta nazionalista della politica indiana determina un generale consenso verso il nuovo presidente. Delhi temo però che The Donald voglia internazionalizzare la questione del Kashmir. E intende reagire muscolarmente al terrorismo pakistano.

1. "OI SIAMO NAZIONALISTI INDIANI, LUI è un nazionalista americano: soltanto lui ci può capire». Così parlava un gruppo di appartenenti all'Rss indiano, organizzazione di estrema destra scesa in piazza (letteralmente) tra rulli di tamburi festanti e distribuzioni di dolci ai passanti per festeggiare l'elezione dell'ineffabile Donald Trump alla presidenza degli Stati Uniti. Senza pensare nemmeno per un momento che se il neo-presidente dovesse mettere in pratica quanto predicato durante la sua campagna elettorale, i festanti signori in questione sarebbero tra i primi a subirne le conseguenze: immigrati dalle facce più o meno «abbronzate» e rientranti nella categoria di manodopera non qualificata contro cui Trump ha più volte levato gli scudi.

In India, fatta eccezione per quella classe di intellettuali progressisti che sembra ormai essere stata sconfitta nella maggior parte del mondo, l'elezione di Trump è stata in generale salutata con favore da una maggioranza più o meno trasversale. La svolta nazionalista e di destra cominciata due anni fa con l'elezione di Narendra Modi a primo ministro non accenna ad appannarsi. Anzi. E la percezione di Trump come leader più «amichevole» verso l'India e i suoi valori di quanto non sarebbe stata Hillary Clinton non ha fatto che crescere negli ultimi mesi.

Complice anche un deciso cambio di rotta del neo-presidente che, con una delle sue ormai celebri giravolte, ha cominciato negli ultimi due mesi a lodare l'India e gli indiani arrivando anche a sfiorare il ridicolo: come quando ha sostenuto di essere «un grande amico dell'India, un grande fan degli hindu» confondendo allegramente religione con cittadinanza e mettendo così fuori dal gioco (non si sa se di proposito) i cittadini indiani di religione musulmana, cristiana, buddhista. La nuora Laura in ottobre è stata inviata di corsa a celebrare Diwali accendendo candeline in onore della dea Lakshmi nel maggior tempio induista degli Stati Uniti, dove la ragazza ha dichiarato di apprezzare «veramente tanto la

religione e la cultura hindu». Non male, per la nuora di un signore sostenuto da varie organizzazioni cristiane integraliste che etichettano gli induisti come pagani cercando di convertirli.

D'altra parte, qualcuno deve a un certo punto aver spiegato a Trump che i voti della comunità indiana immigrata negli Stati Uniti non erano per nulla da disprezzare e che i suddetti voti sarebbero quasi certamente andati alla Clinton, visto che tradizionalmente gli indiani immigrati hanno sempre sostenuto il Partito democratico. Così sono state messe da parte e dimenticate le dichiarazioni infuocate rilasciate per mesi e mesi da Trump nei confronti dell'India e dei suoi cittadini. Colpevoli di fornire (presumibilmente a imprenditori del suo stesso calibro) riserve potenzialmente illimitate di lavoratori a basso costo (o, almeno, a costo minore) e, di conseguenza, di portar via il lavoro a tanti bravi americani bianchi e disperati.

A essere messo sotto accusa è stato il programma dei visti cosiddetti H1B, che starebbe «decimando» i posti di lavoro degli americani. Il programma permette a imprenditori americani di assumere con contratti a tempo determinato lavoratori specializzati indiani o di altre parti del mondo a un salario minimo rispetto a quello pagato allo stesso tipo di impiegati ma con nazionalità americana. Nel caso dell'India, si tratta in prevalenza di lavoratori del settore It che dipende in gran parte proprio dai visti H1B: tanto per dare un po' di numeri, per il 2017 ci sono state circa 250 mila richieste di visti di questo tipo.

Essendo ancor più un imprenditore che un politico, a un certo punto Trump ha cominciato a dichiararsi a favore dell'assunzione di lavoratori specializzati a basso costo e della concessione di permessi di lavoro a coloro che frequentano college prestigiosi negli Stati Uniti e a sognare le possibilità che offre il mercato immobiliare indiano, in piena espansione e in grado di rendere margini di profitto difficilmente ottenibili più a ovest. A quanto pare, gli americani di origine indiana hanno apprezzato. E mentre i Trump di sesso femminile partecipavano a un evento dietro l'altro organizzato dagli indiani in America, il buon Donald cominciava allegramente a raccontare in pubblico dei suoi trascorsi immobiliari a Mumbai e dintorni – omettendo di essere stato praticamente estromesso da un business potenzialmente miliardario da una donnetta *middle class* che ha rifiutato di abbandonare il suo appartamento nonostante le fossero stati tagliati luce e gas – e a dichiarare che grazie a lui «India e Usa avranno insieme un formidabile futuro».

Così la comunità indiana negli Stati Uniti, che aveva per due volte contribuito a eleggere Obama e che aveva dichiarato quasi compatta (a parte uno striminzito 7%) l'intenzione di votare per Hillary Clinton, ha votato quasi in massa per Trump. A pesare sul voto sembra sia stata l'intenzione del neo-presidente di tagliare le tasse ma, soprattutto, la vicinanza di Hillary Clinton a Huma Abedin, musulmana e percepita come molto vicina ai pakistani, nonostante il padre della signora sia indiano di nascita. Alcune delle ultime dichiarazioni di Trump, secondo il quale India e America si trovano dalle stessa parte della barricata in quanto

entrambe vittime del terrorismo islamico, hanno fatto presa sulla massa dei votanti di origini indiane. Anche in questo caso si è evidenziato il contrasto tra i grandi finanziatori democratici che hanno sostenuto Hillary – totalmente alieni dalla comunità di origine – e il resto. Quel resto che se ne infischia dei massimi sistemi, che preferisce pensare ai propri interessi specifici e ragiona seguendo altre categorie di pensiero: meno nobili, forse, ma con un *appeal* maggiore.

Le dichiarazioni di Trump a proposito del terrorismo islamico e del Pakistan che lo sostiene hanno avuto una grande importanza e riflettono anche il cambio di atteggiamento, più aggressivo e interventista, e di politica estera dell'India negli ultimi sei mesi. Shalabh Kumar, consigliere di Trump per quanto riguarda gli americani di origine indiana, all'indomani del voto ha dichiarato: «India e Stati Uniti saranno ottimi amici, non soltanto le nazioni ma anche i due rappresentanti, Trump e Modi. Trump è molto curioso a proposito di Modi, e lo conosce già per mio tramite». Il premier indiano, dal canto suo, dopo aver doverosamente fatto le congratulazioni ufficiali al neoeletto presidente americano, ha twittato: «Non vedo l'ora di lavorare con te a stretto contatto per portare a nuove vette i rapporti bilaterali tra India e Usa». Kumar ha aggiunto che spera di veder raddoppiare l'ammontare degli scambi commerciali tra i due paesi e che si aspetta da Trump un inasprimento della lotta al terrorismo e pieno sostegno per i «bombardamenti chirurgici» indiani in Pakistan.

2. Folklore a parte – apparentemente inevitabile quando si parla di India – l'elezione di Trump a leader del cosiddetto mondo libero ha lasciato molti senza fiato anche da questa parte del mondo. Le questioni sul tavolo, che potrebbero essere rimesse in discussione dalla nuova presidenza statunitense, sono molte. Se in India si distribuivano dolci, infatti, dall'altra parte del confine non si festeggiava affatto e non certamente a causa della deriva integralista del presidente eletto: «L'America è il nuovo Pakistan» ha twittato qualcuno commentando le dichiarazioni di Trump in campagna elettorale e non intendeva certo fare un complimento. Il neo-presidente alla Casa Bianca è stato definito da Sherry Rehman, ex braccio destro di Benazir Bhutto, già ministro e ambasciatore a Washington, una «wild card». Una variabile impazzita in grado di rompere quel difficile e malato gioco di equilibri che da sempre caratterizza le tempestose relazioni tra Stati Uniti e Pakistan.

Trump, nelle sue dichiarazioni da campagna elettorale, non se l'è presa soltanto più di una volta con tutti i musulmani, ma ha spesso e volentieri stigmatizzato il Pakistan definendolo più o meno come levatrice del terrorismo internazionale e dichiarandosi preoccupato per il possesso di Islamabad di armi nucleari. Interrogato sulla questione del Kashmir, che i pakistani cercano disperatamente di internazionalizzare, e sui rapporti ultimamente più tesi tra India e Pakistan, il brillante Donald ha dichiarato testualmente: «Mi piacerebbe vedere India e Pakistan andare d'accordo, perché si tratta di una patata veramente bollente... sarebbe davvero fantastico. Spero di poterci riuscire, sarei onorato di poterlo fare». Il

giorno dopo tutti i giornali indiani e pakistani titolavano con l'offerta di mediazione di Trump sulla questione del Kashmir e dopo le elezioni Islamabad si è affrettata ad accettare l'eventuale contributo del presidente eletto alla fantomatica risoluzione del problema.

Le congratulazioni pakistane a Donald, al di là del fiorito linguaggio adoperato da Nawaz Sharif nel suo messaggio ufficiale, sono state fatte più o meno a denti stretti. E se l'ambasciatore americano a Islamabad si è affrettato a dichiarare che non è affatto probabile un cambio netto di politica estera da parte di Washington, nessuno in Pakistan, a cominciare dall'esercito che da tempo gestisce la politica estera del paese, si sente di dormire sogni tranquilli. Il Kashmir, alla fine, è soltanto il terreno su cui entrambi i paesi giocano ben altre partite: quella economica, tanto per cominciare. Trump ha più volte, in campagna elettorale, lodato in questo senso l'India: un'economia che cresce velocemente, che ha vinto la sfida della globalizzazione e con cui sarebbe pronto a fare affari se «le condizioni fossero ideali».

L'India potrebbe trarre vantaggio, un enorme vantaggio, dallo stato dell'arte geopolitico nella regione e dal rimescolamento dei pezzi sulla scacchiera, processo già in atto da un po' di tempo, ma che con Trump, se dovesse tener fede alle sue stesse dichiarazioni, potrebbe subire un deciso rivoluzionamento. L'elefante nella stanza, sia per gli indiani che per i pakistani, non esplicitamente menzionato ma sempre presente, è difatti la Cina e le sue strategie economiche che preoccupano, e non poco, sia l'India sia gli Stati Uniti.

Se Trump fino a questo momento ha più o meno evitato dichiarazioni esplicite al riguardo, i segnali per i pakistani e per i loro controllori cinesi non sono affatto rassicuranti. The Donald ha dichiarato più volte che avrebbe messo alle strette i cinesi e il loro «commercio sleale». Ma soprattutto si è dichiarato intenzionato a incrementare la presenza militare americana nel Mar Cinese Meridionale: mossa a lungo auspicata e attesa dagli indiani e anche dai giapponesi. I quali a metà novembre hanno annunciato l'inizio di una nuova stagione di più stretta collaborazione e firmato un accordo sul nucleare benedetto da Washington ma aspramente criticato, per ovvie ragioni, dal Pakistan e dai cinesi. Il ribilanciamento dei poteri a est farebbe il gioco dell'India, che da anni aspetta una posizione più decisa da parte americana per contrastare l'espansione cinese a oriente, così come la strombazzata amicizia tra Putin e Trump che metterebbe d'accordo un paio di pedine di Delhi al momento conciliate con molta fatica.

Al Pakistan non rimarrebbe che stare a guardare, sempre più isolato sia geograficamente sia dall'offensiva diplomatica indiana degli ultimi mesi. Il corridoio economico tra Pakistan e Cina, fiore all'occhiello di Islamabad che dovrebbe far fiorire la disastrata economia locale (secondo molti anche un'autostrada privilegiata per i jihadisti buoni), ha cominciato a funzionare tra diluvi di polemiche e molte difficoltà. Nessuno in Pakistan sembra soddisfatto di quello che i due governi considerano il caposaldo di un'amicizia «profonda come il mare e dolce come il miele». A cominciare dai baluci, che a Gwadar vedono le

loro terre e i loro posti di lavoro completamente appaltati ai cinesi. Già l'India ha messo a segno un paio di mosse capaci di neutralizzare o quantomeno attenuare di molto i benefici della grande opera sino-pakistana: l'accordo per il porto iraniano di Chabahar, per citarne uno.

Sul tavolo c'è poi la questione afghana, anch'essa di vitale importanza per Islamabad: a questo punto persino i taliban sembrano decisamente stufi dei loro paparini in divisa kaki, e sapendo di aver in mano quello che si definisce potere contrattuale vogliono giocare liberamente al rialzo su più tavoli infischiandosene dei ricatti pakistani. Un paio di capi fatti prigionieri o fatti fuori dai servizi segreti non cambiano la questione, anche perché ormai sono gli Haqqani e i taliban a tenere in mano il gioco a Islamabad, non il contrario. Trump, che notoriamente di Afghanistan è un grande esperto, si è limitato ad affermare: «Converrà lasciare un po' di truppe nella regione, se non altro perché l'Afghanistan confina con il Pakistan e il Pakistan, oltre a ospitare terroristi, ha la bomba atomica». Il nuovo presidente si è spinto fino ad auspicare che Islamabad domandi formalmente scusa per aver ospitato bin Laden per tanti anni: anche questo è folklore, d'accordo, ma non serve a far stare tranquilli né l'esercito né i servizi. Nawaz Sharif ha per il momento ben altre gatte da pelare e non fa parte del gioco. I taliban si sono limitati a invitare Trump a ritirare subito le truppe dall'Afghanistan e per dare più incisività al messaggio hanno colpito postazioni americane e tedesche.

3. Certamente, in un momento particolarmente complicato per le relazioni tra Pakistan e Stati Uniti, mentre dall'altra parte del confine si concludevano accordi rilevanti tra Modi e Obama, l'elezione di Trump alla Casa Bianca annessa, soprattutto, a un ideologico Congresso del tutto in mano ai repubblicani non procura certo sonni tranquilli. In più, il fatto che l'India sia stata definita più volte da Trump come «vittima del terrorismo» non aiuta.

Se Hillary Clinton era considerata, soprattutto da parte pakistana, in qualche modo un'esperta in grado di comprendere la finezza e la delicatezza estrema della materia, Trump segue linee di pensiero molto più semplici e lineari e potrebbe adottare sulla questione un punto di vista totalmente indiano. Nonché sostenere il cambio di rotta di Delhi: all'epoca di Kargil una guerra tra i due paesi è stata evitata soltanto perché Washington minacciò di ritirare in una notte tutti gli investimenti fatti in India. Dopo l'attacco a Mumbai del 2008, sono stati ancora una volta gli Stati Uniti a frenare e calibrare la reazione indiana, che è stata quasi del tutto diplomatica. Qualora fosse nuovamente colpita, pensano in molti, l'India non seguirebbe più il sentiero su cui si è tenuta fino a questo momento. E, a questo punto, neanche gli Stati Uniti, dove un presidente a caccia di popolarità facile e che della crociata contro il terrorismo islamico ha fatto una sua cifra distintiva potrebbe lasciare molto più margine di manovra.

Delhi ha già inaugurato la sua nuova linea di condotta: all'attacco di Uri del mese scorso è seguita una massiccia campagna a mezzo stampa che invocava una reazione. Per la prima volta si sono viste facce e udite voci di genera-

li e uomini dei servizi indiani e, infine, c'è stata una controversa ritorsione indiana verso Islamabad: un cosiddetto bombardamento chirurgico su postazioni pakistane che Islamabad ha negato, ma che la comunità internazionale ha tacitamente accettato.

Vero, spesso promesse e dichiarazioni elettorali vengono convenientemente dimenticate il giorno dopo e, come si affannano a ribadire tutti, le linee guida della politica seguono gli interessi della nazione e dipendono soltanto in parte dall'ideologia del presidente in carica. Ma questo presidente e questo Congresso, dove a settembre è stata presentata una mozione (poi rigettata) per dichiarare il Pakistan «Stato terrorista», potrebbe riservare delle sorprese per tutti.

## BERLINO TEME DI RESTARE SOLA AL COMANDO

di Ulrich SPECK

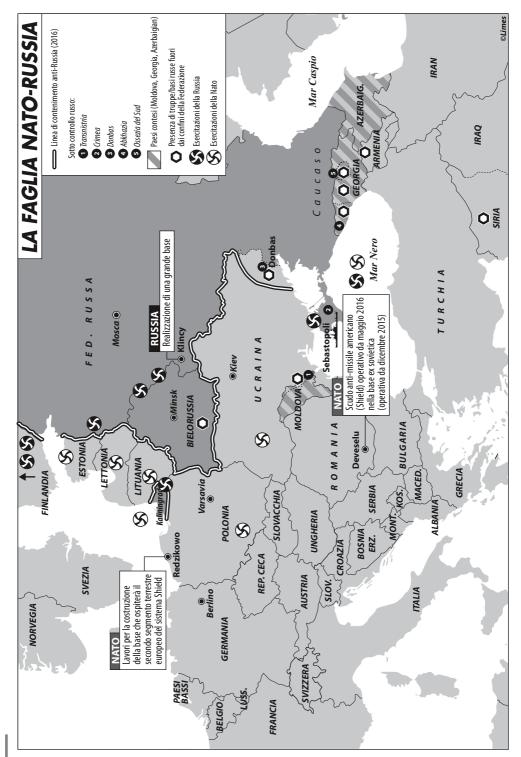
Trump giunge in una fase di preponderanza tedesca in Europa. La futura politica estera americana resta un mistero: continuità o svolta isolazionista? In ogni caso, l'Ue deve attrezzarsi a fare da sé sulla difesa. E Berlino, volente o nolente, deve agire da leader.

1. A VITTORIA DI DONALD TRUMP È STATA uno shock per la Germania. A Berlino ci si era mentalmente disposti ad avere a che fare con un nuovo presidente di nome Hillary Clinton, e ad aspettarsi pertanto una linea di continuità. Ecco invece un uomo assolutamente difficile da inquadrare. Se negli ultimi anni tanto la Germania quanto l'Europa hanno imparato a fare i conti con mosse politiche sempre più imprevedibili da parte del governo russo, adesso il presupposto dell'imponderabilità vale anche per quello americano. Ciò avviene peraltro nel momento in cui la Germania è arrivata ad avere un ruolo chiave a livello europeo. Pertanto, Berlino deve prendere presto una posizione di fronte agli Usa, senza attendere ulteriori sviluppi.

In effetti Angela Merkel lo ha fatto subito, con una dichiarazione che ha suscitato notevole attenzione. La cancelliera ha legato la collaborazione con Trump a una precisa condizione: che il nuovo presidente americano rispetti i diritti umani fondamentali <sup>1</sup>. L'affermazione contiene in sé due elementi. Primo, il timore che Trump confermi le peggiori previsioni, rivelandosi quel leader radicale ed estremista che molti suoi critici hanno visto in lui durante la campagna elettorale: un'immagine nutrita dalle dichiarazioni virulente e xenofobe dello stesso Trump. Secondo, la piena consapevolezza del fatto che la Germania riveste ormai il ruolo di leader in Europa. La cancelliera si esprime da una posizione di grande autorevolezza, quasi nel ruolo di presidente informale europeo, in grado di dettare condizioni agli Stati Uniti d'America.

Politicamente, The Donald è una pagina bianca. Fino a questo momento non ha mai ricoperto alcun incarico istituzionale, ed è stato eletto presidente sen-

<sup>1. «</sup>Germania e Stati Uniti sono legati da valori come democrazia, libertà, Stato di diritto, dignità dell'individuo senza differenze per origine, colore della pelle, credo, genere, orientamento sessuale e idee politiche. Sulla base di questi valori, offro una stretta cooperazione al futuro presidente degli Stati Uniti d'America, Donald Trump», goo.gl/XUj5eQ



za un vero programma politico. Nessuno può prevedere se la politica estera rappresenterà davvero una priorità del suo programma di governo, o se piuttosto si concentrerà sulla politica interna, almeno all'inizio del mandato. Nessuno sa valutare se le sue personali opinioni si trasformeranno in scelte politiche, o se l'apparato amministrativo modificherà in maniera determinante le direttive dall'alto, in sede di applicazione. Al riguardo, già si notano segnali di un conflitto in atto al Congresso tra Donald Trump e gli stessi repubblicani.

Potrebbe dunque accadere che, sulla scia della tradizione jacksoniana, Trump si trovi al timone di una classica amministrazione repubblicana, impegnata a sottolineare la potenza americana anche in termini militari, scettica verso l'impegno internazionale e le istituzioni intergovernative, interessata alla massima libertà di movimento per difendere un'idea piuttosto ristretta degli interessi Usa.

Negli anni di Obama, la pace e la concordia nel mondo non sono certo cresciute. Obama aveva esordito con l'intenzione di ridurre l'impegno americano sullo scacchiere mondiale, in risposta alle varie guerre di George W. Bush. La sua priorità era il principio del *nation-building at home* e la sua politica estera mirava a sollevare l'America dalla responsabilità di garantire la pace nei diversi focolai regionali. A tal fine, perseguiva compromessi con gli avversari e l'attribuzione di maggiori responsabilità agli alleati. Il problema è stato che il ritiro americano, lungi dal portare maggiore pace, ha comportato un aumento dei conflitti per le egemonie locali.

Se fosse succeduta a Obama, Hillary Clinton si sarebbe impegnata a fermare, almeno in parte, questo ritiro. Le critiche a Obama ruotavano fondamentalmente attorno all'idea che il presidente avesse indebolito l'America. Per riacquisire autorità e capacità di manovra, sarebbe stata necessaria una politica estera più attiva, capace di rinnovare alleanze e affrontare i conflitti in corso. Gli Stati Uniti avrebbero dovuto guardare di nuovo a Russia e Cina da una posizione di forza.

2. Negli ultimi anni, sia Mosca sia Pechino hanno messo in atto un piano di espansione regionale. La percepita debolezza della leadership americana ha spinto i due paesi a perseguire con maggiore aggressività i loro piani. I conflitti che anche nel 2017 saranno al centro dell'attenzione mondiale costituiscono gli scenari più importanti di questa lotta per i principi e la forma del nuovo assetto globale: Ucraina, Siria, Mar Cinese Meridionale.

Categorie di pensiero come l'«internazionalismo liberale» sono estranee ai governi russo e cinese. Entrambi pensano in termini di politica egemonica improntata al realismo. La politica internazionale è, in sostanza, una lotta per il primato tra grandi potenze e questa lotta sarà combattuta principalmente con la forza militare (o con la minaccia di usarla). Inoltre, un ordine internazionale incentrato sul principio dell'autodeterminazione democratica mina il primato delle élite di entrambi i paesi. Niente spaventa di più i vertici russo e cinese della democratizzazione, che per essi rappresenta una minaccia esistenziale. Una politica estera aggressiva, invece, giova al prestigio di questi governi, dunque al mantenimento

del potere. Al tempo stesso, la Russia si pone quale potenza antirivoluzionaria protettrice di autocrati e dittatori, come accadeva nel XIX secolo. Il sostegno ad al-Asad in Siria ha anche lo scopo di rafforzare il principio di legittimità autocratica contro quello di legittimità democratica.

Obama si è impegnato a trovare un *modus vivendi* con le potenze autocratiche: il *reset* con la Russia, l'intesa sul nucleare con l'Iran, la riconciliazione con Cuba e i lunghi colloqui con la dirigenza cinese. Tuttavia, le oligarchie autocratiche hanno spesso interpretato le aperture di Obama come un segnale di debolezza, dunque di via libera al loro espansionismo. Il fatto che sulla Siria Obama avesse tracciato una linea rossa invalicabile rimasta però solo sulla carta ha incoraggiato i falchi di Mosca e Pechino a perseguire con maggior determinazione le loro ambizioni egemoniche.

Come si comporterà nel 2017 Trump di fronte a tali conflitti, è difficile da dire. Le sue dichiarazioni offrono alcuni vaghi appigli, ma spesso sono contraddittorie e in generale paiono dettate da pure ragioni di opportunismo elettorale. Da candidato, Trump si è espresso di volta in volta secondo quanto ha ritenuto più conveniente in termini di voti. Manca, insomma, tanto un programma quanto una posizione di fondo. Saranno semmai i nomi che Trump piazzerà nei ruoli chiave a fornire indizi sulla rotta della sua presidenza. Tuttavia, non è da escludere che lo spazio di manovra della nuova amministrazione sarà limitato, quantomeno nelle questioni di cui il presidente vorrà occuparsi personalmente.

Forse in un primo tempo Trump lascerà che la politica estera segua il suo corso, ripartendo da dove Obama si è fermato. O forse aspira a un debutto più eclatante sul proscenio internazionale, per mostrare a se stesso e ai propri sostenitori di essere davvero l'uomo del cambiamento e della rottura. Ma dato che al momento disponiamo solo di vaghi indizi, proviamo a tracciare tre possibili scenari futuri.

Prima opzione: continuità su quasi tutta la linea. In Siria si prosegue nella ricerca di un'intesa con la Russia. L'obiettivo fondamentale rimane la lotta allo Stato Islamico (Is); l'opposizione siriana, che con Obama aveva ottenuto scarsi aiuti, viene privata di ogni sostegno. Nei confronti della Russia si persegue una doppia strategia: da un lato, una crescente collaborazione in Medio Oriente (e non solo); dall'altro, il potenziamento delle forme di deterrenza nella cornice Nato. Anche riguardo alla Cina, in questo caso vale la doppia strategia: appoggio in Asia orientale agli alleati sotto minaccia cinese, ma contestuale impegno con Pechino per il contenimento dei conflitti e il governo delle questioni globali.

Seconda opzione: un percorso a zig zag, senza una linea precisa. La continuità con le scelte politiche precedenti viene di tanto in tanto interrotta da interventi diretti e personali del presidente. Trump lascia mano libera al proprio staff. In linea di massima si tende a proseguire la politica di Obama, il ridimensionamento della leadership statunitense su scala mondiale, seppure con altri accenti e con altra retorica, sottolineando cioè la potenza e il primato statunitensi. Trump, che di norma non si occupa di politica internazionale, interviene all'improvviso ogni qualvolta ritiene di dover reagire alle critiche, oppure dopo aver avuto con-

tatti con altri leader internazionali. In questi casi, il suo staff cerca di minimizzare i danni prodotti dall'interventismo presidenziale, ma in ciò è costretto ogni volta a cambiare corso, con grande sconcerto tanto degli alleati quanto degli avversari.

Terza opzione: un ordine multipolare. L'amministrazione Trump compie una svolta programmatica, passando da un'idea di ordine internazionale liberale a quella di un ordine multipolare. Di pari passo con la propria concezione della sfera economica come vasca di squali in cui solo il più forte e il più brutale sopravvive, Trump sviluppa una concezione darwinistica dell'ordine internazionale non molto lontana da quella del Cremlino: poche grandi potenze in concorrenza tra loro per le risorse e le aree d'egemonia, dove gli Stati più piccoli sono puri oggetti di scambio e godono di sovranità limitata. Gli Stati Uniti, in sostanza, riconoscono solo Cina e Russia quali degni contendenti e scendono a patti solo con esse, mentre le medie e le piccole potenze si limitano a osservare impotenti. Le istituzioni internazionali vengono viste solo come intralci e vincoli illegittimi.

3. C'è da aspettarsi che gli antagonisti degli Stati Uniti intenderanno testare il nuovo presidente. Come si comporterebbe, ad esempio, se l'America fosse sfidata da provocazioni militari alla sua periferia? Con una risposta immediata? Lasciando mano libera alle altre potenze? O con un conflitto armato seguito da trattative e dall'impegno a trovare un accordo che tracci un confine formale o informale tra sfere di influenza?

Anche se l'amministrazione Trump non dovesse compiere drastiche svolte in termini di politica estera, nel 2017 l'incertezza in tema di ordine internazionale andrà ulteriormente aumentando. Già ora domina ovunque la sensazione che la *Pax americana* sia finita e che gli americani non siano più disposti a proteggere i «beni comuni» a livello globale. I loro avversari reagiscono, provando ad ampliare la propria area d'influenza. Alleati e partner sperano che la riduzione della leadership americana non si spinga troppo oltre e che anche in futuro Washington sia disposta a porre la propria enorme potenza militare al servizio di un ordine multilaterale. Di un ordine inquadrato in istituzioni e norme internazionali, nel quale gli Stati meno potenti non debbano costantemente temere i più forti.

Tuttavia, è probabile che l'elezione di Donald Trump – che nella corsa alla Casa Bianca ha rimesso in discussione le principali alleanze consolidate, ma al contempo ha criticato un avvicinamento alla Russia, in quanto aggressivo avversario degli Stati Uniti – contribuirà a far calare ulteriormente la fiducia nelle garanzie americane di un ordine liberale internazionale. Ma quanto più appaiono incerte queste garanzie, tanto più ogni paese si interrogherà su come affrontare circostanze sempre più difficili: da dove arriveranno le principali minacce? Quali saranno le alleanze?

Risoluzioni e istituzioni internazionali non supportate dalla forza militare saranno sempre meno rispettate. Ma le potenze pronte a inserirsi nel vuoto lasciato dall'America – Russia, Cina, Iran – sono interessate esclusivamente ad accrescere il proprio potere e il proprio predominio, non al mantenimento di un ordine che

guarda al principio dell'uguaglianza. Pertanto, sarà sempre più compito delle democrazie liberali fornire linfa vitale a principi e istituzioni internazionali. Paesi come Giappone, Corea del Sud, India, Francia, Italia, Regno Unito, Germania o Canada si troveranno a svolgere un ruolo chiave.

Per la Germania e per l'Europa, l'elezione di Trump determina la necessità di rendersi meno dipendenti dagli Stati Uniti. La dipendenza è forte soprattutto in tema di sicurezza. In reazione alla vittoria di Trump, Roderich Kiesewetter, un deputato al Bundestag del partito di Angela Merkel (CDU), ha chiesto se l'Europa non necessiti in prospettiva di un proprio scudo antimissile, che in tal caso dovrebbe arrivare da Francia e Regno Unito. Insieme si è riacceso il dibattito a proposito di un maggior ruolo dell'Ue nelle questioni di difesa.

Una maggiore indipendenza, tuttavia, non può che realizzarsi lentamente e per piccoli passi. Senza l'America la Nato è inconcepibile, dato che agli europei mancano capacità, ma anche leadership per provvedere in autonomia alla propria sicurezza. Senza gli Stati Uniti nulla può funzionare in Medio Oriente, dove l'Europa svolge un ruolo del tutto secondario. E anche riguardo a misure di rassicurazione e deterrenza sul fianco orientale della Nato, Washington continua ad essere l'attore principale.

Eppure, è di fondamentale importanza che l'Europa si impegni di più sul piano militare e della sicurezza. In tal modo, potrebbe prepararsi ad affrontare una fase in cui gli Stati Uniti, con molta probabilità, ridurranno ancor più la loro presenza internazionale. Inoltre, con il proprio impegno l'Europa potrebbe far sì che anche in futuro l'America consideri l'alleanza transatlantica un buon investimento. Più consistente sarà la partecipazione europea nella Nato, più forte sarà l'Europa, tanto migliore sarà il partenariato transatlantico in tema di sicurezza (e tanto minore sarà la vulnerabilità europea, nel caso in cui gli Stati Uniti si allontanassero).

Angela Merkel ha lavorato ottimamente con Obama. Allo stato attuale, un'analoga collaborazione con Washington appare improbabile. Tuttavia, se Trump governerà alla maniera di un classico presidente repubblicano, com'è pure possibile, saprà riconoscere il valore di una stretta relazione transatlantica e si impegnerà in una fattiva collaborazione con Berlino e con le altre grandi capitali europee. Se invece orienterà la bussola verso una decisa rotta isolazionistica, le relazioni transatlantiche si raffredderanno, a danno di ambo le parti e a vantaggio di tutte quelle forze che auspicano un'Europa debole. Prima fra tutte la Russia, ma anche la Cina.

(traduzione di Monica Lumachi)

#### TRUMP ALLA CASA BIANCA UN'ALTRA OPPORTUNITÀ PER L'ITALIA

di Germano Dottori

Dopo il Brexit, che ha fatto del nostro paese il potenziale punto di riferimento degli Usa nell'Ue, l'elezione di Trump ci restituisce discreti margini di manovra, in primo luogo con la Russia. Il nostro governo abbandoni i pregiudizi ideologici nei confronti del tycoon.

E PREOCCUPAZIONI GENERATE IN ITALIA dalla vittoria del candidato repubblicano Donald Trump alle elezioni presidenziali americane dello scorso 8 novembre sono in larga misura ingiustificate, seppure comprensibili alla luce di quanto è accaduto durante una campagna elettorale a dir poco tempestosa, che ha fatto giustizia di molti consolidati stereotipi. Il nostro paese, infatti, non ha nulla da temere dall'arrivo del *tycoon* alla Casa Bianca. Mentre avrebbe avuto molto da perdere qualora a prevalere fosse stata Hillary Clinton.

L'ex first lady avrebbe infatti portato con sé nello studio ovale un irriducibile pregiudizio antirusso e un approccio tanto liberal quanto interventista alle relazioni con il resto del mondo, che avrebbero senza dubbio provocato maggiori tensioni, sia in Europa sia nel Mediterraneo allargato. La circostanza che il nostro governo non se ne sia accorto, garantendo in diverse occasioni il proprio endorsement all'ex segretario di Stato, è molto verosimilmente dipesa dalla lettura fortemente ideologica data sia da Palazzo Chigi che dalla Farnesina al processo elettorale appena conclusosi negli Stati Uniti. A indurre il nostro governo in errore sono stati congiuntamente due condizionamenti. Anzitutto, il convincimento duro a morire secondo il quale nella politica americana siano i progressisti del Partito democratico i più inclini ad assumere sulla scena internazionale atteggiamenti improntati alla moderazione, mentre sono al contrario una forza che tende a perseguire la trasformazione e la redenzione del mondo, senza troppo badare ai mezzi da utilizzare per ottenerle. In secondo luogo, ha certamente pesato anche la sensazione che persino la neutralità nei confronti di Trump potesse ulteriormente deteriorare l'immagine interna, invero già piuttosto appannata, dell'esecutivo presieduto da Matteo Renzi. La manipolazione delle percezioni operata dalla grande stampa d'Oltreoceano, in una certa misura collusa con la campagna di Clinton, ha fatto il resto, rimuovendo persino il dubbio che Hillary potesse perdere. Abbiamo quindi pagato con alcuni passi falsi assolutamente evitabili il nostro provincialismo culturale e la sostanziale impreparazione della nostra élite al ragionamento strategico. Sarebbe bastata un'analisi attenta della storia personale della candidata democratica, degli interessi della sua famiglia e dei rapporti intrattenuti dai Clinton con l'alta finanza e i maggiori media occidentali per capire dove veramente fossero i nostri interessi nazionali. Soffriamo le sanzioni alla Russia, che abbiamo più volte cercato invano di far rimuovere, e siamo in gran difficoltà rispetto all'instabilità che domina sulle sponde meridionali del Mediterraneo. Non si vede perché avremmo dovuto essere felici di una vittoria di Hillary.

2. Ci occorrevano un pompiere e uno stabilizzatore, non una leadership ostinata nel riproporre la promozione armata dei diritti umani in nome della *responsibility to protect*, già utilizzata nel 2011 dal segretario di Stato Clinton per far precipitare l'intervento in Libia di cui stiamo ancora scontando gli effetti. E da cittadini di una media potenza avevamo anche bisogno di un presidente statunitense che avvertisse il senso del limite nell'esercizio delle proprie prerogative: in altre parole, proprio di un uomo come Trump, proveniente dal mondo degli affari ma non organico all'alta finanza e privo di radici tra i grandi *opinion makers* americani. Non altrettanto poteva dirsi di Hillary Clinton, che avrebbe concentrato nelle sue mani una quantità straordinaria di strumenti di influenza e al cui staff era estraneo il concetto stesso di *self restraint*.

Ne abbiamo avuto prova durante la stessa campagna presidenziale, quando abbiamo appreso da WikiLeaks come nel 2011 il sulfureo entourage dell'ex *first lady* avesse addirittura considerato il disegno di destabilizzare il papato innescando una «primavera vaticana» che sarebbe stata realizzata da gruppi cattolici di base dotati di convenienti agende *liberal*<sup>1</sup>. Tra l'altro, mentre della questione con un certo sforzo in America si riusciva a discutere, la stampa italiana ha preferito ignorarla completamente malgrado la Santa Sede sia qui da noi, forse per non disturbare l'ampio partito trasversale dei sostenitori di Hillary. Non è però da escludere che abbia inciso anche un certo timore reverenziale: a proposito del potere di intimidazione diretto e indiretto detenuto dai Clinton nei confronti dei giornalisti esiste una significativa bibliografia <sup>2</sup>.

A osservare l'imparzialità, in attesa di vedere come sarebbe andata a finire, avrebbero così dovuto indurci non solo le regole della buona creanza diplomatica, ma anche considerazioni di merito su alcuni aspetti delle proposte politiche dei due candidati nonché il più generale apprezzamento dei margini di sovranità

<sup>1.</sup> Sul punto, si veda E. Kozak, «Wikileaks: Podesta and Left-Wing Activist Plot "Catholic Spring"», *PoliZette*, 12/10/2016. Per un commento autorevole, G. Weigel, «Those Catholic WikiLeaks», *First Things*, 2/11/2016.

<sup>2.</sup> Cfr. in particolare D. Halper, *Clinton, Inc. The Audacious Rebuilding of a Political Machine*, New York 2014, Broad Side Books, specialmente l'introduzione, pp. XX-XXIV.



e libertà che avremmo recuperato con una vittoria di Trump. Peraltro, e paradossalmente, forse proprio la dilatazione della nostra autonomia implicita nel progetto del *tycoon* ha invece contribuito a spaventare i nostri politici, disabituati alla valutazione dei rischi e delle opportunità connessi a ciascuna decisione in campo internazionale e a proprio agio solo nel confortevole perimetro dell'ordinaria amministrazione.

Ora dovremo risalire la china. Il presidente del Consiglio si è affrettato a sottolineare il 9 novembre scorso come l'Italia collaborerà anche con gli Stati Uniti di Donald Trump sulla base di un rapporto bilaterale comunque forte. Minor realismo ha invece continuato a dimostrare il suo ministro degli Esteri, Paolo Gentiloni, che è parso ancor più spiazzato dal responso delle urne americane, in completo *state of denial* anche a distanza di qualche giorno dalla batosta subita da Hillary. Soltanto il 13 novembre il titolare della Farnesina sarebbe finalmente riuscito ad ammettere in televisione che qualora Trump riuscisse ad avere rapporti più distesi con la Russia, la circostanza avvantaggerebbe l'Italia. Meglio tardi che mai.

3. A Roma si è evidentemente faticato non poco a comprendere quali opportunità potrebbero dischiudersi al nostro paese con il nuovo presidente americano. A giudicare anzi dalle polemiche che continuano a circondare i commenti dedicati alla sua elezione, nella nostra capitale girano ancora molte persone che non riescono a coglierle. Eppure non si tratta di poca cosa.

Il prossimo 20 gennaio, Donald Trump s'insedierà nella Casa Bianca forte di un mandato ampio, che dovrebbe permettergli di perseguire un disegno di riposizionamento degli Stati Uniti che non negherà, ma amplificherà le tendenze già affiorate nel corso degli otto anni in cui lo studio ovale è stato occupato da Barack Obama. L'America dovrebbe passare dal *leading from behind* a una presenza politico-militare ancora più leggera sui teatri di crisi, che avrà l'effetto di responsabilizzarci, rendendoci teoricamente capaci di contribuire a plasmare almeno la regione geopolitica in cui viviamo secondo i nostri interessi e valori.

È molto probabile che in questo contesto gli Stati Uniti del nuovo presidente non accetteranno più tanto di buon grado l'ineluttabilità del disordine, a tratti invece visto con favore, o quanto meno non temuto, dall'amministrazione Obama. Per favorire l'uscita dal caos che ha caratterizzato gli ultimi anni, il *tycoon* cercherà invece sostegni non solo tra gli alleati tradizionali come gli Stati dell'Europa occidentale o il Giappone, cui rinnoverà la richiesta di pagare di più per la loro sicurezza, ma anche tra quelli che attualmente vengono presentati come i rinascenti rivali degli Stati Uniti, con particolare riguardo alla Russia.

Trump è un uomo di business dal gran senso pragmatico. Sa che la Federazione Russa è uno Stato che genera un reddito nazionale inferiore a quello dell'Italia ed è tutto sommato economicamente vulnerabile. Non la ritiene una minaccia credibile alla pace planetaria, a meno che non sia messa alle strette, ma la considera piuttosto un possibile partner in modo non diverso da come Franklin Delano Roosevelt e Nicholas Spykman vedevano l'Unione Sovietica nello scorcio finale della seconda guerra mondiale.

Con il nuovo presidente, gli Stati Uniti proveranno pertanto a riannodare le fila del dialogo con i russi. Trump potrà farlo più facilmente del predecessore, perché meno condizionato da preoccupazioni concernenti la propria immagine. E forse si aprirà anche una trattativa, nella quale tuttavia il *tycoon* non farà

sconti. È infatti un negoziatore duro e smaliziato, come del resto lo stesso *president elect* ricorda con un certo compiacimento nel suo *Crippled America*<sup>3</sup>. Pertanto, se gli abboccamenti già iniziati il 14 novembre scorso con la telefonata tra Trump e Vladimir Putin sfoceranno un giorno in un vero e proprio accordo strutturato, del genere di quello firmato a Cuba da papa Francesco e dal patriarca ortodosso di tutte le Russie Kirill, questo verrà certamente raggiunto nei termini più convenienti agli Stati Uniti. Contemplerà però di sicuro anche delle contropartite che soddisfino la controparte, perché Mosca dovrà avere un proprio interesse a collaborare alla realizzazione di un progetto di stabilizzazione di vaste proporzioni.

Siamo comunque ben lontani tanto dal roll back perseguito negli ultimi anni in Ucraina con l'attiva collaborazione di buona parte degli Stati europei, quanto dalla ricerca di un vero e proprio cambio dell'ordine politico in Russia, cui invece probabilmente ambiva Hillary Clinton. In questo quadro, è verosimile che anche l'Alleanza Atlantica possa essere indotta a ridimensionare la propria presenza alle frontiere russe, una volta che venisse perfezionata la nuova intesa tra Washington e Mosca, per concentrarsi sulle sfide provenienti da sud. La stessa lotta al terrorismo transnazionale di matrice jihadista dovrebbe essere in qualche modo riconfigurata, in vista del suo rilancio nella funzione di piattaforma e cornice della nuova cooperazione. Il solitamente ben informato Luigi Bisignani ha ipotizzato mesi or sono con una certa dovizia di particolari che in questo contesto la Tunisia possa diventare il futuro bastione della Nato nel Mediterraneo<sup>4</sup>. Mancano le conferme, ma è già indicativo il fatto stesso che di scenari simili si parli, con gran preoccupazione di baltici, polacchi, norvegesi e svedesi, i veri perdenti di questa elezione, il cui esito potrebbe invece permettere all'Italia di ritagliarsi senza merito alcuno un ruolo migliore, se solo se ne renderà conto e saprà cogliere tutte le opportunità che la nuova situazione dischiude.

4. In Nordafrica e in Medio Oriente le questioni in sospeso di nostro più immediato interesse concernono l'Iran, la Turchia e la Libia. Durante la campagna elettorale, Trump ha più volte definito disastrosi gli accordi di Vienna, dichiaran-

<sup>3.</sup> D.J. Trump, *Crippled America. How to Make America Great Again*, New York 2015, Threshold Editions, pp. 39-46. Proprio a cavallo tra le pagine 39 e 40 il *tycoon* scriveva: "Ricordate la principale strategia negoziale: *il lato che ha maggiormente bisogno dell'accordo è quello che deve uscirne con meno in tasca*". Il corsivo è dello stesso presidente eletto.

<sup>4.</sup> Scriveva tra l'altro Luigi Bisignani il 31 luglio scorso in una lettera rivolta al direttore di *Il Tempo* e intitolata «Così Trump cambia la Nato»: «Il suo piano segreto è quello di reinventare il ruolo della Nato nel Mediterraneo spostandone il baricentro da est a sud per fronteggiare l'immigrazione clandestina e il terrorismo, con l'Is in testa. Verrà creato in Tunisia un nuovo comando di ultima generazione da affiancare a quello di Lago Patria in Campania. Il progetto dei suoi superconsiglieri, i generali Michael Flynn, Keith Kellogg e Bert Mizusawa e il senatore dell'Alabama Jeff Sessions, prevede non solo vigilanza militare delle coste ma soprattutto campi di accoglienza con controlli sofisticati in sinergia, secondo fonti riservate, con due *players* formidabili come Russia (previa revoca delle sanzioni) e intelligence israeliana».

dosi sicuro che la Repubblica Islamica sia intenzionata ad acquisire un proprio deterrente nucleare. E non vi sono dubbi circa il fatto che il nuovo presidente abbia alcune cambiali da onorare. A Israele saranno ad esempio fatte concessioni di grande valore simbolico, a partire dal possibile trasferimento dell'ambasciata statunitense da Tel Aviv a Gerusalemme. Dovrebbero attenuarsi anche le polemiche sull'espansione dei nuovi insediamenti cari a Binjamin Netanyahu. Lo Stato ebraico verrà inoltre verosimilmente rassicurato circa il proprio peso nel calcolo geopolitico di Washington, invero fortemente diminuito ancor prima che Barack Obama entrasse nella Casa Bianca. Ma è difficile che a questa causa venga sacrificata pure l'intesa raggiunta con l'Iran, che dopotutto prospetta anche agli americani grandi opportunità geopolitiche, strategiche e commerciali, cui un presidente dalla vocazione tanto mercantilista non dovrebbe rivelarsi insensibile.

L'ipotesi più realistica al riguardo è che a un dato momento l'amministrazione Trump tenti di aggiungere agli accordi di Vienna protocolli ulteriori, magari in materia di verifiche aggiuntive o prevenzione della proliferazione missilistica, in modo tale da rendere militarmente meno rischiosi anche eventuali ulteriori futuri progressi della ricerca iraniana in materia nucleare.

Trump non ha nascosto di pensare anche a una conclusione del conflitto civile siriano che contempli esplicitamente un futuro per Baššār al-Asad, alleato di Teheran. A noi italiani, una soluzione del genere andrebbe benissimo, se si escludono le pur nobili pulsioni umanitarie di alcuni settori della nostra società civile. E stiamo in qualche modo contribuendo anche a prepararla, se è vero come si è scritto nel luglio scorso che una missione dell'Aise, il nostro servizio esterno, guidata dallo stesso direttore Alberto Manenti, ha raggiunto Damasco<sup>5</sup>.

Per quanto riguarda la Libia, la nostra politica è da tempo a rimorchio di quella statunitense e ha importanti componenti di antagonismo rispetto agli interessi regionali della Francia. Sotto questo profilo, non dovrebbero esserci sconvolgimenti. È difficile che il nuovo presidente americano operi scelte che deliberatamente indeboliscano l'Italia, anche se alcuni ritocchi all'attuale impianto sono probabili.

È ad esempio possibile che Trump punti a un nuovo ordine regionale contrassegnato da una minore influenza della Fratellanza musulmana. un assetto al quale potrebbe contribuire anche la Federazione Russa, che attualmente appoggia l'Egitto e, per il tramite del Cairo, anche il generale ribelle libico Ḥalīfa Ḥaftar, mentre le navi dell'Unione Europea e della Nato pattugliano il mare antistante alle coste libiche ed egiziane anche per stroncare l'afflusso di forniture clandestine di armamenti ai gruppi antigovernativi che operano in Cirenaica. Ma a questa riorganizzazione complessiva dovrebbe prender parte anche la Turchia del presidente

<sup>5.</sup> Stando a *Gulf News*, ripreso da *Il Foglio*, Manenti si sarebbe recato a Damasco agli inizi di luglio, ricambiando una precedente visita in Italia effettuata dal generale siriano Muḥammad Dīb Zaytūn, consigliere stretto di al-Asad e capo del direttorato generale di Sicurezza, uno dei servizi d'intelligence più importanti della Siria, di cui aveva dato notizia *al-Waṭan*. Cfr. D. RAINERI, «Il capo dell'intelligence italiana vola a Damasco per incontrare Assad», *Il Foglio*, 8/7/2016.

Recep Tayyip Erdoğan, di cui la nuova amministrazione repubblicana non sembrerebbe intenzionata a perseguire l'allontanamento dal potere, almeno per ora.

Come ha affermato il generale Michael Flynn – che è già stato designato al prestigioso incarico di consigliere per la Sicurezza nazionale della futura amministrazione – Ankara è semplicemente troppo importante perché gli Stati Uniti possano permettersi di perderla<sup>6</sup>. In ultima analisi, dovremo quindi attenderci molti esercizi di diplomazia creativa, che permetteranno anche l'emersione di allineamenti adesso impensabili, da costruire intorno all'obiettivo di stabilizzare un'area che è attualmente in preda a convulsioni apparentemente inarrestabili<sup>7</sup>.

5. L'America di Trump, quindi, se ne andrà forse, lentamente e in punta di piedi, da tante parti scomode di questo pianeta, ma solo dopo aver messo ordine negli scacchieri dove si è scommesso in precedenza sul caos e comunque conservando la capacità di proiettare ovunque quasi istantaneamente la sua immensa forza militare dal mare, dallo spazio o dal proprio territorio metropolitano. Non dovremo aspettarci svolte improvvise, ma una graduale evoluzione che s'innesterà sul cambio di paradigma già operato nel 2010 da Barack Obama, di cui il nuovo presidente potrebbe davvero paradossalmente assumere l'eredità, archiviate le inevitabili forzature della trascorsa campagna elettorale.

Accadrà del resto persino nel campo, che tanto impressiona noi europei pur non avendo alcun impatto su di noi, della politica sanitaria, nel quale Trump ha lasciato immediatamente intendere di essere indisponibile a lasciare senza tutela i ceti che lo hanno portato alla Casa Bianca.

Se nulla interverrà a dirottarne le priorità, come pure può accadere, avremo dal nuovo presidente una prassi operativa che vedrà gli Stati Uniti gestire con maggiore prudenza e cautela i futuri equilibri internazionali, respingendo la tentazione interpretata da Hillary Clinton di rilanciare l'America riproponendola nelle vesti di alfiere armato della democratizzazione a ogni costo.

Siamo stati fortunati. Senza colpo ferire, pochi mesi fa gli elettori britannici hanno decretato l'uscita del loro paese dall'Unione Europea, facendo dell'Italia la candidata naturale a sostituire il Regno Unito nel suo tradizionale ruolo di vettore degli interessi e delle posizioni americane in Europa. Ora la sorte ci regala un presidente statunitense che valorizzerebbe la nostra funzione di ponte senza pretendere pesanti contropartite in cambio.

<sup>6.</sup> Cfr. M.T. Flynn, «Our Ally Turkey Is in Crisis and Needs Our Support», *The Hill*, 8/11/2016, in cui tra l'altro si dipinge Gülen come un pericoloso terrorista, accettando il paragone istituito dai turchi tra la sua persona e quella di Osama bin Laden, quasi a precostituire un caso per concedere l'estradizione richiesta da Ankara. È interessante ricordare in questo contesto come l'allora candidato Donald Trump commentasse a caldo la repressione attuata da Erdoğan dopo il fallito tentativo di colpo di Stato della scorsa estate: «*We are in no position to lecture*».

<sup>7.</sup> Si veda ad esempio B. Misztal, *Trump în the Middle East: A New Strategy or More of the Same*, apparso sul sito del Bipartisan Policy Center lo scorso 9 novembre, in cui tra l'altro si preconizza la creazione di un nuovo fronte anti-Is composto da Stati Uniti, Russia, Turchia e regime siriano, dal quale peraltro rimarrebbe probabilmente fuori l'Iran.

L'ex *first lady* appena sconfitta ci avrebbe invece chiesto di ridurre significativamente i nostri rapporti con Mosca, obbligandoci a scelte sgradite a gran parte del parlamento, che ha più volte impegnato il nostro governo ad agire per rimuovere le sanzioni contro la Russia, mugugnando di fronte alla richiesta della Nato di inviare i nostri soldati in Lettonia.

Non è la vigilia di una nuova Pratica di Mare, ma forse di più. Abbiamo a lungo avuto bisogno di sostegni esterni per compensare la nostra inferiorità rispetto ai pesi massimi in Europa, Francia e Germania, che paiono scontenti del nuovo corso che si affaccia all'orizzonte. L'America di Trump può darci la stampella che ci serve, senza esigere la nostra rinuncia a Mosca. Dobbiamo farci avanti e tenderle la mano, senza indulgere a inutili rimpianti ideologici.

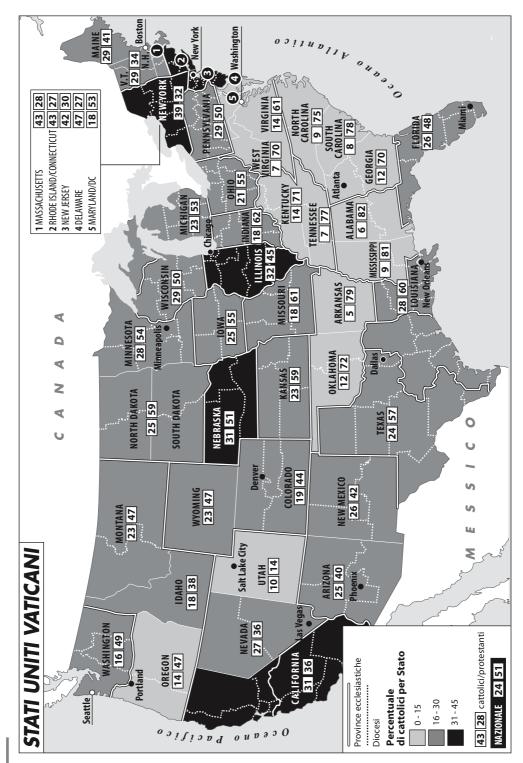
## FRANCESCO E DONALD LE INTESE (IM)POSSIBILI

di Gianni VALENTE

Fra le urgenze pastorali di Bergoglio e l'approccio di Trump il contrasto è evidente. Ma la fine dell'interventismo e l'apertura alla Russia piacciono alla Santa Sede. La distanza del presidente eletto dalle istanze teocon è percepita con sollievo in Vaticano.

EL MONDO RIDISEGNATO DALL'ELEZIONE di Donald Trump non è così scontato che la Città del Vaticano e il suo sovrano finiscano sulla nuova black list degli «Stati canaglia». Già molto prima dell'8 novembre, la sola idea dello scontro incombente tra il leader politico più potente del mondo e il vescovo di Roma solleticava i riflessi condizionati del sistema mediatico globale. Venivano tracciate senza troppa fantasia le rotte di collisione quasi obbligate tra il nuovo comandante in capo che minaccia deportazioni di immigrati e il papa argentino dei viaggi simbolo a Lampedusa e a Lesbo che definisce «un atto di guerra» i respingimenti in mare dei barconi di disperati. Ma appena dopo il trionfo elettorale del magnate newyorkese, il cardinale Pietro Parolin, segretario di Stato vaticano e capo della diplomazia papale, ha iniziato a sgombrare il campo dalle facili congetture, inoltrandosi con parole concilianti nella terra incognita della nuova stagione dei rapporti Usa-Santa Sede. Parolin ha preso atto, con rispetto, «della volontà espressa dal popolo americano attraverso questo esercizio di democrazia». Ha fatto gli auguri al nuovo presidente «perché il suo governo possa essere davvero fruttuoso», assicurando la «nostra preghiera perché il Signore lo illumini e lo sostenga al servizio della sua patria», ma anche «al servizio del benessere e della pace nel mondo». Aggiungendo che «oggi c'è bisogno di lavorare tutti per cambiare la situazione mondiale, che è una situazione di grave lacerazione, di grave conflitto».

Rispetto alle esternazioni di giubilo espresse per la vittoria di Trump dai massimi esponenti del patriarcato di Mosca, la sobrietà calibrata delle parole di Parolin è di per sé eloquente. Ripropone il rispetto per i poteri costituiti e le legittime autorità espresso tradizionalmente dalla Chiesa, che da san Paolo prega «per tutti gli uomini, per i re e per tutti quelli che stanno al potere, perché possiamo trascorrere una vita calma e tranquilla con tutta pietà e dignità». Segnala



che la Santa Sede e papa Francesco non hanno patenti di legittimità da concedere o da ottenere, interessi e «agende» propri da rivendicare o da concordare con il prossimo inquilino della Casa Bianca. Lascia aperta la possibilità che proprio la palese assenza di affinità elettive tra l'attuale successore di Pietro e il successore di Obama possa paradossalmente liberare il magistero papale e la missione della Chiesa da condizionamenti politici e culturali con cui anche la Santa Sede ha dovuto fare i conti negli ultimi decenni.

#### La realtà e le caricature

I segnali della distanza oggettiva tra il *tycoon* diventato presidente e il papa argentino erano stati gonfiati ad arte lo scorso febbraio, in occasione della visita di Bergoglio in Messico. Trump aveva attaccato briga: Fox Tv gli aveva chiesto un parere sulla messa per i migranti che il papa avrebbe di lì a poco celebrato al confine tra Ciudad Juárez ed El Paso, e lui aveva definito il vescovo di Roma come «una persona molto politica», che «non capisce i problemi che ha il nostro paese» e il «pericolo del confine aperto che abbiamo con il Messico». Sul volo di ritorno verso Roma, intervistato sulle parole riservategli da Trump, il papa non aveva usato toni sfumati, dichiarando che «una persona che pensa soltanto a fare muri, sia dove sia, e non a fare ponti, non è cristiana». Trump aveva controribattuto per via mediatica che «per un leader religioso è scandaloso mettere in dubbio la fede di una persona». E aveva poi rincarato la dose, ipotizzando che in caso di attacco jihadista contro il Vaticano il papa «vorrà e pregherà soltanto che Donald Trump sia presidente, perché questo con me non potrebbe accadere».

Prima della «scazzottata virtuale» di febbraio, il successore designato di Obama alla Casa Bianca aveva avuto espressioni più delicate nei confronti del papa argentino. Il 25 dicembre 2013, primo Natale del pontificato bergogliano, aveva lanciato un *tweet* per far sapere al mondo che «il nuovo papa è un uomo molto umile, tanto quanto me, e questo probabilmente spiega perché mi piace tanto».

Al netto dei giochi mediatici e delle pose caricaturali, sfuggono a ogni tentativo di minimizzare i punti di contrasto oggettivo tra l'agenda di Trump e le urgenze pastorali e sociali più avvertite da papa Francesco e da alcuni suoi stretti collaboratori. L'allungamento del muro di separazione con il Messico promesso con insistenza durante la campagna elettorale è solo il dettaglio più vistoso e simbolico della disarmonia tra gli slogan a presa rapida di Trump e i mantra del papa argentino: il primo promette deportazioni di massa di immigrati, mentre il secondo parla al Congresso Usa come «figlio di immigrati, sapendo che anche tanti di voi sono discendenti di immigrati». Il primo vince cavalcando le pulsioni islamofobiche di parte degli elettori Usa, mentre il secondo chiama «fratelli» i musulmani e respinge in maniera insistente ogni identificazione sommaria dell'islam come religione per natura portata alla violenza. Il primo promette di eliminare le

*gun-free zones* e di permettere l'ingresso delle armi anche nelle chiese, in ossequio al diritto dei cittadini Usa a detenere e portare armi garantito dal secondo emendamento. L'altro, il papa, indica nel traffico d'armi la causa primaria della «guerra mondiale a pezzi» in atto. Trump esalta le qualità deterrenti della pena di morte, papa Francesco definisce la condanna capitale «oggi inammissibile», e bolla anche l'ergastolo come «pena di morte nascosta» <sup>1</sup>.

Se la nuova amministrazione Usa trasformerà in programma politico la propaganda anti-immigrati e le strizzate d'occhio elettorali alle dilaganti fobie etnicoreligiose, la Santa Sede potrebbe approfittare della circostanza per sgombrare il campo da fallaci mitologie mediatiche e declinare le proprie istanze in termini più articolati, smarcandosi dai sospetti di coltivare ingenui idealismi. Il confronto con eventuali pulsioni identitarie e «suprematiste» può servire per contrasto anche a smascherare le narrazioni interessate che da una parte e dall'altra vogliono confondere le sollecitudini evangeliche di papa Francesco con le retoriche della globalizzazione neoliberista, anche nella versione clintoniana. Per il papa e per la Santa Sede la sollecitudine per i migranti non è un allineamento alle ideologie messianiche sulla libera circolazione della forza lavoro, ma ha come sorgente la predilezione evangelica dei poveri. E lo sguardo realista e critico rivolto da Bergoglio al modello di sviluppo globale è in grado di comprendere anche il malessere e la rabbia dei ceti impoveriti che negli Usa ha gonfiato di consensi la vittoria di Trump.

### L'Atlantico più largo

La Santa Sede è interessata a verificare se e come il nuovo presidente riporrà definitivamente in archivio l'interventismo senza frontiere degli Usa, già appannato negli anni di Obama e che avrebbe potuto vivere un imperscrutabile revival se alle elezioni avesse prevalso Hillary Clinton. La diplomazia vaticana non ha mai offerto neanche ai tempi di papa Wojtyła cenni di assenso alle performance dispensate dagli Stati Uniti in veste di solitari «esportatori armati» della democrazia e gendarmi globali della difesa dei diritti umani. «Una sola nazione non può giudicare come si ferma un aggressore ingiusto», ha detto nell'agosto 2014 papa Francesco al giornalista americano che sul volo di ritorno dalla Corea gli aveva chiesto se approvasse «i bombardamenti degli Stati Uniti» scatenati sui jihadisti in Iraq per «prevenire un genocidio» e difendere «anche i cattolici».

Anche il cambio di passo che si preannuncia nei rapporti tra gli Usa di Trump e la Russia di Vladimir Putin non è destinato a creare apprensioni nei palazzi vaticani. Fin dall'inizio del suo pontificato, papa Francesco e la sua diplomazia hanno sempre sabotato nei fatti il «cordone sanitario» che circoli e apparati occidentali volevano stendere intorno al leader del Cremlino. E Putin – venuto a

<sup>1.</sup> Lettera del Santo Padre Francesco al presidente della Commissione internazionale contro la pena di morte, 20/3/2015.

Roma per incontrare Bergoglio già due volte – ha mostrato con segni eloquenti di non considerare il vescovo di Roma come una specie di cappellano dell'Occidente a guida nordatlantica. Nell'aprile 2015, mentre infuriavano gli attacchi turchi alle espressioni papali di riconoscimento del genocidio armeno, il presidente russo ha detto: «Io ritengo che il papa abbia una tale autorità nel mondo che troverà il modo di ottenere comprensione con tutte le persone della terra, a prescindere dalla loro appartenenza religiosa».

Le nuove, possibili concordanze tra Putin e Trump andranno misurate in primo luogo nel quadrante del Medio Oriente e sul terreno delle tensioni tra Russia e repubbliche ex sovietiche dell'Europa orientale (Ucraina e Stati baltici). E proprio su questi due scenari un calo della tensione conflittuale tra Mosca e Washington appare in linea con gli auspici della diplomazia d'Oltretevere. Nel settembre 2013, mentre sembrava imminente l'intervento militare occidentale contro Damasco, papa Francesco aveva inviato proprio a Vladimir Putin la lettera appello in vista della riunione del G20 a San Pietroburgo, dove tramite il presidente russo si era rivolto ai potenti del mondo per chiedere loro di abbandonare «ogni vana pretesa di una soluzione militare» della crisi siriana. Con quell'intervento, il vescovo di Roma aveva anche implicitamente ribadito che la Russia è attore globale non emarginabile nella ricerca di soluzioni per sanare i conflitti e risolvere le crisi regionali.

Da allora, l'intervento militare della Russia a sostegno di al-Asad ha stravolto gli scenari sui fronti di guerra siriani. Dal Vaticano non sono arrivate benedizioni né per i raid aerei di Mosca – consacrati come «guerra santa» contro il jihadismo da alcuni esponenti del patriarcato di Mosca – né per quelli compiuti in Iraq dalla coalizione a guida Usa. Il cardinale Parolin ha ribadito anche lo scorso 13 novembre che l'unica possibile uscita dal sanguinoso groviglio siriano è la via politica. Adesso il possibile accomodamento russo-statunitense sul teatro di guerra siriano potrebbe aprire concrete vie d'uscita negoziate dal conflitto, accantonando la pretesa di porre come condizione previa l'uscita di scena forzata di al-Asad. L'arcivescovo Mario Zenari, nunzio apostolico in Siria, durante gli anni di guerra è rimasto a Damasco, mentre le sedi diplomatiche occidentali nella capitale siriana chiudevano una dopo l'altra per marcare la distanza dal regime. E Francesco, con scelta carica di suggestioni, lo ha creato cardinale al concistoro dello scorso 19 novembre.

Anche sui contrasti russo-ucraini e su quelli tra Mosca e gli Stati baltici, l'annunciato disimpegno Usa depotenzia le politiche di pressione occidentali sul Cremlino, esercitate anche attraverso le sanzioni economiche antirusse disposte dall'Unione Europea, in vigore fino al gennaio 2017. Nei conflitti e nelle tensioni regionali, la Santa Sede non ha preso posizioni compiacenti per le istanze nazionaliste che caratterizzano anche ampi settori della Chiesa greco-cattolica ucraina. «Papa Francesco e la segreteria di Stato», ha riconosciuto lo stesso patriarca Kirill, «hanno preso una posizione autorevole sulla situazione in Ucraina, evitando affermazioni unilaterali e invocando la fine della guerra fratricida».

Le potenziali convergenze sull'asse geopolitico tra la Santa Sede e la nuova amministrazione Usa non oscurano e non cancellano la distanza all'apparenza incolmabile tra l'approccio inclusivo e umanizzante della Chiesa di Roma alle tensioni etniche, religiose, sociali e le parole a ruota libera indirizzate dal candidato Trump contro i musulmani, l'accordo sul nucleare con l'Iran e la ripresa dei rapporti Usa-Cuba. Ma tale palese lontananza manifesta la liberazione definitiva della Santa Sede dalle residuali ipoteche derivanti da reali o presunti assi privilegiati Usa-Vaticano.

Anche per questo la Santa Sede, nei tempi a venire, potrebbe muoversi con minori condizionamenti nella gestione dei rapporti con le leadership delle potenze globali e regionali. Ad esempio, potrebbe essere meno intimidita da pressioni e resistenze di origine geopolitica messe in atto anche da apparati politici e ecclesiali *made in Usa* che chiamano in causa le formule inappellabili della libertà religiosa e dei diritti umani per opporsi all'intesa – prefigurata come imminente – tra Santa Sede e Repubblica Popolare Cinese su questioni relative alla vita interna e all'organizzazione della Chiesa locale. Un passaggio chiave nella vicenda tormentata del cattolicesimo cinese, che potrebbe in seguito portare anche alla normalizzazione progressiva delle relazioni tra Pechino e Vaticano.

### Il declino dell'ortodossia affermativa'

Sul terreno delle interazioni tra dinamiche politiche e dinamiche ecclesiali, portano fuori strada le letture approssimative che vedono nel trionfo di Trump il ritorno della destra religiosa cristiana in auge al tempo dei mandati presidenziali di George W. Bush. Il nuovo presidente difficilmente inizierà le riunioni nello studio ovale pregando a occhi chiusi e tenendosi per mano con i suoi collaboratori, come accadeva al cristiano Bush Jr. Le tre mogli di Trump non lo rendono troppo credibile come *testimonial* del matrimonio indissolubile. Le sue esternazioni sull'aborto appaiono ondivaghe e contraddittorie<sup>2</sup>. E le promesse di nominare alla Corte Suprema giudici *pro-life* sono, in maniera fin troppo smaccata, mero espediente di strategia elettorale.

Dopo i fasti degli anni di Bush Jr, l'agenda dei temi «eticamente sensibili» è praticamente sparita dalle questioni chiave su cui si è combattuta la campagna elettorale. Da presidente eletto, Trump ha confermato che non ci saranno cambiamenti alle leggi sui matrimoni gay sancite dalle sentenze della Corte Suprema.

Il trionfo di Trump non è avvenuto sull'agenda delle *moral issues* sponsorizzata come criterio quasi esclusivo delle scelte politiche dalle correnti evangelicali e neoconservatrici del cristianesimo Usa, schierate *naturaliter* con potenziali candidati repubblicani – da Marco Rubio a Ted Cruz – subissati da Trump nelle primarie del Grand Old Party. E durante la campagna elettorale, tra le si-

gle e i leader più in vista della galassia evangelicale si sono manifestati scontri drammatici intorno alla candidatura Trump, definito da alcuni un «predatore sessuale», con prevalenza delle voci contrarie al candidato risultato vincitore. Nella lista delle decine di esponenti evangelicali schierati contro Trump figuravano, tra gli altri, Michael Cromartie, vicepresidente dell'Ethics and Public Policy Center – storico think tank del pensiero neoconservatore, da sempre schierato sul versante repubblicano – e Mark Tooley, presidente dell'Institute on Religion and Democracy.

Le prime analisi del voto dell'8 novembre fornite dal Pew Research Center riferiscono che tra i votanti protestanti ed evangelici il 58% ha votato Trump e il 39% ha scelto Clinton, mentre tra i cattolici la forbice tra i consensi andati ai due candidati appare molto più stretta (52% Trump, 46% Clinton). Clinton ha raccolto il 67% dei voti dei cattolici ispanici, Trump il 60% dei *white catholics*. Dati sufficienti a confermare che i cristiani Usa hanno certo contribuito in maniera determinante all'exploit di Trump, ma l'appartenenza confessionale non è stata il criterio guida delle loro scelte.

I dati offerti dall'analisi del voto smascherano il patetico bluff degli esponenti del neorigorismo cattolico Usa, come il cardinale Raymond Burke, che hanno tentato di «mettere il cappello» sulla vittoria di Trump. Il vitalismo del magnate super-ricco che ha saputo intercettare il groviglio di paure e istinti reattivi diffusi tra la popolazione Usa appare un corpo alieno e ingestibile anche rispetto alle teologie neoconservative e alle linee strategiche dell'affirmative orthodoxy, l'attitudine prevalente nei settori episcopali ed ecclesiali statunitensi plasmati nei tempi lunghi dei pontificati di Wojtyła e Ratzinger. Tali scuole di pensiero puntavano sulle «guerre culturali» come strumento per documentare in termini credibili e culturalmente persuasivi le verità della concezione antropologica cristiana nel contesto plurale e secolarizzato delle società avanzate. La prospettiva neoapologetica dell'affirmative orthodoxy riconosceva e accettava la modernità democratica e plurale come terreno di confronto e di competizione tra visioni del mondo e concezioni morali, secondo meccanismi che valgono per l'economia di mercato. Da questo apparato concettuale prendevano le mosse anche la configurazione «lobbista» degli interventi pubblici della Chiesa, compresi quelli che hanno espresso il dissenso di ampi settori episcopali verso l'amministrazione Obama e la sua riforma sanitaria, sulla trincea dei valori eticamente sensibili. Adesso, tale sforzo di attestare attraverso la mobilitazione culturale e politica il valore universale della visione antropologica cristiana appare fuori registro rispetto alle pulsioni confuse e anti-establishment che hanno portato Trump alla Casa Bianca. Se i vescovi Usa avessero la pretesa di rivendicare «padrinaggi» rispetto a tale intreccio di risentimenti, ansie di rivalsa, nausea per la retorica liberal e venature xenofobe, rischierebbero di dover cercare giustificazioni parateologiche anche alla vendita online delle armi, all'islamofobia e ai muri anti-immigrati.

Intorno al paradigma neoconservatore si è coagulato negli ultimi lustri l'unico partito ecclesiale ramificato e influente, di matrice nordamericana ma in grado di aprire sezioni nazionali in tutto il mondo, e costantemente interessato a farsi ascoltare «dall'interno» anche in Vaticano. La contiguità di tale corrente con settori del Partito repubblicano statunitense ha contribuito in diversi casi ad aumentare la sua capacità di persuasione Oltretevere. Il possibile disimpegno della presidenza Trump dalla fornitura di sponde politiche alle istanze *teocon* potrebbe essere percepito con sollievo anche da papa Francesco e dalla Santa Sede. Proprio l'estraneità dell'eccentrico *tycoon* alle dinamiche del potere ecclesiastico degli ultimi decenni potrebbe attutire intralci politici e geopolitici alla «conversione pastorale» suggerita a tutta la Chiesa da papa Francesco.

E anche la Chiesa americana potrebbe approfittare della fatale e incolmabile distanza del nuovo presidente, della sua sponda scomoda e irritante, per provare a liberarsi dalla polarizzazione ideologica che affligge in maniera patologica il cattolicesimo a stelle e strisce.

### Il terreno minato del 'persecuzionismo'

I futuri rapporti – pieni d'incognite – tra la nuova leadership Usa, il cattolicesimo statunitense e la Santa Sede potrebbe trovare un terreno di verifica intorno a una problematica delicata e insidiosa: la persecuzione dei cristiani, a partire da quelli del Medio Oriente.

Nei conflitti e nelle violenze settarie che dilaniano il Medio Oriente, anche la difesa e la tutela dei cristiani è diventata argomento di competizione geopolitica. Diversi attori geopolitici provano a giocare su questo terreno la loro partita. A inizio settembre, in piena campagna elettorale, il cavaliere supremo Carl Anderson, leader degli influenti Knights of Columbus, partecipando a Washington alla National Advocacy Convention 2016 for Persecuted Middle Eastern Christians, aveva chiesto ad ambedue i candidati di dedicare attenzione prioritaria alla difesa dei diritti dei cristiani mediorientali perseguitati. A metà novembre i vescovi cattolici Usa, riuniti a Baltimora per la loro assemblea annuale, nei loro interventi e colloqui hanno ribadito con insistenza la necessità di sensibilizzare parrocchie e politici sulla persecuzione dei cristiani.

Negli Usa esistono decine di lobby e gruppi di pressione – come l'organizzazione In Defense of Christians – sorte con l'intento di influenzare i *policy-makers* e spingerli a adottare sanzioni contro i paesi dove i cristiani sono maltrattati. Ma a innalzare la bandiera della difesa dei cristiani non sono solo i circoli nordamericani. La Russia di Putin, in sinergia con il patriarcato di Mosca, continua a rivendicare con forza il suo ruolo di potenza «protettrice dei cristiani», affermato anche in margine all'intervento russo nel conflitto siriano, quando Usa, Francia e Regno Unito appoggiavano i ribelli anti-Asad infiltrati già allora dai gruppi jihadisti.

Viste le premesse, anche l'aiuto ai cristiani perseguitati potrebbe fornire nuovi motivi di convergenza pratica tra gli Usa di Trump e la Russia di Putin. E il presidente statunitense appena eletto avrebbe modo di proporsi anche lui come

#### L'AGENDA DI TRUMP

«difensore dei cristiani» e acquisire per questa via crediti di consenso politico. Nel contempo, proprio la questione dei cristiani perseguitati rischia di essere declinata in chiavi ambigue, ideologiche o strumentali, divenendo pretesto per alimentare le propagande islamofobiche e gli equivoci di taglio neocoloniale che considerano i cristiani in Medio Oriente come «ostaggi» della maggioranza islamica, sempre bisognosi dell'aiuto e della tutela esterna delle potenze straniere. Se l'eventuale futura sinergia mediorientale tra Russia e Usa dovesse riproporre tale approccio distorto alla condizione dei cristiani in Medio Oriente, potrebbe essere utile riproporre lo sguardo che la Chiesa ha sempre portato alle vicende di martirio e persecuzione. Lo stesso testimoniato da papa Francesco, il quale nella sua insistita predicazione sul martirio non si mescola mai con le campagne dei circoli occidentali che strumentalizzano disgrazie e persecuzioni dei cristiani d'Oriente per fomentare sentimenti islamofobici generalizzati. E suggerisce a tutti che è finito il tempo delle guerre culturali e delle «guerre sante». Comprese quelle che qualcuno adesso invoca contro l'irritante Donald Trump.

## ANKARA ESULTA HILLARY È STATA SCONFITTA!

di Daniele SANTORO

La Turchia festeggia la disfatta di Clinton. Col nuovo presidente americano Erdoğan punta a una solida alleanza. Da discutere il destino di Gülen. Il sostegno Usa ai curdi e le ambizioni turche in Siraq. Da valutare l'avversione di Trump per i musulmani.

1. ARACK OBAMA, JOE BIDEN, JOHN KERRY, Hillary Clinton. «Ecco i nomi che da oggi in poi saranno cancellati dall'ordine del giorno» <sup>1</sup>. I media filogovernativi turchi hanno trattenuto a stento la soddisfazione per la vittoria a sorpresa di Donald Trump nelle elezioni presidenziali americane. O meglio, per la sconfitta di Hillary Clinton, che per Ankara era il candidato di Gülen e del Pkk². L'euforia per la sconfitta di Hillary deriva dalla convinzione che con l'ex segretario di Stato alla Casa Bianca la politica degli Stati Uniti nei confronti della Turchia sarebbe proseguita nel segno della continuità. La vittoria di Trump porta dunque un raggio di luce. Essa rappresenta la speranza che Turchia e Stati Uniti possano tornare a essere alleati, a condividere valori e interessi comuni. Più nello specifico, i turchi sperano che con Trump alla presidenza gli americani smettano di sostenere le due organizzazioni terroristiche più spregiudicate del Medio Oriente: il movimento gulenista e il Pkk. Per non parlare dello Stato Islamico, che Trump considera una creazione di Obama e Hillary Clinton<sup>3</sup>.

I principali dirigenti della Repubblica di Turchia hanno accolto il trionfo di Trump con apprezzamenti che vanno ben al di là delle solite frasi di circostanza. Il presidente della Repubblica Recep Tayyip Erdoğan ha annunciato «l'inizio di una nuova èra» foriera di «sviluppi positivi» <sup>4</sup>. Il primo ministro Binali Yıldırım ha definito la vittoria del magnate «un'occasione per far progredire le relazioni turco-americane», in particolar modo sotto il profilo della lotta al terrorismo <sup>5</sup>. Yiğit

<sup>1.</sup> Cfr. «Seçimden sonra gündemden silinecek isimler» (I nomi che verranno cancellati dall'ordine del giorno dopo le elezioni), *Yeni Şafak*, 9/11/2016, goo.gl/UblrtI

<sup>2.</sup> Cfr. «10 soruda Trump» (Trump in 10 domande), Sabab, 9/11/2016, goo.gl/aa2QmZ

<sup>3.</sup> Cfr. T. KOPAN, «Donald Trump: I meant that Obama founded ISIS, literally», *Cnn*, 12/8/2016, goo.gl/tXqRhD

<sup>4.</sup> Cfr. «Yeni bir dönem başlıyor» (Inizia una nuova èra), Yeni Şafak, 10/11/2016, goo.gl/i2MvE1

<sup>5.</sup> Cfr. «Başbakan Yıldırım'dan yeni ABD Başkanı Trump'a Gülen çağrısı» (L'appello del primo ministro Yıldırım al neopresidente degli Stati Uniti Trump), Ntv, 9/11/2016, goo.gl/5uNN6a

Bulut – superconsigliere economico di Erdoğan noto alle cronache per aver messo in guardia il suo capo contro il rischio di attacchi telecinetici – è persino arrivato a redarguire i mercati finanziari per la reazione nervosa al risultato delle elezioni presidenziali americane<sup>6</sup>. È bene però ribadire che i turchi gioiscono non tanto per la vittoria di Trump quanto per la sconfitta di Hillary Clinton. Con Trump «ha vinto l'incertezza»<sup>7</sup>, il che è sempre meglio della certezza di avere un alleato, gli Stati Uniti di Obama e Hillary Clinton, che offre protezione e sostegno militare ai principali nemici della Turchia.

Smaltita la sbornia, i turchi dovranno tuttavia sciogliere l'incognita Trump nel più breve tempo possibile. L'offensiva è già partita. A guidarla, nelle ore successive all'annuncio ufficiale delle vittoria di Trump, è stato il portavoce della presidenza della Repubblica İbrahim Kalın. Kalın ha innanzitutto tenuto a chiarire ciò che i turchi pensano da tempo ma hanno sempre detto a mezza bocca: «Se le cose in Siria sono arrivate al punto in cui sono, la colpa è delle politiche di Obama» Di qui, la prima aspettativa di Ankara: gli Stati Uniti di Trump devono tornare a puntare sulle Forze armate della Repubblica di Turchia, anziché sul Pkk, nella lotta allo Stato Islamico nel Siraq. Ma più che i curdi, nel breve periodo a decidere il destino delle relazioni turco-americane sarà la posizione che il neopresidente americano adotterà sulla controversa questione dell'estradizione di Fethullah Gülen, che Erdoğan considera il mandante del fallito golpe del 15 luglio scorso.

2. «Se ci restituisce Gülen, le garantisco che per le relazioni turco-americane sarà un nuovo inizio. Potremo aprire una nuova pagina» <sup>9</sup>. L'appello lanciato dal primo ministro turco Binali Yıldırım a Donald Trump il 9 novembre riassume efficacemente le aspettative di Ankara sul tema che dal 15 luglio avvelena i rapporti tra Turchia e Stati Uniti. Negli ultimi quattro mesi il governo turco ha cercato in tutti i modi di convincere l'amministrazione Obama, se non a estradare Gülen, quantomeno ad aprire una seria discussione sull'inopportunità della permanenza in America del capo di un'organizzazione terroristica che ha usato aerei da guerra turchi per bombardare il parlamento di Ankara e civili inermi. Da ultimo, il ministro della Giustizia Bekir Bozdağ ci ha provato a fine ottobre in occasione dell'incontro con la sua controparte americana Loretta Lynch <sup>10</sup>. Ovviamente, senza successo.

Il moderato ottimismo con il quale i leader turchi attendono una possibile discontinuità dell'amministrazione Trump sul tema dell'estradizione di Gülen si

10. Cfr. «Kritik açıklama: ABD Gülen'i iade etmezse...» (Affermazione cruciale: Se gli Stati Uniti non restituiscono Gülen...), *Haber 7*, 25/10/2016, goo.gl/FAEKSM

<sup>6.</sup> Cfr. «Bulut: "Piyasa ABD başkanlık seçimlerini yanlış okuyor"» (Bulut: "i mercati fraintendono le elezioni presidenziali americane"), *Sabab*, 9/11/2016, goo.gl/QEVVPV

<sup>7.</sup> S. SEYFI ÖĞÜN, «Trump: Belirsizlik kazandı» (Trump: ha vinto l'incertezza), *Yeni Şafak*, 10/11/2016, goo.gl/rdZ6vB

<sup>8. «</sup>İbrahim Kalın: Cumhurbaşkanımız Trump ile bugün telefon bağlantısı kuracak» (İbrahim Kalın: oggi il nostro presidente avrà un contatto telefonico con Trump), *Sabah*, 9/11/2016, goo.gl/zGUj8X 9. «Gülen'i iade edin» (Ci restituisca Gülen), *Yeni Şafak*, 10/11/2016, goo.gl/r3NKLX

impernia principalmente su tre fattori. Il primo, simbolico, è la vittoria di Trump in Pennsylvania, Stato dove il predicatore risiede in esilio volontario dal 1999. Il secondo, a dir poco forzato, è il collasso del sito dell'ufficio di immigrazione canadese, secondo i media turchi causato dall'assalto di gulenisti terrorizzati dalla vittoria di Trump. O meglio, dalla sconfitta di Hillary Clinton<sup>11</sup>. Il terzo, molto più concreto, è l'approccio al dossier Gülen del consigliere per la Sicurezza di Trump, Michael T. Flynn. In un articolo pubblicato l'8 novembre su The Hill, quest'ultimo definisce Gülen «un oscuro mullah» che «si dipinge come moderato ma che in realtà è un islamista radicale». «Il vasto network globale di Gülen», prosegue Flynn, «si adatta perfettamente alla descrizione di un pericoloso network terrorista dormiente». Gli americani devono dunque capire, insiste il generale a riposo, che «dal punto di vista della Turchia, Washington sta fornendo ospitalità al suo Osama bin Laden» 12. Affermazioni importanti, soprattutto considerando che provengono da colui che Trump ha nominato consigliere per la Sicurezza nazionale e che il 15 luglio, in occasione di un intervento a Cleveland, elogiò la sollevazione dei militari turchi 13. Una brusca inversione, quella di Flynn, che conferma come la geopolitica di Trump resti un'incognita anche e soprattutto per il diretto interessato.

L'ottimismo dei turchi rischia tuttavia di trasformarsi in cocente delusione non appena Trump si sarà accomodato nello studio ovale. Gülen è infatti un uomo della Cia. La Casa Bianca, su questo tema, sembra avere un margine di manovra piuttosto ridotto. Il dibattito sulla reintroduzione della pena di morte, le purghe nel sistema giudiziario e, più in generale, l'ulteriore stretta contro dissidenti e oppositori da parte del governo turco non rappresentano certo il miglior viatico per ottenere l'estradizione di Gülen. Anche Trump, infatti, dovrà tenere conto delle resistenze degli apparati e dell'opinione pubblica.

Flynn ha però legato a doppio filo l'estradizione di Gülen all'importanza straordinaria delle relazioni turco-americane. Il consigliere di Trump inizia infatti la sua analisi ricordando che «la Turchia è vitale per gli interessi americani» e la conclude avvertendo che «in questa crisi, è per noi imperativo ricordare chi siano i nostri veri amici». Un'ulteriore conferma del fatto che con Trump, in teoria, tutto può essere possibile. Perché «la carta geopolitica di Donald Trump è bianca» <sup>14</sup>. Il neopresidente si annuncia isolazionista. In campagna elettorale, ha sostenuto che gli Stati Uniti avrebbero dovuto lasciare lo Stato Islamico e al-Asad scannarsi a vicenda per poi intervenire quando sarebbe stato possibile plasmare a proprio vantaggio gli equilibri geopolitici siracheni <sup>15</sup>. Musica per le orecchie di Erdoğan.

<sup>11.</sup> Cfr. «Trump kazandı FETÖ'cüler Kanada'nın göçmenlik sitesini çökertti» (Ha vinto Trump, i gulenisti hanno messo in ginocchio il sito dell'immigrazione canadese), *Sabah*, 9/11/2016, goo.gl/eAnz8M

<sup>12.</sup> Cfr. M.T. FLYNN, «Our Ally Turkey Is in Crisis and Needs Our Support», *The Hill*, 8/11/2016, goo.gl/iacFWb

<sup>13. [</sup>Video] Trump's Top Military Adviser Flynn Says Turkey's Coup Attempt Worth Applauding, *Turkish Minute*, 21/11/2016, goo.gl/gKDgpH

<sup>14.</sup> L. CARACCIOLO, «L'isolazionismo impossibile di Donald Trump», Limesonline, 9/11/2016, goo.gl/2qEt5p

Un eventuale disimpegno americano dal Siraq, per i turchi, equivarrebbe infatti a una riduzione del sostegno al Pkk/Pyd. Più precisamente, a una riduzione del flusso di armi americane verso i terroristi curdi. E forse non è neanche così illusorio ipotizzare che, a certe condizioni, Trump potrebbe persino chiudere entrambi gli occhi di fronte all'agognato assalto delle Forze armate turche alle postazioni del Pkk in Siria.

Il relativo, ed eventuale, isolazionismo dell'America di Trump implicherebbe infatti la costruzione di un sistema di alleanze mediorientali più nitido di quello delineato dall'amministrazione Obama. Trump, è noto, non nutre una grande simpatia per i musulmani. Il modo in cui ha apostrofato l'inviato di Aljazeera pochi minuti dopo l'annuncio del suo trionfo conferma che la sua antipatia verso i musulmani è viscerale 16. E sincera. Il che, dalla prospettiva turca, costituisce un punto a favore del neopresidente americano. Meglio un avversario che non nasconde il suo disprezzo di un falso amico che con una mano promuove la «democrazia» in Medio Oriente e con l'altra sostiene tutte le controrivoluzioni regionali. A partire da Gezi Parkı. Nonostante la sua idiosincrasia nei confronti dell'islam, se Trump vuole svincolarsi dal caos mediorientale dovrà per forza cooperare strettamente con una potenza regionale musulmana. Verosimilmente, il neopresidente americano non ha ancora individuato la sua personale chiave di lettura delle geometrie variabili del triangolo turco-irano-saudita. Considerando l'indole di Trump, però, il fatto che Erdoğan sia l'unico leader di una grande potenza musulmana a vestire in giacca e cravatta potrebbe essere un fattore sufficiente a rilanciare l'alleanza strategica turco-americana.

3. «Gli Stati Uniti prendono in giro la Turchia» <sup>17</sup>. Il titolo del quotidiano nazionalista *Yeni Çağ* riassume efficacemente la frustrazione e l'esasperazione dei turchi per il tira e molla con Washington sul ruolo del Pkk/Pyd nelle operazioni militari volte a liberare le aree di Manbiğ e Raqqa dallo Stato Islamico. L'8 novembre il portavoce del dipartimento di Stato Mark Toner ha clamorosamente dichiarato che, mentre mettono in movimento i terroristi delle Ypg verso Raqqa, gli americani «ascoltano le preoccupazioni della Turchia». Il giorno prima, il Pentagono aveva annunciato un accordo di lungo periodo tra Ankara e Washington sulla gestione di Raqqa nella fase successiva alla liberazione dallo Stato Islamico <sup>18</sup>. Accordo che rappresenta l'esito del faccia a faccia di quattro ore e mezza tra il capo di Stato maggiore delle Forze armate turche Hulusi Akar e la sua controparte americana Joseph Dunford. Altra presa in giro, considerando che in Medio Oriente il lungo periodo si misura in termini di ore. Per il momen-

<sup>16.</sup> Cfr. «Trump El-Cezire muhabirine: Sizin işiniz bitti» (Trump al corrispondente di Aljazeera: ha finito), *Vatan*, 9/11/2016, goo.gl/21Lh5g

<sup>17. &</sup>quot;ABD, Türkiye ile resmen dalga geçiyor!" (Gli Stati Uniti prendono ufficialmente in giro la Turchia), Yeni Çağ, 8/11/2016, goo.gl/elutV1

<sup>18.</sup> Cfr. «ABD: Türkiye ile Rakka konusunda anlaştık» (Gli Stati Uniti: abbiamo raggiunto un accordo con la Turchia su Raqqa), *Yeni Çağ*, 7/11/2016, goo.gl/RCujGq

to, ci sono solo due elementi certi. Il primo è che il coordinamento turco-americano verrà garantito da un alto ufficiale delle Forze armate statunitensi incardinato negli uffici dello Stato maggiore di Ankara <sup>19</sup>. Un risvolto che ha mandato su tutte le furie i nazionalisti <sup>20</sup>. Il secondo è che Washington ha deciso di interrompere la vendita delle mitragliatrici M240 alla Turchia <sup>21</sup>. Si tratta di armi prive di valenza strategica, ma il segnale è chiaro.

Ciò che più irrita i turchi della pantomima allestita dagli americani in Siria è che l'ambiguità di Washington pone di fatto sullo stesso piano le Forze armate della Repubblica di Turchia, paese candidato all'ingresso nell'Unione Europea e membro dell'Alleanza Atlantica, e le milizie terroristiche delle Ypg. Il che, indirettamente, riduce enormemente il potere negoziale di Ankara nei confronti di Mosca. Fino a quando gli americani continueranno a puntare forte sulla carta curda in Siria, infatti, i russi non potranno permettersi di voltare completamente le spalle al Pkk/Pyd.

A testimoniarlo è l'incontro del 17 settembre scorso nella base di Ḥmaymīn tra otto funzionari dei ministeri della Difesa e degli Esteri russi, delegati del Pyd e del regime siriano <sup>22</sup>. I russi hanno proposto ad al-Asad di riconoscere al Rojava uno status speciale all'interno della Repubblica siriana. In altri termini, Mosca ha rilanciato con forza la prospettiva di una federazione curdo-araba in Siria <sup>23</sup>. Non solo. Il 5 novembre il generale russo Marat Musin e diversi esponenti del Pkk/Pyd hanno tenuto una conferenza stampa congiunta ad 'Afrīn <sup>24</sup>, cantone del Rojava che sembra rappresentare la vera priorità militare di breve periodo della Turchia in Siria <sup>25</sup>. Se l'accordo russo-curdo sull'evoluzione in senso federale di ciò che resta dello Stato siriano è saltato è stato grazie all'opposizione del regime di al-Asad. Ciò conferma come per Ankara sia un imperativo categorico stemperare le tensioni con l'uomo forte di Damasco.

In questo contesto, è tutt'altro che chiaro come l'avvento di Trump alla Casa Bianca possa influire sui rapporti di forza e sull'incrocio delle alleanze nello scacchiere siriano. In campagna elettorale il neopresidente americano ha affermato di provare rispetto per i combattenti delle Ypg. Ma non è andato oltre. A differenza di Hillary Clinton, la quale aveva fatto abbondantemente capire che se fosse diventata presidente avrebbe continuato ad armare i curdi siriani. D'altra parte, co-

<sup>19.</sup> Cfr. J. Garamone, "Dunford, Turkish Leaders Create Long-term Plan Against ISIL in Raqqa", U.S. Department of Defense, 6/11/2016, goo.gl/8hzh6O

<sup>20.</sup> Cfr. A. Bulut, «ABD'nin ne işi var Genelkurmay'da?» (Che ci stanno a fare gli Stati Uniti nello Stato maggiore?), *Yeni Çağ*, 8/11/2016, goo.gl/hTJdvO

<sup>21.</sup> Cfr. T. Tanış, «US Refuses to Sell Turkey 7.62 mm Machine Guns», *Hürriyet Daily News*, 7/11/2016, goo.gl/KmDSmy

<sup>22.</sup> Cfr. M. Oral, "Rusya'nın gözetiminde "federasyon" pazarlığı» (Il negoziato sulla "federazione" sotto la supervisione della Russia), *Cumburiyet*, 27/10/2016, goo.gl/1iTl8u

<sup>23.</sup> Cfr. M. Bozarslan, «Syria Rejects Russian Proposal for Kurdish Federation», Al Monitor, 24/10/2016, goo.gl/TCr16r

<sup>24.</sup> Cfr. «A Russian Press Conference Is Being Held in Afrin», *Hawar News*, 5/11/2016, goo.gl/AeJbO4 25. Cfr. S. Bahçetepe, «Fehim Taştekin: Minbiç'e müdahale ABD'yi karşına almak demek» (Fehim Taştekin: l'intervento a Manbiğ equivale a mettersi contro gli Stati Uniti), *Cumburiyet*, 28/10/2016, goo.gl/55gbu8

me non hanno mancato di ricordare i media turchi all'indomani delle elezioni, il Pkk/Pyd ha ricevuto le prime armi americane quando Hillary era segretario di Stato. E qui si torna al punto di partenza. Per i turchi, l'evento del 9 novembre non è stata la vittoria di Trump ma la sconfitta di Hillary Clinton. Anche per una ragione che esula dalle relazioni turco-americane in senso stretto.

Semih İdiz ha fatto notare come quei turchi che speravano nella vittoria di Trump alle elezioni presidenziali, convinti che il magnate avrebbe arrecato ingenti danni al paese da loro meno amato, gli Stati Uniti, stanno ridendo per ultimi 26. In altri termini, forse Trump non restituirà Gülen alla Turchia, non fermerà il flusso di armi verso il Pkk/Pyd e non autorizzerà Erdoğan a scorrazzare liberamente nel suo «cortile di casa». Ma per gli Stati Uniti potrebbe rivelarsi più una liability che un asset. Il che, con i tempi che corrono, è già qualcosa. Come sempre, a dar voce a questo sentimento è stato il direttore di Yeni Şafak İbrahim Karagül, colui che scrive ciò che Erdoğan pensa ma non può dire. Nel suo editoriale del 10 novembre, Karagül ammette che con Trump alla Casa Bianca le relazioni turco-americane, almeno in linea teorica, potrebbero migliorare significativamente. Soprattutto sotto il profilo della crisi generata dalla presenza di Gülen negli Stati Uniti e del ruolo del Pkk/Pyd nella partita sirachena. Karagül però ricorda anche che la Turchia, ormai, non ha più amici né nemici. Se le politiche di Obama e Hillary Clinton hanno danneggiato fortemente il Medio Oriente, l'aperta ostilità di Trump e dei repubblicani verso i musulmani non promette nulla di buono. Per i turchi, dunque, cambia poco. O meglio, cambia molto. Karagül fa infatti notare neanche troppo sibillinamente che Trump potrebbe essere l'iniziatore di una sorta di perestrojka a stelle e strisce in grado, come da titolo dell'editoriale, di dividere gli Stati Uniti<sup>27</sup>. Come inizio, non c'è male.

4. Piuttosto diversa la prospettiva del consigliere politico di Erdoğan İlnur Çevik, il quale ha paragonato il trionfo di Trump alla vittoria dell'Ak Parti nelle elezioni parlamentari del novembre 2002<sup>28</sup>. In tal senso, è interessante notare che i lettori di *Yeni Şafak* avevano previsto correttamente la vittoria del magnate nelle presidenziali americane, a conferma del fatto che un contadino dell'Anatolia è in grado di interpretare il comportamento elettorale del maschio bianco americano molto meglio di un sondaggista di Manhattan<sup>29</sup>. L'ottimismo di Çevik deriva dall'unico proposito di politica estera di Trump sul quale valga la pena ragionare: la distensione con la Russia. Secondo Çevik, infatti, il neopresidente americano forgerà una strettissima alleanza con Erdoğan e Vladimir Putin. Come

<sup>26.</sup> Cfr. S. İdiz, "America's Dreadful Choice", Hürriyet Daily News, 10/11/2016, goo.gl/Bb62Ss

<sup>27.</sup> Cfr. İ. Karagül, "Herkes şokta: Trump ABD'yi bölüp, dünyayı felakete mi sürükleyecek?" (Tutti scioccati: Trump dividerà gli Stati Uniti e trascinerà il mondo verso il disastro?), *Yeni Şafak*, 10/11/2016, goo.gl/F6l9xE

<sup>28.</sup> Cfr. İ. Çevik, «Americans Opted for Deep-Rooted Shake up», *Daily Sabah*, 10/11/2016, goo.gl/5I4iAF 29. Cfr. «Yeni Şafak okuru Trump'ın kazanacağını bildi» (İ lettori di *Yeni Şafak* sapevano che Trump avrebbe vinto), *Yeni Şafak*, 9/10/2016, goo.gl/NLclkz

spesso accade, i turchi sopravvalutano se stessi e sottovalutano la capacità degli altri di perseguire i propri interessi.

Senza dubbio, dalla prospettiva turca l'approccio di Trump alle relazioni con la Russia rappresenta uno sviluppo favorevole. Per Ankara, un ulteriore indurimento dei rapporti tra Washington e Mosca sarebbe una catastrofe, dal momento che costringerebbe i turchi a compiere una scelta di campo che non gli conviene. Uno dei corollari della «dottrina Erdoğan» 30 – quello che non possiamo prendere dagli americani, lo prendiamo dai russi 31 – muove infatti proprio dalle opportunità derivanti dalla presenza di numerose zone grigie tra l'«alleanza» con gli Stati Uniti e l'intesa con la Russia. Altrettanto catastrofico sarebbe però un accordo complessivo russo-americano sul Siraq. Solo chi è ormai affetto da inguaribile autismo erdoganiano può infatti immaginare che un eventuale accordo siracheno tra Trump e Putin possa avere come conseguenza l'evaporazione del Rojava e la conquista turca di 'Afrīn, Tall Abyaḍ, Kobani, al-Bāb, Manbiğ, Raqqa, Mosul, Tall 'Afar, Kirkūk e di tutti gli altri luoghi nei quali Erdoğan intende spedire i *Mehmetçik*.

Per il momento, l'unica certezza è che, nonostante tutte le incognite legate alla figura di Trump, difficilmente i turchi rimpiangeranno Obama e la mancata elezione di Hillary Clinton.

<sup>30.</sup> Sulla «dottrina Erdoğan» cfr. Ş. Kardaş, «Önleyici ve dönüştürücü yeni güvenlik doktrini» (La nuova dottrina di sicurezza preventiva e trasformativa), *Yeni Şafak*, 25/10/2016, goo.gl/dfWFcS; M. Gürcan, «Turkey's New "Erdogan Doctrine"», *Al Monitor*, 4/11/2016, goo.gl/7myk6s

<sup>31.</sup> Cfr. M. Kibaroğlu, "Rusya ile savunma işbirliği ihtimali" (La possibilità di una cooperazione nel settore della difesa con la Russia), *Aljazeera Türk*, 18/10/2016, goo.gl/L8lhxV

# LA MENTALITÀ DEL BUSINESSMAN SPAVENTA ISRAELE

di Mordechai KEDAR

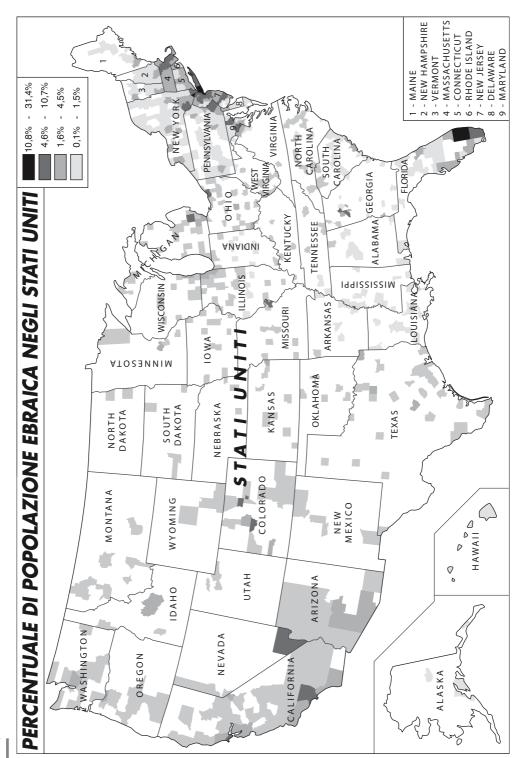
Non ingannino la promessa di spostare a Gerusalemme l'ambasciata Usa o la retorica del miglior alleato. Uno stile negoziale 'commerciale' può spingere il presidente eletto Trump a imporre a israeliani e palestinesi un accordo a qualsiasi condizione.

1. UE SONO LE RAGIONI PER CUI PER ISRAELE e per l'intero Medio Oriente è veramente difficile valutare in quale direzione tirerà il vento che muoverà la politica di Donald Trump verso questa regione. Primo, perché è più che probabile supporre che il nuovo presidente non abbia sufficienti conoscenze né comprensione né tantomeno esperienze del Medio Oriente. E di tutto il suo bagaglio storico, geopolitico e religioso. Secondo, perché da Trump della sua futura politica mediorientale non abbiamo sentito nulla di chiaro, nessuna dottrina ordinata.

Nulla, eccetto tre intenzioni: a) trasferire l'ambasciata americana in Israele a Gerusalemme; b) rimettere in discussione l'accordo sul nucleare con l'Iran; c) bloccare l'immigrazione islamica verso gli Stati Uniti, compresa l'accoglienza dei profughi siriani. È possibile, come molti sostengono, che queste dichiarazioni fossero destinate ad attirare potenziali elettori, rosicchiando per esempio suffragi all'elettorato ebraico nettamente propenso a votare per Hillary Clinton. Ma forse no. Forse dietro queste dichiarazioni ci sono serie intenzioni che devono «solo» trovare la strada per essere realizzate.

Trump non ha agito finora sulla base di informazioni o dati, ma di istinti. È una qualità tipica degli uomini d'affari di successo – personaggi che vivono nella certezza di sapere tutto e meglio di chiunque altro. Una sicurezza che gli viene da una considerazione semplicistica: «Io sono miliardario, mentre il mio consigliere, il mio staff, le migliaia di miei dipendenti, vivono tutti dello stipendio che io gli pago. Se uno di loro fosse più intelligente, saggio o furbo di me, sarebbe lui a essere miliardario e io il suo stipendiato».

Nei suoi discorsi elettorali, Trump ha cercato di toccare i sentimenti del pubblico che lo ascoltava, lanciandosi in dichiarazioni come «Io restituirò all'America la sua grandezza!», «Io riporterò la speranza nei cuori degli americani!» oppure «Io



fermerò l'immigrazione islamica verso gli Stati Uniti!». Il *background* di questi sentimenti è rappresentato dagli attacchi terroristici condotti all'interno degli Stati Uniti da musulmani radicali (11 settembre, Fort Hood, Times Square, maratona di Boston, San Bernardino, Orlando eccetera), ma anche da quanto sta succedendo in Europa (immigrazione incontrollata, violenza nelle strade, attacchi terroristici a Parigi, Bruxelles eccetera), nonché dalle durissime immagini e notizie che arrivano giorno dopo giorno dal Medio Oriente.

La politica ha molte sfaccettature e gli elementi che la compongono non sono assoluti, non possono essere classificati secondo una scala di valori binaria bene-male. Al contrario, essa è definita «l'arte del possibile», un tentativo continuo di ottenere il meglio accettando l'elemento negativo come parte delle regole del gioco e cercando allo stesso tempo di indebolirne o neutralizzarne l'influenza. Il mondo del business, al contrario, è un mondo fatto di «bianco o nero», «bene o male», «in guadagno o in perdita». In questa sfera, ciò che conta veramente è solo una riga – l'ultima – e la casella in cui compare il numero più alto, nelle entrate o nelle uscite. Impera la logica di chiudere l'affare. In politica, il processo che porta a un accordo è lungo, intricato e arriva talvolta a risultati che lasciano questioni non totalmente risolte – per non parlare di quando lo stesso accordo, faticosissimamente raggiunto, rimane inapplicato. Corre un abisso fra le considerazioni del mondo degli affari e quelle del mondo della politica. Nel primo per ottenere il successo, pur rimanendo nella legalità, ci si muove spesso in contrasto con regole morali al cui rispetto è obbligato il secondo.

La prima domanda da porsi è se da presidente Trump penserà, e soprattutto agirà, come un uomo d'affari o come un politico. A giudicare dalle sue ripetute dichiarazioni contro l'establishment politico americano – ma perfino contro quello repubblicano – dovremmo essere indotti a optare per la prima possibilità. Vale a dire che egli pensa e prende decisioni come un *businessman* e le considerazioni che lo guideranno nelle sue scelte saranno che cosa è bene per l'America, che cosa può rafforzarla, che cosa promuove i suoi interessi, che cosa rafforza la sua economia, cosa crea più posti di lavoro, quali sono i suoi amici e quali i suoi nemici. Proprio mentre questo articolo viene redatto, rispondendo a una domanda sui suoi programmi relativi al conflitto israelo-palestinese, il presidente neoeletto dichiara che «sarà felice di poter chiudere l'affare della sua vita» riuscendo a far arrivare Israele e palestinesi a un accordo di pace definitivo. Una dichiarazione che non dà nessuna reale indicazione programmatica, ma che, almeno a livello semantico, indica un'aderenza a un approccio più commerciale che politico.

2. Se dunque prevarrà veramente questo stile di presidenza, il futuro scenario mediorientale potrebbe avere le seguenti caratteristiche.

A) Trump marchierà gli attori regionali come «amico e alleato» oppure come «nemico». Tornerà quindi in campo la terminologia in uso ai tempi di George W. Bush, che parlava continuamente dei «nostri amici e alleati», un'espressione che

Obama si è ben guardato dal pronunciare perché contiene in sé l'idea che chi non è fra questi entra nella categoria dei «nostri nemici». Trump descriverà Israele con la lusinghiera espressione «il nostro migliore alleato» e forse farà perfino ciò che tutti i suoi predecessori hanno promesso in campagna elettorale e mai hanno mantenuto nel loro mandato – spostare l'ambasciata degli Stati Uniti a Gerusalemme. La vicinanza ideologica e mentale fra Trump e Netanyahu contribuirà senz'altro a creare fra i due una buona e calorosa atmosfera, una base importante per poter scambiare idee, coordinare posizioni e cooperare nel senso più profondo della parola. Dal punto di vista israeliano, Trump correggerà in questo modo una situazione che aveva offuscato i rapporti tra Israele e gli Stati Uniti nel corso degli ultimi otto anni.

Un futuro tinto di rosa, insomma. Se non fosse che l'istinto dell'uomo d'affari, di fronte a una situazione di stallo – un passo avanti, due indietro e uno avanti – potrebbe fargli perdere la pazienza e dire a Netanyahu qualcosa come: «Mio caro amico, dopo cinquant'anni di occupazione, fammi la cortesia di sederti con i tuoi vicini arabi e di arrivare con loro a un accordo. Hai sei mesi per farlo. Se non ci riuscirai, alla fine di questo periodo risolverò io il problema a modo mio e con miei sistemi – e sarà meglio per te non costringermi ad arrivare a questo». In uno scenario del genere, Trump potrebbe perfino far pesare in questo suo diktat il trasferimento dell'ambasciata americana a Gerusalemme. Un approccio «commerciale» di questo genere – in cui il riconoscimento di Gerusalemme diventa merce di scambio per lo sgombero di territori in Giudea e Samaria – metterebbe Israele in una difficile situazione. Soprattutto alla luce del fatto che ora, con un repubblicano alla Casa Bianca, il Congresso avrebbe molto meno margine di manovra nell'invitare Netanyahu a parlare in una delle due Camere per presentare una posizione opposta a quella del presidente, come invece avvenuto sotto Obama.

B) Trump intratterrà rapporti molto calorosi con il presidente egiziano al-Sīsī, poiché questi sta combattendo i terroristi islamici, il fattore che più di ogni altro fa paura al nuovo presidente. È probabile che il sostegno americano si rifletterà in generosi aiuti finanziari, per aiutare al-Sīsī a superare la crisi dei prezzi dei generi alimentari, ultimamente aumentati a livelli tali da far scendere in piazza molti egiziani. Al contrario, l'atteggiamento di Trump nei confronti dell'Arabia Saudita sarà probabilmente abbastanza freddo; non ha mai nascosto la sua insoddisfazione per il coinvolgimento dei sauditi nell'attacco dell'11 settembre, per le ingentissime somme di denaro che Riyad investe nella diffusione dell'islam wahhabita negli Stati Uniti e in altre parti del mondo e per il sostegno saudita ai terroristi, in particolare in Siria.

Non dovrebbero esserci sorprese sul fatto che Trump giungerà a intese chiare con la Russia sul Medio Oriente, sia perché il neopresidente è convinto che Putin stia facendo la cosa giusta per eliminare il terrorismo islamico che minaccia l'esistenza e l'integrità della Siria sia perché ormai Mosca – per come il nuovo leader vede le cose – ha già assunto un ruolo primario nel Medio Oriente. La stessa regione che percepisce come una palude di sabbie mobili dove nessuna

persona normale sarebbe felice di entrare. Ho l'impressione che Trump si auguri che Putin riesca a schiacciare il terrorismo in Siria senza che l'America sia costretta a intervenire. E se poi il Cremlino dovesse aver bisogno di aiuto contro lo Stato Islamico e chiederà l'assistenza americana, Trump sarà felice di dargliela. Mi arrischio a dire che non sarei sorpreso se da questa apparente intimità e condivisione di intenti fra Trump e Putin scaturisse, tra la fine di gennaio e gli inizi di febbraio, un'iniziativa a effetto, come una conferenza internazionale dove i due leader potrebbero cercare di coinvolgere al-Sīsī, Netanyahu e perfino al-Asad sotto l'ombrello della lotta al terrorismo jihadista e allo Stato Islamico.

- C) Trump ha detto moltissime volte che l'accordo sul nucleare con l'Iran è pessimo e che, una volta presidente, agirà per ottenere il suo annullamento. Se fossi uno degli ayatollah alla guida del paese, inizierei a temere Trump, la sua politica e la postura che potrà assumere nei confronti della Repubblica Islamica.
- 3. L'atteggiamento di Trump nei confronti dell'ebraismo americano è complesso. Da una parte, è circondato da ebrei: sua figlia Ivanka si è convertita all'ebraismo, suo genero è ebreo e intorno a lui ci sono diversi consiglieri ebrei – alcuni portano il loro copricapo pubblicamente e senza timori. Dall'altra parte, nel Partito repubblicano ci sono persone che parlano degli ebrei come di un popolo che merita di essere annientato. Giornalisti ebrei di primissimo piano, come Thomas Friedman e Peter Beinart, hanno espresso preoccupazione per il proprio futuro come americani: Friedman scrive di cominciare a sentirsi come un «homeless, mentre Beinart solleva la possibilità di cercarsi un altro posto dove vivere. Anche nel Partito democratico non manca chi dimostra un odio antiebraico, magari camuffato da odio antisraeliano: nei recenti congressi del partito, le bandiere dell'Olp all'ingresso della sala delle riunioni erano di normale amministrazione. Mentre Jimmy Carter – uno dei pilastri del partito ed ex presidente degli Stati Uniti – ha pubblicato un libro che già nel suo titolo presenta Israele come Stato di apartheid, suggerendo implicitamente che – alla pari del regime razzista in Sudafrica – deve scomparire.

Io temo la reazione degli americani al fatto che Trump è circondato da consiglieri ebrei. Anche qualora questi ultimi non siano veramente coinvolti nelle sue decisioni sulla linea mediorientale, ci sarà sempre qualcuno che li accuserà di parteggiare per Israele e di esercitare la propria influenza sulla Casa Bianca per deviare la sua politica a favore di quest'ultimo. Ai tempi di George W. Bush, diverse influenti persone hanno accusato la lobby ebraica di gestire di fatto la politica estera degli Stati Uniti e di averli spinti a iniziare la guerra in Iraq nel 2003. Due accademici hanno pubblicato perfino un libro su questo tema. Quei demoni potrebbero uscire nuovamente dalla bottiglia.

Nel momento in cui viene scritto questo articolo, mancano circa due mesi all'ingresso di Trump alla Casa Bianca, il 20 gennaio 2017. Fino ad allora Barack Obama è il presidente degli Stati Uniti a tutti gli effetti, con pieni poteri e con la possibilità di prendere decisioni che potrebbero risultare problematiche tanto

per Israele quanto per Trump, per esempio non ponendo il veto nel Consiglio di Sicurezza dell'Onu alla risoluzione che riconosce lo Stato di Palestina con Gerusalemme sua capitale – o addirittura votandovi a favore. Temo che alcuni gruppi di pressione, alla luce dell'elezione di Trump, faranno tutto il possibile per spingere Obama a compiere dei passi in direzione del riconoscimento dello Stato palestinese. Israele dovrà attivare tutte le proprie capacità diplomatiche e tutti i suoi veri amici negli Stati Uniti per evitare che il 20 gennaio 2017 il nuovo presidente americano si trovi di fronte a fatti compiuti difficilmente reversibili.

I politici della destra israeliana – se non vorranno provocare Obama e l'amministrazione ancora in carica - dovranno in questi due mesi imporsi il silenzio e parlare il meno possibile di nuove costruzioni, ampliamenti, adattamenti o quant'altro in Giudea e Samaria. Parlarne significherebbe invitarlo a opporsi e forse perfino a prendere provvedimenti che potrebbero pesare sul futuro. Sembra averlo capito subito Netanyahu il quale, secondo la stampa israeliana, non senza incontrare opposizione, avrebbe chiesto ai ministri del proprio governo di evitare o limitare al minimo le dichiarazioni su futuri piani di costruzioni nei Territori. Netanyahu sa bene che al di là dell'identità di chi siede alla Casa Bianca, è fondamentale coordinare qualunque iniziativa che preveda costruzioni nei Territori con l'amministrazione americana. Anche se il premier è il primo a sperare che dal giorno in cui Trump entrerà in carica alla Casa Bianca, le cose saranno molto più semplici rispetto al periodo di Obama. Il compito di Netanyahu sarà di creare strette relazioni di lavoro fra il ministero degli Esteri israeliano e gli uomini che Trump nominerà nei posti chiave del dipartimento di Stato, l'ambasciatore all'Onu, le missioni nelle varie agenzie delle Nazioni Unite come il Consiglio per i diritti umani e l'Unesco. In tutti questi ambiti Israele ha bisogno dell'aiuto americano per contrastare i continui attacchi subiti negli organismi delle Nazioni Unite.

(traduzione di Cesare Pavoncello)

## L'ARABIA SAUDITA TRA DISINCANTO E SPERANZA

di Cinzia BIANCO

L'avvento a Washington di un presidente islamofobico e isolazionista rafforza in Riyad l'idea che l'America voglia uscire definitivamente dal Medio Oriente. Ma l'inesperienza e la retorica antiraniana di Trump possono giocare a suo favore. A partire dallo Yemen.

1. OME MOLTI ALTRI NEL MONDO, I SAUDITI avevano puntato sulla vittoria di Hillary Clinton alle recenti elezioni presidenziali americane. Indiscrezioni vogliono che la scommessa di Riyad fosse anche finanziaria. A giugno l'agenzia di stampa giordana *Petra News* pubblicava commenti attribuiti al viceprincipe ereditario saudita Muḥammad bin Salmān, in cui si sosteneva che Riyad avesse entusiasticamente finanziato il 20% della campagna elettorale di Clinton<sup>1</sup>. L'articolo è stato poi rimosso perché, come sostenuto dalla stessa *Petra News*, sarebbe stato farina di uno *backer*<sup>2</sup>.

Non è però difficile credere che Hillary Clinton fosse il candidato preferito dai reali sauditi. Questi hanno un rapporto di lunga data con i Clinton, sin dalla presidenza di Bill. Certo, Hillary Clinton ha appoggiato da senatrice la guerra in Iraq; da segretario di Stato ha caldeggiato l'accordo con l'Iran e la politica di liberalismo pragmatico che ha favorito le rivolte popolari contro i dittatori arabi. Nelle sue opinioni personali, però, aveva mostrato un maggiore allineamento con la tradizionale politica estera americana, che i sauditi avrebbero voluto restaurare.

A Riyad è invece diffusa la convinzione che il nuovo presidente, Donald Trump, oltre a non essere qualificato e ad avere un atteggiamento imprevedibile, non voglia né possa ricucire un rapporto bilaterale in crisi da circa dieci anni. Il fatto che 15 dei 19 attentatori dell'11 settembre 2001 fossero di nazionalità saudita segna l'inizio di una fase difficile nella relazione tra Washington e Riyad. La presidenza Obama ne ha rappresentato il punto più basso.

Tra i molti dossier aperti, il nuovo presidente ne troverà dunque uno particolarmente delicato: quello sui rapporti compromessi con una delle principali

<sup>1.</sup> R. Donaghy, "Jordan Says Hack Led to Posting of "False News" that Saudi Funds Clinton", *Middle East Eye*, 13/6/2016.

<sup>2.</sup> Il Podesta Group è stato fondato nel 1988 dai fratelli John e Tony Podesta. John Podesta è stato il coordinatore della campagna elettorale di Hillary Clinton.

potenze mediorientali, maggior produttore mondiale di petrolio e leader dell'ecumene islamico-sunnita. Una circostanza difficile da prevedere, considerato che nemmeno l'incondizionato supporto americano a Israele aveva scalfito quest'alleanza.

2. L'amministrazione uscente ha rappresentato uno spartiacque nei rapporti tra Stati Uniti e Arabia Saudita. Il discorso pronunciato da Obama al Cairo nel 2009 aveva creato alte aspettative in Arabia Saudita e nel resto della regione. La volontà dichiarata di distanziarsi dalla disastrosa politica interventista di George W. Bush e di costruire un nuovo rapporto con il mondo arabo, basato su una maggiore cooperazione, spingeva i sauditi a vedere nella presidenza Obama un'opportunità <sup>3</sup>.

Le aspettative si sono però scontrate con la realtà delle cosiddette primavere arabe del 2011. Con una mossa inaspettata per i sauditi, la Casa Bianca decideva di non sostenere lo storico alleato Hosni Mubarak, presidente dell'Egitto, lasciando che venisse deposto<sup>4</sup>. Per Riyad si trattava non solo di un preoccupante segno di inaffidabilità degli americani ma anche di una mossa avventata che avrebbe favorito l'instabilità, potenzialmente contagiosa, in uno dei più grandi e importanti paesi del Medio Oriente.

Contemporaneamente, i sauditi erano preoccupati dalle proteste di piazza in Bahrein, la piccola isola membro del Consiglio di Cooperazione del Golfo unita all'Arabia Saudita da un ponte lungo 25 chilometri. In Bahrein una popolazione a maggioranza sciita si era riversata in piazza per mesi contro la leadership sunnita dei Ḥalīfa, stretta alleata dei Saʿūd. Gli Stati Uniti avevano assunto una posizione conciliatoria, invitando i regnanti ad assecondare le richieste dei manifestanti e rifiutando di difendere apertamente il governo<sup>5</sup>. Tale posizione accresceva molto le perplessità dei sauditi verso l'amministrazione Obama, spingendoli a inviare forze speciali a Manama per stroncare le proteste.

In Bahrein i sauditi vedono la *longa manus* dell'arcinemico Iran, leader del mondo musulmano sciita, che credono intento ad approfittare di ogni occasione d'instabilità nel mondo arabo (come già durante la guerra in Iraq del 2003 e la crisi politica in Libano del 2006) per estendere la propria influenza<sup>6</sup>.

Dove quest'influenza era invece in pericolo, ad esempio in Siria per via della sollevazione popolare del 2011 che voleva deporre il regime filoiraniano di Baššār al-Asad, l'Iran era in prima linea. L'idea di una strategia predatoria di Teheran sul Medio Oriente diviene in poco tempo la lente principale attraverso cui la Corte saudita legge gli eventi.

<sup>3.</sup> B. Obama, "The president's Speech in Cairo: A New Beginning", Casa Bianca, 4/6/2009.

<sup>4.</sup> F.A. GERGES, "The Obama Approach to the Middle East: The End of America's Moment?, *International Affairs*, 89, 2, 2013, pp. 299-323.

<sup>5.</sup> D.S. Morey et al., «Leader, Follower, or Spectator? The Role of President Obama in the Arab Spring Uprisings», *Social Science Quarterly*, 93, 5, 2012, pp. 1185-1201.

<sup>6.</sup> T. MATTHIESEN, Sectarian Gulf: Bahrain, Saudi Arabia, and the Arab Spring that Wasn't, Redwood City, CA 2013, Stanford University Press.

Tra il 2012 e i primi mesi del 2013, Riyad tenta più volte di comunicare questo messaggio all'alleato americano: il conflitto siriano è l'occasione per scoraggiare i piani di Teheran e va rapidamente chiuso in favore dei ribelli sunniti. Dal punto di vista saudita, ciò può essere ottenuto solo con un sostanzioso supporto ai ribelli e un intervento militare, seppur limitato a operazioni aeree, contro obiettivi strategici del regime<sup>7</sup>. Obama però tentenna. Dalla firma dell'intesa *ad interim* con l'Iran sul nucleare (novembre 2013) all'accordo definitvo (luglio 2015), l'antipatia saudita si trasforma in diffidenza. Il fatto – spesso ribadito dai funzionari americani per rassicurare l'Arabia Saudita – che l'accordo sia limitato alle questioni nucleari preoccupa Riyad, che si aspettava dagli Stati Uniti un richiamo all'Iran affinché abbandonasse l'avventurismo militare e politico nel mondo arabo prima di essere ammesso al club nucleare.

I sauditi si convincono così che Washington voglia sottrarsi alle proprie responsabilità politiche e di sicurezza in Medio Oriente, delegandole a un gruppo di potenze regionali, incluso l'Iran<sup>8</sup>. La stampa saudita, spesso megafono dei leader nazionali, si scatena. Il direttore di *al-Šarq al-Awsat*, uno dei più influenti giornali sauditi, scrive che l'America ha cavalcato la paura suscitata dallo Stato Islamico (Is) per far digerire una più stretta collaborazione con l'Iran (che in Siria e in Iraq si è scontrato con l'Is), ignorando l'eccidio di arabi sunniti compiuto sul campo da Iran e Russia. Due potenze che, secondo l'autore, godrebbero del tacito assenso statunitense per mantenere al potere al-Asad, il cui regime garantisce stabilità anche agli israeliani<sup>9</sup>. Altri giornali di grande diffusione come *al-Riyād*, *al-Waṭan* e *al-Madīna* si schierano contro Obama per la sua «debolezza, incoerenza e ipocrisia».

Gli americani tentano di rassicurare i sauditi con tanta retorica, incontri e autorizzazioni all'acquisto di armi per una somma senza precedenti (oltre 100 miliardi di dollari) <sup>10</sup>. Poi si presenta l'occasione per dimostrare che la vicinanza è ancora strategica: a febbraio 2015 il nuovo re Salmān e il figlio trentenne Muḥammad bin Salmān, viceprincipe ereditario e ministro della Difesa, lanciano nello Yemen un'operazione militare contro un gruppo di ribelli sciiti, gli ḥūṭī, ritenuti clienti dell'Iran, che hanno conquistato buona parte del paese <sup>11</sup>. Washington accetta di sostenere la campagna saudita con risorse d'intelligence e pianificazione strategica. Il supporto è però poco convinto: molti ufficiali temono che la campagna contro gli ḥūṭī possa rafforzare al-Qā'ida e l'Is. Già a inizio 2016 gli americani fanno pressioni su Riyad perché accetti una soluzione diplomatica, il che dal punto di vista saudita lascerebbe eccessivo spazio alla campagna militare degli ḥūṭī <sup>12</sup>.

B. RIEDEL, "Saudi Arabia Plans to Pitch Obama for Regime Change in Syria", Al Monitor, 5/1/2014.
 C. BIANCO, "L'Iran normale divide gli arabi del Golfo", Limes, "Le guerre islamiche", n. 9/2015, pp. 91-100

<sup>9.</sup> E.A. Shakra, "Opinion: Iranian Trusteeship with Israel's Blessings", *al-Šarq al-Awsat*, 29/9/2016. 10. Y. Bayoumy, "Obama Administration Arms Sales Offers to Saudi top \$115 Billion: Report", *Reuters*, 7/9/2016.

<sup>11.</sup> C. Bianco, «Dallo Yemen al Golfo i sauditi attaccano perché sono deboli», *Limes*, «La radice quadrata del caos», n. 5-2015, pp. 59-72.

<sup>12.</sup> S. AL-DEEN, «Is US Reconsidering Its Support for Saudi Arabia in Yemen War?», Al Monitor, 25/10/2016.

I mesi passano e le divisioni con Washington si accentuano, alimentate anche da un diverbio mediatico che prende le mosse da una lunga intervista di Barack Obama a *The Atlantic* <sup>13</sup>. Lì il presidente definisce i sauditi «cosiddetti alleati» e un ampio gruppo di nazioni europee e arabe «opportunisti» che lasciano gli americani soli ad assumersi tutte le responsabilità in Medio Oriente. La reazione arriva quattro giorni dopo con un'editoriale al vetriolo sul quotidiano in inglese Arab News di Turkī al-Fayşal, capo dell'intelligence saudita per quasi trent'anni, ambasciatore a Washington e Londra e tra i mediatori della famiglia reale 14. Ogni parola esprime la frustrazione di leader che, come puntualizza l'autore, hanno investito somme immense in progetti americani – per la lotta al terrorismo o per semplice cooperazione economica – e che dal 2011 hanno dovuto assumersi sempre più responsabilità per difendere la stabilità in una regione di cui gli americani avevano improvvisamente deciso di disinteressarsi. Eloquente persino il titolo: Mr. Obama, we are not free riders (opportunisti), in cui si riferisce a Obama come Signor (Mr) e non presidente. In chiusura, un'amara domanda retorica: «Che gli Stati Uniti abbiano deciso di puntare tutto sull'Iran, una nazione che ancora finanzia milizie estremiste in tutto il mondo arabo, protegge terroristi e stermina civili in Siria tramite al-Asad, dimenticando ottant'anni di amicizia bilaterale?».

3. Dal 2015, nei corridoi di Casa reale il mantra è dunque: attendere la nuova amministrazione. Ma l'allontanamento dei due paesi non è dipeso esclusivamente da convinzioni personali o antipatie caratteriali dei leader. Anzi, negli Stati Uniti il sentimento antisaudita più consistente si esprime a livello di opinione pubblica e Congresso.

A settembre un'ampia coalizione *bipartisan* di deputati e senatori vota il Justice Against Sponsors of Terrorism Act (Jasta), una legge che consente ai familiari delle vittime dell'11 settembre di intentare causa a Stati esteri se sospettati di aver sponsorizzato i terroristi. La legge appare diretta contro l'Arabia Saudita, per via dei sospetti collegamenti tra membri della famiglia regnante e al-Qā'ida. Obama pone il veto alla legge ma il Congresso, con un provvedimento inedito, lo scavalca <sup>15</sup>.

A luglio il presidente aveva dato via libera, su pressione del parlamento, alla pubblicazione di 28 pagine del rapporto della commissione d'Inchiesta sul-l'11 settembre rimaste secretate per 15 anni. Vi si legge che individui forse collegati alla famiglia regnante saudita hanno fornito assistenza ad alcuni degli attentatori, ma che la commissione non è in grado di provare in modo incontrovertibile che l'input venisse dal governo di Riyad <sup>16</sup>. D'altro canto, pure in as-

<sup>13.</sup> J. GOLDBERG, "The Obama Doctrine: The US President Talks Through His Hardest Decisions about America's Role in the World", *The Atlantic*, aprile 2016, pp. 30-31.

<sup>14.</sup> T. AL-FAYŞAL, «Mr. Obama, We Are not "Free Riders"», Arab News, 14/3/2016.

<sup>15.</sup> D. Slack, «Congress Rejects Obama Veto of 9/11 Bill; First Override of His Presidency», *Usa Today*, 28/9/2016.

<sup>16.</sup> D. Smith, «9/11 Report's Classified "28 Pages" about Potential Saudi Arabia Ties Released», *The Guardian*, 15/7/2016.

senza di prove, appare lecito ipotizzare che su circa 15 mila membri della famiglia reale (2 mila la sola cerchia ristretta) qualcuno abbia scelto di sposare la causa jihadista <sup>17</sup>. Il punto fondamentale è che la mancanza di prove non ha inciso sulla posizione del Congresso, nonostante i milioni di dollari spesi da Riyad in pubbliche relazioni, campagne di comunicazione e lobbying nel tentativo di bloccare la legge sui risarcimenti.

La reazione saudita non si fa attendere. Già in estate, quando la legge era ancora in discussione, fonti ufficiali avevano fatto trapelare l'intenzione di vendere 750 miliardi di dollari di asset americani se la norma fosse andata in porto 18. All'indomani della promulgazione, la stampa saudita definisce la legge «ingiusta, inaccettabile, irragionevole» e «pericolosa», un «tradimento definitivo», prospettando «durissime risposte economiche» 19. Di che tipo? Non è chiaro. D'altro canto, l'Arabia Saudita ha ancora bisogno dell'America. Ma non necessariamente di Donald J. Trump.

4. Il 45° presidente degli Stati Uniti ha lasciato intendere che immagina un nuovo capitolo di cooperazione con la Russia, specie in Siria, dove intenderebbe concentrarsi solo sulla lotta all'Is. Dietro questo spauracchio, Mosca sta conducendo una campagna a tappeto contro la maggior parte dei gruppi ribelli sunniti, con l'intento di blindare al-Asad. Sembra molto probabile quindi che sotto Trump questa blindatura si concretizzi. Si tratta di un'eventualità che l'Arabia Saudita ha impegnato anni e ingenti risorse a scongiurare, perché rafforzerebbe ancor di più l'influenza dell'Iran.

Riyad vede nell'asse Iran-Russia-Siria-Ḥizbullāh-sciiti iracheni-ḥūt̄ɪ un cambiamento fondamentale nella geopolitica regionale, nonché un accerchiamento <sup>20</sup>. Inoltre, percepisce la crescente baldanza russa come una minaccia difficilmente contrastabile e pertanto contava su una Casa Bianca ostile a Mosca.

Al contempo, si aprono degli spiragli sul fronte dell'accordo con l'Iran, che Trump ha ripetutamente dichiarato di voler stracciare. Seppur non esista la concreta possibilità che un presidente americano stracci un accordo firmato da tutte le potenze del Consiglio di Sicurezza dell'Onu più l'Unione Europea, sicuramente con Trump il nuovo Congresso, a solida maggioranza repubblicana, potrebbe varare nuove sanzioni contro la Repubblica Islamica. In fondo, l'obiettivo di Trump appare soprattutto finanziario: limitare l'accesso dell'Iran ai fondi scongelati con la firma dell'accordo. Un obiettivo condiviso dai sauditi, il cui principale timore è che i soldi vengano usati dalle Guardie rivoluzionarie (*pasdaran*) per finanziare operazioni nella regione.

<sup>17. «</sup>Palace coup», The Economist Blog, 14/3/2014.

<sup>18.</sup> M. MAZZETTI, «Saudi Arabia Warns of Economic Fallout if Congress Passes 9/11 Bill», *The New York Times*, 15/4/2016.

<sup>19. «</sup>Saudi Media Launches Attack on 9/11 Law that Allows Victims to Sue», *Sputnik News*, 12/10/2016. 20. E. Geranmayeh, L. Kadri, «The New Power Couple: Russia and Iran in the Middle East», *European Council on Foreign Relations*, 13/9/2016.

Se però queste nuove sanzioni non fossero accompagnate da iniziative di contenimento, ma giungessero nel contesto di un isolazionismo americano, avrebbero probabilmente l'effetto opposto. Un ulteriore ritiro degli Stati Uniti dai teatri mediorientali aumenterebbe infatti la competizione internazionale per riempire i conseguenti vuoti geopolitici. Se Trump mettesse in campo politiche volte ad ostacolare l'accordo nucleare con l'Iran potrebbe rafforzare il campo più integralista e nazionalista: quei *pasdaran* che a livello retorico non hanno mai abbracciato appieno la distensione con gli Stati Uniti e che userebbero la rinnovata ostilità americana per giustificare la politica espansionista temuta dall'Arabia Saudita.

Quest'ultima, d'altra parte, continuerebbe a perseguire la sua strategia di contrasto dell'influenza iraniana. La campagna nello Yemen potrebbe esserne il primo esempio: Riyad potrebbe rafforzare il proprio impegno, anche per controbilanciare la probabile sconfitta sul fronte siriano. D'altronde, sotto Trump sembra difficile immaginare una forte opposizione alle violazioni dei diritti umani nello Yemen. A questo sembrava alludere Turkī al-Fayṣal quando dichiarava alla Cnn che «sembra necessario un ribilanciamento dei nostri rapporti con l'America. Bisogna capire quanto ancora possiamo dipendere dall'America e quanto possiamo fare affidamento sulla risolutezza della leadership americana» <sup>21</sup>.

Pur non avendo un peso economico o militare paragonabile a quello americano, i sauditi hanno una significativa rete d'influenza internazionale derivante dall'autorevolezza religiosa (il re custodisce i luoghi più sacri dell'islam) e dalla posizione economica (petrolio). Su questi elementi poggia un network di paesi musulmani sunniti che va dall'Africa all'Asia e include Stati chiave come la Turchia, rendendo Riyad un perno dell'equilibrio geopolitico regionale.

Il dilemma che Trump dovrà sciogliere in fretta è se e in che misura sussistono ancora gli interessi strutturali su cui si è fondata per ottant'anni la partnership con l'Arabia Saudita. La capacità energetica di Riyad, fondamentale per le maggiori economie asiatiche e dunque per la stabilità economica globale, sarà ancora importante per un presidente isolazionista? Il fatto che l'Arabia Saudita resti il principale importatore di armamenti americani e tra i principali investitori in asset statunitensi può scoraggiare l'isolazionismo? Esiste ancora un interesse alla stabilità regionale?

Indiscutibilmente l'elezione di Donald Trump, che da candidato ha cavalcato l'islamofobia e si è espresso in termini ambigui nei confronti dell'Arabia Saudita, alimenta la sfiducia e l'antiamericanismo, oltre a segnare il definitivo tramonto della *grandeur* americana agli occhi del Medio Oriente. Eppure la leadership saudita confida di potersi rapportare direttamente con i tradizionali interlocutori a Washington per influenzare la politica americana, soprattutto in presenza di un presidente del tutto inesperto.

Pochi giorni dopo il voto, Hālid al-Fāliḥ, ministro dell'Energia e presidente della compagnia petrolifera nazionale Aramco, ha messo in guardia Trump sul te-

#### L'AGENDA DI TRUMP

ma energetico. Durante la campagna elettorale il neoeletto aveva dichiarato di voler bloccare le importazioni di petrolio dall'Arabia Saudita non solo per raggiungere la completa indipendenza energetica ma anche per affrancarsi dai fattori che legano gli Stati Uniti ai conflitti mediorientali. Il ministro si augura che Trump capisca che un tale limite al libero commercio, in particolare per la seconda *commodity* del mondo, sarebbe nocivo soprattutto per l'economia americana<sup>22</sup>.

Nel frattempo però, a Riyad ci si prepara al peggio.

# TROVIPIU RIVISIE GRATIS

HTTP://SOEK.IN

# PERCHÉ A TEHERAN NON DISPIACE TRUMP

di Nicola PEDDE

Il presidente eletto riscuote simpatie tra gli iraniani perché probabilmente non rigetterà l'accordo sul nucleare. Ma i conservatori temono le aperture del governo agli Usa e intendono sfruttare la tensione per attaccare Hasan Rohani alla vigilia delle elezioni.

1. A CAMPAGNA ELETTORALE PER L'ELEZIONE del presidente degli Stati Uniti ha polarizzato anche la politica e l'opinione pubblica iraniana, dando vita a un dibattito sui candidati costruito essenzialmente sul futuro dell'accordo nucleare e sulle prospettive di stabilità regionale. Come in Europa, anche in Iran molte delle speculazioni sono state costruite sulla capacità di interpretare più o meno correttamente la figura e il ruolo politico di Hillary Clinton, mentre al contrario la figura di Donald Trump è stata riconosciuta come imprevedibile e irruenta, costruendo in tal modo attraverso i media una narrativa spesso distante dalla realtà.

Se è vero che le esternazioni di Donald Trump sull'Iran sono state spesso pesanti, minacciando di «stracciare» l'accordo sul nucleare, definito uno dei peggiori accordi stipulati dagli Stati Uniti nella loro lunga storia, è altrettanto vero che la dialettica preelettorale è da sempre costruita su posizioni populiste e demagogiche, come gli iraniani ben sanno per esperienza personale. Al contrario, l'apparente moderazione di Hillary Clinton sulla politica internazionale e sul dialogo con l'Iran nascondeva per Teheran una precisa strategia costruita nell'ambito di quei circoli del neoconservatorismo che non intendono in alcun modo concedere spazio di manovra alla Repubblica Islamica.

2. Da tempo Teheran lamenta che il comportamento di Washington è palesemente contrario allo spirito di collaborazione che dovrebbe garantire la piena riuscita dell'accordo, imputando questo atteggiamento a una predominante azione del Congresso e di tutte quelle forze schierate – in modo trasversale alla politica – in posizione ostile all'Iran. Non si tratta, quindi, di un'accusa al Partito repubblicano e alle componenti più conservatrici della politica americana, bensì della denuncia relativa alla presenza di una tangibile componente bipartisan che non ha accettato la linea politica dell'amministrazione uscente, sabotando sistematicamente la riuscita del negoziato.

La principale accusa mossa dagli iraniani all'America di Obama è quella di un accordo basato sull'ipocrisia. L'Iran ritiene di aver condotto il negoziato con i paesi del cosiddetto gruppo P5+1 in posizione di costante svantaggio, sotto la pressione delle sanzioni, accettando compromessi su compromessi e concedendo infine alla comunità internazionale una resa incondizionata che ha messo la parola fine alle ambizioni industriali sul nucleare.

A fronte di questo sacrificio, il cui prezzo politico è certamente superiore a quello economico e industriale, l'Iran ha ottenuto un accordo che lo libera ipoteticamente dalle sanzioni – ritenute ingiuste e uniche nel loro genere – ripristinando le condizioni per una ripresa altrettanto ipotetica dell'economia.

Tale condizione, tuttavia, a detta di Teheran non è stata soddisfatta dagli americani, che non solo hanno continuato a imporre sanzioni connesse al quadro primario (solo le sanzioni secondarie sono state sospese, restando pienamente valide le altre), ma hanno anche e soprattutto agito sulle controparti europee minacciandole di ritorsioni sui loro interessi negli Usa.

La strategia americana è quindi per Teheran molto chiara. Da una parte viene concesso al presidente di siglare quello che i media definiscono un accordo epocale; dall'altra viene data carta bianca al Congresso per impedire il pieno dispiegamento dell'accordo e frustrare così ogni aspirazione di sviluppo economico e stabilità politica per l'Iran.

Secondo la Repubblica Islamica, il Tesoro americano avrebbe velatamente scoraggiato le controparti europee, mettendole in guardia sui rischi connessi all'apertura di relazioni economiche con l'Iran. Ciò avrebbe molto rallentato la firma di nuovi accordi, cagionando all'Iran un ingente danno economico.

Se Washington ha gestito ambiguamente la messa in atto dell'accordo, creando difficoltà crescenti e provocando l'Iran con sanzioni aggiuntive spesso ingiustificate, è anche vero che il sistema finanziario iraniano non si è fatto trovare pronto, con vistose carenze normative, come quelle sull'antiriciclaggio. Questo ha imposto tempi tecnici supplementari e l'esigenza, da parte della comunità bancaria europea, di un veloce e spesso difficile adattamento dell'Iran a un mercato ormai quasi sconosciuto ai locali istituti di credito.

La stagione di Obama è quindi letta in modo alquanto controverso in Iran. Se da un lato gli viene quasi universalmente riconosciuta una spontanea e genuina capacità negoziale, animata dalla sincera volontà di fare un passo avanti dopo trentasette anni di relazioni conflittuali, dall'altra è accusato di leggerezza nei confronti del Congresso e di quei molti oppositori che – soprattutto secondo i conservatori iraniani – lo avrebbero mandato allo sbaraglio, ben sapendo che l'accordo sarebbe stato poi boicottato.

Interessante è la posizione della Guida in questa complessa e delicata vicenda. Sin dall'inizio ha accettato di sostenere la linea negoziale di Hasan Rohani (che pose la questione del sostegno palese alla sua strategia come *condicio* 

sine qua non per candidarsi alle presidenziali), ribadendo tuttavia a più riprese come il suo pieno appoggio al presidente fosse dettato dalla sola volontà di assecondare la maggioranza degli iraniani. Tuttavia, non ha mai sottaciuto la sua sfiducia verso gli Stati Uniti, ritenuti inaffidabili e pronti a rinnegare ogni elemento dell'accordo.

Le difficoltà nella prima fase d'implementazione dello stesso sono state quindi largamente strumentalizzate da Khamenei, nel tentativo di dimostrare la fondatezza dei propri timori. Non è dunque un caso che Hillary Clinton fosse vista con occhi decisamente più critici rispetto all'astro emergente Trump.

Sin dall'inizio Donald Trump è stato oggetto di giudizi controversi e mutevoli, emergendo da una posizione quasi marginale sino a raggiungere e dominare il
podio della campagna elettorale sui media nazionali iraniani. Una caratteristica
particolare del sistema politico iraniano è sempre stata quella di preferire di gran
lunga i governi repubblicani a quelli democratici, sia prima sia dopo la rivoluzione. Lo scià Mohammad Reza Pahlavi, in più occasioni, ma soprattutto durante la
presidenza di Lyndon B. Johnson e di Jimmy Carter, ebbe a dire in conversazioni
nemmeno troppo riservate come l'Iran riuscisse a dialogare efficacemente solo
con le amministrazioni repubblicane, giudicando ambigue e contraddittorie quelle democratiche. Nelle sue memorie arrivò a addebitare all'inconcludente e caotica presidenza Carter la fine della monarchia in Iran, attraverso l'indebolimento
del ruolo governativo provocato dalle sistematiche accuse di violazione dei diritti
umani e delle libertà individuali.

I nuovi vertici della Repubblica Islamica non furono da meno, e con Ronald Reagan riuscirono a instaurare un rapporto pragmatico che permise non solo di risolvere la crisi degli ostaggi dell'ambasciata americana, ma anche di ottenere attraverso canali illegali rifornimenti e parti di ricambio per sostenere l'inizialmente impari sforzo bellico contro l'Iraq.

I primi trentasette anni di vita della Repubblica Islamica sono stati quindi caratterizzati dall'assenza di relazioni diplomatiche dirette con gli Usa, cui hanno tuttavia sopperito il pragmatismo di entrambi gli attori e soprattutto la capacità dell'Iran di stabilire e rispettare con precisione la linea rossa dei rapporti critici.

Per questa ragione, anche nelle elezioni del 2016 il candidato repubblicano è stato guardato con occhio tutto sommato benevolo e comprensivo, dando poco spazio alla spesso eccessiva retorica di Trump, e considerandola come parte di uno show necessario per ricompattare l'elettorato repubblicano.

Ciò che ha costituito dapprincipio l'elemento di forza di Trump nella valutazione condotta dai vertici dell'establishment iraniano è stata la posizione di rottura con i democratici – e con gran parte degli europei – sulla questione del rapporto con la Russia. Le esternazioni di Trump circa la possibilità di un accordo con Putin, per allentare la tensione internazionale e riportare quindi ordine ed equilibrio nei rapporti tra superpotenze, ha influenzato gli iraniani in direzione di una valutazione tutto sommato positiva del candidato repubblicano, che da allora è stato visto come espressione di quel pragmatismo che gli

attori della regione ritengono essenziale per la condotta delle delicate relazioni tra gli Stati e i molti attori regionali.

Mentre la politica di Hillary Clinton è apparsa ai più come già delineata, e non certo positivamente, lasciando presagire un irrigidimento degli equilibri sino a oggi costruiti - soprattutto con l'Arabia Saudita e con Israele - quella di Trump è sembrata tutto sommato logica e certamente favorevole agli interessi dell'Iran. Non hanno destato quindi particolari clamori le esternazioni di Trump sul Joint Comprehensive Plan of Action (Jcpoa, ovvero l'accordo fra l'Iran e le maggiori potenze), tollerate quasi in silenzio come prezzo da pagare per una campagna elettorale molto sui generis e combattuta sul filo del rasoio con un'accanita avversaria, che al contrario rappresentava per la gran parte del sistema politico locale la summa di tutti i problemi che il paese avrebbe potuto affrontare in caso di una sua vittoria. Ciò che destava timori in Iran per una vittoria di Hillary Clinton era connesso all'insieme delle forze politiche e delle lobby che l'hanno sostenuta e che ne avrebbero condizionato l'operato oltre alla non meno importante volontà di limitare il disengagement dal Medio Oriente continuando a giocare un ruolo primario nella determinazione degli equilibri geopolitici e strategici regionali.

Trump è apparso da subito, invece, isolazionista e pragmatico, facendo ritenere possibile, con la sua elezione, un radicale mutamento di rotta nella condotta delle politiche regionali e, di fatto, anche nell'approccio a quelli che per definizione sono i nemici degli Stati Uniti. Un netto vantaggio a favore del *tycoon*, sul quale l'establishment e i media iraniani hanno concentrato il proprio interesse lanciando ripetuti messaggi dal duplice tenore. I politici iraniani hanno manifestato le proprie opzioni indicando con precisione a Trump quelle che per l'Iran sono le condizioni minime di tolleranza del delicato rapporto bilaterale. Ma è stato fatto capire al candidato repubblicano come i toni della campagna elettorale e il suo spesso infuocato linguaggio non avrebbero costituito un problema per Teheran, che ne avrebbe compreso e tollerato la logica.

La linea rossa iraniana è stata quindi più volte ripetuta e chiarita sui media: l'accordo sul nucleare deve essere rispettato e implementato dalle parti. Se l'implementazione dovesse avvenire in modo meno veloce del previsto, tanto meglio! Gran parte dei conservatori iraniani, infatti, guarda con occhi benevoli alla sopravvivenza dell'accordo sul nucleare, ma teme fortemente una possibile accelerazione del processo di apertura del mercato interno, le cui conseguenze potrebbero essere disastrose per la sopravvivenza e la continuità di larga parte del sistema industriale nazionale.

Alcuni politici, come ad esempio il vicepresidente del parlamento Ali Motahari, si sono spinti sino a giudicare positivamente la posizione espressa da Donald Trump sulla Siria, mentre sempre più spesso nelle tribune politiche e nei programmi televisivi di approfondimento si è ribadito come Trump non sia il radicale che gli stessi media occidentali vogliono far apparire, ma un pragmatico che non ha alcun interesse a rovinare il rapporto con l'Iran.

Un tripudio di ottimismo, quindi, alimentato soprattutto dalle forze politicamente più vicine alle posizioni conservatrici, che vedono in Trump un'incognita tutto sommato preferibile alle certezze che avrebbero caratterizzato la presidenza Clinton.

L'ottimismo espresso su Trump si è tuttavia spinto sino a generare in Iran la diffusa convinzione che l'accordo sul nucleare sia di fatto ormai salvo e avviato alla piena messa in pratica, trascurando ingenuamente i rischi che si annidano nella costruzione del nuovo establishment americano. L'Iran guarda a Trump come a un repubblicano tradizionale, senza comprendere che con ogni probabilità il nuovo leader è estraneo alle tradizionali logiche politiche dei principali schieramenti. Il costante riferimento sulla stampa iraniana all'esperienza di Reagan dimostra che il paragone è superficiale, con il rischio di subire cocenti delusioni.

3. Pochi giorni prima della vittoria elettorale di Trump, Alaeddin Boroujerdi, presidente del comitato per la politica estera e di difesa dell'Assemblea consultiva islamica, ha apertamente auspicato la vittoria del candidato repubblicano, indicandola come un'affermazione dei pragmatici contro i guerrafondai e le forze del neoconservatorismo violento e interventista.

Sulla stessa linea Mohammad Reza Pour Ebrahimi, a capo della commissione Economia del parlamento, che ha giudicato l'approccio di Trump all'Arabia Saudita come un evidente segno di convergenza con gli interessi della Repubblica Islamica, auspicandone l'elezione.

L'elemento più significativo di questa generale preferenza, se non addirittura di un apprezzamento diffuso, è giunto dalla stessa Guida suprema Ali Khamenei che, in un discorso pubblico pronunciato il 2 novembre scorso in occasione dell'anniversario dell'occupazione dell'ambasciata americana nel 1979, ha definito Trump come una persona che parla con onestà e chiarezza, riscuotendo per tale ragione le preferenze degli americani.

Quella che potrebbe apparire come un'illogica lettura del contesto internazionale, del tutto stridente in apparenza con gli interessi dell'Iran, risponde invece – e soddisfa – due fondamentali elementi del pensiero conservatore iraniano. Anzitutto, la vittoria di Trump viene letta come il successo di quell'America in un certo modo rivoluzionaria e barricadera cui a Teheran guardano con interesse. Per l'establishment conservatore la vittoria di Trump è anche quella di gruppi come Occupy Wall Street o come gli altri movimenti che chiedono l'adozione di un radicale e immediato riorientamento della spesa pubblica nazionale, lasciando spazio per ritenere che l'interventismo internazionale non costituirà più una priorità.

Il secondo e forse più importante elemento di soddisfazione nell'elezione di Trump è da individuare nella minaccia stessa al Jcpoa. Il nuovo presidente probabilmente non lo rigetterà, ma i rapporti con gli Stati Uniti sulla questione del nucleare torneranno a essere tesi e ambigui. E questo – nell'ottica dei conservatori – rappresenta un insperato quanto sostanzioso vantaggio per ripristinare una gestione degli affari economici e delle relazioni commerciali interna-

zionali a favore di quel sistema autoreferenziale che da oltre trent'anni domina e regola il mercato locale.

Una vittoria non solo economica, in questo caso, ma anche politica, attraverso l'indebolimento del presidente Hasan Rohani, a meno di sei mesi dalle elezioni presidenziali che, per la prima volta nella storia della Repubblica Islamica, potrebbero non vedere la conferma del secondo mandato per un presidente.

L'elezione di Trump è quindi accolta come il miglior antidoto per garantire la continuità secondo il metro interpretativo del conservatorismo iraniano, fatto di chiusura ma non di confronto aperto con gli Stati Uniti, di continuità e autoreferenzialità nella conduzione dei propri affari economici e, in sintesi, di quel pragmatismo cui con così grande interesse Teheran guarda al nuovo presidente.

All'indomani dell'elezione, invece, i toni della dialettica politica iraniana sono rientrati nel binario della moderazione. La Guida ha dichiarato di essere indifferente al risultato elettorale, in conseguenza di un'attitudine degli Stati Uniti verso l'Iran che non muta al mutare del suo vertice politico. Il messaggio serve a ribadire il pensiero della Guida sugli Stati Uniti, congelando qualsiasi ipotesi di futuro miglioramento nelle relazioni bilaterali.

La presenza di Trump alla Casa Bianca offre quindi all'Iran la speranza di avere una controparte funzionale alla propria necessità di gestire un graduale processo di trasformazione della politica e dell'economia locali, senza alterare equilibri cristallizzati da quasi quarant'anni e messi in serio pericolo dal processo di distensione avviato con la firma dell'accordo sul nucleare.

L'America deve restare nemico ideologico, postura che costituisce il presupposto per la tenuta di un sempre più fragile equilibrio politico e sociale, la cui trasformazione richiede ancora tempo.



# SETTANT'ANNI FA EINAUDI...

di Ferdinando Salleo

Nel dibattito del 1947 attorno alla ratifica del Trattato di pace, il grande statista ed economista liberale tratteggiava con largo anticipo i problemi che oggi dilaniano l'Europa. Da quell'insegnamento derivano proposte operative per il rilancio del progetto comunitario.

1. "Vernopa (Dove) si osservano rabbiosi ritorni a pestiferi miti nazionalistici (...) improvvisamente si scoprono passionali correnti patriottiche in chi sino a ieri professava idee internazionalistiche» e si vuol elevare «barriere (che) giovano solo a impoverire i popoli, a inferocirli gli uni contro gli altri, a (...) fare a ognuno di essi proclamare esclusive e scomuniche contro gli immigranti stranieri, quasi essi fossero lebbrosi e quasi il restringersi feroce di ogni popolo in se stesso potesse (...) creare ricchezza e potenza».

Questo severo monito sembra sferzare movimenti e partiti che oggi fanno a gara nel vellicare le molteplici disordinate pulsioni alla base di quel nazional-populismo che percorre il Vecchio Continente e flagella l'idea stessa della costruzione europea, paralizzando nel ricatto elettorale domestico il progresso democratico dell'Unione e l'equilibrio politico di molti suoi membri.

Era invece Luigi Einaudi a lanciare l'allarme nel 1947 dall'Assemblea costituente della nuova Italia chiamata a ratificare il Trattato di pace. Riprendendo e aggiornando proprio gli argomenti che trent'anni prima, poco meno di un secolo fa quindi, ritenendo verso la fine della Grande guerra che gli Stati europei fossero ormai divenuti «un anacronismo storico», gli avevano ispirato un fervido, solenne appello a «compiere un'opera di unificazione» dell'Europa, «opera, dico», soggiungeva, «e non predicazione». L'appello appassionato agli italiani perché si schierassero in prima linea per l'unità dell'Europa innervava l'arringa pronunciata alla Costituente a favore della ratifica parlamentare del Trattato di pace dal ministro del Bilancio, vicepresidente del governo De Gasperi. Rispondendo con rispetto a Benedetto Croce – il quale osteggiava la ratifica pur riconoscendo la necessità di eseguirne le dure clausole e affermava che il carattere di «espiazione» contenuto nel trattato come riconoscimento di una colpa avrebbe fiaccato la tempra degli italiani – il grande statista liberale vedeva invece nell'edificazione di

un'Europa unita la dimensione necessaria per preservare l'identità storica, politica e culturale del continente. Per l'Italia, ravvisava dolente nella ratifica dell'ingiusto trattato il ritorno attivo di Roma nel consesso internazionale con un ruolo consono agli ideali risorgimentali per «fare opera immediata, tenace, continua alla creazione di un nuovo mondo europeo». Pochi anni dopo, alla Conferenza di Messina i padri fondatori raccolsero l'appello e il 25 marzo del 1957 riunirono nel Trattato di Roma i paesi che vi si riconoscevano.

Dilagano nel nostro tempo, invece, proprio quei miti che Einaudi condannava. E trovano risonanza nei toni aspri e aggressivi di tanti movimenti politici, dal lepenismo dilagante in Francia intriso del tradizionale sovranismo gallico ad Alternative für Deutschland in Germania. A questi si sono aggiunti altri raggruppamenti, come i Veri Finni della pacifica Helsinki e gli analoghi partiti scandinavi e balcanici, i partiti «per la Libertà» di Geert Wilders in Olanda e di Heinz-Christian Strache in Austria. All'ispirazione nazional-populista si richiama, con suggestioni post-imperiali, anche la britannica Ukip e, al di là di questa, si colloca la stessa matrice profonda che ha animato i *brexiters*. Per non parlare dei variopinti e ululanti movimenti di casa nostra.

Demagoghi «anti-sistema» senza proposte, idee o programmi catalizzano, sfogandola contro l'Europa, l'insoddisfazione che serpeggia insidiosa per la percepita crisi del modello occidentale liberaldemocratico, il discredito in cui si tengono le élite e il sentimento di non essere più rappresentati dai partiti tradizionali. Sono movimenti che sfruttano la rabbia diffusa per propugnare nazionalismo regressivo, localismo nativista e xenofobo, persino razzismo e denunciano il «deficit di democrazia» dell'Unione guardando in realtà al governo autoritario, all'«uomo solo al comando» che ammirano negli esempi russo e turco. Nello stesso tempo, alle frontiere orientali dell'Unione, proprio nei paesi che fino a un quarto di secolo fa, satelliti dell'Unione Sovietica, vivevano il «socialismo reale», governi e partiti nazionalisti e autoritari limitano le libertà civili e politiche che sono a fondamento del *demos* europeo facendosi alfieri anch'essi del «pestifero mito nazionalistico».

Se Atene piange, Sparta non ride: basti pensare all'incredibile seguito che ha raccolto Oltreoceano un bieco demagogo nazionalista e isolazionista come Donald Trump, la cui aggressiva e aspra propaganda lascerà tracce per molto tempo nel tessuto politico americano.

La crisi in cui si trova l'Europa «avvilita e incerta sulla via da percorrere» – è sempre Einaudi a rilevarlo allora – e la contestuale impopolarità diffusa del disegno dell'integrazione hanno cause che sono state analizzate ben più autorevolmente e si riassumono nella sensazione che l'Unione non sia in grado di corrispondere alle esigenze dei cittadini. Meno ancora lo sono però, come sottolineava lo stesso Einaudi, i governi nazionali inadeguati, se non altro, per la dimensione dei rispettivi paesi di fronte a problemi che ormai trascendono le frontiere a causa della loro complessa natura e della configurazione globale, tanto da poter essere affrontati seriamente soltanto nella maggiore dimensione internazionale.

Con lo sguardo dell'economista, egli vedeva infatti che «questa nostra piccola aiuola europea apertamente palesa la sua inettitudine a sopportare tante sovranità diverse» e condannava le barriere doganali, la limitazione nazionale dei trasporti, dell'energia e delle comunicazioni. Tuttavia, sottolineava da statista, il primato economico «viene sempre dietro, umile ancella, al primato spirituale».

Sull'Europa pesano oggi, per di più, la grettezza contabile della cosiddetta austerità, il diffuso malessere per la crescita economica insufficiente e per la disoccupazione, specie giovanile – che sono poi probabili conseguenze della prima, come scrive il premio Nobel per l'economia Paul Krugman – le resistenze ipocrite di non pochi suoi membri dinanzi alla tragedia delle migrazioni, la sostanziale reticenza sulla sicurezza e sulla difesa comune dei confini esterni dell'Unione, soprattutto l'incapacità delle istituzioni di prendere le necessarie decisioni quando sono poste di fronte alle scelte politiche. I cittadini europei avvertono nell'Unione una vera carenza di governo.

La crisi politica ha origine soprattutto dall'insabbiamento del processo d'integrazione e dall'incapacità decisionale: la dichiarazione del vertice informale di Bratislava dei capi di Stato o di governo e i risultati a dir poco deludenti di quello formale di Bruxelles ci hanno dato ancora una volta la prova dell'inadeguatezza del metodo intergovernativo - che trova massima espressione nel Consiglio europeo – nell'affrontare i problemi fondamentali. Quel metodo che, dopo l'improvvido allargamento del 2004, ha ridotto a una mera conferenza diplomatica la sede in cui i principali responsabili dei paesi europei, preda sempre più delle rispettive esigenze di politica interna e restii al voto a maggioranza, dovrebbero essere chiamati a decidere sugli orientamenti dei «beni pubblici» europei per dare le necessarie direttive alle istituzioni comuni e ai governi. La crescente disomogeneità dei paesi membri fa inoltre scarseggiare la coesione d'intenti tra i governanti, conducendoli a trincerarsi dietro generiche formule che mortificano l'ispirazione ideale e la volontà politica, necessarie invece a guidare decisioni concrete e credibili, che possano risvegliare i cittadini europei alla grande intrapresa.

Sempre Einaudi ci aveva già messo in guardia contro il metodo intergovernativo – «le mere società di nazioni (...) presto diventano congressi vaniloquenti», ammoniva i costituenti. E non mancava di suggerire intanto un rimedio: «I parlamenti di questi minuscoli Stati (...) rinuncino a una parte della loro sovranità a pro' di un parlamento nel quale siano rappresentati, in una Camera elettiva, direttamente i popoli europei nella loro unità, senza distinzione fra Stato e Stato e in proporzione al numero degli abitanti e nella Camera degli Stati siano rappresentati, a parità di numero, i singoli Stati».

2. Non sembri un paradosso ritenere che in realtà siano sul tavolo non pochi degli strumenti necessari per rimettere in moto il processo politico secondo la geniale intuizione del grande maestro del liberalismo, che anticipava gli accadimenti di tanti anni dopo.

Anzitutto, il parlamento bicamerale è effettivamente emerso dal Consiglio europeo di Lisbona. Infatti, il parlamento europeo, finalmente eletto a suffragio universale a partire dal 1979, rispecchia la visione premonitrice di una Camera dei popoli europei, elegge e legittima la Commissione ed è parte integrante e necessaria della funzione legislativa dell'Unione. Lisbona prevedeva anche una sorta di Camera degli Stati erede del Consiglio ministeriale che avrebbe dovuto essere dotata dei necessari poteri. Istituzione non compiuta del tutto ma rimasta spezzettata con i suoi teorici rappresentanti, i ministri dei vari paesi membri, che siedono nelle riunioni ministeriali «per materia» presiedute dal paese esercitante la presidenza di turno dell'Unione, come in passato. Purtroppo, quindi, la Camera alta giace sottoutilizzata, non meno in fondo dello stesso parlamento di Strasburgo, almeno per quanto riguarda il potenziale istituzionale, presidio della democrazia.

L'autentica delega di sovranità e la sua condivisione, necessarie per governare come Einaudi auspicava, hanno una lunga strada da percorrere, battute in breccia come sono dal nazionalismo, dal sovranismo e dalla sorda resistenza – esaltata oggi dai movimenti anti-europei – di molte forze politiche dei paesi membri attestate sui propri interessi e sospinte dalle indubbie diversità politiche, storiche e ideali che permangono nei paesi membri. Tra la «doppia velocità», l'alibi degli anni Novanta, e l'idea polimorfica delle aree concentriche di sovranità diversamente condivise, si agita quel che resta del dibattito sul futuro di un'Unione politicamente ed economicamente integrata senza peraltro progredire altrimenti sulla via della definizione degli strumenti necessari per attuare un governo europeo, necessario complemento delle istituzioni parlamentari.

Tommaso Padoa Schioppa ci aveva rammentato eloquentemente il nesso inscindibile tra *demos* e *kratos*, tra popolo e governo, affinché vi sia la democrazia, «governo del popolo» <sup>1</sup>. Al momento, invece, si registra una carenza drammatica di governo, per di più in tempi calamitosi per il nostro continente e per gli equilibri mondiali. Tra poco tempo, proprio a Roma l'Europa si prepara a celebrare il compleanno tra chi teme la disgregazione dell'Unione e chi se ne augura il collasso, chi opera perché le contraddizioni sommergano l'edificio faticosamente costruito e chi, dimenticando i grandi progressi dell'Europa unita e i benefici che ha dato ai propri cittadini, si crogiola nell'incertezza intellettuale su cosa fare, se sperare o subire. Annibale alle porte!

L'eterogeneità tra i membri dell'Unione si è accresciuta, infatti, dopo gli improvvidi allargamenti dell'inizio del secolo, quando una visione politica dell'Europa, nobile quanto romantica e persino byroniana, indusse i governi a dimenticare l'obbligo sancito di rispettare scrupolosamente l'endiadi «ampliamento-approfondimento» che avrebbe condizionato al rafforzamento delle istituzioni comuni ogni ingresso di nuovi paesi che sarebbero stati accolti, in tal caso, in un'Europa caratterizzata da un dinamico processo evolutivo. Si è sviluppato, invece, in molti dei membri più recenti un progressivo distacco dal disegno politi-

co che animava i fondatori, a vantaggio di un atteggiamento mercantilista e assistenziale non dichiarato in cui si contano puntigliosamente i profitti concreti che si possono trarre dalle politiche dell'Unione, specie dal mercato unico e dai fondi di coesione, mentre se ne rifiutano gli obblighi di solidarietà e, soprattutto, il disegno di rafforzamento istituzionale.

Nonostante la ricchezza insita nel confronto continuo delle diversità tra i suoi membri nel patrimonio comune europeo, è un dato di fatto ormai che l'eterogeneità di visione che pervade l'Europa abbia finito per diventare un ostacolo, non solo al progresso istituzionale, ma soprattutto all'efficacia del processo decisionale politico e socio-economico proprio quando più viva se ne avverte la necessità.

Diffuso in tanti rivoli, si avverte infatti un sentimento articolato in accenti che toccano la sopravvivenza stessa dell'Unione e, non meno, contengono il pericolo che questa, attraverso le puntigliose rivendicazioni nazionali, possa persino scivolare quasi inavvertitamente verso una mera zona di libero scambio, come quell'Efta di britannica memoria che si contrapponeva alla nascente Comunità. Non vi è nulla di male di per sé in una zona di libero scambio, a condizione che non sia ostacolo al compimento del grande mercato unico tra i paesi che vi concorrono, e che le istituzioni europee non ne siano vulnerate. Permane sempre, tuttavia, il rischio di favorire, così facendo, la possibilità di un'Europa à la carte. occorre qui, invece, esercitare la massima vigilanza per impedire una simile formula, letale per le istituzioni e per il disegno dell'integrazione. All'Europa «esterna» potrebbero aderire altri paesi, non solo quelli euroscettici o restii al progresso politico dell'Unione: possono utilmente esservi accolti gli stessi candidati all'adesione durante il processo di maturazione dei requisiti necessari. Si configurerebbe così un'area di paesi destinati a ritrovarsi in tale cerchia secondo le proprie caratteristiche specifiche sino a formare un ampio spazio di collaborazione economica, di scambi e d'investimenti che potrebbe ispirarsi ai recenti progetti euroamericani e al trattato testé concluso con il Canada. La sfera «esterna» sarebbe certo cosa diversa dall'Unione e configurerebbe un altro aggregato europeo destinato a collaborare con proprie caratteristiche in modo complementare con quella vera, con l'Europa della ever closer union dei trattati.

A una simile configurazione binaria potrebbe adattarsi un altro strumento importante che già possediamo. Accanto al rafforzamento delle istituzioni parlamentari e alla necessaria collaborazione tra i parlamenti degli Stati membri, la crescente eterogeneità che si riscontra sempre più, come si diceva, mette fortemente in luce il valore di uno strumento antitetico che già ci offrono i trattati. Si tratta dell'istituto delle «cooperazioni rafforzate» e strutturate tra un gruppo di Stati determinati ad andare avanti nella cooperazione politica, economica e sociale guardando come obiettivo al traguardo dell'integrazione. Metodo che fu adottato, ad esempio, per concludere gli accordi di Schengen che attuavano la libera circolazione dei cittadini, non più solo quella delle merci e dei capitali. La compiuta libertà di circolazione resta, infatti, un presupposto etico e politico dell'autentica piena cittadinanza europea, un principio rimesso in questione oggi, purtroppo,

anzitutto dai britannici che si contorcono nelle diatribe del Brexit e poi da quei governi che hanno riscoperto il vecchio e screditato *égoisme sacré*.

3. Il nucleo dei paesi che hanno adottato la moneta unica, l'euro – o, almeno, quelli più avanzati e omogenei tra loro – potrebbero osare progressi effettivi verso l'integrazione economica e politica. Anche qui, consapevole delle differenze tra gli Stati del continente e del rischio d'immobilismo insito nell'unanimità, Einaudi propugnava «un'Europa aperta a tutti, un'Europa nella quale gli uomini possano liberamente far valere i loro contrastanti ideali e nella quale le maggioranze rispettino le minoranze e ne promuovano esse medesime i fini, sino all'estremo limite in cui essi siano compatibili con la persistenza dell'intera comunità». Propugnava, dunque, che in sede esecutiva si instaurasse come regola il voto a maggioranza, magari qualificata, nello scrupoloso rispetto delle istituzioni comuni dell'Unione.

Una «cooperazione rafforzata» indirizzata anzitutto alle strutture, titolare delle politiche comuni e dotata dei poteri che permettano, nella democrazia del voto a maggioranza, di consolidare un centro motore, sarebbe un autentico governo dei «beni comuni» dell'Europa che consenta agli altri una pur feconda – e, forse, soddisfacente – periferia d'attesa. Del resto, gli sforzi erculei della Banca centrale europea di Mario Draghi richiedono già, per essere ancora più efficaci, la creazione di un potere fiscale accanto a quello monetario, come primo embrione di un governo dell'Unione.

Per contrastare incisivamente nazional-populismo e deriva antidemocratica, ben più che la sterile polemica vocale e la diatriba dei decimali, è attuale oggi l'appello che nel momento più buio della nostra storia Luigi Einaudi rivolgeva agli italiani, a farsi per primi alfieri della costruzione europea per «far trionfare in Europa (...) gli ideali immortali i quali hanno fatto l'Italia unita. (...) Libertà spirituale degli uomini, (...) cooperazione tra i popoli», gli ideali che nel Risorgimento «avevano conquistato alla nuova Italia la simpatia, il rispetto e l'aiuto dell'Europa».

Sarebbe una diuturna, paziente e pertinace azione politica e diplomatica, quella a cui chiamava l'Italia negli anni lontani della rinascita, un'azione però che può trovare oggi alleati e sostenitori nelle forze politiche che vi si riconoscono nei paesi fondatori. Non sono poche, né scarsamente influenti, consapevoli della diffusa preoccupazione per la crisi ideale e dilagante e quasi incontrastata a causa della mancanza di una visione che vi si contrapponga rivolgendosi proprio ai popoli d'Europa e che richiami il *demos* europeo a riconoscersi unito. Einaudi lamentava «in questo Vecchio Continente un vuoto ideale spaventoso» e concludeva esortando a «non aver timore di difendere le idee le quali soltanto potranno salvare l'Europa: la forza delle idee è ancora oggi la forza che alla lunga guida il mondo».

Parafrasando Renan, è necessario e urgente operare affinché l'Europa torni a essere un «plebiscito di tutti i giorni».

## **AUTORI**

- ALESSANDRO ARESU Consigliere scientifico di *Limes*. Presta servizio nelle istituzioni italiane.
- CINZIA BIANCO Analista e ricercatrice specializzata sul Medio Oriente, in particolare sui paesi arabi del Golfo Persico. Ha lavorato come Research Fellow dell'Istituto affari internazionali per il progetto della Commissione europea "Sharaka". Collabora con *Limes* e con la consultancy Gulf State Analytics negli Stati Uniti. Dottoranda di Ricerca in Gulf Security presso l'Università di Exeter.
- EDOARDO BORIA Geografo presso il dipartimento di Scienze politiche dell'Università La Sapienza di Roma, è titolare degli insegnamenti di Geografia e di Geopolitica.
- Jason Bruder Fellow al Kennan Institute of the Woodrow Wilson International Center for Scholars. È stato diplomatico e senior staffer della commissione Esteri del Senato degli Stati Uniti.
- JOSEPH CASSIDY Già direttore per le organizzazioni internazionali del dipartimento di Stato e membro del National Security Council; è fellow presso il Wilson Center.
- Giorgio Cuscito Consigliere redazionale di *Limes*. Analista, studioso di geopolitica cinese.
- GIOVANNI DIAMANTI Consigliere comunale di Vicenza. Consulente politico ed esperto di politica americana.
- GERMANO DOTTORI Cultore di Studi strategici alla Luiss-Guido Carli di Roma. Consigliere scientifico di *Limes*.
- Dario Fabbri Giornalista, consigliere scientifico e coordinatore per l'America di *Limes*.
- James O. Goldsborough Giornalista e scrittore. Collabora con Foreign Affairs, Foreign Policy, The New York Times Sunday Magazine, Fortune.
- Manlio Graziano Insegna Geopolitica delle religioni all'Università Paris IV e all'American Graduate School di Parigi.
- James Hansen Giornalista e consulente in relazioni internazionali.
- JOHN C. HULSMAN Presidente e cofondatore della John C. Hulsman Enterprises. Membro permanente del Council on Foreign Relations, è autore o coautore di dieci libri, fra i quali *Ethical Realism*, *The Godfather Doctrine* e una biografia di Lawrence d'Arabia, *To Begin the World Over Again*.
- MORDECHAI KEDAR Ph.D. Bar-Ilan University. Lt. Col. (res.), ha servito per venticinque anni nell'intelligence militare dell'Idf. Specialista in questioni riguardanti la Siria, la politica e i media del mondo arabo, gruppi islamici e arabi israeliani.

Luca Mainoldi - Collaboratore di *Limes*. Segue tematiche relative alla geopolitica e alla storia dell'intelligence.

Francesca Marino - Giornalista freelance, autrice (con Beniamino Natale) di *Apo-calisse Pakistan*, Ed. Memori.

FABRIZIO MARONTA - Redattore, consigliere scientifico e responsabile relazioni internazionali di *Limes*.

NICOLA PEDDE - Direttore dell'Institute for Global Studies e direttore della ricerca per il Medio Oriente al Centro militare di studi strategici.

FEDERICO PETRONI - Consigliere redazionale di *Limes*, responsabile del Limes Club Bologna e cofondatore di iMerica.

Nello Puorto - Yamatologo, giornalista Rai Tg1.

FERDINANDO SALLEO - Diplomatico, è stato ambasciatore a Mosca e a Washington, già segretario generale del ministero degli Esteri.

Daniele Santoro - Studioso di geopolitica turca.

Ulrich Speck - Senior Research Fellow presso l'Istituto Elcano, ufficio di Bruxelles.

GIANNI VALENTE - Giornalista dell'Agenzia Fides.

LAWRENCE WILKERSON - Colonnello in congedo nell'Esercito americano. È stato capo dello staff dell'ex segretario di Stato Colin Powell. È professore di National Security Affairs al College of William and Mary a Williamsburg, Virginia.

JOHN P. (PAT) WILLERTON - Professore di Scienza politica presso l'Università dell'Arizona a Tucson.

JIM ZANOTTI - Esperto in Middle Eastern Affairs per lo U.S. Congressional Research Service (Crs).

#### a cura di Edoardo BORIA

1. Come ogni elezione ci ricorda, gli Stati Uniti sono una repubblica federale composta da Stati estremamente eterogenei per superficie e densità di popolazione. In campo demografico le disuguaglianze tra i vari gruppi etnici risultano molto marcate, in particolare nel confronto tra la popolazione bianca, che contribuisce in minima parte all'incremento naturale complessivo, e le altre comunità, decisamente più prolifiche. Secondo i dati del censimento 2010 il 26,3% dei bambini sotto l'anno d'età era nato da genitori ispanici; inoltre, mentre l'età mediana per la popolazione bianca era pari a 42,3 anni, quella degli ispanici era di 27,6 a testimoniare una comunità molto più giovane e dinamica che sta ridisegnando il profilo culturale e linguistico degli Stati Uniti.

Fonte: Presidential Election Map, cartografia Hammond & Co. per opuscolo pubblicitario commissionato da The Prudential Insurance Company of America, 1964.

2. Nelle carte zoomorfe viene usata la metonimia visiva dell'animale con l'obiettivo di esaltare o deprimere un'intera nazione. In questa Eagle Map of the United States è rappresentata la prima delle due opzioni, con l'aquila che simboleggia la potenza degli Stati Uniti. Anche se, per la verità, l'animale sovrimpresso alla carta non trasmette la sensazione di rapacità che un'aquila dovrebbe avere e somiglia più a una mite colomba.

Fonte: J. e J. CHURCHMAN, «Eagle Map of the United States», da Rudiments of National Knowledge Presented to the Youth, Philadelphia 1833, Carey & Hart.

3. Tra le molte eccentricità degli Stati Uniti vi è quella – per alcuni insignificante e per altri blasfema – di violare la tradizione che vuole il rosso come colore del socialismo per assegnarlo ai nemici del Partito repubblicano. Ce lo hanno recentemente ricordato le sgargianti cravatte rosse che Donald Trump indossava regolarmente durante l'ultima campagna elettorale. Trump il rosso, almeno nelle cravatte e nella capigliatura.

Quando ancora questo colore indicava nella politica degli Stati Uniti quello che indica in tutto il resto del mondo, l'agitatore socialista Walter Vrooman ne sfruttava la potenza cromatica per rendere più convincenti i propri messaggi. In questa pianta di Manhattan c'è tutto il suo disprezzo per la proprietà privata e la fiducia nella marcia inarrestabile del progresso verso i pari diritti. Il rosso, che contrassegna gli spazi pubblici, domina infatti l'immagine prevalendo sul bianco che rappresenta quelle private.

Fonte: W. VROOMAN, Map of New York City Showing Concrete Socialism in Red and Private Enterprises in White, New York 1895, Patriotic Literature Publishing Co..

4. Il voto alle donne negli Stati Uniti ha meno di un secolo. Meglio comunque di noi, che lo abbiamo introdotto di fatto solo nel 1946. All'inizio del Novecento solo quattro Stati americani avevano concesso alle donne il suffragio, ma un emendamento del Senato del 1919 lo estese definitivamente a tutte. Fonte: W. VROOMAN, op. cit.









# Chi ha sempre guardato al futuro, adesso può anche guidarlo. Da 299€ al mese.

Dall'innovazione di Enel e la tecnologia di Nissan, nasce e-go All Inclusive: l'offerta che ti apre le porte della mobilità elettrica. Con e-go All Inclusive hai Nissan LEAF, l'auto elettrica più venduta al mondo, e una box station compresa d'installazione per la tua ricarica domestica. Il tutto, a partire da 299€ al mese per 36 mesi. In più, con la nuova app e-go puoi accedere alle colonnine pubbliche in Italia. Enel Energia ti apre un mondo.



## Per info chiama Enel Energia 800 900 860 tasto 3





NISSAN LEAF, CONSUMO ELETTRICITÀ: 150 Wh/km EMISSIONI CO2 0 g/km. DATO RIFERITO ESCLUSIVAMENTE ALLA FASE DI GUIDA.

ESEMPIO DI FINANZIAMENTO SU NISSAN LEAF MY16 VISIA 30 KWH CON PERSONALIZZAZIONE ENEL: IMPORTO TOTALE DEL CREDITO € 20 30.0 ANTICIPO E S.P.O. 38 FRATE DA C. 299 COMPRENSIVE. IN CASO DI ADESIONE, DI PINANZIAMENTO, IMPORTOTOTALE DEU COUDAL CONSUMATORE € 22.213. TAN 1.99% (TASSO FISSO), TAEG 3.01%, VALORE FUTURO GARANTITO (RATA FINALE) € 11.452. SPESE
ISTRUTTORIA PRATICA € 300 + IMPOSTA DI BOLLO IN MISURA DI LEGGE, SPESE INCASSO MENSILI € 3. PREZZO FINALE COMPRENSIVO
DI ONERI FINANZIARI € 22.491. SALVO APPROVAZIONE FINANZIARIA NISSAN. DOCUMENTAZIONE PRECONTRATIVALE ED ASSICURATIVA
DISPONIBILE PRESSO I PUNTI VENDITA DELLA RETE NISSAN CHE ADERISCONO ALI/INIZIATIVA. NISAN LEAF VISIA MY 16 30
KWH CON PERSONALIZZAZIONE ENEL A € 26.200, PREZZO CHIAVI IN MANO (IPT E CONTRIBUTO PNEUMATICI FLORI USO ESCLUSI).
UCPFERTA COMPRENDE LA BOX STATION E L'INSTALLAZIONE (FINO A CINQUE METRI DAL CONTATORE DEL DISTRIBUTORE).
TUTTI PREZZI SONO IVA INCLUSA, PER INFO SUI COSTI DI RICARICA CON L'APP E-GO CONSULTA IL SITO ENELENERGIA. IT
FUNEL PER IN MERCATO I INFOR





#### **IN COPERTINA**

#### **GIOVANI E VULNERABILI**

Deboli, insicuri, insoddisfatti: perché oggi i ragazzi sono più fragili delle generazioni che li hanno preceduti?

#### **E INOLTRE**

#### LA CARICA DEGLI INFLUENCER

Come le nuove celebrità del web orientano gli acquisti dei loro ammiratori.

#### PROCESSO ALLA DISLESSIA

Non tutte le certezze sui problemi di lettura e scrittura hanno una solida base scientifica.







## LA SHARIA IN EUROPA

MARIEME HELIE LUCAS / MINA AHADI MARYAM NAMAZIE

e le testimonianze personali delle donne di fronte ai 'tribunali della sharia' nel Regno Unito

## **FONDAMENTALISMI**

(cristianesimo, induismo buddismo, ebraismo)

MARCO D'ERAMO / DANIELE STASI ELENA VALDAMERI / DANILA BERLOFFA GIORGIO GOMEL / BRIAN WHITAKER

## LA TURCHIA DOPO IL GOLPE

AHMET İNSEL / CAN DÜNDAR

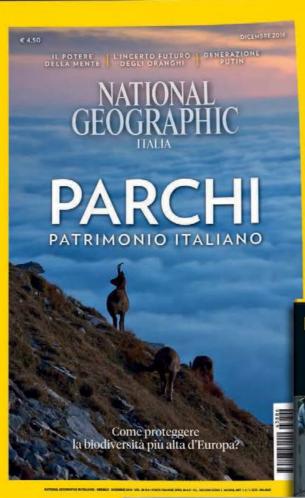
PER FESTEGGIARE I 30 ANNI DELLA RIVISTA IN REGALO DUE REPRINT CON TESTI DI:

GIORGIO BOCCA INDRO MONTANELLI





CORNELIUS CASTORIADIS



NATIONAL GEOGRAPHIC

CON MORGAN FREEMAN

Tra parchi, oasi marine, riserve e siti prioritari, quasi il 22% del territorio italiano è sottoposto a tutela. Un patrimonio che ha permesso di conservare la più ricca biodiversità di tutta Europa. Ma parte di questo tesoro dal valore inestimabile è in pericolo.

MAGAZINE 4,50 €

## SCOPRI IL MONDO



www.nationalgeographic.it



ORPOLO SCATTO FLUSSTO LAVORO E ONE OPPOSITO POR LO SCATTO FLUSSTO LAVORO E ONE OPPOSITO POR LAVORO E ONE OPPOSITO POR LA GRUSTA MAGGINE DE ROCATAGE POTOGRAPICO DE CONTRATE UNA STORA PER MAGGINE DE ROCATAGE POTOGRAPICO DE CONTRATE UNA STORA PER MAGGINE DE ROCATAGE POTOGRAPICO DE CONTRATE DE CON

Autore di celebri scatti per National Geographic, Joel Sartore ci insegna a realizzare foto straordinarie.

8° DVD 9,90 € in più con il Magazine

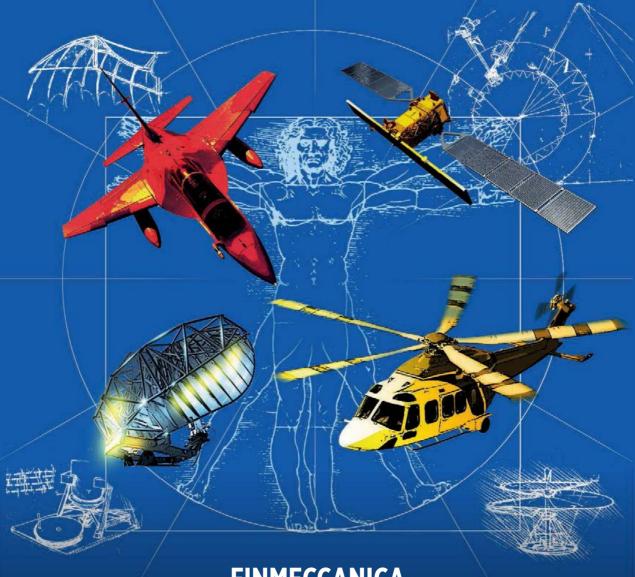
Morgan Freeman affronta uno degli enigmi religiosi più controversi.

DVD 9,90 €

....**F**1-------

**IN EDICOLA** 

# L'INGEGNO AL TUO SERVIZIO



FINMECCANICA oggi è





# UNA PRIMA VISIONE OGNI GIORNO

